

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Contributi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra
a cura di GIANMARIO MAFFIOLETTI e MATTEO SANFILIPPO

RINAURO / Social Research on Italian Emigration During the Reconstruction Years. BERTAGNA - SANFILIPPO / Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale. ROLFSEN SALLES / Panorama da imigração para São Paulo no pós-Segunda Guerra Mundial: os "deslocados de guerra". MACCARI CLAYTON / "Communists of the Stomach": Italian Migration and International Relations in the Cold War Era. GUERRERA / Étude comparée de l'action politique au sein des communautés italiennes au Québec et en Suisse de 1945 jusqu'au milieu des années 1960. PAGANONI / Taking the Pulse of the Australian Catholic Church in the 1940s and 1950s. RIEDER / Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale. BORRUSO / Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Francia nel secondo dopoguerra (1946-53). BONOMO / Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra. PROTASI / L'emigrazione ciociara dall'Ottocento al Secondo Dopoguerra. Saggio bibliografico.



155

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione di Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio" e fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato Scientifico: Roger W. Böhning, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Luigi Frey, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Hans J. Hoffman-Nowotny, Graeme Hugo, Russell King, Massimo Livi Bacci, Maria Immacolata Maciotti, Lélío Marmora, Marco Martiniello, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade, John Salt, Franco Salvatori, Francesco Susi, Lydio Tomasi, Rudolph J. Vecoli, Stefano Zamagni.

Comitato di Redazione: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Claudio Calvaruso, Innocenzo Cardellini, Renato Cavallaro, Marcello Colantoni, Paola Corti, Sabina Eleonori, Mariella Guidotti, Francesco Lazzari, Antonio Messia, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Maffeo Pretto, Mauro Reginato, Matteo Sanfilippo, Ricciarda Simoncelli, Salvatore Strozza, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Laura Zanfrini, Eugenio Zucchetti.

Direttore responsabile: Gianmario Maffioletti

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemi-grazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

Abbonamento 2004

Italia	48 €
Estero	55 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a **Centro Studi Emigrazione** (specificare la causale)
- Conto BancoPosta n. 57678005
- Banco di Sicilia Ag. 3, viale Trastevere 95 - 00153 Roma, c/c n. 600000884
Coordinate Bancarie per l'Italia: J 01020 03203
per l'Europa: IT 64 J 01020 03203

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index" e numerose altre riviste.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero di iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLI - SETTEMBRE 2004 - N. 155

S O M M A R I O

Contributi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra

a cura di G. MAFFIOLETTI e M. SANFILIPPO

- 515 – Introduzione
- 518 – Social Research on Italian Emigration During the Reconstruction Years, *Sandro Rinauro*
- 527 – Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale, *Federica Bertagna, Matteo Sanfilippo*
- 555 – Panorama da imigração para São Paulo no pós-Segunda Guerra Mundial: os “deslocados de guerra”, *Maria do Rosário Rolfsen Salles*
- 575 – “Communists of the Stomach”: Italian Migration and International Relations in the Cold War Era, *Marina Maccari Clayton*
- 599 – Étude comparée de l'action politique au sein des communautés italiennes au Québec et en Suisse de 1945 jusqu'au milieu des années 1960, *Marco Guerrera*
- 619 – Taking the Pulse of the Australian Catholic Church in the 1940s and 1950s, *Antonio Paganoni*
- 633 – Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale, *Maximiliane Rieder*
- 655 – Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Francia nel secondo dopoguerra (1946-53), *Paolo Borruso*
- 679 – Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra, *Bruno Bonomo*

-
- 693 – L'emigrazione ciociara dall'Ottocento al Secondo Dopoguerra. Saggio bibliografico, *Maria Rosa Protasi*
- 715 – Se la scuola incontra il mondo. Alunni con cittadinanza non italiana, a.s. 2003-04, *Vinicio Ongini*
- 729 – Lavoratori immigrati e rischio infortunistico, *Franco Pittau, Amedeo Spagnolo*
- 739 – Stranieri in Svizzera. Opinione pubblica, stati d'animo e statistiche, *Silvano Guglielmi*
- 749 – *Recensioni*
- 764 – *Segnalazioni*

Introduzione

L'emigrazione italiana dopo la seconda guerra mondiale riveste un'importanza cruciale per il suo impatto sulle società di partenza e di arrivo, sulle istituzioni internazionali, e di conseguenza ha stimolato un fervido dibattito politico e storiografico, che, però, si è stemperato mano a mano che i flussi rallentavano. Per circa tre decenni dal 1950 al 1980 le partenze verso l'estero e i grandi movimenti interni hanno quasi convinto gli storici, i demografi, i sociologi, e altri studiosi interessati, a riscrivere le vicende migratorie, soprattutto di fine Ottocento, e a immaginare una storia nazionale dominata dalle migrazioni.¹ Tuttavia verso la metà degli anni '70, la spinta a partire era diminuita, anche se non scomparsa, crescevano i rientri specie dall'Europa, e l'Italia entrava in un nuovo periodo, dominato dalla coscienza di aver rotto con il passato.

Alla fine del XX sec. la trasformazione dell'Italia in paese di immigrazione ha riaperto la discussione. L'emigrazione italiana verso l'estero e dentro la penisola non è cessata, ma numericamente e a livello di pubblica opinione è superata dall'immigrazione "extracomunitaria", che ha subito attirato l'attenzione di commentatori e studiosi. In questi tempi, un elemento ricorrente nella questione migratoria, oltre a quello delle discutibili corrispondenze tra emigrazione passata ed immigrazione presente, è il formarsi di una *communis opinio* secondo la quale con gli anni '70 gli italiani avevano cessato di migrare e costituiscono ormai comunità integrate nelle società di accoglienza. L'osservazione dei fatti migratori e l'analisi dei relativi meccanismi e politiche in senso lato è ripresa tuttavia con il crescere dei nuovi flussi immigratori.

¹ Si pensi, per esempio, a due volumi particolarmente importanti usciti alla fine degli anni Settanta: GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976* (Roma, CSER, 1978) ed ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale* (Bologna, Il Mulino, 1979). Per un panorama bibliografico sull'emigrazione italiana si veda, tra l'altro: *Rassegna bibliografica sull'emigrazione e sulle comunità all'estero dal 1975 ad oggi*, «Studi Emigrazione», XXVI, 96, dicembre 1989. *Rassegna bibliografica delle pubblicazioni periodiche sull'emigrazione e sulle comunità italiane all'estero dal 1975 ad oggi*, «Studi Emigrazione», XXVIII, 104, dicembre 1991.

Giornalisti e studiosi hanno così riconsiderato le vicende passate per spiegare quelle presenti e la storia dell'emigrazione è ritornata un argomento di culturale di successo. Abbiamo discusso, e in parte criticato, tale approccio e produzione, ma il successo di alcuni libri è innegabile. Come d'altronde è giusto rilevare che questo revival editoriale ha beneficiato anche le ricerche più scientifiche. Sponsor pubblici e privati hanno sostenuto la creazione di musei e siti web, l'organizzazione e lo scavo di archivi, la pubblicazione di numerosi volumi e articoli, la riesumazione di canzoni, film, opere letterarie nate dalla o dedicate all'emigrazione italiana. Non irrilevanti, dal punto di vista della riscoperta di interesse per l'emigrazione italiana, sono state inoltre le novità istituzionali concretizzatesi all'inizio del secondo millennio.

Curiosamente, nelle molteplici iniziative culturali e scientifiche, ci si è interessati soprattutto della cosiddetta "grande emigrazione" e in particolare dell'ultimo quarto dell'Ottocento e del primo del Novecento. Poi si è allargato il raggio per recuperare i flussi di antico regime (e quindi le radici storiche della grande emigrazione) e le vicende tra le due guerre. Ma è rimasto pressoché trascurato il fenomeno nei decenni più vicini. Per contribuire alla lettura storica del secondo dopoguerra, abbiamo già pubblicato un dossier relativo all'emigrazione in Francia. Ora riproponiamo questo approccio, in modo forse non organico, ma più complessivo. Il problema dei flussi successivi alla seconda guerra mondiale emerge dalla loro scarsa omogeneità: partenze verso l'Europa, le Americhe e l'Australia, esperienze frontaliere con la Svizzera e la Francia, mobilità dentro la penisola, emigrazione temporanea (pure a brevissimo termine) e definitiva, rientri, lavoratori dequalificati e cervelli in fuga, intervento degli stati, di organismi internazionali, ma anche di organismi privati, intensificarsi dell'assistenza religiosa e tentativi più o meno organici di partiti e sindacati di rappresentanza politica e tutela sociale. Sono aspetti che vanno ancora e ulteriormente indagati, tenendo conto: 1) che ormai si stanno aprendo quasi tutti gli archivi relativi agli anni 1845-1960; 2) che esistono nuove fonti (fotografiche, radiofoniche, televisive, cinematografiche, giornalistiche) mai completamente studiate, ma anche non del tutto disperse; 3) che sono ancora vivi molti degli emigranti di allora, nonché le persone che si sono prese cura di loro o che comunque hanno attivamente operato nel settore.

Questo fascicolo cerca di evidenziare la molteplicità di quelle esperienze e la possibilità di compararle. Molte piste andranno studiate più a fondo e i saggi sono più un *memento* per future ricerche. In particolare pare utile studiare il concatenarsi degli eventi prima e dopo il secondo conflitto mondiale, la dimensione numerica delle partenze, dei rientri e degli spostamenti da una meta all'altra, il ruolo della Chiesa cattolica e del governo italiano, lo stratificarsi degli interventi e delle con-

tingenze politiche all'interno di un mondo che era comunque quello della Guerra fredda, il formarsi di nuove comunità italiane all'estero e il rimescolamento della cittadinanza nella stessa penisola. Si tratta di un importante campo di studi che, adeguatamente lavorato, potrà contribuire anche a comprendere come si è venuta formando l'Italia odierna. In tal senso paiono muoversi non solo coloro che hanno collaborato a questo numero, ma anche quanti hanno lavorato ad analoghi numeri monografici in altre riviste, a partire da quello recentissimo di "900". La speranza è che questo fervore di iniziative possa servire al recupero di un senso "italiano" di un fenomeno per qualche decennio cancellato dalla memoria storica nazionale.

GIANMARIO MAFFIOLETTI
gmaffioletti@cser.it

MATTEO SANFILIPPO
matteosanfilippo@unitus.it

Social Research on Italian Emigration During the Reconstruction Years*

Cold War, economic restructuring and international migration policies

During the 1920s and the 1930s emigration from Italy decreased considerably in comparison with the previous decades, because of the new international restrictions on immigration, the Great Depression, the fascist migration policy and because of the war.¹ Just after the end of WWII Italian emigration picked up again and the Italian Government promoted it to prevent social conflicts and mass support to the Communist and Socialist parties, to get remittances and foreign currency to finance the Reconstruction and to speed up national savings. Above all, the Government utilized emigration as an instrument for the economic restructuring in order to integrate the national economy within the international one.²

* Paper presented at the Twenty-Eight Annual Meeting of the Social Science History Association, Baltimore, November 13-16, 2003. For a longer treatment of the same subject see SANDRO RINAURO, *Sognando l'America. Mete dell'emigrazione italiana negli anni della Ricostruzione tra desiderio e realtà*, in GUGLIELMO SCARAMELLINI (a cura di), *Città regione territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 201-230.

¹ See LUIGI FAVERO, GRAZIANO TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, CSER, 1978, pp. 30-37; ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 401-440; DONNA R. GABACCIA, *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press, 2000, pp. 129-152.

² On these political and economic objectives see SANDRO RINAURO, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, «Storia in Lombardia», XVIII, 2-3, 1998, pp. 549-595; ID., *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 51, 1999, pp. 239-268; *Programma italiano a lungo termine 1948/1949-1952/1953* (1948), in MI-

In spite of these tasks attributed to it, during the Reconstruction years Italian emigration underwent one of its most difficult periods. Until the rising of the European "economic miracle", after the mid-1950s, the demand for immigrants in the world labour market was limited to a small contingent of temporary workers in some specific sectors. The increasing productivity of labour and the restructuring of Western economies reduced the need for foreign workers. In addition, the restrictive laws on immigration of the 1920s and the 1930s were still effective in many nations.³ In such circumstances, immigration countries kept the hegemony in the labour market, deciding the size and limiting the duration of immigration, and making a selection according to professional skills and the social, economic and welfare conditions of immigrants.⁴

NISTERO DEL BILANCIO, *La programmazione economica in Italia*, Roma, 1966, Vol. I, pp. 3-100; DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione italiana (situazione, prospettive, problemi)*, Roma, 1949.

³ The most important restrictive laws during the 1920s and the 1930s were: in the United States of America, the *Literacy test* (1917), the *Immigration Quota Act* in 1921 and 1924 (the latter, substantially confirmed in 1952 by the *McCarran-Walter bill*, was abolished in 1965); Canada adopted a literacy test in 1919 and more selective admittance rules during the 1920s; in 1931, because of the Great Depression, Canada closed his border. Australia introduced restrictions after 1929; Argentina adopted partial restrictions after 1919, particularly between 1930 and 1932; Brazil introduced restrictions in 1921 and included the principle of immigration quota in his 1934 Constitution. As far as Europe is concerned, Switzerland adopted more selective admittance rules (1924) and a legislation to make the expulsion of immigrants easier (1931); France introduced a strict state control on immigration with the National labour protection bill in 1926 and the National employment protection bill in 1932; progressive restrictions during the 1920s caused a quite complete closing of the British labour market; Belgium introduced restrictions in admittance in 1936. See ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana...*, cit., pp. 419-422; ANDREINA DE CLEMENTI, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 428-434; ADRIANO BONCOMPAGNI, *In Australia, ibid.*, p. 114; FERNANDO J. DEVOTO, *In Argentina, ibid.*, pp. 46-47; BRUNO RAMIREZ, *In Canada, ibid.*, p. 91.

⁴ After WWII, the negotiation of migration "bilateral treaties" was a widespread practice, thus the labour and social conditions of immigrants were no more the result of the overall situation of the receiving countries, but the deliberate decision of the States' sovereignty. As a matter of fact, prior to the 1920s, receiving countries were not generally prone to set up quantity restrictions; after WWII, however, there was a shift towards "bilateral treaties" defining strict limits to the number of immigrants. About Italian foreign migration after WWII see, among the others, GIANFAUSTO ROSOLI, *L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, in CASIMIRA GRANDI (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1990, pp. 437-485; FEDERICO ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; ID., *L'emigrazione operata in Europa (1948-1973)*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 397-415; PATRIZIA AUDENINO, PAOLA

Restrictive immigration policies gave rise to clandestine migration and to general low standards of working and living conditions in the new Italian communities abroad, especially in the coal-mines of Belgium, in Latin America and in Australia.⁵ During the Reconstruction's years, social research and journalistic inquiries revealing those conditions were carried out by private citizens, humanitarian organisations and trade unions. The Italian Government, on the contrary, was completely engaged in promoting migration treaties and the European common market in order to overcome foreign restrictions on a free circulation of labour, but it neglected to organise an efficient system of in-

CORTI, *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice 2000, 1994, pp. 52-53 and 80-89; LUCIANO TOSI, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 439-456; ZEFFIRO CIUFFOLETTI, MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978, Vol. II; LUIGI FAVERO, GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, in *L'emigrazione italiana negli anni '70*, Roma, CSER, 1975, pp. 3-89; UGO ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979; ENRICO PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 15-71.

⁵ About the Italians in Belgium see FERDINANDO MILONE, *Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio e l'emigrazione italiana*, «Giornale degli economisti e annali di economia», VII, 1-2, 1948, pp. 103-123; ABRAMO SEGHE-TO, *Sopravvissuti per raccontare. Testimonianze di minatori italiani in Belgio*, Roma, CSER, 1993; ROGER AUBERT (dir.), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, langues, identité*, Bruxelles-Louvain-la-Neuve, Istituto Italiano di Cultura, Université Catholique de Louvain, 1985; MICHEL DUMOULIN, *La question charbonnière et l'immigration en Belgique. Bibliographie rétrospective 1945-1970*, Louvain-la-Neuve, Academia, 1988; CLAUDE FAVRY, *La cantine des Italiens*, Bruxelles, Edition Labor, 1996. About Argentina see CHIARA VANGELISTA, *Dal vecchio al nuovo Continente. L'emigrazione in America Latina*, Torino, Paravia, 1997; FERNANDO J. DEVOTO, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1994; ID., *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2003; VANNI BLENGINO, EMILIO FRANZINA, ADOLFO PEPE (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994; GIANFAUSTO ROSOLI, *La politica emigratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)*, in ID. (a cura di), *Identità degli Italiani in Argentina. Reti sociali/Famiglia/Lavoro*, Roma, Studium, 1993, pp. 341-390. About Australia see, among the others, GAETANO RANDO, *Italians in Australia: Assimilation, Integration, Multiculturalism*, in GEORGE E. POZZETTA, BRUNO RAMIREZ (eds.), *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe*, Toronto, Multicultural Historical Society of Ontario, 1992, pp. 51-68; FLAVIO LUCCHESI, *Cammina per me, Elsie*, Milano, Guerini e Associati, 2002; LYDIO F. TOMASI, PIERO GASTALDO, THOMAS ROW (eds.), *The Columbus People: Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, New York-Torino, Center for Migration Studies-Fondazione Giovanni Agnelli, 1994; STEPHEN CASTES, CAROLINE ALCORSO, GAETANO RANDO, ELLIE VASTA (eds.), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

formation, recruitment and assistance for migrants.⁶ This general attitude increased migrants' mishaps, which gave rise to a public debate and to the social research on Italian migration.

The most important inquiries were carried out by the Società Geografica Italiana in 1947 in Belgian coal-mines; by the Società Umanitaria of Milan, in Italy and abroad; by "Il Mondo", magazine of the new social liberal *intelligentia*, and by Doxa, the first Italian public opinion institute. This paper will deal with the Doxa' surveys.⁷

Italian emigration after WWII: a mass-option

Doxa inquired into Italian migration since 1946 and its widest survey was carried out in 1953 with Government financing. The Government wanted to know how many Italians intended to emigrate and which nations they preferred as destinations, in order to plan the diplomatic negotiations to promote migration. The survey explored many other variables: the different propensity to emigration by region and by socio-demographic groups; the main causes of emigration; the differences between the desired destinations and the actual ones; the lasting importance of the "chain migration" to give rise to the final destinations in a dialectical co-operation with the foreign immigration policies. In general, the Doxa survey illustrated not only the quantitative aspects but, what is most important, the attitude and the opinion of the Italians on migration and on national and foreign migration policies, thus showing how this attitude affected the general propensity to emigrate.

The most important issues were the enormous number of citizens wanting to emigrate and, on the contrary, how the difficulties experi-

⁶ About the lack of assistance and information by the Italian State see, for example, the opinion of the director of Società Umanitaria of Milan: RICCARDO BAUER, *Rinnovamento diplomatico*, «Relazioni Internazionali», 20, 1946, p. 3; ID., *Il problema dell'emigrazione italiana*, «Relazioni internazionali», 18, 1946, pp. 3-4; ID., *Il problema politico-economico dell'emigrazione*, in CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI BOLOGNA, *Congresso nazionale per l'emigrazione, Bologna 18-20 marzo 1949*, Bologna, Anonima Arti Grafiche, 1949, pp. 17-21.

⁷ FERDINANDO MILONE, *Il problema della mano d'opera...*, cit.; ID., *Il carbone e l'emigrazione italiana in Belgio*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2-3, 1949, pp. 103-123; LUCIANO MAGRINI, *La pelle degli illusi*, "Il Mondo", 20 agosto 1949, p. 3; ID., *L'Italiano errante deluso*, "Il Mondo", 24 settembre 1949, pp. 3-4; ID., *Galere di S. Paolo*, "Il Mondo", 22-29 ottobre 1949, p. 5; about the Società Umanitaria's inquiries see its journal (since 1947), «Bollettino quindicinale dell'emigrazione»; DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, Milano, Doxa, 1953; ID., *Problemi dell'emigrazione*, «Bollettino della Doxa», VII, 14-15, 1953, pp. 93-99. About public opinion survey in Italy see SANDRO RINAURO, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla repubblica dei sondaggi*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, and ID., *1936-1946 il sondaggio d'opinione arriva in Italia*, «Passato e Presente», 52, 2001, pp. 41-66.

enced abroad and the lack of information and assistance by the Italian Government had reduced the desire to emigrate since 1946. During the Reconstruction years, the simple annual net balance of Italian migration hardly reached 150,000 individuals and does not reflect the real propensity for migration because labor movement was limited by foreign restrictions. According to the Doxa survey, on the contrary, 49.1% of the Italian adult males wanted to emigrate in 1946. This percentage was reduced to 28% in 1953, equivalent to more than 4 millions persons; 46% of these last ones were "probable emigrants", that is to say that they were really organising their leaving. Such percentage was equivalent to 1,800,000 persons.⁸

As mentioned above, the propensity to emigrate was declining: between 1948 and 1953 the number of Italians desiring a lasting migration fell from 29% to 21%,⁹ while 20% – 3 millions – answered: "Avevo intenzione di emigrare, ma non l'ho più" ("I was about to emigrate, but now I am no more willing to"). They attributed their final decision to remain in Italy to the accounts of the repatriated migrants concerning the difficulties and unfriendliness encountered abroad, the lack of assistance and information by the Italian Government, and the bureaucratic delays to grant a passport.¹⁰

The Regions where the propensity to migrate, in terms of percentage of population, was highest were still the same of the first Italian mass migration at the end of the 19th century, in order: Abruzzo and Molise, Basilicata and Calabria, Campania and Apulia, Sicily, Sardinia, Three Venetians. The Regions less inclined toward migration were Tuscany, Marche, Umbria, Piedmont and Lombardy, but the number of "emigranti probabili" ("likely emigrants") was the same in the North as in the South of Italy, and it was highest, in order, in Three Venetians, Sicily, Lombardy and Campania.¹¹ This means that in those years unemployment was more spread in the South of Italy, but it was high also in the North, because of the industrial restructuring and in spite of the fast progress in the Reconstruction. Indeed, the Doxa public opinion survey on unemployment in Lombardy, carried out for the Parliamentary Inquiry on Italian Unemployment of 1952, found that 56% of young males wanted to emigrate temporarily and 36% wanted to emigrate permanently.¹²

⁸ DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, cit., pp. II, 1 and 4.

⁹ These last data refer only to those choosing a definitive migration, so they differ considerably from the previous ones referring to any kind of migration (temporary, seasonal and definitive migration).

¹⁰ *Ibid.*, pp. 4 and 80-86.

¹¹ *Ibid.*, p. 5 and 9.

¹² *Ibid.*, pp. 6-7 and PIERPAOLO LUZZATTO FEGIZ, *La Lombardia*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione: La disoccupazione in Italia*, Roma, 1953, Vol. III, Tome I, pp. 385-467.

The distribution by professional groups confirmed this point: in the sample of the Italians wanting to emigrate, industrial workers were the first professional group (35% of the sample), followed by farm-labourers (26,5%) and by small farmers (15%). Moreover, the first cause to induce to emigrate was not unemployment (24% of the sample of the Italians wanting to emigrate), but scarce wages (44%) and lack of a lasting employment (21%).¹³

The answers from the sample of Italians having relatives who had emigrated abroad after 1945 confirmed the European restrictions on immigration: 49% of those relatives had migrated to Latin America and 26% to Europe, quite exclusively to France, Switzerland and Belgium. Argentina received almost as many Italian migrants (26%) as the whole Europe. Fifteen percent went in the USA, 11% to Australia and 6% to Canada.¹⁴ Yet, as a matter of fact, official data on Italian migration in that period do not coincide with the answers of the sample about foreign destinations: the sample, indeed, overrates emigration flows to Latin America and underrates the movement within Europe.¹⁵

As during the end of the XIX century migration, European destinations were chosen more frequently by northern Italians than by southern Italians, and perhaps this was the result of the lasting "chain migration" developed in those decades.¹⁶

Desired destinations and the actual ones: the myth of America

What is more interesting is the difference between the actual destinations and the desired ones: to the question: "*Ha presentato una domanda per ottenere lavoro all'estero? [...] Per quale destinazione?*" ("Have you applied for a job visa abroad? For which destination?) he

¹³ DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, cit., pp. 8, 42 and 45. About Italian labour market after WWII see GINO FAUSTINI, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Torino, Loescher, 1984, and ENRICO PUGLIESE, ENRICO REBEGGIANI, *Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.

¹⁴ DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, cit., p. 13.

¹⁵ See the data on the destinations of Italian emigration in GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione...*, cit., pp. 42-44, ID., *L'emigrazione italiana...*, cit., pp. 439-441, FEDERICO ROMERO, *Emigrazione e integrazione...*, cit., pp. 156-157, LUIGI FAVERO, GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, «Studi Emigrazione», 25-26, 1972, pp. 78-79.

¹⁶ DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, cit., pp. 14-15 and 26-30. Two thirds of the "probable migrants" declared they have had the "chiamata" from their relatives living abroad; 43% of them had relatives emigrated before 1945 and 56% after 1945. Data show that Europe was the prevailing destination of northern Italians' relatives living abroad and the US the one of southern Italians' relatives (*ibid.* p. III, p. 11, p. 26-31); at the same time the main sources of informations about foreign destinations were the relatives living abroad (see the conclusions of the present essay).

majority of the "likely emigrants" (15%) chose the USA; 13% chose Belgium, 11% Argentina, Brazil, and France and 10% Australia. Unfortunately for them, in those years the United States accepted only about 5.802 Italians a year, because of the Quota Act of 1924, confirmed in a more restrictive sense with the 1952 Immigration and Naturalization Act. The country with the most restrictive policy for Italian immigrants was the more desired and the most popular. Indeed, just after WWII the popularity of the USA reached its top in Italy.¹⁷

To the question: "*I suoi parenti emigrati nei vari Stati, sono contenti o no?*" ("Are your relatives who emigrated after 1945 satisfied or not with their experience?"), the most satisfied ("*molto contenti*" – "very satisfied") were those with relatives in the USA (63%), in Canada (56%), and in the small nations of Latin America (47%). The least satisfied were the Italians in France, Argentina and Belgium: 17% answered "very unsatisfied" about their relatives in Argentina, and 14% about those in Australia. Only one percent declared that their relatives in the USA were "very unsatisfied". To the query: "*In quale paese estero i nostri emigranti sono accolti meglio dalle autorità?*" ("In which country do public authorities welcome our emigrants the most?"), the majority (14%) indicated the USA, 7% Argentina, 4% Brazil and Switzerland. To the question: "*In quale paese estero i lavoratori italiani sono trattati meglio da parte dei datori di lavoro?*" ("In which country do employers guarantee the fairest treatment to Italian workers?") the majority (16%) answered the USA, followed, by far, by Argentina and Belgium.¹⁸

We do not know exactly if these were the real conditions of Italian migration or the consequence of the popularity of the USA. Regardless, the hierarchy of the desired destinations indicated to Italian diplomats with which nations to insist for their opening the borders to additional Italian immigration. Unfortunately, prime minister Alcide De Gasperi did not succeed in obtaining free immigration for Italians in the USA, during his American visits in 1947 and 1951.¹⁹

Thus the public opinion survey allow us to argue that the relative continuity between leaving areas and foreign destinations before and after 1945 was partially the result of the continuity of the "chain migration" before and after 1945, but my hypothesis is based only on statistical data and it still needs empirical confirmations.

¹⁷ *Ibid.*, p. 49. About the popularity of the USA among Italian migrants see SEBASTIANO MARTELLI (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

¹⁸ DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, cit., pp. 16-17 and 72-73.

¹⁹ About De Gasperi's missions in the USA see ALBERTO TARCHIANI, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 127-134; for the mission of 1951 in Canada and in the USA see De Gasperi's report at the Chamber of Deputies and at the Senate: CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, seduta del 5 ottobre 1951, pp. 31.27-31.036, e SENATO DELLA REPUBBLICA, *Discussioni*, seduta del 18 ottobre 1951, p. 27.396. About the answer of the USA President, Harry Truman, see Truman Li-

The Doxa survey verified the lasting importance of "chain migration" in affecting the propensity to emigration, its dimension and destinations. During the Reconstruction years almost 7 Italians in 10 had relatives abroad, and the majority of people wanting to emigrate (22%) declared that those relatives were their first source of information about migration possibilities. Nineteen percent received information from the local offices of the Ministry of Labour, 11% from the Centers of Migration, 11% from Italian consulates, 6% from the foreign countries' consulates, in Italy and abroad, and only 2% from the Italian Foreign Office. Such distrust confirmed the remarks of Riccardo Bauer on the Foreign Office indifference about the difficulties of migrants.²⁰ In any case, the hierarchy of preferred destinations was a result of own and relatives' experience.

About the propensity to emigrate, it is interesting to notice that 69% of "probable emigrants" had at least one relative abroad, against 50% of those who did not want to emigrate. The majority of "probable migrants" (67%) had received the invitation ("*chiamata*") by relatives abroad, against 44% of "possible migrants" (people having a vague intention to emigrate).²¹

In closing, Doxa observed that the Italians looked at emigration "con maggiore ponderazione e prudenza che nel recente passato" ("with more circumspection and caution than in the recent past").²² But, as a matter of fact, the Italians wanting to emigrate were many more than those who really succeeded in doing it. Thus, it is not surprising that 76% of the Italians declared to be very satisfied or sufficiently satisfied of the emigration of their relatives, while only 18% declared to be unsatisfied.²³ Consequently, when a few years later the European "economic miracle" took-off, the number of Italian migrants increased greatly, both towards European nations and the North of Italy.²⁴

SANDRO RINAURO
sandro.rinauro@unimi.it
Università di Milano

brary (Independence, Miss.), Papers of Harry Truman, box 181, "Italy - Prime Minister Alcide De Gasperi", "Italian over-population and Emigration".

²⁰ DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, cit., p. 32, and RICCARDO BAUER, *Rinnovamento diplomatico*, cit.

²¹ DOXA, *Problemi dell'emigrazione*, cit., pp. 26 and 31.

²² *Ibid.*, p. 4.

²³ *Ibid.*, p. 18.

²⁴ For statistical data on Italian foreign and internal migrations after WWII see, among others, LUIGI FAVERO, GRAZIANO TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana...*, cit., pp. 37-60; ENRICO PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali...*, cit., pp. 37-54.

Summary

During the Reconstruction years, the Italian Government considered mass migration as the most effective tool to prevent social conflict and to favor economic restructuring. At the same time, Italian emigration underwent one of its most difficult periods because of the restrictive immigration policies adopted by many nations. The public opinion surveys carried out by Doxa in those years show the painful contrast between the limited number of workers welcomed abroad and the enormous number of candidates for expatriation; the propensity to emigration by region and by socio-demographic groups; the lasting importance of the "chain migration"; the declining propensity to emigrate because of the lack of assistance by the Italian State and the mishaps encountered abroad; the sharp contrast between the desired destination of most people – the US above all – and the actual one.

Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale

Premessa

Nell'illustrare le linee guida di un volume sull'emigrazione politica italiana e spagnola in Francia e Argentina, Fernando Devoto e Pilar Gonzalez Bernaldo hanno evidenziato come, nel campo della storia delle migrazioni, si senta fortemente l'esigenza di aumentare il numero e innalzare la qualità degli studi comparativi.¹ Gonzalez Bernaldo ha inoltre aggiunto che nei lavori in chiave comparata a essere maggiormente trascurati sono stati sino a oggi i flussi politici.² Non sorprende dunque la carenza di ricostruzioni che mettano a confronto l'emigrazione di nazisti, fascisti e collaborazionisti al termine della seconda guerra mondiale e che tentino per questa via di definirne i caratteri precipui: non si è mai provato ad accostare le esperienze di gruppi nazionali diversi, ad esempio italiani e tedeschi, né degli esuli da un singolo paese in epoche contigue o nello stesso periodo. Manca, per esempio, un approccio comparativo alle partenze antifasciste del ventennio e fasciste dopo il conflitto, ma anche una sintesi che includa i diversi espatri politici successivi al 1945. Non sappiamo, pertanto, se le direttrici di fuga di fascisti e antifascisti italiani siano state identiche, o meglio intuiamo che furono divergenti: è, però, una supposizione basata su prove indiziarie, cioè su una certa quantità di testimonianze documentarie e letterarie che indicano un Vecchio Mondo meta dell'emigrazione di sinistra e un Nuovo Mondo rifugio per quella di destra.³

¹ FERNANDO J. DEVOTO, PILAR GONZÁLEZ BERNALDO, *Avant Propos*, in IDD. (dir.), *Émigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France XIXe-XXe siècles*, Paris, L'Harmattan, 2001, p. 5.

² PILAR GONZÁLEZ BERNALDO, *Introduction*, *ibid.*, p. 16.

³ Si vedano gli accenni in STEFANO LUCONI, *Anticommunism, Americanization, and Ethnic Identity: Italian Americans and the 1948 Parliamentary Elections in*

L'analisi dell'esodo nazifascista non è argomento di poco rilievo: può contribuire a frenare gli eccessi di fantasia in film e romanzi, una produzione di intrattenimento che negli anni sessanta ha abbondantemente utilizzato i nazisti in fuga come *bad guys* per eccellenza;⁴ ma soprattutto può servire a migliorare la nostra conoscenza delle migrazioni politiche. Ci si va infatti sempre più convincendo dell'importanza delle motivazioni non economiche nella storia dei movimenti migratori e quindi sarebbe utile quantificarne il peso e le dinamiche nel secondo dopoguerra.⁵ Inoltre nelle comparazioni tra i flussi d'antico regime e di età contemporanea un assioma relativo ai primi è che coinvolgono la parte perdente di una qualsiasi guerra (civile o meno):⁶ da questo punto di vista sarebbe singolare che fascisti, nazisti e collaborazionisti non abbiano dovuto pagare il prezzo della sconfitta abbandonando le rispettive patrie. Per l'Italia l'ipotesi comincia in effetti ad essere suffragata da un discreto numero d'interviste, che attestano come il clima nella fase postbellica abbia pesantemente influito nella scelta di emigrare di tanti fascisti ravveduti e non;⁷ tuttavia la storiografia, in particolare quella italiana, tace sulla questione.⁸

La resistenza ad affrontare il tema non pare riconducibile a impedimenti specifici: si tratterebbe, è vero, di misurarsi con ambiti storiografici non ben stabilizzati e con fonti non omogenee o disperse; nondimeno è una situazione con la quale devono fare i conti tutti coloro che lavorano sulle migrazioni dall'Europa e nell'Europa tra il 1945 e il 1960. L'insufficiente attenzione riservata a fascisti e nazisti sembra dipendere piuttosto dalla difficoltà ideologica di incasellarli tra gli emigranti politici, *ergo* nella storia dell'emigrazione. Holger M. Meding, autore del libro pionieristico sui nazisti in Argentina che oltre dieci anni fa aprì la strada in tale direzione, rilevò che la diaspora tedesca e au-

Italy, «Historian», LXII, 2, 2000, pp. 285-302; ed EMILIO FRANZINA, MATTEO SANFILIPPO, *Introduzione*, in IDD. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. xxiii.

⁴ PAOLO PREZZAVENTO, *Dove osano le aquile. La produzione in massa della paura nei bestseller nazisti degli anni '70 e '80* (<http://centri.univr.it/iperstoria/rubriche/intersezioni/letterature/>).

⁵ MATTEO SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002, pp. 111-138.

⁶ JAN LUCASSEN, *Migrant Labour in Europe 1600-1900*, London, Croon Helm, 1987; JAMES H. JACKSON JR., LESLIE PAGE MOCH, *Migration and the Social History of Modern Europe*, «Historical Methods», 22, 1, 1989, pp. 27-36.

⁷ Per l'Italia cfr. MONICA BARTOLUCCI, ELISA PASTORIZA, *Me iré con ellos a buscar el mar: familias migrantes marchigianas a la ciudad de Mar del Plata (1886-1962)*, «Altreitalie», 27, 2003, p. 89.

⁸ Ringraziamo il collega Antonio Ciaralli (Università di Verona) per aver riletto con attenzione il nostro lavoro e averci invitato a considerare con maggiore attenzione gli effetti depistanti di archivi e di interviste troppo caratterizzate politicamente.

striaca posteriore al 1945 era rimasta a lungo una "figliastra della storia", mentre l'esilio degli antinazisti veniva approfondito da una miriade di saggi e di monografie.⁹ Secondo Meding tre fattori avrebbero tenuto a distanza gli specialisti: l'inaccessibilità degli archivi; l'imperizia spericolata di giornalisti e pubblicisti nel maneggiare (o inventare) trame su singole vicende; il sensazionalismo con cui le fughe (vere o pretese) dei vari Mengele, Eichmann e Bormann sono state isolate dal contesto storico e raccontate da cineasti e romanzieri.¹⁰ Sono impedimenti oggi in parte ridimensionati: gli archivi iniziano a essere consultabili, almeno per il periodo 1945-1955; e i loro curatori pubblicano i documenti che ci interessano.¹¹ Gli eccessi giornalistici non sono spariti *d'emblée*: la campagna per promuovere l'uscita di un volume dell'argentino Uki Goñi ha, per esempio, sollevato nuovi clamori,¹² fallendo però, almeno in Italia, come dimostra il silenzio con cui ne è stata accolta la traduzione.¹³ La ripresa del soggetto sulle pagine del quotidiano genovese "Il Secolo XIX" nell'estate del 2003 ha portato a rettificare le indicazioni più estreme di Goñi e a coinvolgere storici professionisti,¹⁴ già interpellati dal compianto Giovanni Maria Pace, il quale in un suo libro di alcuni anni fa aveva cercato di non forzare la documentazione, pur mantenendo uno spigliato passo narrativo.¹⁵

Altri due elementi hanno inciso non poco sulla scarsa propensione a studiare la tematica e proprio da essi crediamo si possa prendere le

⁹ HOLGER M. MEDING, *Flucht vor Nürnberg? Deutsche und Österreichische Einwanderung in Argentinien, 1945-1955*, Köln, Bohlau, 1992. Citiamo dall'edizione argentina: *La ruta de los nazis en tiempos de Perón*, Buenos Aires, Emecé, 1999, p. 12.

¹⁰ Al proposito cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Ratlines and Unholy Trinities: A Review-essay on (Recent) Literature Concerning Nazi and Collaborators Smuggling Operations out of Italy (2003)*, http://www.vaticanfiles.net/sanfilippo_ratlines.htm.

¹¹ Cfr. FRANCESCO MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta. Da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi*, «Ricerche storiche salesiane», (20), 2, 2001, pp. 309-348.

¹² UKI GOÑI, *The Real Odessa*, New York - London, Granta Books, 2002, e *La auténtica Odessa. La fuga nazi a la Argentina de Perón*, Buenos Aires, Paidós, 2003. Le due versioni differiscono perché l'autore ha cercato, a suo dire, di correggere alcune inesattezze fattuali. In realtà pure l'edizione argentina contiene numerosi errori, soprattutto nell'interpretazione dei documenti, e rivela una deplorabile leggerezza nell'uso delle fonti, probabilmente dovuta alla decisione, dopo la pubblicazione del testo inglese, di cambiare rotta e di attaccare con veemenza il Vaticano quale complice della strategia filo-nazista di Perón.

¹³ ID., *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Milano, Garzanti, 2003. Unica eccezione al silenzio stampa una recensione positiva di Giovanni De Luna sulla "Stampa" del 3 novembre 2003 (<http://ukinet.com/lastampa.htm>).

¹⁴ Vedi gli archivi del giornale a <http://www.ilsecoloxix.it>.

¹⁵ GIOVANNI MARIA PACE, *La via dei demoni. La fuga in Sudamerica dei criminali nazisti: segreti, complicità, silenzi*, Milano, Sperling & Kupfer, 2000.

mosse per inquadrare il problema della comparazione tra espatri nazisti e fascisti. Innanzitutto, gli studiosi si sono mostrati riluttanti a liberare l'immagine dell'esule per ragioni politiche dagli attributi democratici che ne hanno connotato la figura nel corso della "grande emigrazione" otto-novecentesca e fra le due guerre. Nella prima fase il grosso dell'emigrazione politica fu infatti formato da militanti socialisti e anarchici, un esodo collegato nel caso italiano ai precedenti risorgimentali e in quello tedesco agli espatri che seguirono gli eventi del 1848.¹⁶ Negli anni venti e trenta a queste componenti si sommarono i comunisti e il resto dell'esilio provocato dal nazifascismo (cattolici, ebrei, repubblicani, democratici di ogni sfumatura). I caratteri legati storicamente ai due periodi sono stati trasferiti alla storia dell'emigrazione *tout court* e si è finito per associare comunque a ideali e valori "progressisti", se non rivoluzionari, chi non va all'estero per sfuggire la miseria o cercare opportunità migliori.¹⁷ Di conseguenza, le partenze di persone che si sentivano minacciate o non in sintonia con istituzioni democratiche sono state a torto ritenute una contingenza criminale, estranea all'ambito delle migrazioni politiche.

La tendenza a giudicare anomali i nazifascisti risalta pure in riferimento ad un'altra questione, non disgiunta dalla prima, ossia la riconosciuta stretta affinità tra l'esule e l'emigrato. Gli studiosi hanno dimostrato che le frontiere tra le due categorie sono sempre state permeabili e che a maggior ragione lo sono divenute nel Novecento, quando l'importanza numerica degli esuli cresce e fa cadere la separazione/contrapposizione tra élite "politicizzate" e masse di lavoratori. Agli inizi del secolo e poi nell'*entre-deux-guerres* non è più possibile considerarli gruppi nettamente distinti e distinguibili: per condizione socioeconomica e persino sul piano dell'autopercezione essi si confondono già in patria e a destinazione i cambi di *status* sono ancora più frequenti. La contiguità tra esodo politico e da lavoro non è parsa applicabile a quanto successo alla dissoluzione del Reich hitleriano e del regime fascista; tuttavia tale convinzione si basa su una cronologia errata e su un assunto ideologico. Essa postula infatti che quegli espatri siano avvenuti subito dopo la guerra e che a dirigersi oltreoceano siano stati solo gli ex gerarchi e i criminali nazisti, oppure i fascisti, i collaborazionisti e i criminali di guerra provenienti dai paesi satelliti o alleati della Germania. Tutti costoro sarebbero fuggiti in gran fretta in Sud Ameri-

¹⁶ Per il caso italiano, si vedano le opere citate in M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia...*, cit., p. 113, e in ID., *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, «Studi Emigrazione», 150, 2003, pp. 376-396. Per quello tedesco, BRUCE LEVINE, *The Spirit of 1848: German Immigrants, Labor Conflict and the Coming of the Civil War*, Urbana, University of Illinois Press, 1992.

¹⁷ M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia...*, cit., p. 111.

ca, perché condannati dai tribunali (e dunque latitanti); o per il timore di essere individuati e di dover pagare per i delitti commessi: all'origine della decisione ci sarebbe stata in ogni caso una colpa, accertata o da accertare.

È evidente che un ragionamento siffatto è oltremodo schematico e si fonda su una visione senza sfumature e gradazioni delle responsabilità, inadeguata per regimi quali quelli nazifascisti, che fino all'ultimo godettero di ampio consenso.¹⁸ Esso interpone altresì una barriera insuperabile tra i "criminali" e chi si recava all'estero per lavoro: esclude cioè l'esistenza, nel frangente postbellico, dei "nessi tra motivazioni politiche ed economiche"¹⁹ e perciò dei presupposti per parlare di un esodo simile agli antecedenti di orientamento progressista, per complessità nelle spiegazioni e negli svolgimenti. In sintesi, il ristabilimento della democrazia in Germania e in Italia avrebbe cancellato condizioni e "fattori di espulsione" di tipo anche politico, che potessero generare spostamenti coatti analoghi – sia pure a tratti rovesciati – a quelli degli anni venti e trenta, quando l'instaurazione in Europa di sistemi totalitari o a vocazione totalitaria e gli esiti della guerra civile spagnola avevano costretto gli oppositori antifascisti e le vittime delle persecuzioni razziali all'esilio in Francia e nelle Americhe.

In questa giustapposizione, frutto di una comparazione implicita tra la fuga di criminali dell'immediato secondo dopoguerra e le migrazioni politiche tra le due guerre, sono racchiusi alcuni nodi che l'accostamento esplicito delle vicende dei nazisti e dei fascisti permette di affrontare. Come in ogni progetto comparativo, anche qui la scelta del fenomeno da spiegare costituisce un pretesto per rispondere a domande diverse.²⁰ Nella fattispecie, si tratta di verificare l'intreccio e la coesistenza di ragioni politiche ed economiche e la praticabilità stessa dei concetti di esodo forzato e di esilio quando chi emigra si ritiene in pericolo o "perseguitato" in una democrazia. Il raffronto tra i contesti di partenza (e tra le forme d'inserimento, benché di esse non ci si occupi qui) dei "fuggitivi" tedeschi e italiani offre una prospettiva forse da privilegiare per far luce su tali aspetti, tanto più dopo che la creazione della CEANA, un'apposita commissione d'indagine sulle attività dei nazisti al Plata, ha fatto registrare sostanziali passi avanti per ciò che concerne la comprensione sia dei meccanismi e delle vie di espatrio, sia

¹⁸ FERNANDO J. DEVOTO, *Inmigrantes, refugiados y criminales en la 'vía italiana' hacia la Argentina en la segunda posguerra*, «Ciclos», 19, 2000, p. 171.

¹⁹ EMILIO FRANZINA, *Introduzione*, in JAVIER GROSSUTTI, FRANCESCO MICELLI (a cura di), *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Pesian di Prato (UD), Comune di Tavagnacco, 2003, p. x.

²⁰ NANCY GREEN, *L'histoire comparative et le champ des études migratoires*, «Annales. Économies Sociétés Civilisations», (45), 6, 1990, p. 1337.

dell'atteggiamento dell'Argentina, il principale "rifugio sicuro" di quell'emigrazione.²¹

L'emigrazione nazista

La ricerca promossa dalla CEANA ha avuto il merito di giungere al rilevamento dei criminali di guerra nazisti (e non solo) sbarcati al Plata. La schedatura ha censito 180 individui, 65 dei quali sono stati accuratamente biografati,²² ma proprio l'elenco ottenuto ha suscitato polemiche e reazioni come il già menzionato volume di Goffi sulla "vera Odessa": una persistente tradizione pubblicistica vede infatti l'Argentina e buona parte delle Americhe letteralmente invase da almeno trenta, se non sessanta mila nazisti in fuga.²³ La tesi nasce dalla confusione tra piani distinti. Innanzitutto, mescola iscritti al partito nazista (o membri di movimenti collaborazionisti), criminali di guerra ed emigranti provenienti dall'Europa centro-orientale dopo il 1945. Le partenze da quest'area sconvolta dal conflitto sono state consistenti, sebbene inferiori alle cifre appena ricordate, però non tutti coloro che varcarono l'oceano appartenevano ad organizzazioni naziste e tra gli esuli i responsabili di crimini di guerra erano pochissimi. Holger M. Meding ha quantificato in trenta o quarantamila i tedeschi trasferitisi al Plata e ha ipotizzato che tra essi vi fossero da 300 a 800 nazisti (cioè l'1 o il 2% del totale) e circa 50 criminali di guerra,²⁴ cui si potrebbero aggiungere i numeri molto minori relativi agli austriaci.²⁵

²¹ L'attività della CEANA (Comisión para el Esclarecimiento de las Actividades del Nazismo en Argentina: <http://www.ceana.org>) è ricostruibile grazie ai numeri monografici delle riviste «Estudios Migratorios Latinoamericanos» (*Inmigrantes, refugiados y criminales de guerra en la Argentina de la segunda posguerra*, 43, 1999) e «Ciclos» (*Los Nazis en la Argentina: política y economía*, 19, 2000) e alla sezione "History and Catharsis: Coming to Terms with the Nazi Past in Brazil, Chile, Argentina and Austria - A Comparison", in OLIVER RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National Socialist Legacy*, Innsbruck, Kreisky Archiv Studien Verlag, 2002. Vedi inoltre IGNACIO KLICH, *Argentina de cara a la historia* (http://www.vaticanfiles.net/klich_odessa.htm), e ID. (comp.), *Sobre nazis y nazismo en la cultura argentina*, College Park MA, Hispamérica, 2002.

²² CARLOTA JACKISH, DANIEL MASTROMAURO, *Identificación de criminales de guerra llegados a la Argentina según fuentes locales*, «Ciclos», 19, 2000, pp. 217-235. La lista dei nominativi è riportata da G.M. PACE, *La via dei demoni...*, cit., pp. 131-146.

²³ MARK AARONS, JOHN F. LOFTUS, *Unholy Trinities*, New York, St. Martin's Press, 1991, rivisto e ampliato in IDD., *Unholy Trinity. The Vatican, the Nazism and the Swiss Banks*, New York, St. Martin's Griffin, 1998. John Loftus ha precisato alcuni dettagli nel saggio *La inmigración de criminales de guerra nazis a Norteamérica*, in IGNACIO KLICH, MARIO RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo en América Latina*, Buenos Aires, Grupo Editor Latinoamericano, 1997, pp. 445-462.

I dati tengono conto, oltre che della necessità di non abbandonarsi agli eccessi cari a troppi giornalisti,²⁶ di una semplice constatazione: vari emigrati sono stati identificati come criminali di guerra soltanto in seguito e dunque al momento dell'espatrio non erano "perseguitati" dalla giustizia, o erano ricercati per reati minori.²⁷ La loro poteva essere una fuga preventiva, tuttavia spesso essa non fu determinata tanto dalla volontà di evitare i processi, quanto dalla situazione del paese di origine: Germania ed Austria erano occupate dalle forze alleate e dall'Unione Sovietica, che stava acquisendo il controllo dell'Europa orientale. Nazisti e collaborazionisti abbandonavano gli stati passati in mano comunista o che, durante la guerra, avevano sfruttato l'avanzata tedesca per rivoltarsi contro l'URSS e che ora, come l'Ucraina, pagavano per quel tentativo.

Molti, più che per paura dei tribunali, scappavano perché convinti di correre gravi pericoli coi sovietici o perché privi di lavoro: un classico motivo di fraintendimento tra emigrazione politica ed emigrazione economica deriva proprio dal fatto che lo sconfitto, appartenga a un popolo conquistato o a un gruppo o partito messo al bando, resta semplicemente senza impiego. La circostanza traspare nelle dichiarazioni di tedeschi e austriaci che scrivevano al vescovo Alois Hudal, rettore del Collegio germanico di S. Maria dell'Anima a Roma e membro influente della Pontificia Commissione di Assistenza. Il prelado, è risaputo, era coinvolto nella fuga di criminali di guerra; però, assisteva anche connazionali e tedeschi che non si erano macchiati di crimini bellici, pur essendo nazisti o combattenti dell'armata hitleriana.²⁸ Diversi tra i suoi interlocutori ri-

²⁴ HOLGER M. MEDING, *Refugio seguro. La emigración alemana de la posguerra al Rio de la Plata*, in BEATRIZ GUREVICH, CARLOS ESCUDÉ (comp.), *El genocidio ante la historia y la naturaleza humana*, Buenos Aires, Grupo Editor Latinoamericano, 1992, pp. 249-261.

²⁵ EDITH BLASCHLIZ, *Austrian National Socialists in Argentina after 1945*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 226-240.

²⁶ Cfr. IGNACIO KLICH, *Los nazis en Argentina: revisando algunos mitos*, «Ciclos», (9), 2, 1995, pp. 199-220, e ID., *El ingreso a la Argentina de nazis y colaboracionistas*, in I. KLICH, M. RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo...*, cit., pp. 401-428.

²⁷ Vedi la discussione in HOLGER M. MEDING, *La emigración a la republica argentina de los nacionales socialistas buscados. Una aproximación cuantitativa*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 241-258, e GITTA SERENY, *Germania: el trauma di una nazione. Riflessioni 1938-2001*, Milano, Rizzoli, 2002. Sulla ritardata scoperta non soltanto dei criminali di guerra, ma dei loro stessi crimini: ANTHONY LERMAN, *Los procesos a los criminales de guerra nazis en Australia, Canadá y el Reino Unido (1987-1994)*, in I. KLICH, M. RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo...*, cit., pp. 463-475; E. BLASCHLIZ, *Austrian National Socialists...*, cit.

²⁸ MATTEO SANFILIPPO, *Los papeles de Hudal como fuente para la historia de la migración de alemanes y nazis después de la Segunda Guerra Mundial*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 185-209. Su Hudal, cfr. PHILIPPE CHE-NAUX, *Pacelli, Hudal et la question du nazisme (1933-1938)*, «Rivista di Storia della

conducono il desiderio di lasciare l'Europa alla mancanza di prospettive in paesi distrutti dai bombardamenti e spiegano che lo *screening* politico imposto dagli alleati impediva l'assunzione di chi era stato membro del partito di Hitler. Alcuni inoltre ammettono di temere le vendette dei compatrioti antinazisti, oppure affermano di provenire da aree entrate nell'orbita sovietica, dove non possono tornare.

Le carte di monsignor Hudal nell'Archivio del Collegio di S. Maria dell'Anima e i fondi dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma sui campi profughi e sugli ingressi di stranieri in Italia nel secondo dopoguerra rivelano l'ampiezza di un movimento di popolazione che portò decine, se non centinaia di migliaia di abitanti dell'Europa centro-orientale ad abbandonare i luoghi natali.²⁹ È un flusso che non è mai stato studiato, anzi è stato rimosso dalla memoria dei paesi di partenza e di transito: dobbiamo perciò tracciarne qui le linee principali basandoci, in modo un po' impressionistico, sulla documentazione reperita.

Prima di tutto bisogna sottolineare come quella mobilità, che non per tutti si è trasformata in vera e propria emigrazione, si sviluppò in più tempi e in più forme nell'arco di circa un decennio e si innestò su fenomeni già in atto durante la seconda guerra mondiale. Nella penisola italiana dal 1943 furono progressivamente rimessi in libertà i prigionieri di guerra e gli internati stranieri nei campi di prigionia fascisti, che non potevano però essere rimandati a casa finché il conflitto non fosse terminato: alcuni si trasferirono dunque nei centri abitati; altri rimasero negli antichi luoghi di detenzione trasformati in via provvisoria in campi profughi.³⁰ Nel 1945 le autorità italiane decisero di sgombrarli, per non continuare a nutrirli, ma non sempre ci riuscirono. Per giunta, quegli stessi campi od altri creati in fretta dalle forze alleate accolsero i soldati delle armate nazifasciste e i civili al seguito o comunque legati ai loro spostamenti.

Negli anni successivi l'Italia fu disseminata di campi: campi di prigionia per ex-soldati nazifascisti e delinquenti comuni gestiti da americani e inglesi o da italiani; campi profughi per rifugiati stranieri e italiani gestiti dal governo; campi di transito amministrati dall'UNRRA

Chiesa in Italia», (57), 1, 2003, pp. 133-154; Id., *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2003; PETER GODMAN, *Der Vatikan und Hitler. Die geheimen Archive*, München, Droemer, 2004.

²⁹ MATTEO SANFILIPPO, *Archival Evidence on Postwar Italy as a Transit Point for Central and Eastern European Migrants*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 241-258.

³⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Massime, 14, Istruzioni di Polizia Militare (d'ora in poi ACS, Massime 14), busta 74, fasc. 69, N. 30 Stranieri internati, s. fasc. 31 B. Ex confinati ed internati - sussidi. Ins. 1, N. 1 Disposizioni [1943-45], ma vedi anche gli altri dossier della stessa busta.

(United Nations Relief and Rehabilitation Association) per chi giungeva sperando di salpare alla volta della Palestina.³¹ Tra il 1946 e il 1948 gli "ospiti" furono oggetto di un intenso scambio diplomatico tra autorità italiane e alleate: le prime volevano infatti disfarsene o quantomeno avere l'assicurazione di non doverli mantenere; le seconde non intendevano farsi carico di decine di migliaia di profughi e cercavano di affidarli a un'organizzazione internazionale. Alla fine, i campi di prigionia americani e inglesi e i campi di transito dell'UNRRA furono chiusi: la neonata IRO (International Refugees Organization) assunse nel 1948 il controllo di quasi tutte le strutture, mentre il ministero degli Interni si preoccupò di poche istituzioni, nelle quali erano rinchiusi stranieri considerati pericolosi o sospettati di attività delittuose.

Il progetto concordato dall'Italia e dall'IRO prevedeva che i rifugiati fossero rispediti a casa o messi in condizione di emigrare altrove, ma tanti non desideravano tornare nel paese d'origine e in genere speravano di fermarsi nella penisola sia perché pensavano che essa offrisse migliori possibilità sia perché nel frattempo si erano rifatti una vita, trovando lavoro e coniugi, talvolta generando figli. Il governo non cedette, rimpatriò regolarmente i reclusi di sua competenza e premette sull'IRO affinché facesse altrettanto, oppure provvedesse uno sbocco alternativo ai suoi assistiti. L'organizzazione internazionale tentò di tenere fede al patto e concluse un certo numero di accordi con nazioni bisognose di manodopera, o si accodò ai trattati firmati dall'Italia. Tuttavia la domanda non era alta, soprattutto perché gli ospiti dei campi IRO, in buona parte provenienti dall'Europa centro-orientale, non erano richiesti: la pretesa carenza di qualifiche professionali celava un pregiudizio etnico o religioso nei loro confronti. Anche la politica di espulsioni forzate imposta dall'Italia non funzionò: la maggioranza dei cacciati ritentò la sorte e rientrò clandestinamente, approfittando del fatto che il paese era diventato un enorme centro di raccolta e smistamento dei profughi.³² Al contrario di quanto si ritiene oggi, l'Italia del dopoguerra oltre ad esportare lavoratori fu infatti teatro di un'intensa immigrazione.³³

³¹ Per quanto segue, cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Fughe e passaggi dai campi del dopoguerra* (<http://www.vaticanfiles.net/odessafiles.htm>), basato su ACS, Massime I4, buste 77-83 e 85-89.

³² Vedi le indicazioni in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, A5GP - Prigionieri di guerra 1943-1949, busta 1, Prigionieri di guerra tedeschi, e *ibid.*, Ministero degli Interni, Gabinetto, fascicoli correnti 1948, busta 66, fasc. 13.405: Alto Adige: notizie diffuse dalla stampa italiana sulla presenza a Bolzano di sbandati della Wehrmacht e delle varie polizie tedesche.

³³ Quanto segue riassume, tranne quando indicato diversamente, i dossier in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Cat. A 16, Stranieri e Ebrei stranieri, Affari Generali (1930-1956) (d'ora in poi ACS, Stranieri), buste 23-51.

In primo luogo, vi ritornarono gli italiani espulsi dalle colonie perdute in Africa orientale e settentrionale e i soldati prigionieri in Europa, in Africa, in Asia, in Nord America e in Australia.³⁴ Poi giunsero gli abitanti di lingua italiana dei territori ceduti alla Jugoslavia. Quindi, vista la posizione al centro del Mediterraneo e dato che i porti funzionavano ancora, arrivarono profughi dalla Germania e dall'Austria; dalle ex colonie tedesche e dall'Est europeo finito progressivamente nella sfera d'influenza dei sovietici; dai Balcani sconvolti dalla vittoria comunista e dalla guerra civile in Grecia e da quei paesi occidentali, come Belgio, Olanda e Francia, nei quali l'occupazione nazista era stata appoggiata da collaborazionisti locali. Molti non intendevano rimanere, ma emigrare via mare; altri desideravano insediarsi.³⁵

I giornali scrissero nel 1947 di un milione di profughi in giro per l'Italia. La cifra era esagerata, di certo però la massa di passaggio era ampia e oltremodo variegata: nel 1946 furono registrate ben ventidue nazionalità tra i prigionieri del campo di Fossoli, creato dai tedeschi, riciclato per imprigionarvi le SS e i repubblicani, infine riadattato per gli stranieri "pericolosi".³⁶ Il ministero degli Interni decise di mettere termine alla babele rinviando a casa tedeschi e austriaci, senza successo o meglio, Fossoli fu chiuso, mentre negli altri campi di prigionia proseguirono gli ingressi di rifugiati di nazionalità o lingua tedesca: erano clandestini espatriati dall'Austria e dalla Germania o espulsi dall'Europa orientale.³⁷

I campi continuarono dunque a ospitare un numero notevole di persone, tuttavia furono spostati a sud. Alla vigilia delle elezioni del 1948 socialisti e comunisti dichiararono che i tedeschi, gli austriaci e i profughi dell'est erano nazifascisti e provocatori; i democristiani e gli altri moderati replicarono asserendo che quegli immigrati servivano da schermo per gli emissari di Tito o di Stalin. Le accuse di segno opposto

³⁴ In linea teorica il rientro dei soldati e degli ex-prigionieri non dovrebbe essere considerato una immigrazione, ma nella situazione del dopoguerra esso ebbe effetti analoghi. Molti non riuscirono infatti a reintegrarsi e furono rapidamente espulsi dal mercato del lavoro locale, cfr. SANDRO RINAURO, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, «Storia in Lombardia», (18), 2-3, 1998, pp. 549-595, e ID., *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 51, 1999, pp. 239-268.

³⁵ Su questa fase dell'immigrazione in Italia, cfr. gli scarni accenni in MARIA IMMACOLATA MACIOTTI, ENRICO PUGLIESE, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

³⁶ Si vedano i dossier in ACS, Massime I4, busta 77.

³⁷ ACS, Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali (d'ora in poi ACS, CRI), busta 28, Conferenza di Hannover: profughi Germania e Austria aprile 1951; ALFRED M. DE ZAYAS, *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the Germans from the East*, Lincoln - London, University of Nebraska Press, 1989.

erano accomunate dal sospetto e dal disprezzo: alla fine perciò i campi nell'Italia centro-settentrionale furono disattivati e trasferiti nel Lazio e nel Meridione, dove si credeva avrebbero fatto meno danni. I nuovi siti funzionarono, talvolta a scartamento ridotto, sino all'esodo ungherese, quando alcuni furono ancora una volta potenziati; nel frattempo varie strutture del centro-nord erano state riaperte per far fronte agli arrivi di italiani, provenienti in particolare da regioni divenute territorio jugoslavo.³⁸

Non è qui il caso di approfondire la storia dei campi del secondo dopoguerra e della guerra fredda, che pure meriterebbe di essere studiata.³⁹ nondimeno dobbiamo evidenziare alcuni punti che si collegano all'emigrazione nazista. Innanzitutto, l'Italia restò luogo di transito obbligato, anche quando ripresero a funzionare i porti tedeschi e olandesi: le stesse organizzazioni internazionali, IRO in testa, smistavano nella penisola i rifugiati che erano raccolti inizialmente nella Germania federale o in Austria. In teoria il passaggio prevedeva l'entrata in treno, via Brennero, e l'immediata uscita in nave con imbarco a Genova. Il percorso non era, però, così lineare, specie dopo che i campi furono dislocati a sud: i profughi entravano, quindi erano parcheggiati nel meridione, infine riuscivano. La permanenza doveva essere di pochi giorni, ma spesso si prolungava e ad alcuni era addirittura permesso di cercare lavoro o una casa: d'altronde, già prima dell'IRO, gli alleati avevano concesso a molti di essere assistiti fuori dalle strutture o di pernottarvi soltanto.

Tra il 1946 e il 1956 abbiamo dunque un'enorme massa di persone che si aggira per l'Italia alla ricerca di una possibilità di fissarvi la residenza o di partire per un'ulteriore meta. Le autorità, preoccupate per le attività criminose o spionistiche di questi disperati, non guardavano tanto per il sottile se essi avevano l'occasione di andare altrove e soprattutto se ottenevano con qualsiasi mezzo l'appoggio di un ente cattolico o della Croce Rossa. Le lettere indirizzate a Hudal rivelano il complesso meccanismo con il quale molti, anche ex ufficiali nazisti, si garantivano tale sostegno e mostrano un mondo di profughi accettati, semi-

³⁸ ACS, CRI, busta 24, CRI - Ungheria 1956 e 1957. Sarebbe in effetti necessaria una storia di lungo periodo di alcune istituzioni coinvolte in questi mutamenti: il già menzionato Fossoli si trasformò alla fine del 1947 in Nomadelfia, comunità fondata da don Zeno Saltini, ma nel maggio 1954 diventò il Villaggio San Matteo per i profughi giuliani e come tale funzionava ancora negli anni sessanta (SIMONE DURANTI, LETIZIA FERRI CASELLI (a cura di), *Leggere Fossoli. Una bibliografia*, La Spezia, Edizioni Giacché, 2000).

³⁹ Attualmente conosciamo bene la situazione durante il conflitto grazie a opere quali COSTANTINO DI SANTE (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Angeli, 2001; e CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004. Inoltre una schedatura dei campi italiani dal 1911 al 1944 (<http://www.storiaememoria.it/villaoliveto/>) offre qualche notizia sul dopo 1945.

clandestini o clandestini in cui erano attive reti di soccorso su base etnica e religiosa che proteggevano i tedeschi, i croati, gli ungheresi e gli altri collaborazionisti.⁴⁰ Non sempre simili organizzazioni collaboravano e talvolta alcuni gruppi, in particolare i croati, si ritagliavano la parte del leone; tuttavia si può dire ci fosse una certa sinergia nell'offrire sbocchi comuni, che non erano sempre gli stessi selezionati dai rifugiati.

Sui desiderata di questi ultimi abbiamo delle indicazioni. I rapporti dei dirigenti dei campi attestano infatti come la maggioranza degli ospiti (compresi tedeschi e persino argentini – figli di emigranti italiani o tedeschi – rimasti bloccati o ritornati in Europa a causa della guerra⁴¹) aspirasse a fermarsi in Italia o a recarsi in paesi ricchi o reputati tali: Francia e Inghilterra, Stati Uniti e Canada, Australia e Sud Africa, mentre l'America latina appare un ripiego.⁴² Viceversa chi scriveva a Hudal era diviso fra Canada (che nei campi è *pour cause* meno richiesto degli Stati Uniti) e America latina: una minoranza citava destinazioni europee (Gran Bretagna, Francia e Svizzera).⁴³ Non è comunque facile schedare le domande, perché molti esprimevano opzioni plurime: c'era chi pensava di raggiungere l'Abissinia, la Turchia, il Sud Africa o l'America meridionale; e chi era indeciso fra Australia, Perù e Argentina. Un gruppo di tecnici di Mondsee prospettava come mete Brasile, Argentina, Tasmania o Nuova Zelanda. I più propendevano per il Sud America, ma anche qui con una gamma di possibilità diverse. Sul finire dell'inverno del 1948 Karl Hans von Kurtz scrisse a Hudal dalla Colombia e riferì che un gran numero di tedeschi aspettavano in Italia e in Spagna di attraversare l'Atlantico: a suo dire, a Tenerife aveva visto 5.000 connazionali in attesa di un passaggio per il Venezuela. In ogni caso è sorprendente la quantità di austriaci, tedeschi ed altoatesini che miravano a trasferirsi in Argentina negli anni 1947-1949: non pochi inviarono ad Hudal lettere di ringraziamento dopo essere arrivati. Alla fine dell'agosto 1948 lo stesso vescovo chiese a Perón visti per 3.000 tedeschi e 2.000 austriaci, spiegando che si trattava di ex soldati sacrificatisi per fermare il bolscevismo.⁴⁴ Nell'Archivio di S. Maria dell'Anima non c'è la risposta argentina, ma il rettore del Collegio rimase in

⁴⁰ Cfr. M. SANFILIPPO, *Los papeles...*, cit., e HAIM GENIZI, *America's Fair Share. The admission and Resettlement of Displaced Persons, 1945-1952*, Detroit, Wayne State University Press, 1993.

⁴¹ Sul caso degli argentini, vedi, per esempio, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Affari politici, 1931-1945, Argentina, busta 41 (1945), fasc. 44.

⁴² Vedi per esempio i questionari dei reclusi nel campo di Frascette di Alatri, in ACS, Stranieri, buste 54-62.

⁴³ Per la discussione delle lettere a Hudal, cfr. M. SANFILIPPO, *Archival Evidence...*, cit.

⁴⁴ Si veda l'Archivio del Collegio di S. Maria dell'Anima, fondo Hudal, scatola 27, lettera di Hudal a Perón del 31 agosto 1948.

contatto con Buenos Aires sino al 1952, quando fu obbligato a dimettersi per i suoi attacchi agli Stati Uniti e il suo appoggio ai nazisti.⁴⁵ L'Argentina, il Venezuela e la Colombia non erano i soli paesi latinoamericani agognati dai corrispondenti di Hudal: una rapida scorsa al suo fondo permette di trovare domande di visti o di aiuti per Bolivia, Brasile, Cile, Costa Rica, Messico, Paraguay, Perù e Uruguay.⁴⁶ Spesso s'intravede che i nuovi emigranti erano orientati ad andare dove risiedevano parenti o conoscenti, magari partiti prima della seconda guerra mondiale. Quasi tutti speravano di rifarsi una vita: in pochi puntavano a ricostruire reti naziste e creare collegamenti con camerati rifugiatisi di là dall'oceano (Argentina, Brasile e Colombia *in primis*) o in altri luoghi politicamente assai significativi (per esempio Siria e Sud Africa).⁴⁷

Purtroppo le missive non ci illuminano sui perché delle scelte di chi non aveva conoscenze oltre Atlantico. Indizi sparsi suggeriscono che in qualche caso si fossero attivati i paesi d'immigrazione: alcuni tecnici tedeschi arruolati nell'esercito argentino si erano per esempio accordati con le autorità di Buenos Aires e solo dopo avevano iniziato la trafila per emigrare.⁴⁸ Anche qui non dobbiamo pensare a personaggi di particolare rilievo: gli studi sulle forze armate argentine segnalano, infatti, che i tecnici e gli scienziati apertamente assunti non erano stati membri del partito nazista, né erano uomini di chiara fama.⁴⁹ D'altronde gli esponenti di maggior spicco dei vari settori della vita pubblica tedesca rimasero in patria e con minimi fastidi, passato il momento iniziale.⁵⁰

⁴⁵ Archivio del Collegio di S. Maria dell'Anima, Hudal Gästebuch, per esempio in data 2 marzo 1952.

⁴⁶ M. Sanfilippo, *Archival Evidence...*, cit.

⁴⁷ A proposito del gruppo, legato sempre a Hudal, che fondò a Buenos Aires la rivista neo-nazista "Der Weg", cfr. HOLGER M. MEDING, "Der Weg". *Eine Deutsche Emigrantenzeitschrift in Buenos Aires 1947-1957*, Berlin, Wissenschaftlicher Verlag, 1997, e M. SANFILIPPO, *Los Papeles...*, cit., pp. 202-206.

⁴⁸ ROBERT A. POTASH, CELSO RODRIGUEZ, *El empleo en el ejército argentino de nazis y otros científicos y técnicos extranjeros 1943-1945*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 261-275.

⁴⁹ LEONARDO SENKMAN, *Perón y la entrada de técnicos alemanes y colaboracionistas con los nazis, 1947-1949: un caso de cadena migratoria*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 31, 1995, pp. 673-704; IGNACIO KLICH, *La pericia científica alemana en el amanecer del proyecto nuclear argentino y el papel de los inmigrantes judíos*, «Boletín del Instituto de Historia Argentina y América "E. Ravignani"», 10, 1994, pp. 61-89; ID., *La contratación de nazis y colaboracionistas por la Fuerza Aérea Argentina*, «Ciclos», 19, 2000, pp. 177-216. Tecnici tedeschi furono utilizzati anche dalle forze armate brasiliane, sia pure in numero inferiore: 20 contro i 120 in Argentina. Cfr. RUTH STANLEY, *Rüstungsmodernisierung durch Wissenschaftsmigration? Deutsche Rüstungsfachleute in Argentinien und Brasilien 1947-1963*, Frankfurt am Main, Vervuert, 1999 (riassunto in EAD., *German-speaking Armaments Engineers in Argentina and Brazil 1947-1963*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 205-225).

⁵⁰ Cfr. NORBERT FREI (a cura di), *Carriere. Le élites di Hitler dopo il 1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Sinora ci siamo occupati di coloro che erano stati coinvolti nel crollo del Reich, senza avervi avuto un ruolo importante e senza essersi macchiati di crimini particolari. Cosa sappiamo invece di quanti temevano di essere identificati come criminali di guerra? Qui naturalmente è ancora più difficile delineare un percorso tipico, a meno che non si voglia ricorrere ad ipotesi romanzesche tipo quelle imperniate sulla fantomatica organizzazione Odessa.⁵¹ Per alcuni sembra aver funzionato una sorta di passa parola: Franz Stangl, per esempio, ricorda che qualcuno gli suggerì di recarsi a Roma dal vescovo Hudal, del quale peraltro non riferisce esattamente il nome.⁵² Erich Priebke, dopo che già nel 1993 aveva accennato all'episodio, menziona in uno scritto autobiografico del 2003 una lettera ricevuta da Alfredo Becherini, un fascista emigrato a Buenos Aires, che gli raccomandava l'Argentina; e precisa di aver poi ottenuto dall'amico italiano l'atto di chiamata che gli consentì di imbarcarsi.⁵³

L'emigrazione fascista

L'ammissione di Priebke è una riprova del fatto che anche l'organizzazione degli espatri illegali procedeva dal basso, in forma autogestita:⁵⁴ allo stesso Hudal si arrivava seguendo tragitti improvvisati e spesso influenzati dal caso, in cui ad ogni tappa in definitiva erano determinanti le relazioni e i rapporti di tipo personale, come avviene sempre per la stragrande maggioranza degli emigranti. Ciò riporta alla opportunità di verificare i punti di contatto tra l'esperienza dei nazisti e dei fascisti: anche i primi infatti si mossero dall'Italia e perciò incrociarono le rotte dei secondi; inoltre riceverono con ogni probabilità informazioni, supporto logistico e consigli dagli antichi camerati. L'esodo di questi ultimi sino ad ora è stato, però, poco studiato o comunque su di esso non si è scritto. Del perché abbiamo già discusso all'inizio, ma vale la pena rimarcare quanto poco significativa appaia la questione

⁵¹ Cfr. M. SANFILIPPO, *Ratlines and Unholy Trinities...*, cit.

⁵² GITTA SERENY, *In quelle tenebre*, Milano, Adelphi, 1994 (l'edizione originale è del 1974), pp. 391-392.

⁵³ Cfr. ROBERT KATZ, *Dossier Priebke. Anatomia di un processo*, Milano, Rizzoli, 1996, p. 77 ed. ERICH PRIEBKE, PAOLO GIACHINI, *Autobiografia. Vae Victis*, Roma, Associazione Uomo e Libertà, 2003, pp. 167-175. Alfredo Becherini (così in RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato, II, La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1996; p. 142, mentre Priebke riporta Becherini), già comandante della Brigata nera "Tognù" di Brescia durante la RSI, trascorse due anni in carcere dopo la liberazione. Deluso dall'atteggiamento degli ex camerati, pronti a riciclarsi, decise di trasferirsi oltreoceano e dall'Argentina si prodigò, a detta di Priebke, per favorire la fuga degli amici rimasti in Italia.

⁵⁴ Lo sostiene persuasivamente anche H.M. MEDING, *La ruta de los nazis...*, cit., p. 112.

ragionando esclusivamente in termini di fughe di criminali di guerra. D'altro canto l'impostazione à la Meding – e cioè lo studio dell'emigrazione fascista –, che sarebbe in teoria più confacente al caso italiano, sconta la carenza di contributi preliminari sui flussi transoceanici del periodo: i non molti autori che se ne sono occupati hanno in effetti rilevato la presenza di ex gerarchi, pur non dilungandosi sul tema.⁵⁶ La storia di tali ondate emigratorie è in larga parte da scrivere, poiché bisogna ancora basarsi sulle sole opere uscite negli stessi anni o subito dopo. Questa storiografia, fosse opera di studiosi marxisti, cattolici o liberali, s'interrogava soprattutto sull'esodo operaio e contadino dal Sud e sulle conseguenze che esso poteva avere sul futuro della nazione.⁵⁶ prospettiva che lasciava evidentemente fuori ragioni e motivi per i quali chi era rimasto con Mussolini a Salò avrebbe dovuto allontanarsi dall'Italia.

Mentre la letteratura d'evasione e giornalistica ha dato spazio a ogni sorta d'informazione sui nazisti, anche la più inverosimile, nessuno si è occupato degli espatri dei fascisti, che al massimo figurano come un'appendice collaterale sia rispetto ai nazisti che rispetto agli ustascia croati e ai collaborazionisti francesi e belgi.⁵⁷ A monte vi è la convinzione che i vari gruppi fossero affini sul piano politico-ideologico e nelle strategie di fuga, ma differissero per rilievo e per responsabilità: soltanto i nazisti e i loro più stretti collaboratori nell'Europa orientale dovevano infatti rispondere della Shoah e delle stragi efferate compiute durante la guerra.⁵⁸ È un assunto ovviamente fondato – come ha sot-

⁵⁶ Del nucleo giunto in Argentina parla LUDOVICO INCISA DI CAMERANA, *L'Argentina, gli italiani e l'Italia. Un altro destino*, Como, Spai, 1998, pp. 563-572; di quello fissatosi a São Paolo dà conto ANGELO TRENTO, *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, «Studi Emigrazione», 95, 1989, pp. 404-411. Accenna al problema dell'espatrio di fascisti e repubblicani in Brasile anche EMILIO FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, p. 493. Per una prima sintesi, cfr. FEDERICA BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-368.

⁵⁶ Cfr. M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia...*, cit., pp. 87-95.

⁵⁷ Sull'emigrazione croata, cfr. GIORGIO CINGOLANI, *Gli slavi in Italia: collaborazionisti, criminali di guerra e anticomunisti in fuga (1945-1950)*, «Storia e problemi contemporanei», (16), 32, 2003, pp. 153-177; sui collaborazionisti francesi e belgi si vedano JOSÉ GOTOVITCH, *Nazi's op de vlucht naar Argentinië*, «Spiegel Historiae», 2, 1986, pp. 89-93; REINOUT VAN DER DRIESSCHE, *L'émigration politique de Flamands après la Seconde Guerre mondiale*, in ANNE MORELLI (dir.), *Les émigrants belges, Bruxelles, EVO, 1998*, pp. 291-318; DIANA QUATTROCCI-WOISSON, *Relaciones con la Argentina de funcionarios de Vichy y de colaboradores franceses y belgas, 1940-1960*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 211-238.

⁵⁸ Sulle stragi naziste in Italia cfr. MICHELE BATTINI, PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944, Venezia, Marsilio, 1997*; e PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, «Passato e presente», (21), 58, 2003, pp. 111-131.

tolineato Fernando Devoto a proposito delle partenze verso l'Argentina, non è possibile alcuna omologazione tra gli uni e gli altri⁵⁹ -, che nondimeno si deve precisare con alcune specificazioni sulle colpe fasciste in patria e all'estero e sul modo in cui furono accertate e sanzionate al termine del conflitto.

I fascisti e i repubblicani, che pure avevano combattuto sino all'ultimo al fianco dei tedeschi, ebbero nel dopoguerra un trattamento preferenziale. L'incipiente guerra fredda e il ridefinirsi degli schieramenti fecero infatti della penisola un avamposto anticomunista, rendendo controproducente per inglesi e americani spingere per una Norimberga italiana, che avrebbe turbato equilibri interni e internazionali.⁶⁰ Le nostre autorità ne approfittarono per ignorare le richieste di consegna dei criminali, reclamati specialmente dalla Jugoslavia e dalla Grecia; e in qualche caso si pensò anzi di consigliare agli accusati un prudente, temporaneo trasferimento all'estero:⁶¹ l'espansionismo fascista e i crimini perpetrati nel tentativo di stabilire un "nuovo ordine mediterraneo"⁶² furono così rimossi. Analogo discorso si dovrebbe fare per la "guerra ai civili" portata avanti in Italia dalle forze nazifasciste:⁶³ il ruolo dei fascisti fu presto considerato subordinato e marginale e fino ad anni recenti gli stessi processi ai nazisti (si pensi a quello contro Priebke) sono serviti per rimarcarne la piena colpevolezza glissando sui loro alleati,⁶⁴ dei quali pure la documentazione dimostra l'autonomia in molte rappresaglie ed eccidi.⁶⁵

⁵⁹ F.J. DEVOTO, *Inmigrantes, refugiados y criminales...*, cit., p. 174.

⁶⁰ MICHELE BATTINI, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁶¹ FILIPPO FOCARDI, LUTZ KLINKHAMMER, *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, «Contemporanea», (4), 3, 2000, pp. 497-528; FILIPPO FOCARDI, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 80, 2000, pp. 543-624 e ID., *Un accordo segreto tra Italia e Rft sui criminali di guerra. La liberazione del "gruppo di Rodi" 1948-1951*, «Italia contemporanea», 232, 2003; PIER PAOLO RIVELLO, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti*, Torino, Giappichelli, 2002.

⁶² DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, nonché FILIPPO FOCARDI, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano". Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, «Italia Contemporanea», 220-221, 2000, pp. 393-399 e ID., *L'Italia fascista come potenza occupante nei giudizi dell'opinione pubblica italiana: la questione dei crimini di guerra*, «Qualestoria», 1, 2002, pp. 157-183.

⁶³ MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei criminali di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002.

⁶⁴ Lo ha sostenuto CESARE BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Odradek, 1997, p. 76.

⁶⁵ P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Le stragi...*, cit., pp. 123-124.

L'Italia democratica puntò subito alla riconciliazione nazionale e chiuse con il fascismo nel giugno del 1946 con l'amnistia Togliatti: la magistratura, mai epurata, giocando sulle (volute?) ambiguità del legislatore, trasformò però il provvedimento in una "guerra di liberazione dalle galere".⁶⁶ Se l'operazione non garantì ai fascisti l'incolumità sino almeno alla fine 1946⁶⁷ fu anche perché la loro riorganizzazione in gruppi clandestini era stata rapidissima e aveva portato ad una serie di azioni di stampo sia dimostrativo che eversivo-terroristico.⁶⁸ Sul piano politico, il recupero della piena cittadinanza e il reintegro nel corpo civile della nazione per gli eredi di Mussolini, furono avviati fin dal dicembre del 1946, con la fondazione del Movimento sociale italiano; e sanciti con la partecipazione del partito che si ispirava apertamente al fascismo alle elezioni politiche dell'aprile 1948. Restavano è vero alcuni processi da ultimare, ma al di là di singoli casi individuali, si può dire che a tre anni dalla liberazione il ritorno alla normalità fosse compiuto:⁶⁹ per avere un termine di paragone, si tenga presente che Jean Pierre Rioux ha parlato per la Francia di "fretta" riguardo a leggi di amnistia che furono firmate nel 1951 e nel 1953, dunque ben dopo quelle italiane.⁷⁰

L'atteggiamento e la condotta delle classi dirigenti in rapporto al problema dell'emigrazione politica, valutati alla luce di simili premesse⁷¹ e della diligente applicazione che manifestò l'Italia nel riciclare buona parte del personale fascista, risultano pienamente conseguenti. Non ci fu, né poteva esserci la volontà di bloccare gli espatri di ex fascisti, collaborazionisti e criminali i quali, dopo l'amnistia, a rigore neppure potevano essere ritenuti tali. Le fughe dei gerarchi non turbarono le autorità democratiche, che pure ne ebbero sentore, né valsero a mutare gli orientamenti ufficiali lo sconcerto in patria degli antifascisti e le proteste dei giornali italiani all'estero: le disposizioni del ministero dell'Interno alle questure erano di rilasciare i passaporti a chiunque ne

⁶⁶ L'espressione è di CARLO GALANTE GARRONE, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, «Il Ponte», 3, 11-12, 1947, p. 1041.

⁶⁷ Per la questione, cfr. C. BERMANI, *Il nemico interno...*, cit., e GIANNI OLIVA, *La resa dei conti*, Milano, Mondadori, 1999.

⁶⁸ Cfr. PIER GIUSEPPE MURGIA, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Milano, Sugarco, 1975.

⁶⁹ DOMENICO ROY PALMER, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996; HANS WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997; ROMANO CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.

⁷⁰ JEAN PIERRE RIOUX, *L'epurazione in Francia*, in GIOVANNI MICCOLI, GUIDO NEPPI MODONA, PAOLO POMBENI (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 201.

⁷¹ Il suggerimento è di F.J. DEVOTO, *Inmigrantes, refugiados y criminales...*, cit., p. 175.

facesse domanda avendo regolato la propria posizione con la giustizia.⁷² Ora, sapendo che essa aveva maglie larghe e che decretò circa 10.000 scarcerazioni a partire dal giugno 1946, è superfluo precisare che in tale condizione si trovarono anche repubblicani già condannati all'ergastolo o a pene di trent'anni, via via ridotte per i benefici di legge e poi condonate; e che tra costoro vi erano non pochi colpevoli di reati di estrema gravità.

L'Italia non era interessata a individuare e discriminare chi fosse stato a qualsiasi titolo fascista ed eventualmente impedirne l'esodo: a parte il fatto che erano elementi che potevano compromettere la pacificazione a fatica raggiunta, nel dopoguerra la priorità era favorire la ripresa di una massiccia emigrazione, il toccasana di sempre per i mali nazionali e l'unico rimedio prospettato contro una disoccupazione impossibile da riassorbire nella fase della ricostruzione. Gli sbocchi per coloro che intendevano recarsi all'estero erano molteplici: diversamente dalla Germania, dove vigevano le limitazioni imposte dagli alleati,⁷³ la riapertura delle frontiere fu pronta e subito seguita da intese bilaterali con paesi bisognosi di manodopera (e particolarmente desiderosi di accogliere quella italiana). Nel 1946 fu firmato l'accordo col Belgio e l'anno dopo fu la volta della Francia e dell'Argentina, che rimase una delle mete più richieste⁷⁴ e fu raggiunta tra il 1946 e il 1951 dalla metà circa dei 623.000 italiani che optarono per approdi transoceanici.⁷⁵ La relativa facilità per tutti di ottenere i documenti e di emigrare scegliendo tra varie alternative fa presumere che i fascisti costretti a ricorrere a vie illegali fossero una minoranza. Soltanto i gerarchi troppo noti per filtrare inosservati e i latitanti (con condanne passate in giudicato o con processi in corso) dovettero nascondersi, soprattutto in conventi e istituti religiosi, ed eventualmente viaggiare da clandestini o sotto falsa identità.⁷⁶ Inoltre ad alcuni amnistiati fu negato il visto da questori contrari agli espatri politici o sospettosi di fronte alla frequenza con cui ricorrevano destinazioni "connotate" come l'America latina e la penisola iberica.⁷⁷

Se è azzardato ipotizzare che nell'uno e nell'altro caso in tali situazioni vi fossero i colpevoli di crimini lievi, ciò non autorizza ad assumere che l'illegalità si associasse a responsabilità maggiori rispetto a quelle di

⁷² F. BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti...*, cit., p. 354.

⁷³ H.M. MEDING, *La ruta de los nazis...*, cit., pp. 102-108.

⁷⁴ L. INCISA DI CAMERANA, *L'Argentina, gli italiani...*, cit., pp. 553 sgg.

⁷⁵ PAOLA CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 85.

⁷⁶ Su Cesare Maria De Vecchi, che si rifugiò a Buenos Aires per alcuni anni cfr. F. MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta...*, cit.; su Luigi Federzoni, che optò per il Brasile, cfr. ALBERTINA VITTORIA, *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, «Studi Storici», 35, 3, 1995, pp. 729-760.

⁷⁷ F. BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti...*, cit., p. 356.

coloro che avevano goduto dell'indulto. Da un lato, infatti, tra questi ultimi figuravano personaggi dello stampo di Tullio Tamburini, l'ex capo della polizia nella repubblica di Salò esule per qualche tempo in Argentina.⁷⁸ Dall'altro, non solo i più compromessi o i criminali, ma anche persone che avendo militato o affiancato il regime di Mussolini erano in difficoltà economiche o senza lavoro si indirizzarono a organizzazioni come il MIF (Movimento femminile italiano), fondato dalla principessa Maria Pignatelli di Cerchiara per assistere i detenuti fascisti ed attivo pure nell'aiutare chi era privo di documenti o di mezzi a emigrare.⁷⁹ Come per i nazisti, la fede politica rappresentò per alcuni di costoro una risorsa sfruttabile al pari di altre: era l'unica soluzione in assenza di agganci familiari e conoscenti cui appoggiarsi; o semplicemente la più conveniente, quando i canali normali erano tortuosi (o non altrettanto rapidi). In ogni caso, per quanto è dato sapere dalle lettere che si sono conservate, il numero degli italiani che si rivolsero al MIF per abbandonare il paese fu estremamente ridotto, non paragonabile alla somma di tedeschi e austriaci entrati in contatto con Hudal. La decisione della Pignatelli di creare un archivio, per serbare memoria dell'operato dell'associazione (nella sua ottica evidentemente meritorio), rende meno paradossale di quel che potrebbe sembrare il fatto che conosciamo con miglior approssimazione nominativi e cifre degli emigrati che aggirarono le procedure ufficiali, cioè proprio della categoria che di norma e per definizione elude i controlli e resta fuori dalle statistiche. Appurato infatti che anche i collaborazionisti e i criminali scarcerati si imbarcarono per il Sud America muniti di regolare passaporto, confondendosi con le decine di migliaia di connazionali che ripresero dopo il 1945 le rotte transoceaniche, non è facile isolare e misurare l'incidenza del fenomeno e giungere a una sua determinazione quantitativa.

Resta da precisare a questo punto perché avrebbe senso percorrere la strada di Holger M. Meding e rintracciare le componenti politiche in tali correnti migratorie. In realtà solo chi decisamente ignori che l'instaurazione di una dittatura durata vent'anni era stata preceduta dal 'biennio nero' e seguita da venti mesi di guerra civile, può trascurare gli elementi di scontro e le lacerazioni nel tessuto della società italiana che sfociarono in violenze e uccisioni dopo la liberazione e furono all'origine dell'esodo forzato di fascisti, sia pure per il periodo circoscritto

⁷⁸ Un profilo biografico di Tamburini che arriva fino al 1945 è in MIMMO FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 266-268; sul suo espatricio cfr. F. BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti...*, cit., ad nomen.

⁷⁹ Cfr. FEDERICA BERTAGNA, *Il Movimento italiano femminile "Fede e famiglia" e la fuga dei fascisti italiani in Sud America dopo la seconda guerra mondiale*, «Novocento», in corso di stampa.

tra il 25 aprile 1945 e le elezioni del 18 aprile 1948. Da ben prima che fosse pubblicato il romanzo-inchiesta di Giampaolo Pansa,⁸⁰ la storiografia si è preoccupata di descrivere ciò che avvenne in quei mesi e di interpretarne i risvolti: Guido Crainz e Cesare Bermani, tra gli altri, hanno analizzato sia i motivi per i quali continuarono fino alla fine del 1946 (e in qualche caso anche oltre) gli episodi di giustizia sommaria e le vendette private, sia le ragioni per cui si concentrarono in determinate zone del paese.⁸¹ In effetti il ricorso alla violenza più o meno a sfondo politico fu tragicamente usuale per tutta la seconda metà del decennio e non solo da parte antifascista.⁸²

Se in simili frangenti per molti fascisti scomparsi si parlò di fuga in Argentina quando in realtà erano stati eliminati,⁸³ un numero non piccolo pensò effettivamente di riparare oltreoceano. Alcuni avevano combattuto sotto le insegne di Salò ed emigrarono dopo aver subito minacce o aggressioni; altri perché licenziati o neppure assunti a causa del loro passato; altri ancora perché delusi dai camerati voltagabbana o non a proprio agio nell'Italia democratica. I fattori di espulsione sovente si combinarono e corrisposero a una spettro di responsabilità individuali diverse, talvolta anche minime o nulle, come traspare dalle testimonianze di cui cominciamo a disporre. Così Odino Querciali, un ferrarese imbarcatosi nel settembre del 1948 alla volta di Ushuaia, nell'estremo sud dell'Argentina, ricorda che durante il governo Parri "si dava la caccia ai fascisti" e aggiunge: "io ero considerato un fascista perché ero andato in Russia, a combattere contro il comunismo e non trovavo lavoro da nessuna parte a Ferrara". Poi rettifica o completa il discorso, affermando di essere stato ritenuto tale poiché la moglie apparteneva ad una famiglia di "fascisti acerrimi" e di aver perciò dormito, fino alla partenza per Genova, "con la pistola sotto il cuscino".⁸⁴

Attraverso riscontri in altre regioni, si potrà sottrarre eventualmente la tara delle peculiarità di un'area critica quale l'emiliano-ro-

⁸⁰ GIAMPAOLO PANSA, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kufter, 2003.

⁸¹ GUIDO CRAINZ, *Il conflitto e la memoria. "Guerra civile" e "triangolo della morte"*, «Meridiani», 13, 1992, pp. 17-55; C. BERMANI, *Il nemico interno...*, cit., pp. 81-139.

⁸² Nel 1950 Mario Tedeschi, ex combattente della X Mas e futuro direttore del "Borghese", a proposito della propria militanza nei primi gruppi clandestini neofascisti annotava: "eravamo ancora talmente vicini alla guerra civile, così impregnati delle sue abitudini e della sua mentalità, che ogni nostro ragionamento politico sconfinava con facilità assoluta nella violenza". Cfr. MARIO TEDESCHI, *Fascisti dopo Mussolini*, Roma, L'Arnica, p. 71, citato in P.G. MURGIA, *Il vento del nord...*, cit., p. 269.

⁸³ CESARE BERMANI, *Storia e mito della Volante Rossa*, Milano, Nuove edizioni internazionali, 1996, p. 29.

⁸⁴ Cfr. LIA SEZZI, NORA SIGMAN, "Pionieri del progresso": l'impresa Borsari in Terra del Fuoco, «Storia e problemi contemporanei», 16, 34, 2003, pp. 113-132 (in particolare p. 118 e p. 124).

magnola e capire meglio l'intreccio e la complessità di motivazioni anche politiche che caratterizzarono l'esperienza emigratoria postbellica italiana.⁸⁵ Un aspetto su cui riflettere, sia in rapporto alle cause che alle direttrici dell'esodo, è il momento dell'espatrio. S'è detto che gli accordi con il Belgio e la Francia datavano rispettivamente al 1946 e al 1947, però questi paesi non erano sbocchi sicuri per ex gerarchi e repubblicani. Il trattato con l'Argentina fu stipulato nel 1947 e in effetti il Plata sembra essere stato, assieme al Brasile,⁸⁶ l'approdo preferito dei fascisti. Ma cosa fecero coloro che furono costretti ad attendere tale data per andarsene? Sappiamo che alcuni rimasero in patria e lasciarono l'Italia abbastanza tardi, nel 1948 o nel 1949: a quel punto dovettero entrare in gioco anche altri motivi, mentre in precedenza i fattori non economici e la paura per la propria incolumità pesarono certo di più. Viceversa, per chi era latitante i rischi permanevano e anzi aumentavano col protrarsi di una condizione di clandestinità che al contempo ostacolava la ricerca di una soluzione all'estero e restringeva il campo delle opzioni disponibili. Bruno Angelo Piva, capitano della Guardia Nazionale della Repubblica di Salò, fu condannato all'ergastolo nel 1947 e si dovette nascondere per due anni in un istituto religioso della Lombardina, prima di raggiungere nel 1949 la Svizzera.⁸⁷ Da Friburgo mantenne i contatti con la moglie, che risiedeva in Toscana e, invitato dalle autorità elvetiche a lasciare la Confederazione, solo nel 1951 riuscì, anche grazie all'aiuto di esponenti del clero italiano, a salpare dalla Spagna alla volta dell'Argentina.⁸⁸

⁸⁵ Per le Marche si veda M. BARTOLUCCI, E. PASTORIZA, *Me iré con ellos...*, cit., pp. 89-90.

⁸⁶ L'accordo col Brasile viene siglato più tardi, nel 1950 ma gli arrivi dei gerarchi precedettero tale data. Alcuni, come Piero Parini, si trasferirono lì dopo un periodo in Argentina. Cfr. A. TRENTO, *L'emigrazione italiana...*, cit., pp. 404-406 e F. BERTAGNA, *Il Movimento italiano femminile...*, cit.

⁸⁷ Come ha mostrato Sandro Setta, la Svizzera fu meta a partire dalla seconda metà del 1943 di numerosi industriali rapiti nel dismettere i panni fascisti (cfr. *Profughi di lusso. Industriali e manager di stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano, Franco Angeli, 1993). Luc Van Dongen sta lavorando sul ruolo non secondario della Confederazione nella "transizione" al dopoguerra di nazisti, fascisti e collaborazionisti, un capitolo ancora largamente inesplorato: lo ringraziamo per i ragguagli che ci ha fornito sulla tesi di dottorato alla quale sta lavorando all'Università di Genève (*Allemands, Italiens et Français 'compromis' avec le nazisme, le fascisme et Vichy: une transition helvétique (1943-1965)*).

⁸⁸ NORA SIGMAN, *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*, in *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America latina. Il caso modenese*. Atti del convegno tenutosi a Modena e Concordia sulla Secchia, 26-27 ottobre 2001, Modena, Grafica e Stampa Provincia di Modena, 2003, p. 209.

Una meta privilegiata

Molteplici segnali indicano l'Argentina come meta privilegiata dell'emigrazione nazifascista. Senza dubbio bisognerà approfondire la conoscenza dei flussi del periodo per trovare conferme ad una ipotesi che non pare peraltro peregrina, per una serie di fattori, non ultimi in ordine d'importanza l'allora florida situazione economica del paese e le politiche favorevoli all'immigrazione europea. Di qua dall'oceano il problema dell'urgenza era cogente: molti italiani e tedeschi, compresi tanti con un passato da nascondere, avrebbero voluto andare negli Stati Uniti e nel Canada, ma i due stati, in special modo il primo, mantennero in vigore all'indomani del conflitto le restrizioni introdotte negli anni venti e inoltre prevedero una *screening* per bloccare chi aveva trascorsi quanto meno sospetti, se non sicuramente nazifascisti. Anselmo Pozzebon, emigrato in Canada nel 1951, ricorda ad esempio che all'arrivo gli fu chiesto se fosse stato o no fascista "perché ai fascisti non davano il passaporto".⁸⁹ Nella seconda metà degli anni cinquanta il controllo decadde e la discriminante antifascista divenne secondaria rispetto a quella anticomunista, cosicché poterono approfittarne persino alcuni criminali, che riuscirono a mescolarsi ai tedeschi espulsi dall'Europa dell'Est e ai fuggiaschi dai paesi comunisti e furono scoperti assai più tardi.⁹⁰ In ogni caso il grosso delle fughe a noi note dall'Europa centrale avvenne nel periodo 1947-1951 e quindi precedette quell'ondata. Lo stesso vale per i fascisti italiani: la maggior parte si mosse prima della riapertura delle frontiere nordamericane e scelse anche per questo l'America latina.

Tra i vari regimi latinoamericani, quello peronista era il più aperto all'influenza nazifascista, nonostante le pressioni statunitensi.⁹¹ Al suo interno si sviluppò un aspro dibattito sul tipo di politica migratoria

⁸⁹ Cfr. ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA DELLA MARCA TREVIGIANA, *Istrana: racconti di emigrati*, Treviso, 2003, p. 14.

⁹⁰ Per la politica immigratoria degli Stati Uniti, cfr. MARINA MACCARI CLAYTON, "Communists of the Stomach": *Italian Migration and International Relations in the Cold War Era*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 575-598; per quella del Canada NINETTE KELLEY, MICHAEL TREBILCOCK, *The Making of the Mosaic. A History of Canadian Immigration Policy*, Toronto, University of Toronto, 1998, pp. 311-342. Per i criminali di guerra RONALD NEWTON, *Refugiados y criminales de guerra en Estados Unidos y Canada, 1945-1952*, in B. GUREVICH, C. ESCUDÉ (comp.), *El genocidio ante la historia...*, cit., pp. 379-394; HOWARD MARGOLIAN, *Unauthorized Entry. The Truth About Nazi War Criminals in Canada, 1946-1956*, Toronto, University of Toronto Press, 2000; *Implementation of the Nazi War Crimes Disclosure Act. An Interim Report to Congress* (<http://www.nara.gov/iwg/report.html>).

⁹¹ HOLGER M. MEDING, *Dealing with a Controversial Past: A Review of Latin America's Relations with the "Third Reich"*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 190-204.

da adottare.⁹² Per un verso, in merito alle attitudini professionali, accanto alla linea "industrialista", favorevole all'importazione di tecnici e operai specializzati, sopravviveva l'"utopia agraria", cioè la preferenza per i coloni agricoli.⁹³ Per l'altro, si contrapponevano due fazioni decise a discriminare su base etnico-religiosa, una più interessata a selezionare latini (cioè italiani e spagnoli), l'altra nordici (danesi e tedeschi);⁹⁴ entrambe, in particolare la prima, volevano immigrati cattolici e intendevano respingere gli "indesiderabili", ovvero musulmani ed ebrei.⁹⁵ Le opinioni convergevano pienamente invece sulla necessità di evitare gli arrivi degli stranieri "pericolosi": a destare timori non erano, però, gli ingressi di criminali di guerra, nazisti e fascisti, bensì la possibile infiltrazione di comunisti o presunti tali.⁹⁶ Dall'ottobre 1949 fu così rifiutato, almeno in linea di principio, chiunque provenisse dall'Unione Sovietica o dal blocco dei paesi satelliti, dimostrata o meno che fosse la sua appartenenza al partito comunista.

Tali opzioni erano appoggiate da forze non al governo: i cattolici, per esempio, sostenevano l'ipotesi di un'immigrazione cattolico-latina.⁹⁷ Quando nell'ottobre 1946 fu creata la Delegación argentina de inmigración en Europa (DAIE), che si installò a Roma e aprì una succursale a Genova, fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario il salesiano J.C. Silva:⁹⁸ questi spiegò ai superiori italiani che

⁹² MARÍA INÉS BARBERO, MARÍA CRISTINA CACOPARDO, *La inmigración europea a la Argentina en la segunda posguerra: viejos mitos y nuevas condiciones*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 19, 1991, pp. 291-321.

⁹³ L'espressione è stata utilizzata, piuttosto significativamente, in riferimento ad alcuni filmati di propaganda peronista. Cfr. IRENE MARRONE, MERCEDES MOYANO WALKER, *Gringos chacareros y utopía agraria en la filmografía argentina sobre la inmigración en la primera y segunda posguerra*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 51, 2003, pp. 417-440.

⁹⁴ MONICA QUIJADA MAURIÑO, *Política migratoria del primer peronismo. Las negociaciones con España*, «Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe», 47, 1989, pp. 43-64.

⁹⁵ LEONARDO SENKMAN, *Política Internacional e inmigración europea en la Argentina del post-guerra (1945-1948). El caso de los refugiados*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 1, 1985, pp. 115-118 e le puntualizzazioni, condivisibili, di FERNANDO J. DEVOTO, *El revés de la trama: políticas migratorias y prácticas administrativas en la Argentina (1919-1949)*, «Desarrollo Económico», (41), 162, 2001, p. 301.

⁹⁶ Cfr. F.J. DEVOTO, *El revés de la trama...*, cit., p. 294 e il fondamentale lavoro di GIANFAUSTO ROSOLI, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)*, in ID. (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/famiglia/lavoro*, introduzione di Luigi De Rosa, Roma, Studium, 1993, pp. 362 e 382-387.

⁹⁷ CAROLINA BIERNAT, *Prensa diaria y políticas migratorias del primer peronismo: dificultades y aciertos en la construcción de una opinión pública (1945-1955)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, p. 293.

⁹⁸ Cfr. G. ROSOLI, *La politica migratoria italo argentina...*, cit., pp. 366-376.

il suo scopo era scegliere gli emigranti in modo da escludere la massa di comunisti già pronti a imbarcarsi e offrire un opportuno sfogo alle migliori regioni italiane.⁹⁹ Silva scoprì peraltro presto che le cose non andavano secondo i piani e che negli uffici consolari o della DAIE si concedevano i visti a pagamento, sospetto che riecheggia anche nelle carte del Consolato argentino a Roma. L'alto funzionario che dirigeva la sede romana, il delegato Adolfo Scilingo, protetto secondo il salesiano da Eva Perón, fu rimosso perché nel primo contingente di circa 700 immigrati italiani, giunto a destinazione nel giugno del 1947, vi erano almeno 20 comunisti accertati e 80 persone senza alcun mestiere. La delegazione romana fu declassata, almeno nei fatti e sempre a parere di Silva, ed affidata ad un impiegato di quarta classe. Per tutto il 1947 e sino al gennaio del 1948 il salesiano, che si era a sua volta dimesso, continuò a scrivere ai superiori prospettando l'urgenza della lotta al comunismo, dato che i partiti comunisti avevano costruito comitati nei porti europei per controllare l'emigrazione e che in Italia si erano addirittura impadroniti degli Uffici del lavoro. Poi lasciò cadere la faccenda.

Le preoccupazioni di Silva erano condivise dalle alte sfere vaticane, che si muovevano nella stessa direzione. L'archivio dell'Ambasciata argentina presso la Santa Sede segnala come i rappresentanti argentini avessero chiara la volontà pontificia di favorire l'emigrazione dei profughi cattolici e di coloro che fuggivano davanti all'avanzata comunista: il 13 giugno 1946 l'ambasciatore argentino presso la Santa Sede comunicò al ministro che Montini lo aveva edotto di tale interessamento.¹⁰⁰ Il 29 aprile 1947 la Segreteria di Stato vaticana fece presente a Buenos Aires la disperata condizione dei circa 800.000 profughi ancora residenti in Germania, Austria e Italia.¹⁰¹ L'urgenza era legata al fatto che il 30 giugno 1947 l'UNRRA avrebbe chiuso le proprie attività, ma anche alla contingenza che proprio in quei giorni Montini stava fissando con le autorità argentine l'udienza pontificia privata ad Eva Perón, in visita a Roma proprio in quel giugno.¹⁰²

L'intervento vaticano ottenne qualche risultato, ma sia l'Argentina sia, più in generale, gli stati dell'America meridionale contribuirono in misura inferiore rispetto ad altri paesi all'assorbimento dei rifugiati, che in quest'area furono accolti in percentuale minima rispetto al totale degli immigrati.¹⁰³ Ciò non dipese solo dal fatto che il Nord Ameri-

⁹⁹ Vedi la documentazione in Archivio Centrale Salesiano (Roma), C 401: Silva, Giuseppe Clemente.

¹⁰⁰ Archivio del Ministerio de Relaciones Exteriores (Buenos Aires), Legajo Santa Sede, 2/946.

¹⁰¹ Ambasciata Argentina presso la Santa Sede, Entradas: Santa Sede 1947, discussa in M. SANFILIPPO, *Archival Evidence...*, cit.

¹⁰² Cfr. *ibidem*.

¹⁰³ Fino al 1949 l'Argentina accolse circa 28.000 rifugiati; il Brasile poco più di

ca era più attraente: incisero anche le politiche sudamericane di selezione, per quanto mitigate dalla mobilitazione dei diversi comitati di soccorso costituitisi su base etnica ai due lati dell'oceano. Nel caso argentino la gestione complessiva dell'immigrazione del primo peronismo fu estremamente confusa e contraddittoria rispetto ai suoi stessi schemi e propositi. Alle pressioni e interferenze a favore dei profughi di agenzie e organizzazioni religiose si sommarono e si sovrapposero, infatti, episodi di corruzione e diffusi arbitri o discrezionalità nelle decisioni dei funzionari, conseguenza in parte dei carichi di lavoro imposti agli uffici, chiamati a smaltire con personale insufficiente un numero spropositato di pratiche.¹⁰⁴ La soluzione adottata fu di concedere in modo indiscriminato e pressoché automatico i permessi di sbarco a determinati gruppi, tra cui gli italiani.

È evidente che con una situazione tanto caotica chi voleva raggiungere il Plata senza la documentazione in regola aveva ampi margini di manovra, accresciuti da una realtà di solito trascurata. L'emigrazione italiana e in fin dei conti anche quella tedesca avevano un alto tasso di ritorni: vigeva una forte circolarità delle persone, spesso trasferitesi in Europa dopo un periodo anche lungo nelle Americhe, e in possesso della nazionalità dei paesi d'oltreoceano. Gli archivi dell'Ambasciata argentina a Roma e del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto a Buenos Aires conservano i nomi di un impressionante numero di residenti nella penisola che si dichiaravano cittadini argentini e chiedevano aiuto dopo la guerra, specialmente finanziamenti per la ricostruzione di attività in Italia danneggiate dal conflitto o biglietti gratuiti per l'Argentina. Lo stesso avvenne (anche se lo *stock* era ovviamente minore) per i tedeschi che avevano acquisito la nazionalità argentina dopo l'espatrio, oppure erano nati al Plata: come è noto, erano stati spesso costoro a garantire i contatti tra la Germania nazista e il Sud America. In entrambi i casi vi era un mondo con trascorsi migratori, dislocato parte oltreoceano parte in Europa, che risalta nelle carte del vescovo Hudal, dove si incontrano continui riferimenti ai tanti che volevano andare in America latina perché vi erano già stati e/o avevano parenti e amici; ed è svelato dal luogo di nascita americano di alcuni fascisti per i quali l'esilio o la fuga si risolsero in una sorta di ritorno. Era nato ad esempio in Argentina nel 1906 e lì presumibilmente scappò Merico Zuccari, il comandante della famigerata legione "Tagliamento".¹⁰⁵

23.000: numeri distanti da quelli, per esempio, degli USA e dell'Australia (155.000 e 113.000) ma anche di paesi europei come la Gran Bretagna (83.000) e la Francia (36.000). Per i dati (qui arrotondati per difetto), cfr. GLORIA LA CAVA, *Italians in Brazil. The Post World War II Experience*, New York, Peter Lang, 1999, p. 63.

¹⁰⁴ Alcuni esempi in L. SENKMAN, *Política Internacional e...*, cit., p. 114.

¹⁰⁵ Processato assieme ad altri quindici imputati nel 1952, Zuccari fu condannato all'ergastolo; in dodici si videro comminare pene detentive, ma solo tre scontate.

Di questa consuetudine di rapporti bisogna tenere conto poiché essa rese possibile una conduzione semiprivata dell'emigrazione, attraverso i richiami e gli atti di chiamata, e per il loro significato politico: l'Argentina era preferita sia perché giudicata simpatetica per il regime del momento (il peronismo) sia perché vi risiedevano comunità che avevano in grado maggiore (quella tedesca) o minore (quella italiana) plaudito ai regimi nazifascisti.¹⁰⁶ Chi fuggiva poteva autonomamente collegarsi a tali settori e ottenere aiuto sia per espatriare, sia per inserirsi con meno problemi oltreoceano; ma anche Hudal e lo stesso MIF cercarono di costruire relazioni analoghe e spesso dialogarono allo stesso tempo con il governo peronista e con le locali collettività immigrate. Come risulta dai già citati reportage del giornale "Il Secolo XIX", l'ufficio genovese della DAIE fornì appoggio a nazisti in fuga e sappiamo che la principessa Maria Pignatelli si adoperò per contattare Silva¹⁰⁷ e si rivolse direttamente ai coniugi Perón: incontrò Eva a Roma e le trasmise un messaggio nel quale aveva scritto "Desideriamo raccomandare al Vostro cuore i nostri fratelli e i nostri figli che lasciano la Patria con la speranza di trovarne una seconda nella nobile Nazione Argentina";¹⁰⁸ in seguito spiegò il proprio operato al presidente.¹⁰⁹

L'impegno del MIF nello stabilire legami in Europa e oltreoceano con camerati là residenti da tempo o appena giunti in Sud America e in particolare alcune risposte alla Pignatelli ci riconducono alle questioni sollevate all'inizio. In una lettera il già menzionato Piero Parini le scrive, probabilmente nel 1947, da Buenos Aires: "Appena ho potuto ho espatriato. Qui mi sono dato a un'attività industriale ["La Rio Platense Metalurgica"] e sono soddisfatto del lavoro e dei risultati. Il Paese è in grande e promettente sviluppo e per chi ha buona volontà e capacità rappresenta ancora una risorsa notevole".¹¹⁰ La vicenda richiama a un registro evi-

rono qualche mese di carcere: gli altri erano, a quanto consta, emigrati e attesero che fossero dichiarati estinti i reati prima di tornare in Italia. Lo afferma DARIO MORELLI, *La Legione GNR "Tagliamento" e il processo Zuccari*, «La Resistenza bresciana», 21, 1990, pp. 78-82; Mimmo Franzinelli (*Le stragi nascoste...*, cit., p. 149) parla di fuga in America latina per Zuccari: il rinvio alla requisitoria al processo, pubblicata sub *Quando bastava un bicchier d'acqua*, Borgosesia, Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1974, p. 61, non chiarisce tuttavia da dove egli ricavò la notizia.

¹⁰⁶ RONALD C. NEWTON, *The "Nazi Menace" in Argentina, 1931-1947*, Stanford, Stanford University Press, 1992, e ID., *El fascismo y la colectividad italo-argentina (1922-1945)*, in I. KLICH, M. RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo...*, cit., pp. 367-392.

¹⁰⁷ Archivio di Stato di Cosenza, MIF, busta 37, fasc. 6, lettera a Carmelita d'Angelo, 3 aprile 1947.

¹⁰⁸ *Ibidem*, sottofasc. Eva Perón.

¹⁰⁹ La lettera, del 28 ottobre 1948, si trova *ibidem*, sottofasc. Perón.

¹¹⁰ *Ibidem*, sottofasc. Piero Parini. Cfr. anche F. BERTAGNA, *Il Movimento italiano femminile...*, cit.

denziato da Fernando Devoto, che si è chiesto quanti emigranti nazifascisti non volessero in buona sostanza rifarsi una vita e quindi, pur senza rinnegare ideali e bandiere del passato, fossero più simili agli emigrati per motivi economici di quanto noi si sia indotti a ritenere.¹¹¹ È, se vogliamo, un invito a studiare a fondo le traiettorie argentine (ma anche di altri paesi) dei nazisti e soprattutto dei fascisti, di cui meno sappiamo. Nei primi anni del dopoguerra le autorità diplomatiche italiane lamentarono il fatto che la loro presenza in Argentina e Cile e le manifestazioni nostalgiche da essi organizzate turbavano le collettività di connazionali e complicavano i rapporti con le società locali.¹¹² Successivamente alcuni degli esuli finirono per partecipare alla vita della comunità e li ritroviamo a fianco degli antifascisti nelle associazioni e nelle celebrazioni, mentre molti gerarchi fissatisi al Plata e in altri paesi dell'America latina ritornarono in Italia, non appena le acque si furono calmate.¹¹³ Le ragioni di queste scelte devono essere meglio valutate, ma innanzitutto meglio conosciute.

FEDERICA BERTAGNA

federicabertagna@libero.it

Università di Verona

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia, Viterbo

¹¹¹ F.J. DEVOTO, *Inmigrantes, refugiados y criminales...*, cit. e ID., *Historia de la inmigración en la Argentina. Con un apéndice sobre la inmigración limítrofe por Roberto Benencia*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2003, pp. 399-432. Cfr. anche NICOLÁS SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Migrations: Exils. Une réflexion personnelle*, in F.J. DEVOTO, P. GONZÁLEZ BERNALDO (dir.), *Émigration politique...*, cit., p. 211, che ribadisce l'importanza dei fattori *pull* di tipo non politico nell'esilio.

¹¹² ASMAE, Affari politici, 1946-1950, Argentina, busta 6: 1948, fasc. 4: Neofascismo in Argentina. Per esempio, l'ambasciatore a Buenos Aires segnalò il 30 aprile 1948 che un migliaio di fascisti aveva ricordato il terzo anniversario della morte di Mussolini e che tra loro vi erano molti neo-arrivati, tra i quali "un nucleo di combattenti capeggiati dal Comandante Enzo Grossi". Le stesse preoccupazioni erano condivise dai servizi segreti italiani, cfr. ACS, SIS, sez. II, busta 39, fasc. HP64, Movimento fascista italiano in Argentina. Ringraziamo Amedeo Osti Guerrazzi per la segnalazione di questo dossier.

¹¹³ F.J. DEVOTO, *Historia de la inmigración...*, cit.

Summary

The significance of research on the nazi-fascist exodus is manifold. First of all, it may put a restraint on the excess of imagination found in literary and cinematographic production narrating the escape and revenge against followers of Hitler and Mussolini. Secondly, it may help finding better explanations on the dynamics of political migration, given the fact that growing importance is being given to non-economic factors and it would be helpful to verify to what extent and how they have been activated in the post war period. Furthermore, it is accepted that (differently from what happens more recently), past flows involved the loser actors of any war. From this point of view, it would be peculiar that fascists, Nazis and collaborationists would not have to pay the price of defeat by leaving their respective motherland. As far as Italy is concerned, this hypothesis is indeed being reinforced by a significant number of interviews showing that the post war climate has had a strong impact on the decision to migrate of many repentant or unrepentant fascists. However, Italian historiography is silent on the matter. A larger corpus of literature is available in Germany, yet there is less propensity to consider Nazis as common migrants. Furthermore, there is no attempt to compare the experiences of different national groups (such as Italians and Germans), or either the developing experiences of *exilées* holding the same nationality in a given period of time. For example, there is no comparative study on the anti-fascist flows during the dictatorship, and fascist departures soon after it. Also, there is a lack of any comprehensive overview of political flights after 1945. We can argue that the trajectories of fascist and antifascist *exilées* were divergent, yet this is an assumption based on presumptive evidence and a number of testimonies indicating Europe as the destination for the leftists, and the New World chosen by the rightists. This essay aims at establishing a platform for discussion concerning these various issues.

Panorama da imigração para São Paulo no pós-Segunda Guerra Mundial: os “deslocados de guerra”

Introdução

A imigração que caracterizou o pós-ssegunda guerra, ao inaugurar uma corrente totalmente diferenciada de imigrantes com uma qualificação profissional incomum até então e dirigida preferencialmente à indústria e às cidades, produziu um novo padrão de absorção de imigrantes à estrutura social paulista. Seu estudo ajuda a esclarecer aspectos importantes da industrialização do período imediatamente posterior à guerra.

A entrada no Brasil, dos imigrantes que se convencionou chamar de “deslocados de guerra” foi possível graças aos Acordos firmados entre o país e o “Intergovernmental Committee on Refuges” (IGCR), com sede em Londres, consubstanciado num Convênio entre o estado de São Paulo e o Governo da União, segundo o qual o estado de São Paulo se comprometeu a receber, a partir de maio de 1947, imigrantes de diferentes nacionalidades européias. Condições específicas ao desenvolvimento industrial do estado de São Paulo neste período do pós-guerra determinaram o interesse em se desenvolver uma política para o recebimento e encaminhamento profissional desse contingente de imigrantes, composto basicamente de técnicos especializados e de um grande número de profissionais qualificados, variando desde o simples operário até professores universitários, médicos, engenheiros, etc.

O trabalho procurou acompanhar a trajetória familiar e sócio-profissional desse grupo junto à sociedade paulista considerando-se todo o contexto político e social dos anos de abertura que caracterizaram o fim do “Estado Novo”¹ bem como toda a ideologia nacionalista e modernizante que caracterizou este período que coincide com o final da Segunda Guerra Mundial. Um novo padrão de imigrante se impôs, baseado

¹ Período que caracterizou a ditadura Vargas, de 1937 a 1945.

no tipo de qualificação da mão-de-obra, tendo-se produzido uma nova relação entre esse “novo imigrante” e a sociedade paulista da época, levando-se em conta que a experiência imigratória desse grupo foi quase que essencialmente urbana e contou com a presença anterior dos mesmos grupos étnicos no país. Neste contexto, torna-se oportuno destacar o papel das Associações étnicas que se criaram e recriaram frente à situação de refugiados e o papel das redes de solidariedade que se desenvolveram interna e externamente. Este último aspecto, entretanto, não será objeto deste artigo, mais descritivo, uma vez que merece aprofundamento num outro projeto de pesquisa.

Perfil e composição do grupo de “deslocados de guerra”

A pesquisa junto ao Memorial do Imigrante consistiu inicialmente na consulta às fichas de colocação de mão de obra preenchidas pelos imigrantes, com o objetivo de elaborar um Banco de Dados que fosse ao mesmo tempo um ponto de partida para a caracterização do grupo de “deslocados de guerra” e uma primeira visualização da composição do grupo. Significou também, a consulta ao acervo, composto de livros, documentos, revistas de época,² e o exame de um importante conjunto de informações contidas numa série de depoimentos gravados e entrevistas com membros representativos das diversas etnias componentes do grupo de “deslocados”.³

Durante a primeira fase da pesquisa realizou-se o levantamento inicial de dados sobre os “deslocados de guerra” entrados em São Paulo entre os anos de 1947 e 1951, período em que as entradas se deram sob os auspícios da UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration até 1947) e IRO (International Refugee Organization: 1947-1951), a partir do que a imigração para o Brasil se apoiará em Acordos assinados com alguns países como Holanda, Japão, Portugal, Espanha, Itália etc.⁴ A segunda fase da pesquisa consistiu na análise

² Veja-se, a respeito da política imigratória do período, SALLES, MARIA DO ROSÁRIO, *Imigração e política imigratória brasileira no pós Segunda Guerra Mundial*, «Cadernos CERU», Série 2, no. 13, São Paulo, Editora Humanitas, FFLCH USP, 2002, artigo que analisa as discussões em torno da entrada de imigrantes e a nova política imigratória no pós-guerra através da «Revista de Imigração e Colonização», 1937 a 1950.

³ Trabalho realizado pela historiadora Sônia Maria de Freitas do Memorial do Imigrante.

⁴ Esta parte da pesquisa, então, consistiu na elaboração de um Banco de Dados a partir das fichas preenchidas pelos imigrantes entrados no contexto do convênio assinado entre o estado de São Paulo e o Governo da União decorrente do Acordo, acima referido, do governo federal com a ONU para recebimento de imigrantes deslocados de guerra.

das entrevistas e depoimentos, assim como das informações bibliográficas sobre as etnias que compõem o grupo de "deslocados" que, na época se instalaram na Hospedaria de Campo Limpo, em, São Paulo. A primeira parada foi a Hospedaria de Ilha das Flores no Rio de Janeiro, onde apenas parte daqueles imigrantes acabou se fixando. Do total geral de entradas de imigrantes "deslocados" no Brasil, que foi de 22.009, no período examinado, 11.079 dirigiram-se a São Paulo, ou seja, aproximadamente 51%. Depois de São Paulo, o estado que mais os recebeu foi o Paraná, com 4.606, quase 21% do total para o Brasil. A seguir, encontramos os estados: Rio Grande do Sul, com 2.160, (8,8%); Distrito Federal, (então Cidade do Rio de Janeiro), com 1.705 (7,7%); Goiás, com 852 (3,8%), Santa Catarina, com 760 (3,4%); estado do Rio de Janeiro, com 553 (2,5%); Minas Gerais, com 463, (2,1%); Bahia, com 386 (1,7%); com números ínfimos, menores do que 12, ou seja, 0,05% do total, aparecem os estados do Ceará, Espírito Santo, Pernambuco, Acre, Rio Grande do Norte e Sergipe, juntos.⁵

A razão do maior número de entradas em São Paulo, encontra-se justamente nas ofertas de emprego em função das carências de mão de obra qualificada provocadas pelo crescimento do seu parque industrial nos anos '40.

Assim, do total aproximado de 5.100 fichas, conservadas no atual Memorial do Imigrante, em São Paulo, e que se referem aos chefes de família, extraiu-se uma amostra de 10%, por contagem manual das fichas, obtendo-se um número de 512 fichas que formou o banco de dados do estudo.⁶ A informação sobre os nomes e sobrenomes é extremamente rica e orientou a pesquisa das famílias componentes do grupo e sua separação por etnia, juntamente com a informação sobre a nacionalidade e a naturalidade. Há um número significativo de apátridas, pessoas que haviam perdido sua nacionalidade.

Com relação à procedência dos vapores, eles partiam de portos europeus como Bremen, Hamburgo, Marselha, Nápoles, e eram embarca-

⁵ Cf. «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», no. 5, Dezembro de 1950, Secretaria da Agricultura do Estado de São Paulo.

⁶ Sucintamente, são as seguintes as informações que constavam das fichas: Nome e Sobrenome (do chefe e demais componentes), Local e Data de chegada/Nome do navio/Porto de embarque, Naturalidade/Nacionalidade/Data de Nascimento, Estado Civil/Filiação, Número de pessoas que compõem a família e relação de parentesco com o chefe, Idade e Profissão dos acompanhantes, Profissão declarada no passaporte pelo chefe da família, Profissão efetivamente exercida no primeiro emprego, Nome e endereço da Empresa contratante, Data de admissão/Salário, Residência (endereço e Bairro). Há um item final, Outras observações, que permite um acompanhamento tanto das ocupações do chefe, como dos demais membros da família, esposa, pais, filhos em idade de trabalhar, assim como as mudanças de emprego referentes ao chefe e pedidos de visto de saída para o exterior.

ções de bandeira alemã, americana, inglesa, francesa, grega. Os imigrantes foram transportados por 27 navios e 2 aviões, sendo que o maior número deles foi transportado pelo navio General Heintzelmann.

As nacionalidades encontradas na amostra foram em número de 17: alemã, armênia, austríaca, brasileira, búlgara, estoniana, grega, húngara, iugoslava, letã, lituana, polonesa, portuguesa, romena, russa, tcheca, ucraniana, além dos apátridas. Todavia, a seguir, apresentar-se-á as tabelas em que essas nacionalidades foram agrupadas segundo as nacionalidades numericamente mais significativas. Foi realizado um minucioso trabalho sobre as naturalidades para tentar determinar as nacionalidades no caso da ausência de informação, ou mesmo no caso dos apátridas para se tentar, da melhor maneira, uma aproximação do número real de cada uma das nacionalidades presentes. Como veremos nas tabelas, as etnias mais numerosas são: em primeiro lugar os poloneses, seguidos dos ucranianos, húngaros, baltas (compostos por lituanos, letões e estonianos), depois iugoslavos, russos e tchecos, sendo os demais classificados como "outras nacionalidades" ou como apátridas.

Tabela 1 - Deslocados de guerra (DPs) matriculados na Hospedaria de Campo Limpo durante 1947-1949, segundo a nacionalidade⁷

	1947		1948		1949		Total	
	Números	%	Números	%	Números	%	Números	%
Poloneses	923	35,78	1.024	26,82	1.282	26,21	3.229	28,60
Ucranianos	439	17,02	517	13,54	430	8,79	1.386	12,27
Húngaros	11	0,42	267	6,99	595	12,16	873	7,73
Baltas	363	14,07	234	6,13	420	8,58	1.017	9,01
Russos	141	5,46	391	10,24	323	6,60	855	7,57
Iugoslavos	58	2,24	402	10,53	338	6,91	798	7,07
Tchecos	13	0,50	84	2,20	176	3,59	273	2,41
Outras	187	7,25	636	16,66	944	19,30	1.767	15,65
Apátridas	444	17,21	236	6,18	187	3,82	867	7,68
Sem Informação	—	—	26	0,68	196	4,00	222	1,96
Total	2.579	100,0	3.817	100,0	4.891	100,0	11.287	100,0

Fonte: DIC, «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», no. 5, Dezembro, 1950.

Como se observa, os poloneses formam o maior grupo dentro do conjunto dos "deslocados". Isso coincide com os dados da Comissão bra-

⁷ Foram trabalhadas as fichas dos anos de 1947, 1948 e 1949, por serem os anos mais significativos de entradas, a partir do que os números não são significativos.

sileira que visitou os campos de refugiados da Alemanha e da Áustria.⁸ Os poloneses representam quase 29% do total, seguidos pelos ucranianos, (12,3%), baltas (9%), húngaros (7,8%) e russos (7,6%). Em seguida, aparecem os iugoslavos (7%), os tchecos (2,4%) e várias nacionalidades que, reunidas, perfazem mais de 15%, seguidas pelos classificados como apátridas. As "outras nacionalidades" são formadas por: alemães (8,5%), austríacos (3,5%), armênios (0,7%), búlgaros (0,4%), gregos (0,18%), "brasileiros" (0,17%) albaneses (0,02%), espanhóis (0,06%), franceses (0,06%), holandeses (0,02%), italianos (0,12%), norte-americanos (0,02%), romenos (1,6%), suíços (0,01%) e turcos (0,02%). Naquela ocasião, a admissão aos campos de refugiados da Alemanha e da Áustria estava fechada, mas na realidade não deixavam de receber ainda refugiados, sobretudo da Iugoslávia depois da implantação do regime de Tito e da Romênia. Assim, a diversidade das nacionalidades se explica em função principalmente, de motivos políticos. Naqueles campos, o maior número de deslocados era de poloneses, quase 30%, número que coincide com os chegados a São Paulo. Daqueles, 20% era constituído de "israelitas", conforme aparecem nos dados oficiais, 17% baltas e os demais, ucranianos, russos, iugoslavos e apátridas.

Entre os que chegaram ao Brasil, a maior parte é constituída por poloneses de religião católica. Segundo Lobo (1950: 92), os baltas fugiram de seus países desde 1944, primeiro devido à invasão alemã, depois à russa e acabaram em trabalhos forçados na Alemanha, provenientes na ordem, da Letônia, Lituânia e Estônia. Os poloneses provinham de algumas regiões agrícolas da Polônia, mas também das cidades. Havia um outro grupo fora dos campos, incorporado à proteção da International Refuges Organisation (IRO), os *Volksdeutsche*, de origem remota alemã, mas que viviam há várias gerações em outros países como a Tchecoslováquia e a Iugoslávia e que, depois da guerra, e em função dos acordos, foram enviados à Alemanha e à Áustria, onde somavam 200.000 pessoas, com excelentes referências de trabalho profissional, segundo o mesmo autor. Os ucranianos também possuíam excelentes referências, de acordo com a Comissão brasileira. Apesar das diferentes experiências anteriores de cada um dos grupos, aqueles que já haviam vivido alguns anos nos campos, possuíam um elemento em comum, que era o treinamento profissional e alguma habilidade técnica, conseguida nos próprios campos de refugiados, o que os tornava atraentes como possíveis candidatos à emigração em direção ao Brasil, sobretudo porque permitia, a recomposição familiar.

⁸ Existiam cerca de 1.300.000 pessoas "deslocadas" que, somadas às outras regiões, perfaziam 1.700.000 (Cf. LOBO, M.S., *O drama dos deslocados*, «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», dezembro de 1950, p. 91).

Tabela 2 - Deslocados de guerra (DPs) entrados no Estado de São Paulo - 1947 a 1949

	1947		1948		1949		Total	
	Números	%	Números	%	Números	%	Números	%
Poloneses	38	31,66	44	28,75	74	31,22	156	30,5
Ucranianos	21	17,50	24	15,68	13	5,48	58	11,3
Húngaros	1	0,83	9	5,88	41	16,90	51	10,0
Baltas	21	17,50	11	7,18	18	7,59	50	9,8
Russos	4	3,33	22	14,37	17	7,17	43	8,4
Iugoslavos	8	5,86	13	8,49	23	9,70	44	8,6
Tchecos	—	—	4	2,61	21	8,86	25	4,9
Outras	2	1,66	10	6,60	12	5,06	24	4,7
Apátridas	17	14,16	9	5,88	10	4,21	36	7,0
Sem Informação	9	7,50	7	4,57	9	3,79	25	4,9
Total	121	100,0	153	100,0	238	100,0	512	100,0

Fonte: Fichas de colocação de mão de obra - Memorial do Imigrante, S.P.

A tabela 2, construída a partir da amostra estudada, apresenta a distribuição das nacionalidades, que evidencia números bastante semelhantes aos da tabela 1, ou seja, as nacionalidades se apresentam na seguinte ordem: a polonesa, com 30,5%, a ucraniana, com 11,3%, a húngara, com 10,0%, as nacionalidades que compõem os baltas, com 9,8%, a russa com 8,4%, a iugoslava com 8,6%, a tcheca, com 4,9%, as "outras nacionalidades", com 4,7% e os apátridas com 7%. Conforme os dados da tabela 1, os italianos aparecem numa proporção muito pequena nesse grupo de "deslocados", compondo a categoria das "outras nacionalidades", na ordem de 0,12%.

Breve caracterização da imigração italiana para o Brasil no pós-guerra

De fato, as entradas mais significativas de imigrantes italianos no pós segunda guerra mundial no Brasil, e especialmente em São Paulo, se deram depois 1950, a partir dos Acordos assinados entre o Brasil e a Itália.⁹ Os ingressos mais numerosos, entre 1940 e 1972, foram de portugueses, espanhóis e de italianos.¹⁰ Entre os anos de 1940 e 1949, entraram 15.819 italianos; entre 1950 e 1959, 91.931; de 1960 a 1969,

⁹ Ver indicação dos Acordos na bibliografia final.

¹⁰ Cf. LEVY, M.S., *O papel da migração internacional na evolução da população brasileira - 1872-1972*, «Revista de Saúde Pública», no. 8, São Paulo, 1974.

12.414 e de 1970 a 1972, 804, num total, para o período 1940-1972, de 120.968. Em cem anos (1872-1972), ingressaram 1.622.491 italianos. A década de '50 foi a que registrou as mais expressivas entradas do pós-guerra e o estado de São Paulo foi o destino preferencial dos imigrantes italianos. Entretanto, o período mais estudado é o da chamada "grande imigração", das décadas finais do século XIX às primeiras do século XX. A diferença entre essa imigração e a imigração do pós-guerra não é apenas numérica, mas está na própria qualificação e perfil do imigrante e na direção que tomou. Se antes o destino era a agricultura, a grande lavoura cafeeira, agora eram os núcleos urbanos, especialmente a cidade de São Paulo ou, em menor medida, a agricultura que se modernizava.

"As primeiras tentativas tímidas de subvencionar oficialmente a emigração italiana surgiram em 1949, quando a Economic Cooperation Administration (ECA) finalmente destinou ao governo italiano um fundo de assistência técnica para a emigração de um milhão e trezentos mil dólares ... numerosas cooperativas agrícolas surgiram em diferentes regiões do Abruzzo, Campânia e Sicília com objetivos de colonização agrícola ultra-marina, mas essas experiências foram breves e em pequena escala" (Lacava, 1988, p. 63). Estas políticas favoreceram a formação de alguns núcleos de colonização ou cooperativas na América latina, mas causaram ao mesmo tempo o repatriamento de muitas famílias no início da década de '50, conforme a autora.

O referido acordo entre o Brasil e a Itália firmado em outubro de 1949, conduziu à criação da Companhia Brasileira de Colonização para a imigração italiana em setembro de 1950. O núcleo de Pedrinhas foi o exemplo mais bem sucedido desse acordo.

O grande passo foi dado com a criação, em Bruxelas, do CIME, Comitê Intergovernamental para as Migrações Europeias em 1951, com o aval dos EUA. A indústria, principalmente, e a colonização agrícola comandaram a entrada dos "novos imigrantes" e a política imigratória do pós-guerra. É conhecido que, nesse período, vigorou a imigração individual, através das "cartas de chamada", a de grupos de cooperativas e a "imigração dirigida", orientada por organismos internacionais, como o CIME, a CIMM (Comissão Internacional Católica para as Migrações) e o JAMIC para a imigração japonesa.

Considerando-se que o contexto da industrialização brasileira no pós-guerra se configura rumo a um novo patamar de industrialização — a das indústrias de base e modernização do parque industrial —, as exigências da imigração e da política imigratória vão se dirigir a acordos que selecionem os imigrantes na Europa e no Brasil, selecionando postos de trabalho em empresas de ponta desse parque industrial que estejam necessitando de mão de obra técnica e qualificada. Esses Acordos firmados entre o Brasil e os países europeus, principalmente Por-

tugal, Espanha e Itália e o Japão, mais tarde, são responsáveis – juntamente com a atuação de organismos internacionais como CIME, CICM e JAMIC –, pela entrada de uma mão de obra mais qualificada no pós-guerra.¹¹

Caracterização do perfil dos imigrantes “deslocados” segundo as nacionalidades

Retomando agora o grupo analisado na amostra descrita anteriormente, que enfocou os “deslocados de guerra”, é possível traçar um perfil dos chefes de família entrados entre 1947 e 1949, segundo as exigências brasileiras, em grupos familiares. A justificativa para a aceitação dos deslocados, além de humanitária, era a necessidade de mão de obra qualificada e de técnicos especializados para a indústria. Nesse sentido, o grupo se caracteriza como um grupo de famílias jovens e com filhos pequenos e adolescentes, além de familiares e acompanhantes. Assim, com relação às informações sobre sexo, idade e estado civil, estes dados permitem uma primeira visualização da composição do grupo.

Havia 492 homens para 20 mulheres entre os chefes de família. A maioria dos chefes de família responsáveis pelas informações das fichas é composta por indivíduos do sexo masculino e casados, (73,3%), solteiros (18,6%), divorciados (0,4%) e viúvos (2,0%), restando 5,7 dos casos em que o estado civil não foi declarado. As idades variavam entre 23 e 29 anos, tratando-se, portanto, de um grupo jovem, de homens casados com filhos pequenos. Há 24% que vieram sozinhos e 24% que vieram com mais uma pessoa pelo menos. Aqueles que vieram com mais duas pessoas, pelo menos, somam 26,2%, esposa e um filho, em geral. No total o grupo conta 1.396 pessoas, 293 declaradas como esposas. A idade das esposas variava entre 22 e 48 anos. O número de filhos era de 380, sendo que suas idades variavam de 1 a 28 anos. A maioria, entretanto possuía entre 1 e 8 anos. Não existem informações sobre 11% das pessoas, que compunham provavelmente os acompanhantes, uma vez que esposa e filhos eram sempre declarados.

Este grupo apresenta características particulares em relação aos demais imigrantes entrados no pós-guerra, a mais importante das quais é o fato de terem entrado com suas famílias, exigência da política brasileira do período para recepção desse tipo de imigrantes.

¹¹ Para uma análise da imigração européia após 1945 e a atuação do CIME, por exemplo, ver: Bouscaren, 1963, entre outros e sobre a imigração italiana no período, o clássico trabalho de Lacava, 1988. Como se sabe, a imigração italiana no período do pós segunda guerra mundial é relativamente muito menos estudada do que no período da “grande imigração”.

Para uma caracterização dos demais acompanhantes e o vínculo que mantinham com o chefe da família, as informações existentes indicam 3 pais e 9 mães e 49 pessoas que entraram como "outros" e que são: enteados, irmãos, sobrinhos, sogros. Esses dados referendam que a política imigratória brasileira do período, além de dar preferência a trabalhadores técnicos e qualificados, solicitava famílias. Os acompanhantes são, na sua maioria, parentes, como se verificou depois em alguns depoimentos. O fato desses imigrantes constituírem um grupo de pessoas aptas ao trabalho e cujos membros eram jovens, na maioria e, frisava o Ministro Hélio Lobo, "de índole conservadora e anti-comunista" (Lobo, 1950), lhes conferia a segunda característica favorável. Os dados oficiais apontavam 21% de crianças e menores de 18 anos; 66% entre 18 e 44 anos e somente 13% acima de 44 anos de idade.

Nos campos de refugiados na Europa, formou-se uma convivência que muitas vezes permaneceu, depois, no Brasil, segundo alguns depoimentos. Havia Igrejas de madeira, construídas pelos próprios deslocados, as católicas, as ortodoxas e, em menor número, as protestantes. 65% eram católicos ou ortodoxos, 20% israelitas, 15% protestantes. As diferentes nacionalidades, as diferenças religiosas, a vivência cotidiana comum, como o ato de cozinhar e viver habitação conjunta, a decisão sobre a emigração, a direção a tomar, são experiências que se manteriam de certa forma na viagem de navio para o Brasil e posteriormente, por algum tempo, em São Paulo. Várias amizades novas, feitas no momento da travessia do Atlântico, se manteriam às vezes pelo resto da vida, segundo vários relatos. Isso não invalida o fato de que os mecanismos de adaptação em São Paulo se dessem de outra forma, ou seja, com o estreitamento das identidades por nacionalidade e religião, muito mais do que mantendo as lealdades da identificação como "deslocados". As aproximações são mais fortes com os conterrâneos do que com os companheiros de outras nacionalidades, isto pelo fato, talvez, de que existiam conterrâneos vivendo em São Paulo chegados em diferentes levas, já organizados, em muitos casos, em Associações e outras formas de instituições. Cada uma das etnias, entretanto, desenvolveu processos próprios, muitas vezes devido às diferenças religiosas ou devido às oportunidades de trabalho que se apresentavam, às qualificações reais dos imigrantes e à capacidade de mobilização de cada um dos grupos nacionais.

Muito do que conseguiram em termos de trabalho, nos primeiros tempos, em São Paulo, se deveu à qualificação anterior. Na Alemanha e na Áustria, nos campos de refugiados, 70% da população dos campos trabalhava, "surpreendentemente, com prazer", dizia o Ministro Hélio Lobo. "Um programa de reeducação profissional leva-se a cabo com êxito. As profissões são muitas, assim se classificando: agricultura e reflor-

restamento, 24%; escritórios, comércio, 11%; serviços domésticos, 10%; transportes, 7%; construção, 6%; saúde pública, 3%; metais, 2%; estudantes, 2%, artistas 1%. Das profissões liberais há, nos campos, mais de 2000 médicos e o número de enfermeiras é cerca de 3.000" (Lobo, 1950: 94-95). A Comissão Brasileira, portanto, encontrou razões de sobra que justificassem a emigração para o Brasil e especialmente para São Paulo.

Através do Banco de dados, pôde-se apreender, pelas profissões declaradas no Passaporte no momento da chegada, e posteriormente, as profissões efetivamente desempenhadas, a maneira como se deu a absorção dos imigrantes pelas empresas e serviços em São Paulo. Para se trabalhar com as ocupações, adotou-se um critério de classificação que as agrupasse de acordo com sua qualificação, conforme aparecem nos artigos da Revista de Imigração e Colonização. Como se observa nas tabelas a seguir, a maioria se concentrou nas ocupações definidas como "Operários qualificados", ou seja, 65% do total dos imigrantes estudados (512). Na coluna "Técnicos e Profissionais de nível médio e superior", há um número bem menor, com 9,5% do total dos empregados. Além disso, apenas 1,2% desses profissionais exerciam atividades de nível médio e superior.

Tabela 3 - Profissão declarada e ocupação desempenhada no 1º emprego

	Operários qualificados	Técnicos e Profissionais nível médio superior	Serviços e ocupações não qualificadas	Total
Passaporte	71,0%	20,6%	9,1%	100%
1º emprego	79,6%	11,7%	8,6%	100%

Fonte: Fichas consultadas, Memorial do imigrante, SP.

Comparando-se a profissão declarada no passaporte, ou na chegada à Hospedaria, e a 1ª profissão ou emprego realmente desempenhado, notou-se uma diferença significativa. Essa diferença provavelmente se deve ao fato de que num primeiro momento de chegada, os imigrantes aceitaram ocupações de operários qualificados e técnicos, mesmo quando possuíam qualificação de nível médio e superior. Essa impressão foi confirmada posteriormente com as entrevistas e depoimentos, que revelaram as trajetórias das famílias, as dificuldades na chegada a São Paulo e as estratégias desenvolvidas para a obtenção deste 1º emprego. Com relação à coluna "Serviços e Ocupações não qualificadas", observamos um número pequeno de casos, num total de 8,6%. Deve-se ressaltar aqui que, embora tenhamos encontrado um número alto de homens nessas ocupações, em grande parte domésticas, como ces-

teiro, barbeiro, balconista, auxiliares, ajudantes, jardineiro, serviços domésticos, elas eram ocupações geralmente desempenhadas por mulheres. No total não havia um número muito expressivo de mulheres ocupadas, mas entre elas, havia uma concentração nessas ocupações, o que revela um número menor de qualificação entre as mulheres. De qualquer maneira, a década de 40 foi significativa no crescimento dos Serviços de toda ordem, desde os domésticos, até os de Hotelaria, bares e restaurantes.

Um segundo grupo de informações foi reunido com o título de "Dados de Localização". Esses dados se referem basicamente à localização da empresa e dados sobre o emprego assim como sobre o local de residência escolhido em São Paulo, cidade e interior, e se referem à profissão declarada e à efetivamente exercida.

Distribuição dos imigrantes pelos bairros da cidade de São Paulo

A distribuição dos imigrantes pelo estado e pelos bairros da cidade de São Paulo, foi apreendida através do endereço das empresas e do local de residência. O critério para a regionalização do estado de São Paulo baseou-se na divisão estabelecida por Camargo (1981). Sendo apresentados, todavia, apenas os dados relativos à cidade de São Paulo, dessa forma, optamos por trabalhar com os critérios de divisão da cidade utilizados por Langenbuch na obra *A estruturação da Grande São Paulo* (Langenbuch, 1971). Este Autor descreve a expansão urbana da cidade e o processo de desenvolvimento dos Bairros residenciais, industriais que vão se formando ao longo das décadas.

Considerando a primeira ocupação, as empresas, demais estabelecimentos e serviços, que mais empregaram imigrantes, encontram-se concentrados, na sua maioria, na Zona Central da cidade (110 imigrantes), Sul (50), e Oeste (48). As indústrias que utilizaram a mão de obra imigrante constante da amostra são as principais do período, citadas por Langenbuch: General Motors, com sua linha de montagem de automóveis em São Bernardo, as Indústrias Reunidas Francisco Matarazzo, em São Caetano, a Rhodia em Santo André e na faixa São Caetano- Santo André, a Metalúrgica Ligderwood, Fábrica de Material de Construção Fichet E. S. Haumont, de condutores elétricos e Pneus Pirelli, Laminação Nacional de Metais, Moinho Fanucchi, Fiação e Tecelagem Tognato, Moinho Santista, Produtos Cerâmicos Matarazzo, entre outras.

Outra forma de localização dos imigrantes na cidade de São Paulo foi o local de residência, conforme as tabelas a seguir. Esse dado, somado ao anterior, sobre a localização das empresas, permite uma visualização da distribuição dos imigrantes pelos bairros da cidade, assim como permite visualizar o próprio processo de urbanização em marcha

Tabela 4 – Distribuição dos imigrantes pelas zonas urbanas de São Paulo, segundo a localização das empresas

Nacionalidades	Centro		Norte		Sul		Leste		Oeste		Outras regiões		Total	
	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%
Poloneses	22	20,0	1	5,3	18	36,0	8	25,8	19	39,6	19	40,4	87	25,5
Ucranianos	5	4,5	2	10,5	4	8,0	7	22,6	6	12,5	12	25,5	36	11,8
Húngaros	10	9,1	4	21,1	2	4,0	4	12,9	6	12,5	3	6,4	29	9,51
Baltas	17	15,5	3	15,8	5	10,0	3	9,7	4	8,3	3	6,4	35	11,4
Russos	12	10,9	2	10,5	5	6,0	0	0	2	4,2	2	4,3	23	7,54
Iugoslavos	10	9,1	3	15,8	3	4,0	5	16,1	3	6,3	2	4,3	26	8,52
Tchecos	11	10,0	1	5,3	2	8,0	2	6,5	3	6,3	2	4,3	21	6,89
Outras	5	4,5	1	5,3	4	8,0	2	6,5	1	2,1	0	0	13	4,26
Apátridas	13	13,0	1	5,3	4	6,0	0	0	3	6,3	2	4,3	23	7,54
Sem Informação	5	4,5	1	5,3	3	9,8	0	0	1	2,1	2	4,3	12	3,93
Total	110	100	19	100	50	100	31	100	48	100	47	100	305	100

Fonte: Fichas consultadas, Memorial do Imigrante, SP.

Tabela 5 – Distribuição dos imigrantes pelas zonas urbanas de São Paulo, segundo a localização das residências

Nacionalidades	Centro		Norte		Sul		Leste		Oeste		Outras regiões		Total	
	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%	Nº	%
Poloneses	8	14,8	4	19,0	38	35,5	22	28,9	36	38,7	16	38,1	124	31,5
Ucranianos	0	0	1	4,8	11	10,3	12	15,8	12	12,9	7	16,7	43	10,9
Húngaros	8	14,8	2	9,5	7	6,5	5	6,6	13	14,0	5	11,9	40	10,1
Baltas	10	18,5	2	9,5	8	7,5	6	7,9	5	5,4	6	14,3	37	9,41
Russos	0	0	3	14,3	8	7,5	13	17,1	5	5,4	2	4,8	31	7,89
Iugoslavos	4	7,4	2	9,5	14	13,1	4	5,3	8	8,6	1	2,4	33	8,4
Tchecos	12	22,2	1	4,8	3	2,8	1	1,3	5	5,4	0	0	22	5,6
Outras	3	5,6	3	14,3	5	4,7	1	1,3	2	2,2	1	2,4	15	3,82
Apátridas	3	5,6	2	9,5	9	8,4	8	10,5	4	4,3	3	7,1	29	7,38
Sem Informação	6	11,1	1	4,8	4	3,7	4	5,3	3	3,2	1	2,4	19	4,83
Total	54	100	21	100	107	100	76	100	93	100	42	100	393	100

Fonte: Fichas consultadas. Memorial do Imigrante, SP.

nesse período. Segundo os resultados encontrados na pesquisa, as zonas de maior concentração dos imigrantes por local de residência, são:

Sul (27,2%), Oeste (23,6%) e Leste (19,3%). As três regiões juntas perfazem o total de 70,2%. Dentro dessas regiões há bairros de maior concentração, como São Caetano na Zona Sul, Vila Bela e Vila Zelina na Zona Leste e Lapa e Osasco na Zona Oeste. Além da forte concentração operária e de classe média, esses bairros, são conhecidos, hoje em dia, como redutos de imigrantes das nacionalidades aqui estudadas.

A maior concentração dos imigrantes deslocados no estado de São Paulo se deu na Região da Capital, no município de São Paulo com 81% dos casos e São Caetano com 6%. Quanto ao Interior, a distribuição regional que se observa, além da concentração na Região da Capital, é uma distribuição bastante significativa pelas regiões mais desenvolvidas do estado, tanto do ponto de vista da indústria como da agricultura, naquele momento: a região Central, a região Noroeste, a Alta Paulista, e a Araraquarense.

A concentração ou dispersão dos imigrantes pelos Bairros na cidade de São Paulo apontam caminhos percorridos nas primeiras fases em que a busca de empregos era determinante. Há diferenças entre a concentração das empresas e das residências, que talvez se devam a um processo em que a tendência de concentração industrial se soma à busca dos locais em que os aluguéis ou os terrenos eram mais baratos.

A cidade de São Paulo e o seu desenvolvimento até a década de 40 do século XX

Conforme Langenbuch, a partir de 1870, marco inicial do seu desenvolvimento urbano, a cidade de São Paulo evoluiu a partir do núcleo central incorporando áreas rurais contíguas e conhecendo uma evolução urbana "por aglutinação" que afeta, sobretudo, a região conhecida como "cinturão das chácaras" ou cinturão caipira que, através dos loteamentos, originava novos bairros. O antigo núcleo, entre o rio Tamanduateí e o Anhangabaú, se destacava do conjunto da cidade por seu caráter compacto em relação aos arredores relativamente rarefeitos. Embora em 1890, já apareçam arruados os Bairros da Bela Vista, Vila Buarque e Santa Cecília, a área entre a Luz e o Brás e parte do Bom Retiro e já exista um "surto industrial" significativo, a característica da evolução urbana da cidade até 1900 se dá de maneira pouco compacta. A cidade, que em 1890 conta com 64.939 habitantes, passa para 239.820 em 1900, quase quadruplicando. Esse período se caracteriza, segundo o autor, por arruamentos isolados, completamente separados da cidade propriamente dita. Caracteriza-se também pela absorção quase total do cinturão das chácaras. O arruamento vai da Várzea do Tietê, Barra Funda, Belenzinho, até a Quarta Parada, Mooca, Vila Deodoro, Aclimação, Paraíso, Santa Cecília, V. América e Higienópolis. Vila Maria-

na, Clementino, Perdizes são então, apêndices desse bloco mais compacto. Pinheiros, antigo aldeamento indígena e a antiga Freguesia Do Ó, aparecem como loteamentos com arruamentos bastante amplos, o que denota a expansão da cidade e a tendência do desdobramento do espaço urbano.

O transporte urbano já relativamente desenvolvido desde finais do século, primeiro com os bondes “à tração animal” — cuja primeira linha inaugura-se em 1872 ligando o Centro à Estação da Luz —, depois com o bonde elétrico (de 1900 em diante), interligava o espaço urbano com o auxílio da malha ferroviária do estado que em parte penetrava na cidade interligando a atividade cafeeira e o desenvolvimento urbano da cidade. O bonde elétrico facilita a expansão difusa do espaço urbano, estendendo suas linhas aos bairros mais afastados e a regiões ainda não urbanizadas. Os bairros são relativamente isolados mesmo no período posterior a 1900, o que se acentua com a implantação dos núcleos coloniais nos arredores da cidade. As ferrovias que já haviam demonstrado atrair indústrias, desde o período anterior, continuam a desempenhar importante papel como polarizadoras da industrialização e de formação de bairros e conferem às faixas servidas por elas, uma “vocaçãõ suburbana” que se manteria posteriormente (Langenbuch, 1971: 131-149).

Ainda segundo a análise de Langenbuch para o período de 1915-1940, a cidade de São Paulo conheceu expressivo crescimento, da ordem de 124% entre 1920 e 1940, passando de 579.033 habitantes, para 1.294.223 no período. Em números absolutos, há um crescimento em relação ao período precedente, da ordem de 339.213 habitantes. Dessa forma, afirma o Autor: “a pressão e conseqüente tendência expansionista exercida pela cidade sobre sua periferia naturalmente seria mais intensa” (Langenbuch, 1971: 131 ss). Ou seja, é um período em que se verifica a expansão dos “arredores” paulistanos e se inicia a verdadeira metropolização. Já se encontra em marcha o processo de especulação imobiliária, o que provoca uma expansão suburbana de natureza residencial, segundo o Autor. Esses subúrbios residenciais se originam da ampliação do parque industrial na faixa de várzeas e terrenos fluviais percorridos pela Ferrovia Santos-Jundiaí (e parcialmente pela Sorocabana), que continuava a ser a área mais procurada pelos estabelecimentos industriais que desejavam se estabelecer na cidade de São Paulo. No período anterior, as indústrias haviam se interessado sobretudo, pelas porções próximas às estações. Agora os trechos intermediários passam a ser intensamente ocupados. “(...) a intensa implantação industrial ao longo das ferrovias, convidava os operários a se estabelecerem em torno das estações ferroviárias sitas fora da cidade, onde podiam adquirir terrenos ou alugar casas a preços mais razoáveis, enquanto se beneficiavam de um meio de transporte rápido e de preço acessível entre local de residência e local de trabalho” (Langenbuch, 1971: 135).

Se no período de 1900 a 1920 houve um crescimento de 141% na população, entre 1920 e 1940, há um aumento de 124% que, embora relativamente menor, é maior em termos absolutos. Em 1920 a cidade contava com 579.033 habitantes e em 1940, com 1.294.223. Permanece a tendência à especulação imobiliária, mas esboçam-se novas formas, entre as quais, a ocupação de trechos de várzea com loteamentos residenciais, que denota o “surgimento do cinturão de loteamentos residenciais suburbanos”, conforme Langenbuch. Surgem também os “Bairros Jardins”, destinados às classes abastadas, com uma valorização do Setor Oeste da cidade, o ônibus surgindo como novo veículo de transporte coletivo, com 35 linhas municipais em 1935. Segundo Langenbuch, em 1940, persiste uma especulação imobiliária desenfreada em que os terrenos se vêem artificialmente valorizados e um grande impulso gerador de subúrbios residenciais que se originou da ampliação do parque industrial na faixa de várzeas e terrenos fluviais.

Dessa forma, como dissemos no início, essa implantação convidava os operários a se estabelecerem em torno das estações ferroviárias fora da cidade, onde os terrenos e os aluguéis eram mais baixos. Essa “função residencial” dos subúrbios também se caracterizou pela implantação de populações estrangeiras em terrenos campestres da zona suburbana, como é o caso dos anglo-saxônicos e alemães que se instalaram no Brooklyn e no Tremembé. No conjunto, a maioria dos bairros foi comandada pela ferrovia e pela implantação industrial e operária, o que significou a expansão suburbana. Neste processo aparecem: São Bernardo, Santo André, São Caetano, como “zona industrial paulistana”. Desta forma, os imigrantes chegados ao longo da década de '40 – e especialmente o grupo de “deslocados” que entrou a partir de '47 e que é objeto deste estudo –, encontrou algumas concentrações propícias à sua aglutinação, tanto como operários especializados, técnicos e qualificados, como o conjunto de nacionalidades que já se encontravam mais ou menos concentradas em São Paulo.

“Contiguamente à divisa de São Bernardo, fora implantado o loteamento Vila Bela, já esparsamente edificado em 1930. Este loteamento se encontra junto ao aglomerado de São Caetano com o qual já na ocasião não apresentava solução de continuidade; esta contudo se verificava entre Vila Bela e o loteamento paulistano mais próximo, o Parque de Vila Prudente. O fato sugere intensas relações entre São Caetano e Vila Bela” (Langenbuch, 1971: 138). Este embrião de bairros contíguos abrigou e concentrou as nacionalidades de imigrantes objeto deste estudo.

Entre 1890 e 1940, é a seguinte a proporção de estrangeiros no total da população brasileira: 1890: 5,42%; 1900: 20,96%; 1920: 18,07%; 1940: 11,34%. (Patarra, 1987: 305). A década de '40 é um marco no processo da grande metropolização recente que se desenvolveria a partir de en-

tão. A cidade de São Paulo que os imigrantes desembarcados na Hospedaria de Campo Limpo encontraram, era ao mesmo tempo, bastante complexa, mas também cheia de oportunidades. Ela já era tradicionalmente receptora de imigrantes e esses, de maneiras diferentes, encontravam identidades e se mesclavam à vida da cidade, participavam da formação dos bairros, não no sentido da formação de quistos, mas se aglutinavam, de certa forma, como foi no período da "grande imigração", o caso dos italianos nos Bairros centrais.

A participação dos imigrantes, das nacionalidades que são o nosso objeto de estudo no contexto da evolução urbana, não é muito visível, como se pode verificar pelo que foi exposto até agora. Entretanto, é de fundamental importância num "nicho" bastante significativo de ocupações e na própria constituição dos bairros de São Paulo, dadas as características gerais da sua evolução, especialmente a formação dos bairros industriais.

Embora seja um fato mais ou menos aceite, que não há formação de quistos ou bairros étnicos em São Paulo – como é o caso de N.York por exemplo –, podemos dizer que há concentrações em alguns Bairros e Vilas da cidade paulista.

A política migratória no pós-guerra. Considerações finais

A recepção de trabalhadores "deslocados de guerra" foi o primeiro ensaio de imigração dirigida no pós-guerra. "Dois importantes convênios se firmaram, o primeiro entre o Governo da União e o Estado de São Paulo, para que este ficasse autorizado a promover, de acordo com as leis estaduais e federais, a introdução de imigrantes europeus destinados a atender aos trabalhos agrícolas e industriais, e o outro entre a Itália e os governos da Itália e do Brasil, no sentido de incrementar a migração de súditos italianos para o Brasil".¹² Na esfera estadual, em outubro de 1948, também se criou um plano de fomento da propriedade rural a quem quisesse explorá-la como pequenos proprietários. Nesse contexto, formou-se a Cooperativa Holambra, com associados, imigrantes holandeses que vieram colonizar as terras da Fazenda Ribeirão em Mogi-Mirim.¹³ No quadro da retomada da imigração no pós-guerra há uma modificação da política migratória dos próprios países europeus, criando-se instituições internacionais que deverão cuidar especificamente da imigração européia sobretudo daqueles mais afetados pela guerra (Lacava, 1988).

¹² Cf. DIC (Departamento de Imigração e Colonização), *Estudos e Documentação*, «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», no. 5, dezembro de 1950, p. 83.

¹³ *Ibid.*, p. 83.

Pode-se assim resumir os Acordos entre o Brasil e os países europeus: 1- Acordo entre o Brasil e a OIR-Organização Internacional para Refugiados (15/09/1946); 2- Acordo de Migração entre Brasil e Itália (05/07/1950); 3- Acordo de Migração entre Brasil e Espanha (Madri, 27/12/1960); 4- Acordo de imigração e Colonização entre o Brasil e os Países Baixos (15/12/1950); 5- Constituição do Comitê Intergovernamental para as Migrações Europeias - CIME (19/10/1953).

Os deslocados começaram a chegar a partir de maio de 1947. Os primeiros contingentes foram encaminhados para a agricultura ou para a indústria. As atividades agrícolas demandavam, nesse período, uma mão de obra mais técnica e qualificada para as atividades nas fazendas de café; nas grandes propriedades não cafezeiras; em pequenos sítios de colonos prósperos; em chácaras ou granjas, em geral próximas a São Paulo ou outros centros urbanos. Imigrantes classificados como trabalhadores agrícolas ou agricultores de fato não eram dessa profissão, e muitas vezes não se adaptavam às condições locais de trabalho; havia descontentamento com o salário que não lhes permitia o nível de vida a que estavam habituados antes da guerra. O fato de que as famílias eram pouco numerosas para o trabalho, ou seja, menos de três pessoas aptas para o trabalho e a falta de informações e preparação para as condições da vida rural, contribuíam para a insatisfação por não poderem se transformar em pequenos proprietários rurais.

Nesse sentido, iniciou-se ainda na Hospedaria de Campo Limpo, uma pesquisa mais detalhada sobre as ocupações antes, durante e após a guerra. Embora houvesse uma ficha de classificação profissional nos campos de refugiados na Alemanha e na Áustria, havia muitos erros, o principal dos quais era classificar a maioria como agricultores. Por outro lado, a maior adaptação ocorreu nos casos de: "1o.- famílias numerosas, isto é, de mais de três pessoas aptas para o trabalho; 2o.- robustez física e hábitos de trabalho e de vida rústicos; 3o.- casais constituídos antes da guerra (Vasconcelos, "Seleção dos deslocados", 1950: 110).

Além disso, a Comissão Permanente das Migrações, criada em 1946, em sua primeira sessão determina que os países de imigração estabeleçam critérios de seleção técnica dos imigrantes e uma colaboração técnica entre agentes de seleção e serviços encarregados das migrações, no sentido de se buscar uma melhor adaptação dos migrantes (Vasconcelos, 1950: 104).

No caso da colocação dos imigrantes na cidade de São Paulo, o problema era, de um lado, o da habitação e, de outro, o da articulação da seleção com a colocação, de modo a se adequar à vinda de categorias profissionais onde houvesse realmente falta de mão de obra. Desde 1945, quando foi retomada a imigração, até 1954, quando é criado o INIC (Instituto Nacional de Imigração e Colonização), entraram no Brasil:

11.216 agricultores, 67.319 operários em geral, 6.280 qualificados, 4.535 técnicos, 134.806 domésticos, além de 89.402 sem especificação (Pequeno, 1957: 10). "Esses dados, obtidos graças à boa vontade de técnicos do Instituto, revelam que não estão sendo atendidas as exigências da produção nacional relativamente à mão de obra qualificada. Necessitamos de muito mais para atender ao surto industrial do Brasil, apesar do substancial auxílio do SENAI" (Pequeno, 1957: 10). Como se sabe, o SENAI (Serviço Nacional da Indústria) procurava atender às necessidades de formação profissional de mão de obra através de cursos profissionalizantes criados para este fim.

O presente artigo não tem a pretensão de esgotar o tema da imigração do pós-guerra, mas mostrar a relevância de um grupo, muito pouco estudado, de imigrantes denominado "deslocados de guerra", dentro de todo o processo de constituição urbana e industrial da cidade de São Paulo. Procurou-se evidenciar que, numa cidade com características imigratórias como a cidade de São Paulo, embora não se possa falar em formação de quistos, pode-se observar concentrações étnicas que falam da história da cidade e, ao mesmo tempo, da imigração.

Evidentemente, pelo exposto até aqui, a experiência imigratória deste grupo não se resume à adaptação, certamente penosa, em todos os casos, à vida e à sociedade paulistana. À reconstrução das vidas e das famílias num país estrangeiro, e cujo processo de ajustamento era por certo muito complexo, somavam-se questões políticas próximas à toda a experiência européia que os países envolvidos na guerra passariam, terminado o conflito. Nesse caso, é preciso dizer que o papel desempenhado pelas comunidades étnicas nesse processo, particularmente as organizações religiosas, as Igrejas, as associações, adquiriram um peso político adicional para essas nacionalidades, que ainda não foi devidamente dimensionado.¹⁴

MARIA DO ROSÁRIO ROLFSEN SALLES*

mrrsalles@uof.com.br

¹⁴ Essa análise não foi considerada neste artigo, ficando, para um momento posterior, o aprofundamento desta pesquisa.

* Docente e Orientadora junto à UAM (Universidade Anhembi Moumbi), SP, Docente aposentada e Orientadora junto ao Programa de Pós Graduação em Sociologia, da Universidade Estadual Paulista, (UNESP), Araraquara, São Paulo. Pesquisadora junto ao Núcleo de Estudos Populacionais (NEPO), Universidade de Campinas, (UNICAMP), SP.

Referências Bibliográficas

- BOUSCAREN, ANTHONY, *International Migrations since 1945*. New York, Frederick a Praeger Publisher, 1963.
- CAMARGO, JOSÉ FRANCISCO DE, *Crescimento da População no Estado de São Paulo e seus Aspectos Econômicos*. Vol. 1. São Paulo, ed. IPE, 1981.
- DIC (Departamento de Imigração e Colonização), *Estudos e Documentos*, «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», no. 5, Dezembro de 1950, p. 83.
- LACAVA, GLÓRIA, *As origens da emigração italiana para a América Latina após a Segunda Guerra Mundial*, «Novos Cadernos II». Instituto Italiano de Cultura, São Paulo, 1988, pp. 49-77.
- LANGENBUCH, JUERGEN RICHARD, *A estruturação da Grande São Paulo*. Rio de Janeiro, IBGE, 1971, pp. 77-161.
- LEVY, MARIA STELLA, *O papel da migração internacional na evolução da população brasileira - 1872-1972*, «Revista de Saúde Pública», USP, no. 8, São Paulo, 1974.
- LOBO, BRUNO, *De Japoneses a Brasileiros - Adaptação e Nacionalização do Imigrante*. Rio de Janeiro, Tipografia do Departamento Nacional de Estatística, 1932.
- LOBO, HÉLIO, *O drama dos deslocados*, Boletim do Departamento de Imigração e Colonização, no. 5, dezembro, 1950, pp. 89-97.
- PATARRA, NEIDE L., *Movimentos populacionais na transição Demográfica: o caso de São Paulo, 1900-1980*, in G. ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*. Roma, Centro Studi Emigrazione-CSER, CEISAL, ASSLA, USP, 1987, pp. 293-306.
- PEQUENO, MARÇAL DIAS, *Imigração e mão de obra qualificada*. Rio de Janeiro, Serviço de Documentação do MTIC, 1957 (Coleção Lindolfo Collor).
- PERES, ELENA PÁJARO, *Proverbial Hospitalidade? A Revista de Imigração e Colonização e o Discurso Oficial Sobre o Imigrante (1945-1955)*, «Acervo. Revista do Arquivo Nacional», vol. 10, no. 2, julho-dezembro 1997. Rio de Janeiro, ed. Arquivo Nacional, 1998, pp. 53-70.
- SALLES, MARIA DO ROSÁRIO, *Imigração e política imigratória no pós-segunda guerra mundial*, «Cadernos CERU», Série 2, No. 13, Editora Humanitas/FFLCH-USP, 2002.
- VASCONCELOS, HENRIQUE DÓRIA DE, *Imigração para a lavoura*, «Boletim do departamento de imigração e Colonização», no. 5, dezembro, 1950, pp. 129-134.
- VASCONCELOS, HENRIQUE DÓRIA DE, *O problema da imigração no após guerra*, «Boletim do departamento de imigração e Colonização», no. 5, dezembro, 1950, pp. 135-157.
- VASCONCELOS, HENRIQUE DÓRIA DE, *Seleção dos deslocados*, «Boletim do departamento de imigração e Colonização», no. 5, Dezembro de 1950, pp. 101-111.

Acordos citados:

Acordo entre o Governo da União e o de São Paulo para o encaminhamento de imigrantes deslocados (1947), «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», no. 5, Dezembro de 1950. Secretaria da Agricultura do estado de São Paulo, 1950, p. 85.

Acordo entre a União e o estado de São Paulo para a introdução de Imigrantes (1946), «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», no. 5, 1950, p. 113.

Acordo de Imigração entre a Itália e o Brasil, «Boletim do Departamento de Imigração e Colonização», no. 5, 1950, p. 118.

Summary

This article proposes to analyze the results of a research conducted in the São Paulo Immigrants Memorial, whose purpose was to work with an agreement between the state of São Paulo and the Union, according to which the state committed itself to receive, from May 1947 to 1952, immigrants of different European nationalities. Such immigrants had a specific characteristic that conferred them a peculiar status in the eyes of the United Nations, given the fact that they originated from Germany and Austria and where either displaced persons or refugees who could not or did not want to return to their homelands, for several reasons. Italians represented only 0,12% of this group. Italian immigration to Brazil became significant only after 1950, due to the Brazil-Italy immigration agreements.

“Communists of the Stomach”: Italian Migration and International Relations in the Cold War Era*

The Post-WWII Migration Crisis

In the years following the Second World War, a major crisis in international migration brought the nation-state and migration policies to the forefront of international relations.¹ A report prepared by the State Department in 1945 described the situation of millions of desperate people moving across a devastated Europe as one “of the greatest population movements of history taking place before our eyes”.² The

* Originally presented at the Fellows Conference of the SSRC International Migration Program, “Crossing Borders/Constructing Boundaries: Multidisciplinary Perspectives on International Migration”, January 7-11, 2004, Asylum Conference Center, CA. A number of colleagues read all or part of the article and offered valuable suggestions. I wish to thank Federica Bertagna, Donna Gabaccia, Eley Geoff, Federico Romero, Carl Strikwerda, John Sweets, Anna Treves, Tom Weiss, and the staff of the Truman Library in Independence, MO.

¹ Until World War I, the nation-state had a relatively low level of involvement in regulating or controlling migration. The situation radically changed in the interwar years. Although the United States had already introduced discriminatory measures against Asians in the 1880s, the Quota Laws introduced in the 1920s were far more restrictive. In addition, control over emigration was implemented by the Italian fascist government, and the French government began initiatives with regard to Italian and Polish immigration in the 1920s and 1930s. The policy of the fascist government toward migration was twofold: it made increasingly difficult for Italians to leave the country, while penetrating the Italian communities abroad to transform them in an instrument of fascist propaganda. See DEBRA L. DELAET, *U.S. Immigration Policy in an Age of Rights*, Westport, CT, Praeger, 2000, pp. 23-24; DONNA GABACCIA, *Italy's Many Diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000; EMILIO FRANZINA, MATTEO SANFILIPPO (a cura di), *Il Fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci Italiani all'estero (1920-1943)*, Roma, Laterza, 2003; GARY S. CROSS, *Immigrant Workers in Industrial France: The Making of a New Laboring Class*, Philadelphia, Temple University Press, 1983.

² J.P. CLARK CAREY, *Displaced Populations in Europe in 1944 with Partial Reference to Germany*, «Department of State Bulletin», (12), 3, March 25, 1945, p. 491,

postwar crisis was twofold: on one side there was the issue of displaced persons and refugees, on the other side was the problem of overpopulation in some Western European countries. A report of 1951 to the U.S. Secretary of State stressed the magnitude of the pressure of surplus population in Italy, Germany, Austria, the Netherlands, and Greece, noting that "the present problem transcends that of the refugees themselves, involving excesses of native populations in important areas".³ The attention of political scientists and scholars of international relations, however, has focused almost exclusively on the refugee dimension of the post-WWII crisis. The origins of the contemporary debate about refugees are almost unanimously recognized in the initiatives developed in the years 1946-1951 with the formation of the International Refugee Organization (IRO) in 1946 and the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) in 1950, along with the stipulation of the international Convention of Refugees of 1951.⁴ The UNHCR is today the principal international refugee organization, and the definition of "refugee" formulated in the 1951 Convention has provided a basis for policies toward refugees in most countries.⁵ This apparent connection between the past and the present has resulted in an analysis of refugee flows through the lens of international regime theory, which investigates the formal or informal arrangements created by states to deal with a particular issue in a given area of international relations and the recognition that an international regime for refugees has been emerging in post-1945 Europe.⁶

The analysis of labor migration in the years immediately after WWII, in contrast, has received considerably less attention. The notion that refugees problems have changed significantly since 1945, and that the end of WWII represented a watershed in the history of refugee movements, indeed, differs noticeably from the analysis of "traditional" economic migrants. Social scientists interested in international

quoted in GIL LOESCHER, JOHN A. SCANLAN, *Calculated Kindness: Refugees and America's Half-Open Door, 1945 to the Present*, New York, The New Press, 1986.

³ Truman Library (TL), Papers of Harry S. Truman, Files of David D. Lloyd, Confidential Memorandum from Robert West, Special Consultant on Migration Affairs to the Secretary of State, June 19, 1951.

⁴ KIM SALOMON, *Refugees in the Cold War. Toward a New International Refugee Regime in the Early Postwar Era*, Lund, Lund University Press, 1991. For a different perspective, which places the origins of the present refugee system in the interwar years see CLAUDENA M. SKRAN, *Refugees in Inter-War Europe. The Emergence of a Regime*, Oxford, Clarendon Press, 1985.

⁵ KIM SALOMON, *Refugees in the Cold War...*, cit.

⁶ *Ibid.*; ARISTIDE ZOLBERG, *From Invitation to Interdiction: U.S. Foreign Policy and Immigration since 1945*, in MICHAEL S. TEITELBAUM, MYRON WEINER, *Threatened People, Threatened Borders: World Migration and U.S. Policy*, New York, Norton & Company, 1995.

migration generally distinguish two periods: the age of mass migration, between 1870 and 1920, and the present era, beginning in the 1960s.⁷ The forty years in between are considered as a period of "limited migration," less relevant for the understanding of international migration in the present time. In analyzing the connections among foreign policies and immigration and refugee movements, Michael S. Teitelbaum contended that a radical change occurred in the 1960s and 1970s because "from the 1920s to the 1960s [...] most such movements were of modest size, were regulated by the laws of the receiving countries, and were principally from Europe to the New World or to European colonial outposts. Since the 1960s, the pattern has been overwhelmingly one of large scale movement, often in violation of the laws of the receiving countries, and typically from developing countries to the West".⁸ It is true that in the past few decades the majority of migrants have come from the developing areas of Asia, Africa, and Latin America. Yet, the notion that contemporary international migration is unique lacks a historical perspective and neglects two important facts.

First of all, the period 1920-1960 cannot be considered as a *unicum*: in the Italian case, for instance, the average annual migration for the period 1921-1942 was 130,000, while the figure more than doubled (270,000) for the fifteen years following WWII.⁹ Considering that receiving countries maintained similar restrictions on immigration throughout the period 1921-1960, how does one account for this variation? The policy of the sending country provides the answer. Whereas the Italian Fascist government looked unfavorably upon emigration, and it made it increasingly difficult for Italians to leave the country, the government of the new-born Italian republic deliberately resorted

⁷ KEVIN O'ROURKE, JEFFREY J. WILLIAMSON, *Globalization and History. The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, Cambridge, MIT Press, 1999; TIMOTHY HATTON, JEFFREY J. WILLIAMSON, *The Age of Mass Migration: Causes and Economic Impact*, New York, Oxford University Press, 1998; ASHLEY J. TIMER, JEFFREY G. WILLIAMS, *Immigration Policy prior to the 1930s: Labor Markets, Policy Interactions, and Globalization Backlash*, «Population and Development Review», (24), 4, December, 1998; DOUGLAS S. MASSEY, JOAQUIN ARANGO, GRAEME HUGO, ALI KOUAOUCCI, ADELA PELLEGRINO, J. EDWARD TAYLOR, *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press, 1998; DOUGLAS S. MASSEY, JOAQUIN ARANGO, GRAEME HUGO, ALI KOUAOUCCI, ADELA PELLEGRINO, J. EDWARD TAYLOR, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, «Population and Development Review», (19), 3, December, 1993; ARISTIDE ZOLBERG, *The Next Waves: Migration Theory for a Changing World*, «International Migration Review», (23), 3, Autumn, 1989.

⁸ MICHAEL S. TEITELBAUM, *Immigration, Refugees, and Foreign Policy*, «International Organization», (38), 3, Summer, 1984, p. 431.

⁹ Data derived from GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978.

to emigration as a policy to reduce unemployment, acquire foreign currency, control social conflict, and promote rapid modernization after World War II.¹⁰ This attitude shares many similarities with contemporary migration policies in the sending countries – such as the Philippines, South Korea, Sri Lanka, Bangladesh, India, Pakistan, Vietnam, and Egypt, all of which established special government-sponsored programs to encourage emigration in order to acquire foreign exchange, reduce unemployment and develop workers' skills¹¹ – than with the restrictions of the 1920s.

The second aspect to be considered is that no such thing as a migration "crisis" exists at the international level in a system where entry restrictions in the receiving countries are matched by exit restrictions in the sending countries. A migration crisis occurs only in a situation where liberal and supportive policy on the sending side faces restrictive measures on the receiving side. Indeed, this is why there was no real perception of an international migration crisis in the 1920s and 1930s. The opposite holds true, however, in the late 1940s and 1950s, just as it is in the present time. In the atmosphere of isolationism that characterized international relations in the interwar period, it was possible for the nation-state to adopt and alter migration policies unilaterally, in response to purely internal matters, and to formulate those policies in isolation from other concerns. International events and developments following the end of the Second World War, however, made clear to the nation-states that migration policy is linked to a number of other policy areas, and that, being a global phenomenon, migration is inextricably interwoven into the structure of international relations.¹² In the post-WWII years, labour migration in general, as well as the issue of refugees and displaced persons, became a central problem of international politics that seriously affects relations between states. This period coincided with the rise of the United States to global hegemony. Its role of economic and political leadership in the Western world placed the United States at the center of the relations between migration and international politics. Social scientists' emphasis on the 1960s as a turning point in international migration is the result of the widespread U.S.-centric view that characterizes the field

¹⁰ SANDRO RINAURO, *Alla ricerca dell'esodo di massa. L'emigrazione italiana nel dibattito economico del Secondo Dopoguerra (1945-1948)*, unpublished thesis, Università degli Studi di Milano, 1995.

¹¹ DOUGLAS S. MASSEY, *International Migration at the Dawn of the Twenty-First Century: The Role of the State*, «Population and Development Review», (25), 2, June, 1999, pp. 303-322.

¹² KEVIN F. MCCARTHY, DAVID F. RONFELDT, *U.S. Immigration Policy and Global Interdependence*, Santa Monica, CA, Rand, 1982.

of migration studies,¹³ and it usually refers to the changes in the U.S. immigration law with the 1965 act, which brought to an end the quota system for individual nations of the 1920s, substituting hemispheric limits on visas issued, and placing an increased importance on family reunification.¹⁴ To the extent that the 1965 act marked the beginning of a new phase in U.S. immigration history, however, it is important also to remember that the abolition of the quota system represented the culmination of a debate which had been very much alive already in the 1940s and 1950s, a debate which had great importance for what was at the time one of the largest emigration countries in the world: Italy.

The Role of the State

In recent years, a central theme emerging among scholars of international migration has been how to "bring the state back in [to]" the field of migration studies.¹⁵ The nation-state has been recognized as a crucial agent influencing the volume and composition of international migration.¹⁶ Contemporary concerns regarding border control, national sovereignty and security, and immigrants' political incorporation have provided a further stimulus to investigate its role.¹⁷

This new interest in the role of the nation-state has coincided with, and been the result of, the emergence of migration as a field of study

¹³ VIRGINIA YANS-MCLAUGHLIN (ed.), *Immigration Reconsidered. History, Sociology, and Politics*, New York, Oxford University Press, 1990.

¹⁴ ROGER DANIELS, OTIS L. GRAHAM, *Debating American Immigration, 1882-Present*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield Publishers, 2001.

¹⁵ JAMES F. HOLLIFIELD, *The Politics of International Migration. How Can We 'Bring the State Back In'?*, in CAROLINE B. BRETTELL, JAMES F. HOLLIFIELD (eds.), *Migration Theory. Talking Across Disciplines*, New York, Routledge, 2000; ARISTIDE ZOLBERG, *Matters of State: Theorizing Immigration Policy*, in CHARLES HIRSCHMAN, PHILIP KASINITZ, JOSH DE WIND (eds.), *The Handbook of International Migration: The American Experience*, New York, Russell Sage Foundation, 1999.

¹⁶ D.S. MASSEY, *International Migration at the Dawn....*, cit., pp. 303-322. For an historical perspective analyzing the influence of the nation-state in the Atlantic migration of the Nineteenth- and Twentieth-centuries, see CARL STRIKWERDA, *Tides of Migration, Currents of History: The State, Economy, and the Transatlantic Movement of Labor in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, «International Review of Social History», (44), 3, December, 1999.

¹⁷ VIRGINIE GUIRAUDON, CHRISTIAN JOPPKE, *Controlling a New Migration World*, New York, Routledge, 2002; MICHELLE MALKIN, *Invasion: How America Still Welcomes Terrorists, Criminals and Other Foreign Menaces to our Shores*, Washington, DC, Regnery Publishing, 2002; IRENE BLOEMRAAD, *Institution, Ethnic Leaders, and the Political Incorporation of Immigrants: A Comparison of Canada and the United States*, in JEFFREY G. REITZ (ed.), *Host Societies and the Reception of Immigrants*, Center for Comparative Immigration Studies - UCSD, 2003.

among political scientists and scholars of international relations,¹⁸ and it has since attracted the attention of anthropologists and sociologists as well.¹⁹ Migration politics and policies have increasingly been integrated into analyses of international migration. Most of this literature has reflected the specific disciplinary interests of the researchers and been focused on the contemporary period, but some scholars have also begun to call for a broader interdisciplinary and historical approach. In examining the sense of political, social, and economic crisis found in all immigration-countries today, the political scientist James F. Hollifield observed that "it is important to keep in mind *la long durée*", in order to put the recent migration "crises" into historical perspective.²⁰ Similarly, the sociologist/historian Ewa Morawska has recently invited political scientists interested in international migration and transnationalism to integrate in their research the effects of time-variables, both to reach a "better understanding of the work of immigration historians" and enrich their own disciplinary analyses.²¹ Hollifield's and Morawska's invitations to political scientists to expand the historical framework of their analysis are praiseworthy, and Daniel J. Tichenor's *Dividing Lines. The politics of Immigration Control in America* represents a remarkable answer to it.²² Yet, what about historians? In Hollifield's view, "Perhaps more than any other social science discipline, historians have a better understanding of what constitutes a crisis and what forms of human behavior are unique and unusual".²³ Can historians themselves take the challenge to study past migration "crises" and, more specifically, do so including in their analyses some of the theoretical contributions that the other social sciences have been offering to the study of the interplay of state policies and international migration (and in turn contribute to them)?

The aspiration to "bring the state back in" with the aim to make better sense of the contemporary migration crisis, therefore, requires that political scientists and scholars of international relations widen the temporal span of their analysis and include the entire second half of the twentieth century, looking at when the state and relations among states "came in" for the first time in the present form. The his-

¹⁸ For a treatment of the belated integration of migration into political science studies see J.F. HOLLIFIELD, *The Politics of International...*, cit., pp. 137-185.

¹⁹ EWA MORAWSKA, *Disciplinary Agendas and Analytic Strategies of Research on immigrant Transnationalism: Challenges of Interdisciplinary Knowledge*, «International Migration Review», (37), 3, Fall, 2003, p. 617.

²⁰ J.F. HOLLIFIELD, *The Politics of International...*, cit., p. 140.

²¹ E. MORAWSKA, *Disciplinary Agendas...*, cit., p. 631.

²² DANIEL J. TICHENOR, *Dividing Lines. The Politics of Immigration Control in America*, Princeton, Princeton University Press, 2002.

²³ J.F. HOLLIFIELD, *The Politics of International...*, cit., p. 140.

tory of Italian migration in the first decade after the Second World War, and especially its development in the new system of international relations created by the Cold War offers important insights into the tensions between migration as an international phenomenon and the state as a national regulator of migration movements, a tension that still characterizes the present world, and which is the basis of the perceived migration "crisis" of our time.

Italian Migration After WWII: "Searching for Place"²⁴

More than fourteen million Italians emigrated in the age of mass migration, with the United States (ca. four millions) and Argentina (ca. two millions) as their two largest destinations. The end of the Second World War found a country where, though the wartime destructions had failed to seriously damage its industry's productive capacity, the living standards of the population had declined severely.²⁵ In 1945, Italian GDP per capita was only sixty percent of what it had been in 1936, and the unemployment rate was above ten percent.²⁶ In increasingly larger numbers, Italians turned once again to emigration to escape poverty, supported and encouraged by the postwar Italian government, which resumed the liberal view of emigration as a "safety-valve" for the Italian structural overpopulation problem.²⁷ Dramatic changes, however, had taken place since the era of mass migration. As a report of the Italian Ministry of Foreign Affairs noticed, "in the past years [pre-1914], emigration was free to all countries, where Italian workers flew incessantly in unskilled masses", while "today no immigration country, not even those considered more open, are willing to receive uncontrolled masses of foreign workers".²⁸

The United States, which had been among the traditional destinations of Italian emigration, had practically closed its borders in the 1920s, limiting the entry of Italians to a few thousand each year, and it

²⁴ The title "Searching for Place" is taken from LUBOMYR LUCIUK, *Searching for Place. Ukrainian Displaced Persons, Canada, and the Migration of Memory*, Toronto, University of Toronto Press, 2000.

²⁵ VERA ZAMAGNI, *The Economic History of Italy, 1860-1990*, New York, Oxford University Press, 1993; JOHN HARPER, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986; CAMILLO DANEO, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1975.

²⁶ ANGUS MADDISON, *Monitoring the World Economy, 1820-1992*, Paris, OECD, 1995; ISTAT, *Annuario Statistico Italiano, 1944-48*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949.

²⁷ S. RINAURO, *Alla ricerca dell'esodo di massa...*, cit.

²⁸ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (MAE), *Emigrazione italiana. Situazione, prospettive, problemi*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1949.

was not showing any disposition to liberalize its immigration policies. In Latin America, Brazil and Argentina had been the two major receivers of Italian immigration in the late nineteenth and early twentieth centuries. After WWII, however, the economic conditions of Brazil did not offer much appeal to Italian immigrants, given that the country's GDP per capita in 1945 was even lower than the Italian.²⁹ The picture appeared more encouraging in Argentina. The South American country was at the time experiencing the greatest economic boom in Latin America due to the increasing world demand for its food exports and the Peronist government actively encouraged the arrival of European immigrants along the lines presented in the *Plan General de Gobierno* of 1946.³⁰ In 1950, however, the Argentinean economy was already showing the first signs of economic crisis, and the Peronist government inaugurated a series of restrictive measures in the selection of immigrants. Furthermore, the problems encountered by Italians who had arrived in Argentina in 1948-1949, and which received great attention in the specialized press, discouraged many potential emigrants from going to Argentina.³¹ In 1951, their number was down to almost half (fifty-six thousand) of what it had been two years before, and this negative trend was never to be reversed.

In the immediate postwar period, therefore, traditional overseas destinations were either unwilling or unable (sometimes both) to receive Italian immigrants. Australia and Canada, which at the time were promoting programs of demographic growth through immigration, would emerge as significant alternatives in the late 1940s and early 1950s.³² It was Europe, however, that provided the first outlet for Italian emigration after World War II.

Bilateral Agreements and the Emergence of a European Migration System: the Belgian Case

During the reconstruction years, the European labor market was characterized by a vast demand for additional labor in many Western and Northern European countries, and a surplus of manpower in the European periphery (the Mediterranean countries, Ireland, and Fin-

²⁹ GLORIA LA CAVA, *Italians in Brazil. The Post-World War II Experience*, New York, Peter Lang, 1999.

³⁰ FERNANDO J. DEVOTO, *Historia de la Inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2003.

³¹ *Sulle rimesse dall'Argentina*, «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione», II, 19, 1948.

³² FRED A. HAWKINS, *Critical Years in Immigration. Canada and Australia Compared*, 2nd Edition, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1991.

land). This mismatch in the location of demand and supply started a highly intense inter-European migration movement, in which Italian migration played the leading role.³³ Yet, the principal European destination countries – France, Belgium, Switzerland, and Great Britain –, were not disposed to accept an uncontrolled flow of Italian immigrants. After the Second World War, indeed, a cardinal requirement of all public policies in the European countries was the maintenance of full employment, and migration flows were therefore selected according to criteria determined by economic and social requirements in the destination countries.³⁴ As Castles and Kosack pointed out, “even when full employment was reached immediately after the war in Britain and Switzerland, this was regarded as a ‘reconstruction boom’, which would not last”.³⁵ As a result, postwar European migration became widely regulated through the signature of bilateral agreements, a pattern that had been initiated by France in the 1920s.³⁶ Between 1946 and 1948 Italy signed migration agreements with eight European countries: France, Belgium, Great Britain, Sweden, Czechoslovakia, Switzerland, Luxembourg, and the Netherlands.³⁷ A specific intra-Euro-

³³ FEDERICO ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; ID., *Migration as an Issue in European Interdependence and Integration: The Case of Italy*, in ALAN S. MILWARD, FRANCES M. B. LYNCH, RUGGERO RANIERI, FEDERICO ROMERO, VIBEKE SØRENSEN, *The Frontier of National Sovereignty. History and Theory, 1945-1992*, New York, Routledge, 1993.

³⁴ The maintenance of full employment was describe as “a standard by which no country could afford to be judged lacking”, DAVID E. CHRISTIAN, *Resistance to International Worker Mobility: A Barrier to European Unity*, «Industrial and Labor Relations Review», (8), 3, April, 1955. Christian was chief of the manpower section in the Foreign Operations Administration’s European Regional Office in the first half of the 1950s. In that capacity, he also served as U.S. representative to the manpower working groups of the NATO and OEEC countries. In his analysis of the resistance to labour mobility as an impediment to European integration, he contended that the Italian situation provided the core of the great population obstacle to unification.

³⁵ STEPHEN CASTLES, GODULA KOSACK, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, 2nd Edition, New York, Oxford University Press, 1985, p. 25. I disagree however with Castles’ and Kosack’s interpretation that government immigration policies developed after the starting of the migration flows, controlling and directing already existing movements. Data shows a strong correlation between the signature of the various migration agreements and the rise of migration.

³⁶ MARK J. MILLER, *Evolution of Policy Modes for Regulating International Labour Migration*, in MARY M. KRITZ, LIN LEAN LIM, HANIA XLOTNIK (eds.), *International Migration Systems: A Global Approach*, Boston, Clarendon Press, 1992, pp. 304-306.

³⁷ In February 1946, Italy and France signed a first migration agreement which envisaged the entry in France of 200,000 Italian workers (miners and agricultural workers), to be recruited through the French *Office National d’Immigration* (ONI). The agreement with Belgium followed in June of the same year, which fixed a quota of 2,000 Italian workers a week to be sent working in the Belgian coal mines. Three more agreements followed in 1947, respectively with Great Britain

pean system emerged from these agreements: strictly regulated, implemented to remedy a deficiency of manpower in specific sectors, and characterized by high instability and strong fluctuations on the demand side. This system produced migration flows which were often seasonal and temporary, to the point that they appeared, in the words of Federico Romero, as a circular movement connecting departure and destination areas.³⁸

Illustrative of this system is the Belgian case. At the end of WWII, a general worldwide coal shortage made Belgian coal a crucial resource for European reconstruction.³⁹ Belgian workers, however, were reluctant to work as miners. In 1945, the Belgian Prime Minister Achille Van Acker launched the *bataille du charbon* to encourage Belgian citizens to work in the mines by exalting coal as a major national symbol.⁴⁰ Yet, in spite of major rewards such as real wage increases on the order of thirty percent as compared to 1938, better accident and retirement insurance provisions, large starting-work bonuses, free train tickets, cheap housing loans, exemption from military service, and free coal, Belgians refused to work underground.⁴¹ The Belgian government was forced to look for mine workers abroad, and in June 1946 Italy and Belgium signed their first agreement on migration, which envisaged the arrival of fifty thousand Italian workers a year to be employed in the mine sector and involved compensation in coal to the country of origin of the foreign workers.⁴² The Italian government was nominally in charge of the recruitment process through its *Uffici del Lavoro*, but the

(foundry workers), Sweden, and Czechoslovakia and other three in 1948 with Switzerland, Luxembourg (agricultural workers), and the Netherlands (miners). See STEPHEN CASTLES, MARK J. MILLER, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, 2nd Ed., New York, Guildford Press, 1998; MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD, ANTONIO BECHELLONI (a cura di), *Gli Italiani in Francia dopo il 1945*, «Studi Emigrazione», 146, special issue, June, 2002; MARINA MACCARI, *Politica e realtà sociale: due livelli di analisi per una storia dell'emigrazione italiana in Belgio dopo la Seconda Guerra Mondiale (1946-1954)*, Unpublished Thesis, Università degli Studi di Milano, 1997; LUCIANO TOSI, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana - Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.

³⁸ F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea...*, cit.; ID., *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana - Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

³⁹ ALAN S. MILWARD, *The European Rescue of the Nation State*, 2nd Ed., New York, Routledge, 1999.

⁴⁰ CLAUDE FAVRY, *La Cantine des Italiens*, Brussels, Editions Labor, 1996.

⁴¹ A.S. MILWARD, *The European Rescue...*, cit.

⁴² Instituut voor Social Geschiedenis - Ghent (AMSAB), Inventory 71, 209, "Conference de Paris des 21/23 Mai 1946 - Examen de la situation probable en charbon de l'ensemble des pays européens au cours des douze prochains mois".

last word remained in the hands of the Belgian medical and diplomatic representatives, who examined potential emigrants at the *Centro Emigrazione* located in the basement of the train station in Milan,⁴³ and selected them according to criteria of gender, age, and political orientation.⁴⁴ The contract, valid for one year but including the option to extend it, specified that Italian workers were being recruited to work exclusively as miners in the coal fields and those workers who, at their arrival in Belgium, refused to work in the mines, were imprisoned at the Petit-Château in Brussels and then repatriated.⁴⁵

The European agreements were characterized by a fundamental inequality between receiving and sending countries. The former established in advance the number of workers, the length of their stay, and the type of professions they needed,⁴⁶ leaving the latter with "an agonizing prisoner's dilemma" and very limited contractual power.⁴⁷ When, in 1949, rising unemployment rates at home persuaded the Belgian government to provisionally suspend the recruitment of foreign workers, Belgium enforced its decision unilaterally. Two years later, the Italian government tried a similar tactic to compel Belgium to fulfill the terms established in 1946 in the matter of coal compensation, but with a quite different outcome. In the face of an Italian threat to interrupt the recruitment of workers until Belgium complied with the contracted supply of coal,⁴⁸ the Belgians made it clear that they were ready to find alternative sources of immigrant workers. Contacts in that sense were made with Spain and the Republic of San Marino, and the Italian government backed off.⁴⁹

⁴³ The train station in Milan represented the point of departure for all emigrants to European destinations. Similar migration centers were established in Naples and Genoa for emigrants directed overseas. *Insensibilità*, «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione», I, 13, 1947.

⁴⁴ The request was for healthy male workers, with an age limit first set at thirty-five, politically conservative or "indifferent". *Limite massimo di età per i lavoratori destinati alle miniere belghe*, «Notiziario dell'Emigrazione del Ministero degli Affari Esteri», February 1948.

⁴⁵ ANNE MORELLI, *L'appel à la main-d'œuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immediat après-guerre*, «Revue Belge d'Histoire Contemporaine», (19), 1-2, 1988.

⁴⁶ MAE, *Emigrazione italiana*..., cit.

⁴⁷ Aristide Zolberg has described the situation of the sending countries as "best off selling their labor for what they could get". ARISTIDE ZOLBERG, *Labour Migration and International Economic Regimes: Bretton Woods and After*, in M.M. KRITZ, L.L. LIM, H. XLOTNIK (eds.), *International Migration Systems*..., cit.

⁴⁸ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Fondo del Ministero del Lavoro (ML), Direzione Generale per il Collocamento della Manodopera (DGCM), Box 365, File 2, Letter from the Foreign Affairs Ministry to the Ministry of Labor, February 2, 1951 and February 6, 1951.

⁴⁹ MICHEL DUMOULIN, *Les Mineurs Italiens en Belgique (1945-1957): Des Relations Bilatérales à la Dimension Européenne*, «Relations Internationales», 54, 1988.

Bilateral agreements, therefore, were based on a disparity in the power to negotiate, as labor-importing countries could suspend recruitment and force repatriation unilaterally. Yet, these agreements also granted immigrant workers some important rights and protections with regard to working conditions, salaries, and insurance provisions. The Italian-Belgian agreement of 1946, for instance, was followed by that of 1948, concerning working accidents, unemployment allowances, and social welfare for the Italian immigrants.⁵⁰ A gap surely existed between the provisions formally granted in the agreements and their implementation in practice, and complaints about the employers' disregard of safe working conditions were frequent in the following years⁵¹ – culminating in the tragedy of Marcinelle, when 256 miners died, 136 of whom were Italians.⁵² Yet, as Mark J. Miller has accurately demonstrated, the profusion of labor agreements in postwar Europe can be considered as marking the emergence of an international migration regime, namely a set of norms and rules governing arrangements and relationships between states regarding foreign labor recruitment.⁵³

Changing Perceptions on International Migration in the Cold War Era

At the end of the 1940s, the completion of the first phase of European reconstruction and a series of international events promoted a change in the perception of the Italian overpopulation "crisis" in potential receiving countries overseas, especially in North America. Its central aspect consisted in a shift in the perception of the Italian overpopulation problem from a "national" to an "international" concern. In the

⁵⁰ M. MACCARI, *Politica e realtà sociale...*, cit.

⁵¹ In 1950, after a visit to the Italian immigrants in Belgium, Father Egidio Valtorta published an article on *La Domenica del Corriere*, denouncing the abuses of the employers, the dramatic living conditions in the shelters which had previously been used for the German prisoners of war, and the lack of health precautions. The article caused a diplomatic accident between Italy and Belgium, and few months later, following pressures of the Italian Ministry of Labor, Father Valtorta published a more "moderate" article, revising some of his previous critiques. *Domenica del Corriere*, May 28, 1950 and October 30, 1950; ACS-ML, DGCM, Box 364, file 1, letters of May 28, 1950, June 30, 1950; August 25, 1950, September 21, 1950, September 26, 1950, October 29, 1950, October 30, 1950, and November 14, 1950. See also *Un grido d'allarme*, «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione», July 1950.

⁵² FELICE DASSETTO, MICHEL DUMOULIN, *Mémoires d'une catastrophe: Marcinelle, 8 Août 1956*, Louvain-la-Neuve, CIACO, 1985.

⁵³ M.J. MILLER, *Evolution of Policy Modes...*, cit. In other works Miller seems to prefer the definition of a "partial" international regime. See MARK J. MILLER, ROBERT A. DENEMARK, *Migration and World Politics: A Critical Case for Theory and Policy*, CMS Occasional Papers and Documentation, no. 8, 1993.

immediate postwar period the governments of potential receiving countries adamantly refused to acknowledge any obligation to absorb permanently any part of the Italian surplus population.⁵⁴ Yet, the heightening of the Cold War tensions and the establishment of NATO in 1949 put migration policy, especially in the U.S., in a new light. The emergence of an interdependent Western world in opposition to the Soviet sphere of influence meant that states were no longer isolated and that what happened in one country was of concern to the other members of that interdependent system. In a speech to the Congress in March 1952, President Truman emphasized the issue of overpopulation in parts of Western Europe as "one of the gravest problems arising from the present world crisis", that represented a serious drag on the economies of countries belonging to the North Atlantic alliance, and whose solution could not be the responsibility of any one nation, but required "the cooperative efforts of all interested countries" to strengthen the defense of the North Atlantic Community.⁵⁵

Although there is an extensive literature on the Cold War, it is devoid of any discussion of international migration policies, notwithstanding that the Cold War was a determining factor behind the formulation and development of international cooperation in the field of migration. It is also interesting to notice how explanations for the lack of attention devoted to migration issues by political scientists usually refer to the distinction between the "high-politics" approach to the study of international relations, whose main concern is with issues of national security, and the "low-politics" one, which focuses upon socio-economic and political exchanges between countries, and of which international migration is seen as being part.⁵⁶ Yet, in the case of the Italian migration flow, which was undoubtedly the result of socio-economic forces, migration became also an important factor in international relations because of the threat that the social impact of overpop-

⁵⁴ D.E. CHRISTIAN, *Resistance to International Worker...*, cit.; Dean Acheson wrote along similar lines in his account of the years at the U.S. State Department when remembering the visit of the Italian prime Minister Alcide De Gasperi in 1951: "On one [...] question [...] I found myself out of sympathy with De Gasperi - his belief that Italy's overpopulation was a common problem, which we should help solve by easing our immigration laws. [...] It seemed to me that if Italy wished to regard birth control from the medieval point of view of what was then Vatican policy, she had only herself to blame. To ask others to mitigate her own blindness seemed to me wholly unwarranted". DEAN ACHESON, *Present at the Creation. My Years in the State Department*, New York, Norton & Company, 1969.

⁵⁵ TL, Box 682, File 133, Presidential message to the U.S. Congress, March 24, 1952.

⁵⁶ M.J. MILLER, *Evolution of Policy Modes...*, cit.; J.F. HOLLIFIELD, *The Politics of International...*, cit.; S. HOFFMAN, *The Political Ethics of International Relations*, New York, Carnegie Council on Ethics and International Affairs, 1988.

ulation and unemployment seemed to pose to national and international security. An international migration regime, albeit not universal or all-encompassing in scope, appeared in the early 1950s, when the international political situation created by the North Atlantic Treaty Organization and U.S. foreign policy brought the issue of Italian migration to the international stage. It differed from the intra-European partial regime in that it characterized the relationships between Italy and the North-American countries, and it was based on a perception of the Italian migration problem as a primarily political issue, and not an economic one.

In observing the emergence of international regimes in connection with the emergence of the United States to global hegemony in the post-WWII period, Aristide Zolberg argued that while a number of regimes were established in the spheres of international trade and finance, international migration remained unfettered by any supranational norms and institutions.⁵⁷ Although he recognized that some consideration was given to the subject of international migration, and that the architects of the post-war international economic order were committed to promoting greater international movement of labor, his conclusion was that "no international regime arose in this sphere" because the countries in need of importing a workforce could count on an essentially unlimited supply of such labor, which made cooperation unnecessary.⁵⁸ Such a view rests on an understanding of migration policy as a result of the characteristics of the international economy and population dynamics. Although this is generally the case, it overlooks the fact that the circumstances of the Cold War era transformed the issue of migration from a purely economic concern to a predominantly political one.⁵⁹ Hence a most apt ambit in which to investigate the development of international migration in the Cold War era are the initiatives of international cooperation in the political sphere, rather than the economic one.

In international relations theory, the term "international regime" refers to a set of principles, rules, and decision-making procedures around which agents' expectations converge in a given area of world politics.⁶⁰ International regimes can be strengthened through the formation of international organizations, usually on the initiative of a dominant power, and they are based on a pattern of cooperation which

⁵⁷ A. ZOLBERG, *Labour Migration and...*, cit.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ See SALLIE PISANI, *The CIA and the Marshall Plan*, Lawrence, University of Kansas Press, 1991. I would like to thank Emilio Franzina and Federica Bertagna who brought this study to my attention.

⁶⁰ STEPHEN D. KRASNER, *Structural Causes and Regime Consequences: Regimes as Intervening Variables*, «International Organization», (36), 2, Spring, 1982.

includes both organizations and individual states.⁶¹ In the early 1950s, an international organization, the Intergovernmental Committee for European Migration (ICEM), was created on the initiative of the United States to deal specifically with the problem of surplus population in Europe. Around the same time, a "Working Group on Labour Mobility" was established within NATO, with instructions to give special attention to the manpower problem in some member states. Both initiatives were the result of political rather than economic considerations, as the Canadian case well illustrates. In 1949, a confidential dispatch from the Canadian Embassy in Rome to Ottawa described the Italian hope that Canada might agree to an increased flow of immigrants, and stated that although immigration was normally the responsibility of the Immigration Branch and the Departments associated with it, "the subject must also be considered as a factor of international politics. Any increase in emigration to Canada [...] would also be a small, but distinctly Canadian, contribution to strengthening the present democratic 'Western' government and in making less likely its replacement by Communists or by extremists of the right".⁶²

The NATO "Working Group on Labour Mobility"

Most literature on NATO has focused on the military aspect of the alliance, forgetting the fact that from the outset NATO was intended to be more than a military pact. Article 2 of the Treaty, whose presence was largely due to Canadian initiative,⁶³ established that the contracting countries would "contribute towards the further development of peaceful and friendly international relations by strengthening their free institutions [...], and by promoting conditions of stability and well-being. [...] and [they] will encourage economic collaboration between any or all of them".⁶⁴ In 1950, as a result of the Korean War and the growing tension with the USSR, the European NATO members began to show growing concern at the economic consequences of rearmament. It became apparent that the deteriorating economic situation needed to be checked if rearmament was to be carried out successfully, and that political, military and financial problems could not be consid-

⁶¹ K. SALOMON, *Refugees in the Cold War...*, cit.

⁶² National Archives of Canada (NACA), RG 76, pt. 10, Letter from the Canadian Embassy in Rome to the Department of External Affairs, March 8, 1949.

⁶³ NORMAN J. PADEL FORD, *Political Cooperation in the North Atlantic Community*, «International Organization», (9), 3, August, 1955; DON COOK, *Forging the Alliance. NATO, 1949-1950*, New York, Arbor House/William Morrow, 1989.

⁶⁴ LORD ISMAY, *NATO: The First Five Years, 1949-1954*, Utrecht, Bosch, 1956.

ered separately.⁶⁵ At the beginning of 1951, the French Deputy Herve Alphand denounced the "continuing deterioration of the Western economic system", and he emphasized that, under Article 2 of the Treaty, the North Atlantic countries had responsibilities in this matter, which required the execution of measures "designed to ensure not only the security but also the economic equilibrium of the Atlantic Community".⁶⁶ A few months later, in describing the problem of surplus population, the U.S. Special Consultant on Migration wrote: "continued emigration on a larger scale than that obtaining since the war should be encouraged as one means of relieving this pressure". In considering the particular interest of the U.S. in this issue, he emphasized how the U.S. was spending great efforts and money to strengthen the European countries, while "the continued burden of these non-productive people presents serious handicaps to the successful fruition of these efforts and expenditures [...] the existence of such handicaps constitutes a weakness behind the military posture to be developed in Western Europe".⁶⁷

In September 1951, the North Atlantic Council met in Ottawa. The Military Committee reported that the aggregate of the defense contributions offered by member governments fell short of the level of forces and equipment which the military authorities regarded as essential for the defense of the North Atlantic area. General Eisenhower recognized that the military efforts were "so closely interlocked with economic, financial and social matters that it was often impracticable, and indeed quite unrealistic, to consider one of these fields without giving due attention to the others".⁶⁸ The Ottawa conference set up a Temporary Council Committee (TCC) charged with reconciling the requirements for military planning with the realistic political-economic capabilities of each country, and a Ministerial Committee, known also as the "Pearson Committee", composed of representatives from Belgium, Canada, Italy, The Netherlands and Norway to consider further implementation of Article 2 of the Treaty. On the occasion of a visit of a delegation of the Italian government to the U.S. in the autumn 1951, the Italian Prime Minister Alcide De Gasperi stated how "starving and discontented people cannot produce properly, they cannot be strong as a defense force, or cannot effectively resist the lure of extremists", and that "surplus manpower in one of the Atlantic Treaty countries can be turned to the benefit of the common effort". The Italian Minister of the

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ TL, Papers of Harry S. Truman, David L. Lloyd Files, Memorandum to the Secretary of State, "Surplus Population in Western Europe; Proposed US Action", June 19, 1951.

⁶⁸ L. ISMAY, *NATO: The First Five Years...*, cit.

Budget Giuseppe Pella praised the decision adopted at Ottawa to appoint a committee to coordinate military requirements with political and economic necessities, and he emphasized that "unused manpower in Italy must be viewed as a weakness and a danger for the whole Atlantic community, while used wherever favorable conditions exists, it becomes an important asset".⁶⁹ The first report issued by the Pearson Committee in December of the same year recommended the problem of surplus manpower in member countries for close study by the NATO Permanent Council and it particularly stressed that the pressure of surplus manpower in Italy could be relieved only by a substantial increase of emigration.⁷⁰

The picture presented by the Italian representatives was indubitably darker than the reality of the situation in Italy would justify, but it reflected a specific strategy implemented by the Italian government from the late 1940s onward to solicit the U.S. involvement in the issue of Italian overpopulation. In the first five years after the war, Italian efforts to persuade the United States to modify the quota-system, or at least to allow Italians to make use of the quota which had not been fulfilled during the years failed. In a similar way, Italian requests to employ E.C.A. funds for the development of migration services such as recruitment, professional re-qualification, and transportation were denied.⁷¹ These failures stood in marked contrast to the U.S. attitude toward European refugees, and beginning in 1949 the Italian government shifted its strategy from a direct pressure upon the U.S. quota-system to a more diplomatic call for a program of international cooperation in the field of labor migration along the same lines as the International Refugee Organization (IRO), described as "an inspiration for all those who were dealing with similar problems",⁷² and a demonstration of what was possible to accomplish "when it is possible to count on political support and sufficient funding".⁷³ The same international

⁶⁹ TL, President's Personal Files 1945-1953, Box 143, "Italian Economic Problems - Memorandum of the conversation between Dean Acheson, U.S. Secretary of State, and Giuseppe Pella, Italian Minister of the Budget", October 1951.

⁷⁰ L. ISMAY, *NATO: The First Five Years...*, cit.

⁷¹ ACS-ML, DGCM, Box 453, file 43, Despatches from the Italian Embassy in Washington to the Italian Delegation in Paris, "Finanziamento emigrazione - fondi negati", June and July 1949; Letter from Aldo Moro, Undersecretary of State for Foreign Affairs to Amintore Fanfani, Minister of Labor, December 7, 1949.

⁷² ACS-ML, DGCM, Box 453, File 3, "Memorandum italiano sul problema del 'surplus' di mano d'opera in Italia", 1949.

⁷³ ACS-ML, DGCM, Letter from the Undersecretary for Foreign Affairs Aldo Moro to the Ministry of Labor, July 12, 1949. The IRO was created by the United Nations in 1947, and in the first three years of its existence, it relocated almost seven-hundred thousand refugees from Europe, eighty percent of whom to overseas

events that led to the creation of the NATO "Working Group on Labor Mobility" provided the occasion for the formulation of a broader plan for international cooperation in the field of migration and played a central role in the establishment of the ICEM which, indeed, was conceived as a continuation and expansion of the IRO activities.

The Intergovernmental Committee for European Migration

When the IRO was created in 1947, its mandate was only for a limited period of time. In 1951, the International Labor Organization convened a conference in Naples to establish a new mechanism for international cooperation to take the place of the IRO, which ended its operations in 1951. Yet the United States, which had been the main contributor to the IRO budget, made clear that no contribution would be made to an international organization including in its membership Communist countries that did not take part in the free movement of international migrants.⁷⁴ The ILO had long been concerned with migration activities, but the U.S. fears about making funds available to Communist states through the United Nations agency led the Congress to approve the use of American funds in such international activities only if carried on by an organization outside the UN system.⁷⁵ The initiative, therefore, passed to a small group of countries operating outside the UN. In December 1951, the United States convened a conference in Brussels which established the Provisional Committee for the Movement of Migrants from Europe (PICMME), and began operations in February 1952. Seventeen countries joined the initiative, and the United States contributed ten million dollars to its operation.⁷⁶ Hugh Gibson, former American ambassador in Belgium and Brazil, was nominated Director of PICMME.⁷⁷ In October 1952, in Geneva, PICMME was formalized as the Intergovernmental Committee for European Migration (ICEM).⁷⁸ According to its constitution, ICEM's basic activities

country. In the period 1947-51, the United States received more than thirty percent of all refugees, and it was by far the largest contributor to the IRO budget (sixty percent of the total budget). See ANTHONY T. BOUSCAREN, *International Migrations since 1945*, New York, Praeger, 1963.

⁷⁴ A.T. BOUSCAREN, *International Migrations...*, cit.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ TL, Official Files of Harry S. Truman [OF], box 682, 133, "President's message to the Congress", March 24, 1952.

⁷⁷ ACS-ML, DGCM, 457, 63, "Appunto per S.E. il Ministro: Lavori della III Sessione CIPMME", Washington, June 26, 1952. Hugh Gibson was described as an expert on Europe and Latin America.

⁷⁸ *Intergovernmental Committee for European Migration*, «International Organization», (7), 1, February, 1953.

were the "transport of migrants for whom existing facilities are inadequate [...] from European countries having surplus population to countries overseas which offer opportunities for orderly immigration" and "the promotion of an increase of the volume of migration from Europe by providing [...] services in the processing, reception, first placement and settlement of migrants".⁷⁹ Membership in ICEM was restricted to "Governments with a demonstrated interest in the principle of free movement of persons which undertake to make a financial contribution".⁸⁰

In the span of few months, therefore, an intergovernmental group and an international organization were established with the specific purpose to promote and assist emigration from Europe. Italy was indicated as the country posing "the most acute problem of overpopulation in the Western European area" and the U.S. government noticed that it was no mere coincidence that the largest Communist Party in Western Europe was found in Italy.⁸¹ Any initiative that would relieve Italy of its overpopulation problem was recognized as "a substantial step toward Italian political health and Western Europe security against Communist aggression".⁸² In December 1952, the "Working Group on Labour Mobility" released its first report, which pronounced the obstacles to any increase in migration flows as being essentially political, namely to be the result of restrictive immigration policies in the destination countries.⁸³ The report called for the putting into practice the recommendations made at the NATO Lisbon Conference in February 1952, which invited member governments to "consider not limiting immigration to their immediate essential needs for foreign workers".⁸⁴ The report made explicit reference to only one country, Italy, and it stressed once more how the alleviation of the surplus population of certain NATO member states represented a political urgency to the entire North Atlantic alliance, because "the stability of the entire Community is threatened when important sections of the population [...] are so severely distressed for so long that they lose hope of alleviation through democratic government and international co-operation".⁸⁵ In the same report, the Working Group also recommended that member states give active support to other international organizations "which are, or which may be, engaged in facilitating migration and in expanding mi-

⁷⁹ A.T. BOUSCAREN, *International Migrations...*, cit.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ TL, Papers of Harry S. Truman, Files of David D. Lloyd, "Report of the Interdepartmental Committee on Refugees and Overpopulation in Western Europe", n.d.

⁸² *Ibid.*

⁸³ NATO Archives, Labour Mobility, "Interim Report by the Working Group", Doc. C-M(52) 111, November 28, 1952.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*

gration outlets" to non-NATO countries.⁸⁶ The invitation referred most likely to the ICEM, which had moved 77,603 people in 1952, and had just presented its program for 1953, which foresaw the movement of another 120,000 of Western Europe's surplus to new homes overseas.

Overall, more than three-hundred thousand Italians emigrated between 1953 and 1960 under ICEM programs. This figure represented more than forty percent of total Italian emigration to Northern and Southern America in that period, and Italians represented the largest national group emigrating under PICCME and ICEM programs (thirty-one percent of all ICEM sponsored migration between 1952 and 1960).⁸⁷

The 1952 McCarran Bill and the Limits of the Post-WWII Migration Regime

The postwar attempts to build up an international migration regime led to the creation of two important institutions. Nevertheless, the regime emerging from those initiatives was a limited one. The explanation for the limited character of this regime resides in the ambivalent attitude of the United States toward international initiatives in the field of migration. Another postulation of the international regime theory, indeed, is that regimes are created by a dominant power, a hegemon.⁸⁸ Yet, the Cold War atmosphere that represented an important motivation for the supporters of a liberalization of U.S. immigration laws, conversely provoked a heightening of the restrictionists' position, which feared Communist infiltration in the U.S. and believed that strict control of immigration was essential for the preservation of national security.

The establishment of the United Nations and the spirit of international cooperation which pervaded the U.S. during the war and immediately afterward led many people to believe that the time had arrived for a liberalization of the immigration laws. The central role of Western Europe as the first line of defense against Soviet expansionism promoted the view that international considerations should prevail in the formulation of immigration policy. At the same time, however, the growing tensions with the USSR stimulated a concern for national security among many Americans, and the restrictionists resisted all efforts to liberalize the immigration laws, in the belief that such action would weaken the nation during a critical period in its history. As Rob-

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Data derived from A.T. BOUSCAREN, *International Migrations...*, cit., and G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione...*, cit.

⁸⁸ K. SALOMON, *Refugees in the Cold War...*, cit.

ert A. Divine convincingly argued in his 1957 study of American immigration policy, economic, social, and ethnic factors played a secondary role in the arguments of the supporters of restrictive measures towards immigration to the U.S. The decisive factor, in his opinion, was nationalism and the belief that "loyalty to the nation stemmed from birth in the United States and could not be easily instilled in the foreign born".⁸⁹ Rigorous control over immigration, therefore, became an essential requirement for the protection of national security.

Restrictionists gained a first victory with the passage of the Internal Security Act of 1950 which made membership in either Communist or Fascist organizations a bar to admission to the United States.⁹⁰ The final clash between the two conflicting positions occurred in the debate over the McCarran bill in 1952, which marked a major victory of the restrictionists. As a result, the U.S., which was the hegemonic power on the international arena, failed to set the example for other countries. The importance of this was recognized by President Truman in 1951, when he observed that "if the United States could admit more immigrants from Italy, it would be to the advantage of our economy and the defense effort. Furthermore, it would give us international leadership in working to lower barriers to immigration in other countries".⁹¹ Truman's proposal focused on the pooling of the quotas of all Western European countries in a single Western European or NATO quota, which would result in giving the Italians at least forty or fifty thousand more persons per year since the French and British quotas were never fulfilled.⁹² In Truman's opinion, if such initiative was com-

⁸⁹ ROBERT A. DIVINE, *American Immigration Policy, 1924-1952*, New Haven, Yale University Press, 1957, p. 190.

⁹⁰ EDWARD P. HUTCHINSON, *Legislative History of American Immigration Policy, 1798-1965*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1981. It would be interesting to investigate these provisions in relation to the post-September 11 changes in U.S. immigration policy.

⁹¹ The importance of the U.S. setting an example was reaffirmed in a later document which stressed how "this proposed U.S. program will serve to aid Italians in their constant efforts to obtain larger quota of entry into other countries in South America, Australia, and perhaps also Great Britain". TL, Papers of Harry S. Truman, David L. Lloyd Files, "Supplement to Statement by the Honorable David K. Bruce, Under Secretary of State, before the Subcommittee on Immigration of the House of Judiciary Committee in Support of H.R. 7376", n.d.

⁹² TL, Papers of Harry S. Truman, David L. Lloyd Files, Box 3, "Memorandum for the President", September 20, 1951. In 1956, the Italian government submitted to the North Atlantic Council a similar proposal for a creation of a specialized category of "NATO workers", namely workers employed in all armaments industries of member countries, who should be allowed to take up employment in any NATO country. This proposal also envisaged, with regard to the U.S., the adoption of a common NATO-immigrants quota instead of the current one based on national origins. NATO Archives, "Review of Trends in Employment, Labour Mobility, and Mi-

bined with a prohibition against the admittance of registered communists, "it would strike a body blow at the communist party in Italy. Italians of the lower economic classes hoping for a chance to emigrate, would avoid political activities which might destroy their opportunity".⁹³ "Communists of the stomach", Italians were described as followers of the communist party not because of ideology, but because of misery and despair.⁹⁴

The fact that the McCarran omnibus immigration bill prevented the United States from playing its full role as hegemonic power in an international migration regime is what more clearly sets this regime apart from the others that emerged in the same period. In explaining his veto of the McCarran bill, Truman declared: "Today we have entered into an alliance, the North Atlantic Treaty, with Italy, Greece, and Turkey [...]. We are asking them to join us in protecting the peace of the world [...] but, through this bill, we say to their people: You are less worthy to come to this country than Englishmen or Irishmen; you Italians, who need to find homes abroad in the hundreds of thousands - you shall have a quota of 5,645".⁹⁵

Conclusions

The devastating effect of the McCarran bill on the capacity of the U.S. to influence the migration policies of other destination countries became apparent the following year, on the occasion of the Italian national election. At the beginning of 1953, the Canadian ambassador in Washington was invited to a meeting at the U.S. State Department to discuss "the question of how to influence the forthcoming elections in Italy in favor of Premier De Gasperi".⁹⁶ In the eyes of the U.S. officials, a matter of particular importance to the Italian public opinion was that of overpopulation. Since the McCarran Act of 1952 prevented any U.S. action in that sense, suggestions were made to the Canadian government to issue some statement encouraging continuing hope for

gration, and Action taken by Member Governments and International Organizations - Note by the Chairman of the Working Group on Labour Mobility", Doc. C-M (55) 12, March 26, 1956. See also ELIZABETH COMETTI, *Trends in Italian Emigration*, «The Western Political Quarterly», (11), 4, December, 1958.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ TL, Papers of Harry S. Truman, Official Files, Box 837, File 233 (1951-53), "Social Crisis in Italy".

⁹⁵ TL, Papers of Harry S. Truman, Official Files, Box 682, File 133, "Speech of the President to the House of Representatives", June 25, 1952.

⁹⁶ NACA, *Documents on External Relations*, Vol. 19, 966, Ch. IX, Part 2, Sec. E, Telegram WA-194 from the Ambassador to the United States to the Secretary of State for External Affairs in Ottawa, January 23, 1953.

Italian immigration into Canada.⁹⁷ Such a request was openly intended to counter communist and socialist propaganda, which pictured Italy as "the unloved and neglected child of NATO" and which accused Italy's allies of not having a sympathetic interest in the problem of over population.⁹⁸ Although Prime Minister Pearson tried to pressure the Canadian director of the Department of Immigration and Citizenship that such initiative would counteract the declarations of the "totalitarian" parties of the Left and the Right that Italy was getting nothing except a heavy defense burden from its association with the West, and would demonstrate that "NATO is a partnership and that Italy's NATO partners have shown a sympathetic interest in her problems",⁹⁹ Immigration and Citizenship refused to act on the U.S. suggestion, maintaining that Canada was already doing its "full share" with regard to Italian immigration and that its record with regard to receiving Italian immigrants compared favorably with that of any other country, "more particularly that of the U.S."¹⁰⁰ The McCarran bill, indeed, prompted criticism of the U.S. in consideration of the fact that, while other nations, especially Canada and Australia, had already initiated substantial programs of immigration, the United States was keeping his doors shut.¹⁰¹

There is no doubt that the response of the international community to the migration crisis of the postwar period could have been promoted wider cooperation and more significant results. Yet, to express a judgment of those initiatives exclusively on the basis of their limits appears short-sighted and it ignores many important accomplishments. Rather than being seen as a failure, the attempts at creating an international migration regime in the 1950s should be recognized as important and innovative harbingers, whose study could provide scholars of international migration with important insights into the relationship between domestic and foreign policy.

MARINA MACCARI CLAYTON

mari@ku.edu

Department of History, The University of Kansas

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ NACA, *Documents on External Relations*, Vol. 19, 969, Ch. IX, Part 2, Sec. E, Telegram 68 from the Secretary of State for External Affairs to the Canadian Ambassador in Italy, May 7, 1953.

⁹⁹ NACA, RG 25, Series G-2, Vol. 8190, File 7453-40, pt. 4, Letter from Pearson to Harris, March 2, 1953.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ TL, Papers of Harry S. Truman, Official Files, Box 682, File 133, "President's message to the Congress", March 24, 1952.

Summary

This article discusses the development of Italian migration in the first decade after the Second World War. It argues that the heightening of the Cold War tensions in the late 1940s-early 1950s and the establishment of NATO in 1949 produced a shift in the perception of some receiving countries toward the Italian overpopulation problem. The circumstances of the Cold War era, indeed, transformed the issue of migration from a purely economic and national concern to a predominantly political and international one.

In the first part, the article explores the case of Italian migration to Belgium as illustrative of the emergence of an intensive intra-European migration system, partly the result of restrictive migration policies and deteriorating economic conditions in traditional overseas destinations such as the United States, Brazil, and Argentina. The second part focuses on the activities of the NATO Working Group on Labour Mobility and the Intergovernmental Committee for European Migration as key-initiatives in the attempt to create a broader international migration regime. The ambivalent position of the United States toward international initiatives in the field of migration explains their restrictive character.

Étude comparée de l'action politique au sein des communautés italiennes au Québec et en Suisse de 1945 jusqu'au milieu des années 1960

Introduction

L'analyse de l'action politique au sein des communautés italiennes du Québec et de la Suisse se situe au croisement de deux disciplines négligées par les historiens : les études comparées et l'histoire des migrations (Taschereau, 1988; Arletta et Arletta, 1991 et Fibbi, 1989). Outil des sociologues positivistes d'abord, il faut attendre les années 1930 pour voir des historiens comme Marc Bloch s'intéresser aux possibilités qu'offre la comparaison (Valensi, 1991; Thrupp, 1958).¹ Comme le remarquent Marcel Détienné et Comer Vann Woodward, pendant longtemps les historiens se concentrent sur le caractère unique, et donc incomparable, de leur pays (Détienné, 2000; Vann Woodward, 1997). Malgré l'interdisciplinarité croissante et l'affaiblissement du nationalisme après 1945, plusieurs historiens contemporains demeurent réticents à adopter la comparaison, affirmant qu'elle implique un cadre conceptuel établi *a priori* qui menacerait l'approche inductive de la discipline historique (Grew, 1980). Par ailleurs, la comparaison requiert une connaissance approfondie des sources primaires et secondaires se rapportant à plusieurs contextes, ce qui semble illusoire pour plusieurs (Thrupp, 1958; Thrupp, 1962).

¹ Voir, FRANÇOIS SIMIAND, *Méthode historique et science sociale* [1903] dans MARINA CEDRONIO (éd.), *Méthode historique et sciences sociales*, Paris, Éd. des Archives contemporaines, 1987, pp. 113-169. MARC BLOCH, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, [1928], «Mélanges historiques», 1, 1983, pp. 16-40; HENRI PIRENNE, *De la méthode comparative en histoire*, dans G. DES MAREZ, F.-L. GANSHOF (dir.), *Ve congrès international des sciences historiques*, Bruxelles, Weissenbruch, 1923, pp. 19-23.

L'étude de deux communautés italiennes évoluant dans des contextes nationaux distincts s'avère très profitable. L'approche microcomparative, fondée sur les travaux de Reinhard Bendix, Marcel Détienne et Barrington Moore, permet de mieux comprendre chaque cas, tout en respectant les caractéristiques méthodologiques de l'histoire (induction, respect pour l'intégrité des sources et historicisme) (Bendix, 1963; Bendix, 1970; Détienne, 2000; Moore, 1958). Par le biais de l'étude approfondie de chaque cas, la microcomparaison vise à une meilleure compréhension des contextes particuliers, sans tenter d'élaborer des conclusions généralisantes. Par ailleurs, comme le souligne Nancy L. Green, l'étude du même groupe dans deux contextes distincts met en relief l'influence du milieu d'accueil sur le développement des populations migrantes au détriment du bagage culturel du pays d'origine (Green, 1990; Green, 1994). Les différences et les similarités qui émergent de la comparaison illustrent les particularités propres à chaque groupe dans sa société d'accueil et permettent ainsi, une compréhension plus fine des cas.

L'organisation de la présente étude répond aux limites méthodologiques de la microcomparaison. Une première section entreprend l'analyse détaillée de chaque cas. La comparaison ne survient qu'en deuxième lieu et s'articule à partir des éléments dégagés inductivement de l'analyse des deux situations. En effet, en rejetant un cadre théorique *a priori*, la microcomparaison doit extraire ses unités de l'analyse de chaque contexte. La compréhension approfondie des cas se révèle donc doublement importante puisque, sans contextualisation, les unités d'analyse apparaissent comme des éléments désarticulés et inintelligibles. Par exemple, la comparaison de l'impact de la naturalisation sur l'action politique ne peut se passer d'une mise en contexte. En effet, la citoyenneté n'a pas le même sens au Québec et en Suisse. Quant aux conclusions, elles ne portent que sur les cas étudiés, sans généralisation applicable à d'autres groupes italiens. La mise en rapport de deux communautés différentes suscite de nouvelles questions, remet en cause la naturalité de certains développements et indique de nouvelles pistes de recherches.

L'action politique au sein de la communauté italienne au Québec (1945-1960)

Après 1945, plusieurs entrepreneurs et professionnels italo-montréalais bénéficient de la croissance rapide de la communauté italienne – de 28.000 personnes en 1941 à 170.000 en 1971 – (Malpas, 1983; voir aussi l'annexe statistique) pour asseoir leur pouvoir écono-

mique et politique. Au début des années 1950, de nombreux professionnels italo-montréalais, assimilés au groupe francophone, reprennent contact avec la culture italienne (coutumes, langue, etc.) afin de profiter de l'afflux massif de nouveaux migrants. Ces derniers représentent un marché intéressant pour les commerçants, les propriétaires fonciers et les promoteurs immobiliers, en plus de constituer une main-d'œuvre à bon marché pour plusieurs entrepreneurs (Boissevain, 1970; Laplace, 1984; Painchaud, 1988). L'implication politique de plusieurs membres de l'élite italo-montréalaise par le biais de l'une des 60 associations actives à l'époque consolide leur pouvoir économique (Boissevain, 1970). L'Église italienne et le consulat servent de médiateurs auprès des différentes factions (Boissevain, 1970). Toutefois, au sein du monde associatif, la *Canadian Italian Businessmen and Professionals Association* (CIBPA) se détache par son importance. À la fin des années 1960, elle compte environ 400 membres et, malgré ses divisions internes, elle est l'interlocutrice privilégiée des gouvernements (Boissevain, 1970).

La politique migratoire canadienne et le modèle de gestion de la diversité ethnique montréalais favorisent l'affirmation économique et politique de l'élite italo-montréalaise à l'intérieur et à l'extérieur de la communauté. La politique du parrainage (Malpas, 1983; Boissevain, 1970), la discrimination (Boissevain, 1970; Laplace, 1984; Cappon, 1974), le rejet de l'intégration par les milieux dominants de la société québécoise (Pâquet, 1997; Behiels, 1991) et les liens familiaux solides encouragent la concentration résidentielle et socioéconomique de la communauté italienne (Peresinni, 1983; Castelli, 1980; Painchaud, 1988). De plus, les relations ethniques à Montréal se caractérisent par l'isolement de chaque groupe au sein de son réseau institutionnel (associations, commerces, églises, etc.) (Rosenberg, 1992; Linteau, 1987). Cette situation favorise la faible participation de la plupart des migrants dans la société montréalaise et l'émergence de dirigeants auto-proclamés qui disent représenter la communauté auprès des gouvernements.

Certains entrepreneurs utilisent avec succès leur pouvoir économique et leur prestige pour canaliser le vote des Italo-Montréalais en leur faveur. Au niveau municipal, en 1950, Alfredo Gagliardi, président de l'Ordre des Fils d'Italie et directeur du *Corriere Italiano*, réussit à devenir le premier conseiller municipal d'origine italienne de la ville de Montréal (Painchaud, 1988; Boissevain, 1970). Quant à Mario Barone, promoteur immobilier important à St-Léonard, il bénéficie de l'appui des familles italiennes auxquelles il a vendu des habitations pour devenir conseiller de cette municipalité (D'Andrea, 1989). Au niveau provincial, si les dirigeants communautaires italiens n'accèdent

pas encore au pouvoir, ils réussissent à utiliser leur capacité à canaliser le vote italien comme levier pour obtenir certaines concessions. Ainsi, dans les années 1950, des membres influents de la CIBCA obtiennent du gouvernement québécois la construction d'un orphelinat et d'un hôpital pour les Italo-Montréalais (Painchaud, 1988). Les relations avec les gouvernements renforcent le prestige des notables au sein de la communauté.

Les membres de cette élite profitent du *statu quo* social pour asseoir leur pouvoir économique et politique. Ils n'ont pas intérêt à lutter contre la discrimination et l'isolement dont souffrent leurs compatriotes. Par conséquent, plusieurs d'entre eux deviennent très conservateurs. Lorsque Jeremy Boissevain demande aux membres de la CIBPA pourquoi il n'existe aucun organisme d'aide aux migrants pauvres, ils répondent que c'est impossible de coordonner l'action des associations, que l'Église s'en charge déjà, que les familles doivent prendre soin de leurs membres et que, de toute façon, les pauvres qui veulent travailler, réussissent à s'en sortir (Boissevain, 1970). Par ailleurs, ils réagissent négativement à la montée du nationalisme québécois au début des années 1960. En 1963, les membres de la CIBPA réservent un accueil hostile à René Lévesque, alors ministre libéral, lorsqu'il parle des bienfaits du nationalisme et de l'indépendance (Boissevain, 1970).

Avant la crise de St-Léonard (1967-1969), la majorité des Italo-Montréalais s'intéressent peu à la vie politique. Les migrants (65% de la population italo-montréalaise en 1965) considèrent l'émigration comme une stratégie de mobilité socioéconomique individuelle et familiale, ce qui nuit à la mobilisation collective (Peressini, 1983). Selon Boissevain, "Essentially, the Italian wishes to remain free from political commitments [dans le conflit anglais/français] which may place in jeopardy his ability to gain the maximum benefit for himself and his family from each economic and social opportunity" (Boissevain, 1970). De plus, l'absence de discrimination formelle réduit le besoin d'agir politiquement. Ils jouissent de l'égalité sur le marché du travail, de la liberté de mouvement, de la réunification familiale étendue et de la naturalisation après cinq ans. En théorie, rien n'empêche les Italo-Montréalais d'atteindre le but qu'ils se fixent au départ: l'amélioration de leur situation socioéconomique.

L'action politique au sein de la communauté italienne en Suisse (1945-1960)

La *Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera* (FCLIS), principale association politique de la population italienne en Suisse,

naît de l'union des organisations antifascistes en novembre 1943. Héritière des luttes qui déchirent la communauté durant l'entre-deux-guerres, elle adopte un objectif très vaste, exprimé dans son statut: «Lo scopo della FCLIS è quello di difendere gli interessi dell'emigrazione italiana e di coordinare, in tutte le questioni in cui sia possibile e utile, le attività e gli atteggiamenti delle Colonie federate». Elle participe activement à la Résistance en coordonnant entre autres, l'accueil de 40.000 réfugiés italiens entre 1943 et 1945 (Signori, 1983; Signori, 1987; De Marchi, 1972). Bien que n'étant pas la seule association italienne active en Suisse durant cette période, la FCLIS est beaucoup plus visible politiquement que n'importe quelles autres organisations. L'*Associazione cristiana lavoratori italiani* (ACLI), qui jouera un rôle politique important, n'est active en Suisse qu'à partir du début des années 1960. Indépendante des partis politiques, la FCLIS, de par son statut, tente d'unir les antifascistes de toutes les tendances (anarchistes, communistes, républicains, socialistes, etc.) (Signori, 1983; Signori, 1987; De Marchi, 1972). Après 1945, elle souffre d'une crise idéologique et organisationnelle provoquée par la démocratisation de l'Italie et le départ de la plupart des intellectuels qui avaient participé à sa fondation (FCLIS, 1985). Toutefois, rapidement, elle profite de l'arrivée de milliers de travailleurs italiens politisés pour reconstituer ses cadres et se fixer de nouveaux objectifs (FCLIS, 1985). Ainsi, au congrès de Zurich (1947), elle adopte un programme revendicatif en faveur des migrants (FCLIS, 1985; Cerutti, 1994; De Marchi, 1972).

L'action politique de la FCLIS se développe au sein d'une communauté italienne marginalisée. Pour combler ses besoins ponctuels en main-d'œuvre, tout en évitant les tensions sociales, la Suisse encourage la rotation des migrants et bloque leur mobilité économique (Cerutti, 1994; Cerutti, 1995; Perrenoud, 1989; Pittau, 1984). Ainsi, les étrangers sous contrôle (saisonniers, annuels et frontaliers) ne peuvent occuper ou changer d'emploi sans l'accord des autorités helvétiques et ne bénéficient pas de la réunification familiale avant dix ans (OFIAMT, 1964; Böhning, 1974; Hoffmann-Nowotny, 1980; Cerutti, 1994; Perrenoud, 1990). Les Italiens occupent systématiquement les emplois les plus durs dans le domaine agricole, dans la construction, les services domestiques et l'hôtellerie (Cerutti, 1994). L'intégration demeure évidemment très limitée et jusqu'au début des années 1960, à peine 5% des étrangers sous contrôle séjournent en Suisse plus de neuf ans (OFIAMT, 1964). Les institutions suisses (État, partis politiques, syndicats, Église, etc.), convaincues de l'aspect temporaire de l'immigration, négligent les besoins des migrants italiens, accentuant ainsi leur isolement social (Vranken, 1990; Scmitter Heisler, 2000; Da Ros, 1975; Fiala, 1983).

Jusqu'au milieu des années 1960, la FCLIS dirige son action revendicative presque exclusivement vers le gouvernement italien. Elle demande entre autres l'octroi du passeport gratuit et la création de structures consulaires démocratiques. Une série de facteurs encouragent cette orientation. Premièrement, en 1948, le gouvernement suisse interdit aux étrangers de participer à des activités politiques sans autorisation préalable (Cerutti, 1994; Cerutti, 1995). À plusieurs reprises, les autorités helvétiques expulsent des dirigeants de la FCLIS, accusés de participer à des activités subversives (FCLIS, 1985). Deuxièmement, selon l'accord migratoire italo-suisse de 1948, le gouvernement italien se charge de répondre aux besoins sociaux de ses nationaux et de défendre leurs droits (Jousson, 1978; OFIAMT, 1964; Ireland, 1994). Par conséquent, lors des rencontres bilatérales (1949, 1951-1953, 1962), la FCLIS met des pressions sur le gouvernement de Rome afin qu'il avance ses revendications, dans le domaine des pensions par exemple (Miller, 1981; Perrenoud, 1989; Da Ros, 1975; Pittau, 1984). Finalement, le gouvernement italien s'avère le seul interlocuteur possible, puisque l'État italien constitue l'unique espace politique où peuvent participer la FCLIS et les migrants.

Le poids politique potentiel des migrants favorise la mobilisation des partis italiens en Suisse et la division subséquente de la communauté. Comme le note Rainier Cremonte dans le cas de Genève, la FCLIS et les Missions italiennes reproduisent la division gauche/catholique qui déchire l'Italie (Cremonte, 1997). En prévision du retour définitif et au moment des élections nationales, les deux camps luttent activement pour obtenir les votes des 40% de migrants qui se rendent voter (Miller, 1981; Matasar, 1968; Cerutti, 1995). Par le biais des Missions catholiques, la Démocratie Chrétienne² (DC) distribue de l'argent pour encourager ses partisans à retourner voter (FCLIS, *Emigrazione Italiana* (EI) - 11 décembre 1985). Quant au parti communiste italien (PCI), avec son slogan «Torna per votare, vota per tornare», il compte sur l'appui d'un nombre important de migrants (Miller, 1981; Matasar, 1968; Cerutti, 1994). Toutefois, malgré la parenté idéologique, la FCLIS ne l'appuie pas officiellement, pour maintenir son indépendance (Miller, 1981; Matasar, 1968; Cerutti, 1994). Par ailleurs, dès 1953, le gouvernement suisse paie une partie du voyage de retour lors des élections afin de renforcer les liens qui unissent les Italiens à leur patrie, puisqu'il croit que les migrants appuient la DC (Cerutti, 1994; Cerutti, 1995; Ireland, 1994; Perrenoud, 1989).

Les motifs économiques à la base de l'émigration, la brièveté du séjour, l'isolement et les restrictions légales nuisent à l'implication poli-

² Parti politique dominant en Italie de 1945 jusqu'au début des années 1990.

tique. Bloqués dans leur mobilité socioéconomique en Suisse, les migrants concentrent leurs efforts sur le retour en Italie. Ainsi, comme le remarquent les autorités fédérales en 1948, la plupart des Italiens n'ont aucun intérêt pour la politique et veulent uniquement accumuler l'argent dont ils ont besoin (Perrenoud, 1989; Perrenoud, 1990). Dans un tel contexte, malgré la discrimination importante dont souffre la communauté, la FCLIS a de la difficulté à recruter des membres (à peine 5.000 en 1961) (De Marchi, 1972; Cerutti, 1994). L'instabilité du séjour influence même des militants engagés, comme le démontre le témoignage de Dominico Pirisi : « Serbo un poco di rammarico semmai per non aver dato ancor più di quanto ho dato, forse perché ero un poco frenato dal costante pensiero rivolto a casa mia... » (FCLIS, 1985). De plus, isolés dans la société suisse, les Italiens utilisent peu les quelques canaux de participation dont ils disposent. Ainsi, ils s'inscrivent rarement aux syndicats qui ne répondent d'ailleurs qu'imparfaitement à leurs besoins (Vranken, 1990). De plus, l'absence d'intégration et une législation archaïque limitent le nombre de naturalisation à 15.000 entre 1946 et 1964 (Pittau, 1984).

La vie politique au sein des communautés italiennes au Québec et en Suisse

Partie intégrante de la vie des Italiens au Québec et en Suisse, l'action politique varie d'un contexte à l'autre en fonction de l'interaction d'un ensemble de variables liées à la société de départ, aux sociétés d'accueil et aux communautés migrantes. Premièrement, des éléments propres au contexte italien influencent les comportements politiques des migrants, notamment la situation *pré-départ*, l'évolution sociale et les politiques gouvernementales. La passivité politique de la plupart des Italiens au Québec et en Suisse démontre l'importance que les migrants accordent aux stratégies individuelles de mobilité sociale. Deuxièmement, les politiques migratoires, le modèle de gestion des relations ethnoculturelles et le système politique des sociétés d'accueil marquent les communautés italiennes. En effet, la situation locale détermine en grande partie le recours à l'action politique et les stratégies disponibles. Ainsi, dans la lutte à la discrimination, à long terme, les revendications politiques s'avèrent plus rentables au Québec qu'en Suisse où le retour semble la solution préférée. Finalement, l'évolution interne des groupes italiens et des associations influence le développement politique : ainsi, la faible intégration favorise l'action dans la sphère politique italienne de la FCLIS.

a) L'action politique et l'Italie

La conception de l'émigration comme une stratégie de mobilité socioéconomique individuelle ou familiale (Lopreato, 1967; Cerase, 1978) influence l'action politique des migrants une fois rendus dans la société d'accueil. Non seulement, une telle vision réduit-elle à néant la possibilité de remettre en question le modèle de développement économique en Italie (Cerase, 1978), mais elle sert de trame de fond à l'évolution politique dans les sociétés d'accueil. Pour la période à l'étude, la majorité des Italiens au Québec et en Suisse se consacrent à l'amélioration de leurs conditions de vie, même s'ils vivent une discrimination importante : les Italo-Montréalais refusent systématiquement d'intervenir dans le conflit anglais/français pour ne pas compromettre leurs gains. En Suisse, le retour rapide en Italie se présente comme une réponse individuelle à la discrimination, beaucoup plus efficace que la participation à la FCLIS. Toutefois, lors de la période suivante, confrontés à l'inefficacité de l'action individuelle face à un ensemble de circonstances nouvelles, les Italiens au Québec et dans une moindre mesure en Suisse se mobiliseront pour défendre leurs droits.

Le bagage politique préalable au départ influence plus ou moins directement le développement de l'action politique dans les deux communautés. Au Québec, très peu d'organisations originaires d'Italie s'installent à Montréal après 1945 (Painchaud, 1988). Cependant, les militants de gauche présents dans la communauté joueront un rôle déterminant dans la formation du Mouvement populaire italo-québécois (MPIQ) et de la *Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie* (FILEF) dans les années 1970. Quant à la FCLIS, l'apport important d'ouvriers politiques au cours des années 1950 et 1960 ne fait aucun doute.

Les communautés migrantes maintiennent des liens solides avec la mère patrie. Par conséquent, l'évolution culturelle, économique, politique et sociale de l'Italie influence leur devenir politique. Cette réalité se manifeste avec beaucoup plus de force en Suisse qu'au Québec, et ce, pour plusieurs raisons, allant du fort taux de retour à l'impossibilité de bénéficier de la réunification familiale. Pour les migrants en Suisse, l'évolution socioéconomique de l'Italie conserve toute son importance puisque le succès de l'émigration dépendra en dernière analyse de retour définitif. De plus, les Italiens en Suisse représentent un enjeu politique important lors des élections nationales, ce qui encourage l'intervention des partis italiens et la reproduction des conflits idéologiques. Par ailleurs, par le biais du bloc électoral que représentent les migrants, la FCLIS peut négocier avec le gouvernement de Rome. Au contraire, les partis italiens n'ont rien à gagner au Québec puisque les Italo-Montréalais, ne pouvant pratiquement pas voter, n'ont aucun

poids politique.³ Privées d'une base électorale, les associations montréalaises ne peuvent donc exercer aucune pression sur les autorités italiennes.

Le degré d'intervention du gouvernement italien dans la protection de ses ressortissants influence également les revendications des associations migrantes. En Suisse, l'Italie assume la responsabilité des problèmes sociaux de ses citoyens (accord italo-suisse de 1948), en plus de demander des améliorations à leur statut lors de négociations bilatérales. Par conséquent, pour la FCLIS, le gouvernement de Rome demeure un interlocuteur fondamental. L'extension des structures de représentation consulaire et des possibilités de voter apparaît essentielle. Par contre, au Québec, l'Italie joue un rôle effacé, le premier accord sur les pensions datant uniquement de 1977 (Jansen, 1987). Par ailleurs, hormis dans les années 1950, lorsqu'il participe à la fondation de la *Società Canadese-Italiana d'Assistenza agli Italiani immigrati*, le consulat de Montréal se concentre surtout sur le développement de relations commerciales avec le Québec (Vangelisti, 1958; Boissevain, 1970). Toutefois, comme le souligne le ministère des Affaires étrangères italien, malgré l'absence de traité, les Italiens jouissent des mêmes droits et des mêmes avantages sociaux que les Canadiens (MAE, 1965). Les revendications vers l'Italie deviennent donc inutiles.

b) *L'action politique et la société d'accueil*

Les politiques d'accueil et de gestion de la diversité ethnoculturelle jouent un rôle clé dans l'évolution différenciée au Québec et en Suisse. Dans les deux contextes, les Italiens souffrent de discrimination. Cependant, à Montréal, elle ne s'exprime pas explicitement dans la législation. Théoriquement, rien n'empêche aux Italiens de connaître une mobilité socioéconomique continue. De plus, la politique canadienne contribue à enraciner les Italo-Montréalais en Amérique du Nord. Ainsi, leur avenir et celui de leurs enfants dépendent des décisions prises localement, favorisant l'implication au Québec et non en Italie. Au contraire, en Suisse, les Italiens doivent affronter une série de limites légales à l'établissement permanent et à la mobilité socioéconomique. La FCLIS lutte contre cette situation par le biais du gouvernement italien, mais pour la majorité, la menace d'expulsion rend le retour plus rentable que la militance ouverte. De plus, la Suisse encourage les retours,

³ L'Italie ne reconnaît pas le vote par correspondance avant 2002. Cependant, Alitalia accordait des rabais aux migrants intéressés à participer aux élections italiennes. Toutefois, les coûts et le temps requis rendaient cette possibilité peu avantageuse.

obligeant les Italiens à s'intéresser activement au développement économique, politique et social de leur patrie et à négliger l'évolution de la société d'accueil.

L'orientation des revendications politiques et la structure des associations dépendent également des systèmes de sécurité sociale locaux. Après 1945, le Canada et le Québec fournissent une série de services essentiels (assurances sociales, école, hôpital, etc.), renforçant l'orientation locale de la communauté. Dans les années 1950, la CIBPA demande au gouvernement québécois, et non à l'Italie, les fonds nécessaires à la construction d'un hôpital et d'un orphelinat. De plus, l'implication gouvernementale et la reproduction des solidarités villageoises par le biais du parrainage découragent la formation de structures d'assistance sociale importantes au sein de la communauté (Rosenberg, 1992). La Suisse met, au contraire, beaucoup de temps à développer un minimum de services sociaux : ainsi, l'assurance-chômage obligatoire date uniquement de 1977. Cette évolution encourage les associations migrantes à s'adresser à l'Italie et à répondre directement aux besoins sociaux des migrants lorsque celle-ci refuse de le faire. Ainsi, au début des années 1960, la FCLIS accueille les bureaux du *patronato* d'assistance INCA, afin de mieux répondre aux besoins de ses membres.

L'isolement socioéconomique des Italiens, provoqué par les modèles de gestion des relations ethniques, se reproduit dans la sphère politique. Malgré des différences importantes en termes de politiques migratoires officielles, les sociétés québécoise et suisse réduisent au minimum les contacts entre les migrants et la population indigène. À Montréal, le désintérêt des acteurs institutionnels francophones (Église catholique, syndicats, etc.) pour la situation des migrants favorise l'émergence de notables italo-montréalais, qui servent d'intermédiaires avec le système global. La faible intégration s'avère donc essentielle à leur pouvoir. En Suisse, l'isolement social des Italiens affaiblit leur position politique. Par conséquent, comme le souligne la FCLIS, à partir de la fin des années 1950, le dialogue avec les ouvriers suisses est essentiel à l'amélioration de la situation des travailleurs migrants. Dans les deux contextes, si l'isolement des groupes ethnoculturels permet d'éviter les conflits dans un premier temps, il favorisera l'éclatement de crises sociales importantes dans les décennies suivantes.

Peu intégrées, les deux communautés ressentent faiblement le poids des structures politiques de leur société d'accueil. Par ailleurs, l'absence de conflits ouverts avant les années 1960 réduit le besoin d'intervenir massivement au niveau politique. Toutefois, à long terme, les types de démocratie, compétitif au Québec et consensuel en Suisse, influenceront l'évolution des deux communautés. À Montréal, les dirigeants communautaires profitent de l'alternance des partis au pouvoir

pour obtenir des concessions des deux adversaires. De plus, dès les années 1950, la création d'un bloc électoral donne aux dirigeants italo-montréalais un moyen de pression efficace. En Suisse, d'autre part, le système politique repose sur le partage du pouvoir, le consensus et le maintien du *statu quo* (Kriesi, 1995). Les associations italiennes ne pourront donc jamais profiter des divisions politiques ou attendre l'élection d'un parti allié pour améliorer leur position. De plus, à Montréal, les associations profitent du système représentatif pour former des groupes de pression efficaces auprès des gouvernements et des tribunaux. En Suisse, la possibilité d'abattre n'importe quelle loi par référendum réduit l'efficacité des partis et par conséquent du *lobbying*. La FCLIS accordera donc une grande importance à la collaboration avec les Suisses, car eux seuls décident du sort des étrangers.

c) L'action politique et l'évolution communautaire

La croissance démographique massive et rapide des communautés italiennes influence leur développement politique.⁴ Au Québec, les entrepreneurs, les propriétaires fonciers et les professionnels italo-montréalais profitent du phénomène pour étendre leur clientèle, ce qui consolide leur pouvoir économique et politique. En tant qu'employeurs, propriétaires immobiliers ou professionnels, ils développent avec les migrants pauvres des liens de dépendance socioéconomique dont ils profitent au moment des élections. En Suisse, l'augmentation rapide du nombre d'ouvriers migrants permet à la FCLIS de renouveler son discours idéologique. Par ailleurs, à partir de la fin des années 1950, alors que le mouvement migratoire s'accélère, elle étend la gamme de services sociaux qu'elle offre et accroît ses effectifs, renforçant ainsi sa légitimité au sein de la communauté. Toutefois, le poids démographique des Italiens fera d'eux la cible principale des nationalistes québécois et des xénophobes suisses dans les décennies suivantes.

Le degré de stabilité des communautés italiennes influence grandement leur capacité d'agir dans la sphère politique. Le désir de réémigrer, qu'il se concrétise ou non, a un sens politique propre. Si l'émigration signifie le refus de la pauvreté et de l'exclusion en Italie, le retour prend le même sens par rapport à la société d'accueil. En Suisse, la discrimination légale, l'exclusion et la fermeture du système politique encouragent l'élaboration de projets de retour chez presque tous les migrants. Ce phénomène réduit la politisation que pourrait produire l'insatisfaction par rapport à la société d'accueil et favorise l'action

⁴ Pour des données démographiques, voir les tableaux en annexe.

dans la sphère politique italienne. Au Québec, par contre, même au point fort de la crise linguistique durant les années 1970, seulement une minorité quitte ou pense quitter la province (Painchaud, 1988). Si le départ constant de militants réduit l'efficacité logistique de la FCLIS, ce problème est presque inconnu à Montréal. Par ailleurs, les Italiens en Suisse mettront plus de temps que leurs compatriotes au Québec à comprendre les institutions politiques locales partiellement à cause de la rotation constante.

L'existence au sein des communautés de nombreux groupes (générations, classes sociales, etc.) influence les comportements des acteurs politiques communautaires. Bien que les associations ne regroupent qu'une minorité, elles doivent s'adapter à ces conditions pour obtenir au moins l'appui passif de la base sur lequel repose leur pouvoir. À Montréal, au cours de la période d'étude, les professionnels et les entrepreneurs de la deuxième génération d'avant-guerre servent d'intermédiaires entre les nouveaux migrants et la société d'accueil. Toutefois, après 1965, leur emprise s'affaiblit au profit des notables issus de l'immigration d'après-guerre (Spada, 1969). Malgré la présence d'une majorité de travailleurs au sein de la communauté, les associations ouvrières ne dominent jamais l'espace public italo-montréalais. Le succès des notables à ce niveau repose sur le clientélisme et sur leur capacité à élaborer un discours valorisant l'appartenance culturelle et le succès économique. En Suisse, la FCLIS sert de pont entre l'antifascisme de l'entre-deux-guerres et la lutte pour les droits des migrants d'après 1945. Organisation de masse, elle subit toutefois les contrecoups des changements générationnels : c'est une des raisons pour lesquelles, en 1947, elle adopte un nouveau programme revendicatif pour réduire l'animosité entre les nouveaux venus et les résidents de longue date.

Les divisions qui déchirent le monde associatif, influencent l'organisation politique des communautés. À Montréal, les conflits entre les dirigeants italiens se politisent rarement puisqu'ils partagent les mêmes objectifs concrets : obtenir le plus de pouvoir politique et économique possible. Par conséquent, durant les années 1960 et 1970, ils mettent de côté leurs différends pour affronter la menace commune que représente le nationalisme québécois. En Suisse, au contraire, les divisions entre les organisations principales prennent un caractère politique. Déjà dans les années 1930, l'opposition au fascisme ne cache pas uniquement une lutte de pouvoir entre notables comme à Montréal. Après 1945, la proximité de l'Italie encourage le maintien de divisions politiques difficilement conciliables. L'opposition entre la gauche et les catholiques rendra toujours fragile l'union des associations italiennes, même lors de la crise xénophobe des années 1960-1970.

La comparaison de l'action politique en fonction de trois groupes de facteurs distincts (l'Italie, la société d'accueil et la communauté) ne doit pas faire oublier les interactions qui les unissent. Les revendications, les stratégies politiques et les objectifs des associations ainsi que les comportements de la base ne dépendent jamais d'un seul élément. Par exemple, l'orientation italienne de la FCLIS découle de l'interaction entre des facteurs propres à l'Italie, à la Suisse et à la communauté. En effet, cette association s'adresse au gouvernement de Rome afin qu'il assume la responsabilité des besoins sociaux de ses ressortissants. Par ailleurs, par le biais du vote des migrants, elle peut faire pression sur l'Italie et obtenir une certaine légitimité. La Suisse encourage cette orientation en refusant de reconnaître la participation des migrants à la société helvétique et en ne répondant pas à leurs besoins sociaux. Le nombre important de retours jusqu'à la fin des années 1970 favorise le maintien de liens solides avec la mère patrie et pousse la FCLIS à militer pour des changements en Italie.

Conclusion

Pour la période 1945-1960, les communautés italiennes au Québec et en Suisse connaissent une évolution politique distincte. À Montréal, les membres de l'élite communautaire profitent de l'immigration pour renforcer leur pouvoir économique et politique. L'isolement des Italo-Montréalais, qui résulte des politiques migratoires canadiennes et du modèle de gestion des relations ethniques, renforce le rôle d'intermédiaire des dirigeants ethniques. Individuellement ou par le biais de la CIBPA, ils interviennent auprès des gouvernements municipaux et provincial. Quant à la base, elle se contente d'une neutralité politique compatible avec l'obtention d'une certaine mobilité socioéconomique. En Suisse, la FCLIS, organisation antifasciste, adresse à l'Italie des demandes ponctuelles pour améliorer la condition des migrants. Les restrictions helvétiques et le poids électoral des migrants en Italie encouragent l'action dans l'arène politique italienne de cette organisation. Toutefois, les motivations économiques derrière l'émigration, la courte durée des séjours, l'isolement social et la fermeture du système suisse favorisent les retours et réduisent au minimum l'action politique de la base.

L'évolution politique au sein des communautés italiennes à l'étude varie en fonction de l'interaction d'un ensemble de facteurs liés à la société de départ, aux sociétés d'accueil et à la population migrante elle-même. Premièrement, la société d'origine influence profondément les comportements des migrants dans la sphère publique. En effet, le désir de mobilité socioéconomique sur lequel repose la décision de migrer,

peut encourager ou réduire l'engagement politique. De plus, l'évolution sociale de l'Italie, l'action gouvernementale et la possibilité réelle de participer sur la scène italienne influencent la vie des communautés à l'étranger. Deuxièmement, les Italiens s'insèrent dans une société d'accueil qui fixe des limites à leurs actions. Ainsi, les politiques migratoires, le modèle de gestion des relations ethniques et le système politique favorisent l'utilisation de certaines stratégies. Finalement, l'évolution culturelle, démographique, économique et sociale des communautés influence les comportements des migrants et de leurs organisations.

L'étude de deux communautés italiennes par le biais du microcomparatisme remet en question d'anciennes conclusions et suscite de nouvelles interrogations. Par exemple, elle relativise l'importance du droit de vote. En effet, l'existence d'un bloc électoral italien à Montréal permet uniquement à quelques dirigeants communautaires de négocier leur intégration au système politique. Cependant, tout comme en Suisse, la majorité reste isolée sociopolitiquement et participe très peu. De plus, la microcomparaison donne naissance à plusieurs questions négligées par l'histoire nationale. Premièrement, l'évolution post-1945 s'inscrit-elle en continuité ou en rupture par rapport à l'époque précédente? Dans les deux contextes, comment les dirigeants d'anciennes organisations fascistes réagissent-ils à l'arrivée de milliers de migrants? Deuxièmement, quel rôle joue l'ethnicité dans l'évolution économique et politique de la communauté italienne en Suisse? Les entrepreneurs l'utilisent-ils pour renforcer leur pouvoir comme à Montréal? Troisièmement, quelles relations existe-t-il entre les Italo-Montréalais et le monde politique italien (gouvernement, consulat, partis politiques, etc.)? Quatrièmement, l'impact politique des divisions sociales au sein des communautés mériterait-il une attention particulière? Ainsi, avant les années 1980, le rôle des notables dans la FCLIS et les autres associations est peu étudié.

MARCO GUERRERA
marcoguerrera76@yahoo.ca
Université de Montréal

Bibliographie

- ARLETTAZ, GÉRALD; ARLETTAZ, SILVIA, *L'immigration en Suisse depuis 1848. Une mémoire en construction*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», (41), 3, 1991. pp. 287-297.
- BEHIELS, MICHEAL D., *Le Québec et la question de l'immigration. De l'ethnocentrisme au pluralisme ethnique. 1900-1985*. Ottawa, Canadian Historical Association, 1991. 29 p.
- BENDIX, REINHARD, *Concepts and Generalizations in Comparative Sociological Studies*, «American Sociological Review», (28), 4, 1963. pp. 532-539.
- BENDIX, REINHARD; BERGER, BENNET, *Images of Society and Problems of Concept Formation in Sociology*, dans REINHARD BENDIX (dir.), *Embattled Reason. Essays on Social Knowledge*. New York, Oxford University Press, 1970. pp. 111-132.
- BOISSEVAIN, JEREMY, *The Italians of Montreal. Social Adjustment in a Plural Society*. Ottawa, Queen's Printer, 1970. 87 p.
- BÖHNING, W. ROGER; MAILLAT, DENIS, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*. Paris, OCDE, 1974. 229 p.
- BUCCIANI, CINZIA, *Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano*, «Studi Emigrazione», XXIV, 87, 1987. pp. 374-400.
- CAPPON, PAUL, *Conflit entre les Néo-Canadiens et les francophones de Montréal*. Québec, Presse de l'Université Laval, 1974. 288 p.
- CASTELLI, GIUSEPPE, *Étude sur le rôle de l'Église dans l'intégration des immigrés d'origine italienne dans la société montréalaise*. Thèse de doctorat (théologie), Université de Montréal, 1980. 2 volumes.
- CASTELNUOVO FRIGESSI, DELIA, *La condition immigrée. Les ouvriers italiens en Suisse*. Lausanne, Ed. d'en bas, 1978. 387 p.
- CERUTTI, MAURO, *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970) attraverso le fonti dell'Archivio federale*, «Studi e Fonti», 20, 1994. pp. 11-104.
- CERUTTI, MAURO, *L'immigration italienne en Suisse dans le contexte de la Guerre froide*, dans JEAN BATOU, et al. (éd.), *Pour une histoire des gens sans histoire. Ouvriers, exclus et rebelles en Suisse. 19e-20e siècles*. Lausanne, Ed. d'en bas, 1995. pp. 213-231.
- CERASE, FRANCESCO P., *Economia precaria ed emigrazione*, dans GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978. pp. 117-152.
- CREMONTE, RAINIER M., *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli Italiani a Ginevra*. Roma, CSER, 1997. 188 p.
- D'ANDREA, GIULIANO E., *When Nationalisms Collide. Montreal's Italian Community and the St. Leonard crisis. 1967-1969*. Mémoire de maîtrise (histoire), McGill University, 1989. 213 p.
- DA ROS, LUIGI, *Un trentennio di emigrazione italiana in Svizzera. 1945-1975. Indagine storico-sociologica*. Aarau, ACLI-Argovia, 1975. 259 p.
- DE MARCHI, BRUNA, *Gli immigrati italiani in Svizzera e il ruolo delle Colonie libere*. Tesi di laurea (Sociologia), Università di Bologna, 1972. 347 p.
- DÉTIENNE, MARCEL, *Comparer l'incomparable*. Paris, Seuil, 2000. 134 p.
- FCLIS, *Emigrazione italiana (1963-1985)*. Journal de la Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera (FCLIS).

- FCLIS, *Passaporti Prego! Ricordi e testimonianze de emigrati italiani*. Zurich, FCLIS, 1985. 210 p.
- FIALA, PIERRE; EBEL MARIANNE, *Langages xénophobes et consensus national en Suisse (1960-1980)*. Lausanne, Cedips, 1983. 432 p.
- FIBBI, ROSITA; OGDEN, PHILIP E., *Bilan des recherches sur les migrations en Suisse et au Royaume-Uni*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (5), 3, 1989. pp. 147-162.
- GILG, PETER; HABLÜTZEL, PETER, *Une course accélérée vers l'avenir. 1945-...*, dans GEORGES AUDREY, et al. (éd.), *Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses. Tome III*. Lausanne, Payot, 1983. pp. 179-298.
- GREEN, NANCY L., *L'histoire comparative et le champ des études migratoires*, «Annales ESC», (45), 6, 1990. pp. 1335-1350.
- GREEN, NANCY L., *The Comparative Method and Poststructural Structuralism. New Perspectives for Migration Studies*, «Journal of American Ethnic History», 13, 1994. pp. 3-22.
- GREW, RAYMOND, *The Case for Comparing Histories*, «American Historical Review», (85), 4, 1980. pp. 763-778.
- HOFFMANN-NOWOTNY, HANS-JOACHIM, *Sociological, Legal and Political Aspects of the Situation of Immigrants in Switzerland*, «Research in race and ethnic relations», 2, 1980. pp. 73-95.
- IRELAND, PATRICK RICHARD, *The Policy Challenge of Ethnic Diversity. Immigrant Politics in France and Switzerland*. Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1994. 327 p.
- JANSEN, CLIFFORD J., *Italians in a Multicultural Canada*. Lewiston/Queenston, Edwin Mellon Press, 1987. 235 p.
- JOUSSON, BERNARD; DELLSPERGER, CHRISTINE, *Politiques suisses d'immigration et conséquences économiques de cette immigration. 1880-1975*. Mémoire de maîtrise (histoire économique), Université de Genève, 1978. 179 p.
- KRIESI, HANSPETER, *Le système politique suisse*. Paris, Economica, 1995. 387 p.
- LAPLACE, GÉRARD, *Quartier ethnique et propriété foncière. Le cas de la communauté italienne de Montréal*. Mémoire de maîtrise (anthropologie), Université de Montréal, 1984. 149 p.
- LAYTON-HENRY, ZIG, *Immigrant Associations*, dans ZIG LAYTON-HENRY (ed.), *The political rights of migrant workers in Western Europe*. London, Sage, 1990. pp. 94-112.
- LINTEAU, PAUL-ANDRÉ, *Les Italo-Québécois. Acteurs et enjeux des débats politiques et linguistiques au Québec*, «Studi Emigrazione», XXIV, 86, 1987. pp. 187-205.
- LOPREATO, JOSEPH, *Peasants No More. Social Class and Social Change in an Underdeveloped Society*. San Francisco, Chandler, 1967. 281 p.
- MAE, *Problemi del lavoro italiano all'estero*. Roma, MAE, série annuelle 1964-1972.
- MALPAS, NICOLE, *Étude d'un mouvement migratoire. L'immigration italienne au Québec (1931-1971)*. Mémoire de maîtrise (démographie), Université de Montréal, 1983. 162 p.
- MATASAR, ANN SUE, *Labor transfer in Western Europe. The problem of Italian migrant workers in Switzerland*. Ph. D. (Science politique), Columbia University, 1968. 544 p.
- MILLER, MARK J., *Foreign workers in Western Europe an emerging political force*. New York, Praeger, 1981. 228 p.

- MOORE, BARRINGTON Jr., *Strategy in Social Science*, dans BARRINGTON MOORE Jr. (ed.), *Political Power and Social Theory. Six Studies*. Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958. pp. 112-158.
- OFIAMT, *Le problème de la main-d'oeuvre étrangère. Rapport de la Commission chargée de l'étude du problème de la main-d'oeuvre étrangère*. Berne, Centrale fédérale des imprimés et du matériel, 1964. 236 p.
- PAINCHAUD, CLAUDE; POULIN RICHARD, *Les Italiens au Québec*. Hull, Éd. Asticou, 1988. 231 p.
- PAINCHAUD, CLAUDE; POULIN RICHARD, *Italianité, conflit linguistique et structure du pouvoir dans la communauté italo-québécoise*, «Sociologie et sociétés», (15), 2, 1983. pp. 89-104.
- PÂQUET, MARTIN, *Vers un ministère québécois de l'immigration. 1945-1968*. Ottawa, La Société historique du Canada, 1997. 29 p.
- PERESSINI, MAURO, *Pratiques et stratégies migratoires. Le cas des Italiens originaires du Frioul*. Mémoire de maîtrise (anthropologie), Université de Montréal, 1983. 251 p.
- PERRENOUD, MARC, *La politique de la Suisse face à l'immigration italienne (1943-1953)*, dans MICHEL DUMOULIN (dir.), *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945. Le cas italien. Actes du colloque de Louvain-la-Neuve des 24 et 25 mai 1989*. Bruxelles, Editions CIACO, 1989. pp. 113-141.
- PERRENOUD, MARC, *Attitudes suisses vis-à-vis de l'immigration italienne après 1945*, «Revue syndicale suisse», (82), 4, 1990. pp. 129-141.
- PITTAU, FRANCO, *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*. Milano, Franco Angeli, 1984. 315 p.
- PORTER, J., *The Vertical Mosaic. An Analysis of Social Class and Power in Canada*. Toronto, University of Toronto Press, 1975 [1965]. 626 p.
- ROSENBERG, MICHAEL M.; JEDWAB, JACK, *Institutional Completeness, Ethnic Organizational Style and the Role of the State. The Jewish, Italian and Greek Communities of Montreal*, «Canadian Review of Sociology and Anthropology», (29), 3, 1992. pp. 266-287.
- SCHMITTER HEISLER, BARBARA, *Trapped in the Consociational Cage. Trade Unions and Immigration in Switzerland*, dans RINUS PENNINX, JUDITH ROOSBLAD (eds.), *Trade Unions, Immigration, and Immigrants in Europe, 1960-1993. A Comparative Study of the Attitudes and Actions of Trade Unions in Seven West European Countries*. New York, Berghahn, 2000. pp. 21-38.
- SIGNORI, ELISA, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*. Milano, Franco Angeli, 1983. 261 p.
- SIGNORI, ELISA; TESORO, MARINA, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*. Firenze, Felice Le Monnier, 1987. 425 p.
- SPADA, ANTONINO, *The Italians in Canada*. Montréal, Ottawa, Canada Ethnica, 1969. 387 p.
- TADDEO, DONAT J.; TARAS RAYMOND C., *Le débat linguistique au Québec. La communauté italienne et la langue d'enseignement*. Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1987. 246 p.
- TASCHEREAU, SYLVIE, *L'histoire de l'immigration au Québec. Une invitation à fuir les ghettos*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», (41), 4, printemps, 1988. pp. 575-589.
- THRUPP, SYLVIA, *Editorial*, «Comparative Studies in Society and History», (1), 1, 1958. pp. 1-4.

- THRUPP, SYLVIA; SJOBERG GIDEON, *Correspondence*, «Comparative Studies in Society and History», (5), 1, 1962. pp. 115-120.
- VALENSI, LUCETTE, *Retour d'Orient. De quelques usages du comparatisme en histoire*, dans HARMUT AT SMA, ANDRÉ BURGUIÈRE (dir.), *Marc Bloch aujourd'hui. Histoire comparée et sciences sociales*. Paris, Éd. de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1990. pp. 308-322.
- VANGELISTI, GUGLIELMO, *Gli Italiani in Canada*. Montréal, Chiesa italiana di N.S. della Difesa, 1958 [1956]. 330 p.
- VANN WOODWARD, COMER, *The Comparability of American History*, dans COMER VANN WOODWARD (ed.), *The Comparative Approach to American History*. New York, Oxford, Oxford University Press, 1997. pp. 3-17.
- VRANKEN, JAN, *Industrial Rights*, dans ZIG LAYTON-HENRY (ed.), *The political rights of migrant workers in Western Europe*. London, Sage, 1990. pp. 47-73.

Annexe statistique

Nombre d'immigrants Italiens admis au Québec, 1946-1984

Années	Nombre	Moyenne annuelle
1946-1950	5.060	1.012
1951-1955	30.852	6.170
1956-1960	37.691	7.538
1961-1965	22.882	4.576
1966-1970	22.021	4.404
1971-1975	5.428	1.085
1976-1980	3.476	696
1981-1984	1.579	395
Total	128.989	3.394

Sources: Rapports annuels du ministère de la Main-d'oeuvre et de l'immigration du Canada. Le Québec statistique 1979-1980 et 1985-1986. L'immigration au Québec, 1984.

Élaboré à partir de: CLAUDE PAINCHAUD, RICHARD POULIN, *Les Italiens au Québec*, Hull, Éd. Asticou, 1988, p. 89.

Population d'origine italienne au Québec: nombre et pourcentage par rapport à la population d'origine italienne au Canada, 1941-1971

Année	Nombre	Pourcentage
1941	28.051	24,9
1951	34.165	22,4
1961	108.552	24,1
1971	169.655	23,2

Source: Recensement Canada.

Élaboré à partir de: BRUNO RAMIREZ, *The Italians in Canada*, Ottawa, Société historique du Canada, 1989, p 10.

Mouvement migratoire Italien vers la Suisse, entrées et retours, 1946-1970

Année	Entrées	Retours	Total
1946	48.808	-	48.808
1947	105.112	35.216	69.896
1948	102.241	81.672	20.569
1949	29.726	80.830	- 51.104
1950	27.144	26.942	202
1951	66.040	26.141	39.899
1952	61.593	45.212	16.381
1953	57.236	45.500	11.736
1954	65.671	54.041	11.630
1955	71.735	54.778	16.957
1956	75.632	67.625	8.007
1957	78.882	69.382	9.500
1958	57.453	41.974	15.479
1959	82.532	60.621	21.911
1960	128.257	90.207	38.050
1961	142.114	96.700	45.414
1962	143.054	106.022	37.032
1963	122.018	106.317	15.701
1964	111.863	93.945	17.918
1965	103.159	91.622	11.537
1966	104.899	94.120	10.779
1967	89.407	80.382	9.025
1968	81.206	73.314	7.892
1969	69.655	66.662	2.993
1970	53.658	55.096	- 1.438
Total	2.079.095	1.644.321	434.774

Source: ISTAT.

Élaboré à partir de: CINZIA BUCCIANI, *Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano*, «Studi Emigrazione», XXIV, 87, 1987, pp. 393-394.

Summary

The study of the political evolution of Italians in Quebec and Switzerland between 1945 and 1960 rests on a micro-comparative approach inspired by the works of Reinhard Bendix, Marc Bloch, Marcel Détienne and Barrington Moore Jr. Micro-comparison is based on direct analysis of two cases. It highlights new questions that have been overlooked by national history. It seeks to better understand each particular situation instead of elaborating general conclusions, theoretical models or typologies. Therefore, micro-comparison satisfies the methodological conditions on which history is based: respect for sources, historicism and inductive investigation.

Although they are born out of the same migratory wave, the Italians in Quebec and Switzerland have experienced a somewhat different political evolution. Micro-comparison shows that the interaction of factors connected to Italy (i.e., the political heritage), to the host society (i.e., the political system) and to the migrant community (i.e., demographic transformations) shapes the political life of the two communities. Nonetheless, the present study shows that the host society's reaction to immigration is pivotal to understanding the political evolution of Italians in Montreal and Switzerland. For example, in Quebec, institutional discrimination and an hostile public opinion do not prevent Italians from obtaining socio-economic mobility nor do they impede their political participation. On the other hand, in Switzerland, a closed political system and an almost total absence of integration lead to massive returns. These elements were decisive in pushing the *Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera* (FCLIS) to act on the Italian political scene.

Taking the Pulse of the Australian Catholic Church in the 1940s and 1950s

Introduction

This chapter attempts to unravel the question: what kind of Church did the Italian migrants find when they landed in Australia? On the one hand, what were the expectations and dreams of a young and fast-developing Catholic Community in Australia and, on the other hand, what were the new spiritual and moral needs stemming from a previous catholic heritage experienced by Italian migrants in their former parishes in Italy on their arrival to Australia? Even a superficial identikit of the receiving Church will bring to light the mindset and mechanisms used for supporting and/or undermining change, acculturation and persistence in a set of either autochthonous or imported religious practices. The transition from one socio-religious environment to another is part of the overall adjustment process followed by migrants and, to a limited extent, by the receiving Church as well.

Even if the theologian speaks of the Church's self-understanding as being fairly similar, the historian may record a plurality of understandings, of which one – that which is dominant – tends to impose itself as the only valid one. But even that changes. No dominant history has been able to resist the onslaught of new situations which will bring about a revision of all that had been previously learned. This is an interesting experience for the historian, who may be forced to revisit old ground and, in the process, realize that the usual parameters depend on one's position and that this position may be affected at any moment. But over and above these fluctuations, the safest way of, and perhaps the only to take, is the way of a systematic consideration of the conditions governing the elaboration of any historical product.¹

¹ See the enlightening comments in EMILE POULAT, *History and the Church: A mutual view*, «Concilium», (7), 67, 1971, pp. 17-32.

The Catholic Church in Australia: homogeneous or not?

When we speak about the Catholic Church in Australia before, during and after World War II, is it more appropriate to speak of only one current going through the Catholic Communities in Australia or of several currents exercising their influence in different jurisdictional territories of the Commonwealth? The Second Vatican Council insisted on collegiality both on the international level, between the Pope and the bishops of the universal Church, and also on the national level, between bishops of different dioceses. But is it mere coincidence that the *Official Directory of the Catholic Church in Australia*, when it describes the national hierarchical structure, lists provinces and ecclesiastical divisions, with the addition of the Melkite, Ukrainian and Maronite rites, the Military Ordinariate and the Personal Prelature of the Holy Cross and Opus Dei, followed, listed last, by the Australian Catholic Bishops' Conference? Without in any way side-stepping the efforts aimed at establishing "closer understanding and cooperation with other bishops" (*Christus Dominus*), several currents and historical evolutions seem to be pointing in the direction of a variety of local identities coexisting, all pursuing fairly separate agendas of organisational development. Perhaps the history of Australian Catholicism is more the result of chronicled accounts of different Catholic communities which, in each State, made a valiant effort to carve out a human and social space, at times quite independently from what was happening across the border, in neighboring States of the Commonwealth.

To support the above view, we find that each major diocese has had and, notwithstanding a host of problems related to both quality and low circulation, still publishes its own Catholic newspaper, gathers and conducts its own historical Commission (Melbourne Catholic Historical Commission²) or Society (Sydney and Brisbane Catholic Historical Societies) and publishes its own materials (*Footprints, Journal of the Australian Catholic Historical Society*³ and *Brisbane Catholic Historical Society*).

² T.J. LINANE, *The Melbourne Diocesan History Commission and the Origins of Footprints*, «Journal of the Australian Catholic Historical Society», (6), 3, 1980, pp. 31-35. The author remarks: "There was no specific encouragement of history studies in the reign of the first four archbishops - Goold, Carr, Mannix, Simonds - nor of their contemporaries in the three suffragan sees. In fact, church history was an oversight, if not positively discouraged... On coming to office, one archbishop made it his first duty to toss out all the correspondence relating to his predecessor's term of office, not realizing that there were meaty skeletons relating to the reign of the first archbishop concealed in dark cellars about which he knew nothing" (p. 32).

³ A.E. CAHILL, *The Australian Catholic Historical Society: the first fifty years*, «Journal of the Australian Catholic Historical Society», 12, 1990, pp. 31-38.

Major historical publications have told their story both from a national perspective as well as from a regional and/or provincial perspective (not to mention of course congregational or individual personal histories).⁴ Even after having acquired the status of the most numerous Christian religion, Australian Catholicism has never been in a position to capture public imagination or, with the exception of State aid for the Catholic schools system, exercise pressure on government funding agencies. As a consequence, the need to pool resources must have been felt.

Yet, several attempts at maximizing common resources in the pursuit of a common vision failed. Attempts at turning the Manly Seminary into a national training institution for priests failed;⁵ attempts at introducing a national newspaper suffered the same fate and, equally, at an earlier date, the attempt by Dr. Mannix, Archbishop of Melbourne for several decades up until the early 1960s, and Fr. Ugo Modotti, SJ, chaplain to the Italian community in Melbourne during the Second World War, to launch a nation-wide apostolate (Opera Religiosa Italiana) for Italian migrants was thwarted by the then Apostolic Nuncio, Giovanni Panico (1935-1948), determined to weaken the Irish grip exercised by Mannix.⁶

Australian Catholicism: national attributes

However, there are some national attributes which developed and, in the course of time, gained prominence and visibility in the first half of the 20th century and which, to varying degrees in each State, were responsible for shaping the Catholic landscape across Australia in the years following World War II.

⁴ ROGER C. THOMPSON, *Religion in Australia. A History*, Melbourne, Oxford University Press, 1994; EDMUND CAMPION, *Australian Catholics. The Contribution of Catholics to the Development of Australian Society*, Melbourne, Viking Penguin Books, 1987; NAOMI TURNER, *Catholics in Australia. A Social History* (2 vols.), North Blackburn, Vic., Collins Dove, 1992. P. O'FARRELL, *The Catholic Church and Community. An Australian History*, Kensington, University of NSW Press, 1992 (3rd ed.). See O'Farrell's extensive bibliography (pp. 453-470), particularly the list of unpublished theses (pp. 453-456). At the State level, we wish to refer the reader to the two volumes of Margaret Press for South Australia. Also D.F. BOURKE, *A History of the Catholic Church in Victoria*, Melbourne, The Book Printer, 1988, pp. xv-346. Id., *The History of the Catholic Church in Western Australia*, Perth, Vanguard Service Print, 1979, p. 245.

⁵ P. O'FARRELL, *The Catholic Church and...*, cit., pp. 357 and 364-365.

⁶ ANTHONY CAPPELLO, *Rome or Ireland? The Religious Control of the Italian Community*, «Journal of the Australian Catholic Historical Society», 23, 2002, pp. 59-72. In relation to regional seminaries, some of which are closed, the combined number of seminarians in Australia at the moment does not reach 200. The diocesan newspapers suffer from poor readership and circulation and their relevance and impact on the mind of the average Catholic must be seriously questioned.

1) It is true that for many decades Irish priests dominated the Australian ministry.⁷ The same cannot be affirmed with an equal emphasis about religious congregations some of whom drew heavily on their Irish religious heritage, but many others relied on different European continental spiritualities. With the arrival of Cardinal Moran in 1884, O'Farrell speaks of a "virtual monopoly of the priesthood and church policy in Australia".⁸ This condition continued until the 1930s and survived until the 1950s. The transition from Irish-born to Australian-born bishops is reported by O'Farrell, who incidentally remarks that "the producing of an Australian hierarchy, in the main, was indistinguishable in religious character from its Irish-born predecessors".⁹

2) The very remarkable achievements resulted in a building fever across all States, particularly in the major cities. In Melbourne, during the last twenty-four years of the life of Archbishop Mannix, seventy two new parishes were established and fifty new churches provided, without counting reconstructions and/or extensions.¹⁰ In Brisbane, between 1945 and 1950 Duhig opened nine parishes, six of them in 1946, as chaplains returned from the war. Between 1951 and 1965 he opened twenty-three more. Between 1945 and 1965 he added thirty-two parishes to his existing seventy-seven, thus increasing the number by over 40%.¹¹ According to the same source, in a comparable period Archbishop Mannix in Melbourne had increased his numbers from 114 to 184 under the impact of the major migrant intake in the Commonwealth.

The same massive building development is repeated in other States, in times when no government funding was available for the building of schools. As Naomi Turner remarks: "the construction of the education system bloytted out almost all else".¹² "When the clergy's efforts and especially the work, time and money of the laity, who largely

⁷ "As Polding had linked his hopes for a regular (Benedictine) priesthood with his hopes for a native-born priesthood, so the Irish priests identified their Catholicism with their nationalism, believing that only Irish priests, at least for some time to come, should man Australian mission". KEVIN LIVINGSTONE, *First Steps Towards an Australian priesthood: 1835-1885*, «Journal of the Australian Catholic Historical Society», (4), 1, 1972, p. 7. See also EDMUND CAMPION, *Irish Religion in Australia*, «The Australasian Catholic Record», (55), 1, January, 1978, pp. 4-16.

⁸ P. O'FARRELL, *The Catholic Church and...*, cit., p. 354.

⁹ *Ibid.*, p. 367.

¹⁰ D.F. BOURKE, *A History of the Catholic Church...*, cit., p. 297. The author reports on the growth of the Catholic population in the State of Victoria, Metropolitan Melbourne and Geelong from 1947 to 1966 and lists the astonishing development of Catholic services (parishes, churches, schools and charitable organisations and church personnel) from 1939 to 1963.

¹¹ T.P. BOLAND, *James Duhig*, Brisbane, University of Queensland Press, 1986, p. 343.

belonged to the poorer groups, are considered, the contrast between the earlier and later summaries is awe-inspiring", remarks Naomi Turner, when comparing data from 1888 and 1939.¹³ The Catholic school system underwent an extremely rapid growth in the same years across all States.¹⁴

3) The birth and development of many religious sodalities and guilds profoundly influenced the life of many generations of Catholics during the latter half of the 19th and the first half of the 20th centuries. In Naomi Turner's words "perhaps more than anything else in nineteenth-century Australia – other than the catholic school system – sodalities and guilds helped to maintain for a considerable time a Catholic subculture within the total framework of society".¹⁵

That sodalities and guilds were intended to create a subculture within which Catholics were to remain is evident from Polding's comments¹⁶ and from the encouraging admonitions of later bishops and priests to join such organizations, in an effort to shield Catholics from a hostile world.¹⁷

¹³ See also report on the "great change and growth" which occurred in the Catholic Education System in Victoria in FRANK ROGAN, *The 1960s: Period of growth and change*, «Footprints», 25, June 1977, pp. 52-58.

¹⁴ N. TURNER, *Catholics in Australia...*, cit., vol. 1, pp. 210-212. The author details the development of Catholic facilities and services which was happening between 1888 and 1939 in Adelaide, Brisbane, Hobart, Melbourne, Perth and Sydney.

¹⁵ *Ibid.*, p. 231. The author cites Brother Urban Corrigan for an estimate of the financial and other costs to the laity (p. 232), but these pale into significance when compared to the human costs: "to staff these schools great demands were placed on teaching congregations. The professional training of religious men and women was the responsibility of their respective congregations but, in this early period, the responsibility could not usually be met. After the canonical year of the novitiate, during which only one hour a day could be devoted to secular study, most Sisters and Brothers were immediately placed in charge of classes. The need for teachers appeared too urgent to allow for a period of training. Their success as teachers depended upon the extent of their natural ability, their zeal and the advice and example given them by the experienced teachers within their own congregations, whose days were already overloaded [...] The results in terms of human costs to these men and women are difficult to comprehend, impossible to measure" (p. 232).

¹⁶ *Ibid.*, p. 193.

¹⁷ John Bede Polding, an English Benedictine, was the first Archbishop of Sydney. His 42 years of service in Sydney began in 1835 with eight priests and twenty thousand Catholics. He ministered to convicts. He arranged that when a convict ship arrived in port the Catholics would spend several days with him at the Cathedral. There Polding and his priests catechized them, prayed with them and heard their confessions. By 1841 some 7000 convicts had thus experienced Polding's spiritual power in a ministry unique in Australia's early history.

¹⁸ See the interesting account of the Catholic Federation, a mass activist organisation with close to 100,000 members in New South Wales in JEFF KILDEA, *Troubled Times. A History of the Catholic Federation of New South Wales 1910-24*. Thesis, School of History, University of NSW, 2000.

Most of these groupings were either obsolete or stagnating by the 1960s and were being replaced, particularly after the Second Vatican Council, by a new brand of religious organisations: "the majority of the new societies cater for what the laity feel they need, not for the specifically spiritual aims of the clergy which had prompted the origin of the older societies [...] priests are still associated with the newer societies but not always in the dominant role they held in former societies".¹⁸

4) The underdevelopment of Catholic tertiary institutions (colleges and universities) can be considered as partly responsible for the state of intellectual apathy in rank and file Catholics. "The stance of the Church discouraged lay intellectuality, other than within strictly defensive guidelines", according to Patrick O'Farrell.¹⁹ The pulse of Catholic communities is well captured by Naomi Turner in her chapter entitled, "Spirituality of the Period" (1889-1939).²⁰ The level and quality of intellectual life within Australian seminaries in the 1950s is examined by Val Noone.²¹ And Patrick O'Farrell, well regarded Church historian both in Australia and overseas, in lamenting the in-house (religious talking to religious²²) outlook of contemporary historical research in Australia, queries whether a "general or ecumenical approach might not be more methodologically or religiously desirable...". The same assessment is reinforced by W. T. Southerwood: "Unavoidably a work of this nature cannot help but betray the largely hierarchical, clericalist and institutional bias which was the prevailing model of the Catholic Church until the Second Vatican Council".²³

¹⁸ N. TURNER, *Catholics in Australia...*, cit., vol. 2, p. 137.

¹⁹ P. O'FARRELL, *The Catholic Church and...*, cit., p. 355. "With a very few exceptions, only among the clergy was there the education, inclination and opportunity to evaluate the church's internal affairs. Obviously, the church itself, in both ministry and teaching, had absorbed much of the intellectual ability and cultural energy of Australian Catholicism. It was Australian-born priests who questioned Irish clerical dominance" (p. 356).

²⁰ N. TURNER, *Catholics in Australia...*, cit., vol. 2, pp. 71-93.

²¹ VAL NOONE, *Post-War Catholic Intellectual Life: a View from a Seminary*, «Footprints», (16), 1, June 1999, pp. 2-28.

²² "Religious have adopted the policies of insider trading, employing their own order members - often by way of protracted secondment from other religious duties - to write the histories of their order or some section of it. Superficially, the sense of this seems self-evident: who is more convenient, who would know more of spirit and motivation, who could be more trustworthy? Trustworthy. It is worth observing that one of the best - perhaps the best - histories of an Australian order was written by a lay woman on a male order - Ursula Bygott on the Jesuits". P. O'FARRELL, *The writing of Australian Catholic History 1980-90*, «The Australasian Catholic Record», (68), 2, April, 1991, p. 137.

²³ W.T. SOUTHERWOOD, *A time-line of Catholic Australia*, Sandy Bay (Tas.), Stella Maris Books, 1993, Introduction.

At the end of a critical assessment of the writings of Australian Catholic History in the 1980s, O'Farrell writes: "Perhaps the impulse towards evangelization which lies at the heart of catholic history, it is now best served, not by the narrowly denominational, but by the contextual, by relating the doings of the followers of Christ to the affairs of the widest possible of worlds".²⁴ It is also true that Newman Societies, mostly made up of lay intellectuals, existed in most of the secular universities, many sparked off by the Sydney Eucharistic Congress in 1929. They were happy to act as a Catholic leaven, but the establishment of a Catholic University was not on their agenda. From 1945 till about 1970 or later these organisations were extremely active and produced many prominent Catholic leaders and thinkers.

5) The uneasy relationship between clerics and the political leadership of the country is perhaps a reaction to the pro-Irish stance of Church leaders such as Mannix and Duhig and the intellectual weakness of the Catholic laity. "The Manly Australianism had been non-political or, more exactly, cynical about politics. In large part this was a reaction against the intense political interests of the Irish, a swing towards a strong emphasis on pastoral problems. It was also a reflection of the fate of, and public responses to, Catholic political activity".²⁵

Even the Catholic Action movement, from its very beginnings, was marred by misunderstandings and internal divisions.²⁶ "In politics, catholic workers were outsiders, in that they were workers, and in that

²⁴ P. O'FARRELL, *The writing of Australian Catholic...*, cit., pp. 135 and 145.

²⁵ P. O'FARRELL, *The Catholic Church and...*, cit., p. 378. One clear example is the issue of conscription. Even Archbishop Duhig was sufficiently perturbed as to solicit advice from the Apostolic Delegate, Archbishop Cerretti. "The delegate in a reply that was made public, stated that the church did not have the right to intervene in the conscription campaign and that Catholics should vote as their consciences dictated (Privately, Cerretti disapproved of the considerable attention Australian bishops gave to politics: He was often subjected to political speeches from bishops at church and school openings and other functions: the catholic people seemed to expect it, he remarked)". *Ibid.*, p. 324.

²⁶ "Excepting Archbishop Mannix, the Australian Hierarchy's understanding of Catholic Action in 1934 reveals little of the special social emphasis given to it by the Pope [...] In 1937 the Fourth Plenary Council of the Archbishops and Bishops of Australia, prompted by Dr. Mannix, approved the establishment of National Secretariat of Catholic Action, with F.K. Maher and B.A. Santamaria to conduct it. A committee of bishops was appointed to advise and assist them. The initiative for this decision had come from the leaders of the Campion movement, not from the hierarchy. Moreover, a basic conflict - later of great importance - was already evident between the Sydney and Melbourne opinions on an appropriate structure for Catholic Action and the relationship of that structure to the authority of the hierarchy[...] Sydney wanted parish and Episcopal organization conducted (and controlled) by the clergy on the Italian model, Melbourne favoured the Belgian model, which gave the laity much more initiative and autonomy". *Ibid.*, pp. 383 and 386.

they were Catholics. As workers they had found something in common with other workers – the labor movement; they tended to stress what was common and minimize what was different – their Catholicism. Most of those who entered politics had little education, and were unaware of any impingement of their religion on public affairs – or if they were, they sought to minimize it to avoid provoking any hostility. They had, in the main, neither the intellectual equipment nor the disposition to search for and consider whatever catholic principles might apply to their political position”.²⁷

6) The waning in the 1950s and the eventual disappearance in the 1960s of recognized Church and public leaders, such as Dr. Mannix, Archbishop of Melbourne, and James Duhig, Archbishop of Brisbane, left a vacuum in the life of the Australian Church.²⁸ Both of them walked and stalked the platform of Australian public life. Max Vodola, after observing that some further efforts may still be needed to produce serious historical inquiry and analysis about the two prominent Church leaders, states: “(Mannix) made provocative and outspoken remarks during periods of social and political conflict especially in regard to sensitive issues such as conscription during the First World War, State Aid to Catholic Schools, domestic matters in Ireland such as the 1916 rebellion and the split in the Australian labor party in 1955...”. “In many ways, Duhig was to Queensland what Mannix was to Melbourne...Duhig lived his life in the public arena as much, if not more than Mannix...was active in politics, the arts, business, education urban development and journalism. He cultivated friendship with Catholics and non-Catholics in every stratum of society and established an extraordinary network of contacts that he unashamedly prevailed upon during his entrepreneurial episcopate”.²⁹

If Mannix and Duhig were perhaps by today's standards rather outspoken on state-church relationships, the leadership of later Australian bishops may have remarkably swung too much in the opposite direction, creating a vacuum in the mind of still faithful Catholics. “Episcopal leadership within the Church presents a general picture of near paralysis with many Bishops seemingly captives of their diocesan

²⁷ *Ibid.*, p. 396.

²⁸ Several historians and researchers state that the personal character of Dr. Mannix remains rather obscured behind his very pronounced public role. See LEO M. CLARKE, *Archbishop Mannix what was he like?*, «Footprints», (20), 1, 2003, pp. 28-47; M. GILCHRIST, *Mannix evaluated: the Cultural Imperative*, «Dialogue», (10), 2, 1976, pp. 26-39.

²⁹ MAX VODOLA, *As the record stands: the Biographies of Daniel Mannix and James Duhig and their contribution to Australian Catholic History*, «Footprints», (12), 2, December 1995, pp. 13 and 15.

experts and bureaucrats... Australian Bishops also find themselves besieged by emancipated Catholics, demanding that the Church becomes more relevant..."³⁰

These are some of the essential features which may serve to delineate and understand the human profile of Australian Catholicism during the years following the cessation of World War Two. Yet, it is our thoughtful opinion that Catholic realities, events and personalities, at the state or provincial levels, are far more consequential than any description of a national identity in Australian Catholicism. This opinion needs to be scrutinized much more closely than by a simple statement.

No matter what future inquiries will bring to light in this regard, it appears that, during the Second World War and in the late 1940s, within Christian Churches and the Catholic Church in particular, Church leaders and people alike believed that they were shapers of the nation's conscience and moral values, and gatekeepers against attitudes and practices which would undermine what seemed long-held values.³¹ Alongside this feeling of confidence, was also the incipient realization that their hold on the people, perhaps at first undetected within Churches and the Catholic Church in particular, was beginning to weaken. This can be clearly seen from various polls taken on Church attendance.³² More than external factors, such as large-scale immigrations of European Catholics, some of whom were clearly less inclined to practice their faith and the winds of change brought about by the Second Vatican Council, the search and acquisition of a consumeristic and materialistic mentality and practice led to a decline of the influence of Christianity and Christian values.³³

The Italians, the second most numerous group of Catholic migrants, after the Irish, to land on Australian shores, found a Church already developed and functioning well as a public organisation, with a powerful array of churches, schools, convents and charitable societies,

³⁰ MICHAEL GILCHRIST, *New Church or True Church. Australian Catholicism Today and Tomorrow*, Melbourne, John XXIII Fellowship Co-op., p. 176. The same opinion is expressed by P. O'FARRELL, *The Catholic Church and...*, cit., p. 432, and R.C. THOMPSON, *Religion in Australia...*, cit., p. 140.

³¹ IAN BREWARD, *Australia "The Most Godless Place under Heaven"*, Adelaide, Lutheran Publishing House, 1988, p. 59.

³² "... In a Gallup poll in 1950, when respondents were asked if they attended church every week, only 6% of Anglicans said 'yes' plus 11% of Presbyterians and 19% of Methodists. Catholics were the exception with 62% answering in the affirmative. The total weekly attendance rate was 23%... this average rose to 47% for respondents who said they went to church at least once a month". See R.C. THOMPSON, *Religion in Australia...*, cit., p. 95. The author gives statistical data from polls taken at later dates. See pp. 99 and 113.

³³ *Ibid.*, p. 111.

unambiguously circumspect about external influences, locked in mostly within the confines of an Irish tradition, not well equipped to cope with foreign influences, including the alterations in the Catholic Church's thinking and practice ushered in by the Second Vatican Council.

To quote again from O'Farrell, "Historically, Australian Catholicism's social disposition – from Polding's dream of a Benedictine Australia, to Moran's pragmatic vision of a harmonious Catholic-inspired Nation, to Mannix's hard-headed, purifying, anti-communist movement – had been aimed with confidence and panache towards the assimilation of Australia to Catholicism. By the 1980s, if anything, the reverse process was in train – the assimilation by default, of Catholicism to Australia, with occasional rearguard actions as some bishops realized that this drift was taking their church into social irrelevance and moral powerlessness".³⁴

Conclusion

Since the European colonisation of Australia, the two largest groups of Catholics to settle in this continent, among the many catholic migrants who had landed here (i.e. Maltese, Lebanese, Hungarians, Poles, Lithuanians, Latvians, South Americans, Dutch, Iugoslavs...), were the Irish and the Italians. Both came mostly from a rural, poorly educated and family-based culture, with a faith that was simple and fundamentalist, in theory as well in practice. Both lived a traditional religious culture and inherited a set of values based on the teachings of the Church. But once resettled in Australia, their faith proceeded on different trails: the faith of the Irish took on a crusading approach: with their priests and religious, brought out from Ireland and/or nurtured in Australia, they set out to create the present infrastructure of the Catholic Church in Australia. When the Italians arrived, they did not need to build churches, schools and other institutions and had to come to terms with an entirely new set of preconceived ideas and expectations. The Catholic Church in Italy did precious little to provide assistance to them, whereas some Italian-based congregations stepped in, supported locally by many Australian priests and bishops who had received their formal training in Rome and had absorbed both language and culture to some degree.

In the final analysis, perhaps a sense of bewilderment could be presented as the prevailing feeling at the time. Firstly, some signs had appeared within the Catholic Church, clearly indicating that the old Aus-

³⁴ P. O'FARRELL, *The Catholic Church and...*, cit., p. 432.

tralian Catholic world was declining and facing an increasing degree of turbulence ahead. And secondly, an increasing number of European migrants was arriving, many of whom appeared to be caught up in a religious worldview different from the established local view, as regards both attitude and practice, and showed minimal disposition to accept organisational norms which were rather foreign to their experience.

Organisational and administrative problems, experienced by Italian migrants and their chaplains on the one side and, on the other, the shattering of any illusions that the newcomers would fit easily into existing Church patterns gave rise to misunderstandings and misapprehensions which would lessen in the course of time. These are yet to disappear entirely.

Ultimately, while professing the same faith and adherence to the same Church, it was an encounter between different cultural expressions which, in the course of over seventy to eighty years, would perhaps introduce into the fabric of the Catholic Church in Australia new forms of acceptance and tolerance.

ANTONIO PAGANONI
paganonix@optusnet.com.au

Bibliography (*)

- BOSI, PINO, *On God's Command. Italian Missionaries in Australia*. Melbourne, CIRC, 1989.
- BOLAND, T.P., *James Duhig*. London, University of Queensland Press, 1986.
- BOURKE, D.F., *A History of the Catholic Church in Victoria*. Melbourne, The Book Printer, 1988.
- BOURKE, D.F., *The History of the Catholic Church in Western Australia*. Perth, Vanguard Service, 1979.
- BOUMA, GARY (ed.), *Many Religions, All Australian: Religious Settlement, Identity and Cultural Diversity*. Kew (Vic.), CRA, 1996.
- BURNLEY, I., *European Immigrant settlement Patterns in Metropolitan Sydney (1947-1966)*, «Australian Geographical Studies», 10, 1972, pp. 61-78.
- CAMPION, EDMUND, *Australian Catholics. The Contribution of Catholics to the Development of Australian Society*. Melbourne, Viking, 1987.
- CAPPELLO, ANTHONY, *Capuchins or Jesuits*, «Italian Historical Society Journal», IV, 2, July-December 1996, pp. 5-10.

* This listing includes only publications which have been either cited or used.

- CAPPELLO, ANTHONY, *Italians Australians, the Church, War and Fascism in Melbourne. 1919-1945*. M.A., Social and Cultural Studies, Victoria University, St. Albans Campus, 1999.
- CAPPELLO, ANTHONY, *The First Italian Missionary in Melbourne. Father Vincenzo De Francesco, SJ, Chaplain to the Italian Community in Melbourne, 1921-34*, «The Australasian Catholic Record», (76), 3, July, 1999, pp. 339-342.
- CAPPELLO, ANTHONY, *Rome or Ireland? The Religious Control of the Italian Community*, «Journal of the Australian Catholic Historical Society», 23, 2002, pp. 59-72.
- CASTLES, STEPHEN, et al., *Australia's Italians. Culture and Community in a Changing Society*. Sydney, Fondazione Agnelli, Allen and Unwin, 1992.
- CECILIA, TITO, *Non siamo arrivati ieri*. Red Cliffs (Vic.), The Sunnyland Press, 1985.
- COLLINS, PAUL, *No set Agenda. Australia's Catholic Church faces an Uncertain Future*. Melbourne, David Lovell Publishing, 1991.
- COOPER, TED, *Unless the grain falls. A History of the first years of Salesian Work in Australia, 1923-28. The Kimberley-Diamond Creek Episode*. Oakleigh (Vic.), Provincial Office, 1996.
- CRESCIANI, GIANFRANCO, *The Italians*. Sydney, Australian Broadcasting Corporation, 1985.
- CRINITI, NICOLA, *Religiosità Popolare, Confraternite ed Emigrazione. Provocazioni dall'Australia*, «Vivarium», 4, 1996, pp. 455-471.
- DIXON, ROBERT E., *The Catholics in Australia*. Canberra, AGPS, 1996.
- DUNCAN, BRUCE, *Crusade or Conspiracy? Catholics and the Anti-Communist Struggle in Australia*. Sydney, UNSW Press, 2001.
- DWYER, JOHN C., *Church History. Twenty Centuries of Catholic Christianity*. New Jersey, Paulist Press, 1985.
- ENDICOTT, MICHAEL A., *The Augustinians in far North Queensland, 1883-1941*. Brookvale (NSW), Augustinian Historical Commission, 1988.
- GENOVESI, PIERO; MUSOLINO, WALTER, et al. (eds.), *In search of the Italian Australian into the New Millenium. Conference Proceedings. Melbourne 24-26 May 2000*. Melbourne, Gro-Set, 2000.
- GILCHRIST, GIL, *Daniel Mannix. Wit and Wisdom*. North Melbourne, Freedom Publishing Co., 2004.
- GIROLA, STEFANO, *I tre santi. Fede, storia, tradizione dalla Sicilia al Queensland*. Brisbane, Minerva, 2000.
- GIROLA, STEFANO, *Saints in the Suitcase: Italian Popular Catholicism in Australia*, «The Australasian Catholic Record», (80), 2, April, 2003, pp. 164-174.
- JACKSON, SANDRA; SOLIS, JOSÉ (eds.), *Beyond comfort zones in multiculturalism. Confronting the politics of privilege*. London, Bergin and Garvey, 1995.
- JUPP, JAMES (ed.), *The Australian People. An Encyclopedia of the Nation, its People and its Origin*. Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- LEWINS, FRANK, *The Myth of the Universal Church*. Canberra, Australian national University, 1978.
- LINANE, T.J., *The Melbourne Diocesan History Commission and the Origins of Footprints*, «Journal of the Australian Catholic Historical Society», (6), 3, 1980, pp. 31-35.
- LIVINGSTONE, KEVIN, *First step towards an Australian Priesthood: 1835-1885*, «Journal of the Australian Catholic Historical Society», (4), 1, 1972, pp. 1-16.

- MARINIC, ANDREW, *Melbourne Diocesan Historical Commission. Administrative History*, «Footprints», (15), 2, December 1998, pp. 48-51.
- NOONE, VAL, *Irish in the Australian Labor Movement 1945-1954: De Valera, the Queen and Eureka*, «Footprints», (13), 1, June 1996, pp. 8-32.
- NOONE, VAL, *Post-War Catholic Intellectual Life: A View from a Seminary*, «Footprints», (16), 1, June 1999, pp. 2-28.
- O'CONNOR, DESMOND, *No need to be afraid. Italian Settlers in South Australia between 1839 and the second World War*. Kent Town (SA), Wakefield Press, 1996.
- O'FARRELL, PATRICK, *The Catholic Church and Community. An Australian History*. Kensington (NSW), NSW University Press, 1985.
- O'LEARY, HUMPHREY M., *The Migrant Chaplain*. Ballarat (Vic.), Majellan Press, 1956.
- PITTARELLO, ADRIAN, *Soup without Salt: the Australian Catholic Church and the Italian Migrant. A Comparative Study in the Sociology of Religion*. Sydney, Centre for Migration Studies, 1980.
- PRESS, MARGARET, *From our broken toil: South Australian Catholics 1836-1905*. Archdiocese of Adelaide, 1986.
- PRESS, MARGARET, *Colour and shadow: South Australian Catholics, 1906-1962*. Archdiocese of Adelaide, 1991.
- PRICE, CHARLES A.; MARTIN, JEAN I. (eds.), *Australian Immigration. A Bibliography and Digest. The demography of post-war immigration*, n. 3. Canberra, Department of Demography/ANU Press, 1975.
- ROGAN, FRANK G., *The 1960s. Period of growth and change*, «Footprints», (14), 1, 1997, pp. 52-58.
- ROGAN, FRANK G., *The development of Regional Colleges in the Archdiocese of Melbourne*, «Footprints», (15), 1, June 1998, pp. 41-51.
- ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di), *Scalabrini: tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, CSER, 1989.
- SOUTHERWOOD, W.T., *A Time-Line of Catholic Australia*. Sandy Bay (Tas.), Stella Maris Books, 1993.
- THOMPSON, ROGER C., *Religion in Australia. A History*. Melbourne, Oxford University Press, 1994.
- TURNER, NAOMI, *Catholics in Australia. A Social History* (2 vols.). North Blackburn (Vic.), Collins Dove, 1992.
- TURNER, NAOMI, *Ways of belonging. Stories of Catholics 1910-1990*. North Blackburn (Vic.), Collins Dove, 1993.
- VODOLA, MAX, *As the Record stands: The Biographies of Daniel Mannix and James Duhig and their contribution to Australian Catholic History*, «Footprints», (12), 2, December 1995, pp. 13-19.
- ZUCKER, MARGARET, *From Patrons to Partners. A History of the Catholic Church in the Kimberleys (1884-1984)*. Fremantle (WA), University of Notre Dame Australia Press, 1994.

Summary

The article attempts to delineate, with broad strokes, the contours of the Catholic Church in Australia in the 1940s and in the 1950s. During these two decades, till the early 1960s, three hundred thousand Italian migrants found their way to Australia. Eventually some of them would return to Italy. They were all Catholics, but their particular brand of Catholic traditions and customs would come face to face with an Irish-dominated and fairly well-entrenched Catholicism. The article dwells only on the pulse of the Catholic Church at the time and does not take into consideration the various stages of mutual adjustment between the Italian migrants and the existing organizational and administrative aspects of the Catholic Church.

It analyses the level of national cohesion and homogeneity of the Catholic Church in the vast Australian continent, some of its national attributes and essential features as must have noticed by the Italian newcomers. Both Irish and Italian Catholics professed the same adherence to the Catholic Church, but their cultural expressions differed considerably.

Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale

La presenza della comunità italiana nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) e il volume degli scambi commerciali italo-tedeschi conferiscono alle relazioni tra l'Italia e la Germania un'importanza particolare. La popolazione italiana in Germania, che 31.12.2003 contava 601.258¹ ha raggiunto il suo massimo nel 1973, con 630.735 abitanti; ma già a partire dal 1969 questo valore non era mai sceso al di sotto del mezzo milione.² A tutt'oggi, tra i migranti presenti nella Repubblica Federale i cittadini italiani costituiscono il gruppo più consistente dopo i turchi, e il contingente più numeroso tra i cittadini stranieri membri dell'UE. Le regioni in cui si sono stabiliti di preferenza sono, in ordine di importanza, il Baden-Württemberg, il Nordreno-Westfalia, la Baviera e l'Assia (Tab. 1). Una diversa sequenza emerge invece se vengono prese in considerazione le città più importanti di questi Länder: Monaco (21.384), Colonia (20.135), Francoforte (15.146) e Stoccarda (14.930)³ facevano registrare nel 2003 il maggior numero di italiani residenti.

Il presente contributo offre uno sguardo retrospettivo su questo processo di immigrazione iniziato dopo la seconda guerra mondiale e di cui il blocco delle assunzioni (Anwerbestopp) del 25 novembre 1973

¹ Dati dello Statistisches Bundesamt Wiesbaden. Desidero ringraziare Mariella Guidotti per la redazione del presente saggio e per l'aiuto nella traduzione.

² Solo nel 1987 la cifra di abitanti diminuì a 499.562. Dati *ibidem*. Per quanto riguarda le tre grandi ondate dell'emigrazione italiana nel ventesimo secolo in Germania (prima del 1914, tra il 1937 e il 1943 e poi a partire dal 1956) si veda JENS PETERSEN (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Bari/Roma 1993.

³ Dati rispettivamente dello Statistisches Amt der Landeshauptstadt München, Amt für Stadtentwicklung und Statistik der Stadt Köln, Der Magistrat der Stadt Frankfurt am Main, Bürgeramt, Statistik und Wahlen, Statistisches Amt der Landeshauptstadt Stuttgart.

rappresenta il più importante provvedimento adottato in quegli anni in tema di politica degli stranieri. Viene presa qui in esame soprattutto la fase iniziale del reclutamento di forza lavoro italiana e la cosiddetta prima generazione di migranti che oggi hanno raggiunto l'età della pensione. Gli italiani sono stati il primo e fino al 1970 il più numeroso gruppo di "Gastarbeiter" (lavoratori ospiti) stranieri, che ha compensato la carenza di manodopera nella Repubblica federale durante gli anni sessanta, quando l'espansione produttiva dell'industria non poté più essere coperta esclusivamente con l'immigrazione dei profughi, dei rifugiati e dell'emigrazione interna. Il capoluogo bavarese, come sede della "Weiterleitungsstelle des Landesarbeitsamts Südbayern" ("Posto di smistamento dell'ufficio del lavoro della Baviera del sud") - organizzazione incaricata dell'ingresso nella RFT di tutti i migranti di lavoro dal sud o dal sud est europeo - ebbe un ruolo importante nella regolazione degli arrivi e nella distribuzione dei lavoratori stranieri sul territorio. Poiché la Baviera rimase, per quantità, la terza regione di sbocco per gli espatri italiani in Germania e dato che tra tutte le città tedesche Monaco, con una punta massima di 29.985 italiani nel 1974, ha esercitato la forza d'attrazione più potente tra le città tedesche, la presente analisi si orienta, nell'ultimo paragrafo, all'esame dello sviluppo nel Sud-est tedesco. La Baviera, infatti, presenta - insieme all'Assia - una caratteristica particolare: in controtendenza rispetto all'andamento generalizzato di diminuzione della popolazione italiana, in questi ultimi decenni contraddistinti dal processo di deindustrializzazione, dalla razionalizzazione e dal trasferimento della produzione nei paesi a bassi salari, dalla flessione dell'occupazione e degli investimenti, questi due Länder hanno visto aumentare il numero degli italiani.

Tabella 1 - Cittadini italiani nella RFT e in alcuni Länder

	Germania	Baden-Württemberg	Nordreno-Westfalia	Baviera	Assia
1974	629.628	205.071	168.999	89.407	71.953
2003	601.258	182.081	142.289	93.366	77.285

Fonte: Statistisches Bundesamt (Ausländerzentralregister) e Statistische Landesämter.

La tradizione dell'emigrazione italiana in Germania risale all'impero guglielmino. Fu infatti il regime nazionalsocialista ad organizzare per la prima volta arruolamenti statali, quando, nel 1937, dopo la crisi economica mondiale si ristabilì in Germania la piena occupazione.⁴ Do-

⁴ Cfr. RENÉ DEL FABBRO, *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück 1996; MAXIMILIANE RIEDER,

po il cambio del sistema politico delle ex-dittature e la reintegrazione delle giovani democrazie nella divisione del lavoro internazionale, a partire dagli anni cinquanta, si registrò una lunga fase di crescita, grazie alla quale la Repubblica federale tedesca poté avviare la ripresa economica e diventare rapidamente il partner commerciale più importante dell'Italia.

Due circostanze determinarono le modalità di ricostruzione delle relazioni italo-tedesche dopo la guerra: la divisione del territorio tedesco in zone impedì la ripresa di contatti dell'Italia con un governo centrale tedesco; d'altra parte la tardiva inclusione delle autorità tedesche nel governo e nell'amministrazione delle zone occupate permise inizialmente solo collegamenti tra i governi militari degli Alleati in Germania e quello italiano. Le principali decisioni provvisorie per la ricostruzione dei rapporti economici vennero prese sotto l'egida degli anglo-americani, che a motivo degli intrecci dell'economia di guerra delle ex-potenze dell'Asse controllavano e dirigevano molto attentamente il commercio.

E tuttavia fu proprio il settore commerciale a costituire il primo ambito della ripresa dei contatti: già nel febbraio del 1946 i governi militari avevano stretto accordi con l'Italia per lo scambio di carbone, ferro e acciaio in cambio di prodotti agrari. Per finanziare le importazioni di materie prime, indispensabili per la ricostruzione, l'Italia aveva impellente necessità di esportare prodotti finiti e frutta. Uno dei maggiori problemi per l'economia italiana del dopoguerra era la mancanza di energia elettrica. Dato che le zone tedesche occidentali disponevano delle aree più ricche di carbone dell'Europa occidentale e dato che l'industria estrattiva del carbone della Ruhr era in gran parte rimasta intatta, l'impulso per il rilancio industriale della Germania poté prendere il via proprio dal bacino della Ruhr. È quasi certo che l'Italia abbia ristabilito relazioni commerciali in primo luogo con la zona di occupazione britannica, la cui struttura d'esportazione, dominata in gran parte dal carbone, fa pensare che le forniture all'Italia consistessero quasi esclusivamente in questa materia prima, trasportata via mare attraverso il porto di Amburgo. Già nel 1947 un consolato italiano e una rappresentanza commerciale avevano avviato le loro attività rispettivamente nella città anseatica e a Francoforte. Dall'inizio dello stesso anno il democratico-cristiano Alcide De Gasperi si era attivato presso il presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman per ottenere l'autorizzazione alla ripresa delle esportazioni verso la Germania, necessarie per equilibrare la bilancia commerciale.

Ma fu con la zona d'occupazione francese che l'Italia concluse il primo accordo commerciale e di pagamento, entrato in vigore nell'aprile

del 1947. Nel negoziato di compensazione che prevedeva lo scambio di beni senza trasferimento di denaro, era prevista la presenza di lavoratori italiani da adibire al taglio di legname nella Foresta Nera, come anche l'invio da parte tedesca di macchinari e pezzi di ricambio. Nel luglio del '47 i rappresentanti del governo di Roma stipularono un ulteriore accordo commerciale con i governi militari della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Nel giugno precedente, anche il governo militare sovietico aveva firmato un accordo con il governo De Gasperi relativo alla propria zona di occupazione, ma le esportazioni rimasero di fatto fortemente limitate a motivo degli smantellamenti e delle riparazioni degli apparati industriali che ostacolavano la produzione. I sovietici non permisero che una rappresentanza italiana si stabilisse nella loro zona d'occupazione e accordi ulteriori non vennero più realizzati. Nel 1948 il governo di Roma si impegnò anche ufficialmente per la ripresa dei rapporti commerciali con la Germania, suo tradizionale partner economico. Ma i governi alleati negarono il permesso all'importazione di prodotti agricoli e permisero inizialmente solo l'acquisto di alimentari ad alto valore calorico, per cui la frutta italiana venne classificata come "non-essential". Con le zone d'occupazione anglo-americane dopo la loro fusione, l'Italia stipulò degli accordi che in ambito europeo si piazzarono al secondo posto in ordine di importanza dopo quelli con la Gran Bretagna e prima della Francia.⁵ Nel 1947, uomini d'affari privati avevano già ripreso stretti contatti tra loro, dopo che, verso la fine del 1946, la Camera di Commercio italo-germanica di Milano aveva riaperto i battenti. Alla Fiera di Milano del 1948 le imprese tedesche occidentali presentarono per la prima volta le loro merci.⁶

Dopo gli anni del blocco delle relazioni con l'estero, il Piano Marshall aprì all'Italia e alla Germania la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali. I primi tentativi di un'intesa e di una integrazione economica dell'Europa occidentale in un'economia mondiale capitalistica

⁵ Cfr. in questo contesto, sulla base degli atti dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE) e dell'Archivio della Confindustria, RIEDER, *op. cit.*, pp. 388, 392, 396-409. Cfr. WERNER ABELSHAUSER, *Der Ruhrkohlenbergbau seit 1945. Wiederaufbau, Krise, Anpassung*, München 1984 e *Wiederoingliederung vor dem Marshall-Plan. Entwicklungsmöglichkeiten und Wirtschaftsordnung in Großbritannien, Frankreich, Westdeutschland und Italien 1945-1950*, in OTHMAR NIKOLA HABERL, LUTZ NIETHAMMER (a cura di), *Der Marshall-Plan und die europäische Linke*, Frankfurt a. M. 1986, pp. 99-131; CHRISTOPH BUCHHEIM, *Die Wiedereingliederung Westdeutschlands in die Weltwirtschaft 1945-1958*, München 1990; FRIEDRICH JERCHOW, *Deutschland in der Weltwirtschaft 1944-1947. Alliierte Deutschland- und Reparationspolitik und die Anfänge der westdeutschen Außenwirtschaft*, Düsseldorf 1978.

⁶ RIEDER, *op. cit.*, pp. 409-414; HANNO SOWADE, *Wegbereiter des Wiederaufstiegs. Die Industrie- und Handelskammern und die Rekonstruktion der Außenbeziehungen der westdeutschen Wirtschaft 1945-1949/50*, München 1992.

sono collegati con il piano di aiuti economici americano, avviato nell'estate del 1948, che rappresentò, con l'avvicinarsi della guerra fredda, un mezzo di politica di arginamento di fronte ai sovietici. Tuttavia con questa politica interventistica l'Europa occidentale, nel suo processo di ricostruzione, si trovò coinvolta e confrontata con il potenziale economico della Germania. Tramite l'integrazione delle zone occidentali nell'organizzazione del Piano Marshall, gli alleati occidentali realizzarono importanti lavori preliminari per i loro rapporti economici, ai quali il governo Adenauer si collegò nel 1949. Sin dall'inizio l'orientamento all'esportazione fu la base della politica estera economica di Bonn. Anche da parte italiana veniva praticata una politica economica favorevole alle esportazioni, ma restrittiva in materia di importazioni; solo nel settore dei prodotti finiti il governo italiano intraprese caute liberalizzazioni, mentre venivano introdotte alte tariffe doganali a protezione del proprio mercato. Solo nei primi anni Cinquanta Roma decise di liberalizzare il commercio con l'estero.⁷

Già nel 1950 la Repubblica federale tedesca superò la Gran Bretagna tra i paesi fornitori dell'Italia e si posizionò al secondo posto dopo gli USA. Il volume commerciale, con quasi un miliardo di marchi tedeschi, fu maggiore di quello d'anteguerra e addirittura raddoppiò nel 1953. Questo vistoso aumento fu reso possibile dalla situazione creatasi con la crisi coreana dell'estate 1950 che, agendo sul mercato mondiale, favorì l'economia tedesca la quale, a partire dal 1952, riuscì ad avviare uno sviluppo durato ininterrottamente quasi due decenni. I maggiori introiti d'esportazione vennero raggiunti nel commercio di prodotti dell'industria estrattiva, meccanica, metallurgica e chimica con l'Italia. In Italia d'altra parte, nella misura in cui venivano riaperti i mercati, riemergeva il problema del passivo della bilancia commerciale, che il governo prima della guerra aveva compensato parzialmente con voci in attivo come il turismo e il lavoro stagionale di operai italiani in Germania. Agli inizi degli anni Cinquanta queste possibilità di compensazione costituivano voci di bilancio ancora sostanzialmente irrilevanti.⁸

Come paese industrializzato e senza una base sufficiente di prodotti agricoli e di materie prime, la Repubblica Federale Tedesca fu estremamente dipendente dalle esportazioni verso l'Europa occidentale e, per l'Italia, fu a lungo insostituibile fornitore di carbone e di beni d'investimento, tanto che tra il 1952 e il 1954 la Germania occidentale superò gli Stati Uniti nel commercio con l'estero italiano dei beni d'inve-

⁷ RIEDER, *op. cit.*, pp. 414-416, 421-425, 428; WERNER BÖHRER, *Westdeutschland in der OEEC. Eingliederung, Krise, Bewährung 1947-1961*, München 1997; ALAN S. MILWARD, *The reconstruction of western Europe, 1945-51*, Berkeley/Los Angeles 1984.

⁸ RIEDER, *op. cit.*, pp. 429, 432 sg.

stimento e delle materie prime. Dopo che le importazioni di carbone dagli USA furono quasi sospese a motivo della guerra coreana, l'Italia raddoppiò i suoi acquisti dalla Germania che vennero a costituire un terzo circa del volume complessivo delle importazioni italiane. Il tasso medio annuo d'incremento del commercio estero italo-tedesco raggiunse tra il 1952 e il 1957 quasi il 18% collocandosi tra le medie più elevate. La Repubblica Federale Tedesca fu il principale cliente dell'Italia e il miglior mercato per la sua agricoltura; tuttavia negli anni 1953/1955 la quota italiana nell'importazione complessiva della RFT rimase solo intorno al 4%.⁹

A metà degli anni Cinquanta l'Italia era comunque rappresentata con molti beni di nuova produzione sul mercato tedesco occidentale. La struttura delle esportazioni teneva conto del ruolo dell'Italia, che aveva realizzato la trasformazione da paese agrario a paese industrializzato e che, con i suoi prodotti, era ora in grado di esprimere una concorrenza sempre più forte sul mercato mondiale. Nel dopoguerra nessun altro paese europeo sviluppato visse un'industrializzazione così accelerata come l'Italia, la cui popolazione attiva era occupata, a quel tempo, ancora quasi per metà nell'agricoltura.

Lo sviluppo del mercato del lavoro tedesco occidentale e la conclusione dell'accordo di reclutamento

Sono scarse le informazioni sul destino e la presenza di cittadini italiani in Germania alla fine della guerra, quasi certamente ex-forzati impiegati nell'industria bellica del Terzo Reich. Ai circa 620.000 soldati italiani disarmati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943 e deportati nei territori controllati dai tedeschi, in considerazione del rapporto di alleanza mantenuto con il regime repubblicano-fascista, venne attribuita la qualifica giuridica di "Internati Militari Italiani". In questo modo, veniva rifiutata a questi prigionieri di guerra la tutela della Convenzione di Ginevra. Anche quando Mussolini nel 1944 impose la trasformazione del loro status in quello di "lavoratori civili", costoro dovettero continuare a prestare lavoro forzato nell'industria. Molti morirono nei campi di concentramento a causa delle disumane condizioni di vita.¹⁰

I primi lavoratori italiani, che nel secondo dopoguerra arrivarono nella Germania occupata dagli Alleati, cominciarono a lavorare nel

⁹ *Ibidem*, pp. 434-444, 467, 473-476 sulla base degli atti dell'Archivio politico dell'Auswärtiges Amt, dei dati degli Statistische Jahrbücher für die Bundesrepublik Deutschland 1952-1958 e dell'ISTAT, Annuario Statistico Italiano 1949-1959.

¹⁰ Cfr. GABRIELE HAMMERMANN, *Zwangsarbeit für den "Verbündeten". Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Tübingen 2002.

territorio della Sarre e nella regione della Foresta Nera. Nel luglio 1946, il governo militare – cioè il Commissariat aux Affaires Allemandes – stipulò con l'Italia il primo accordo per l'impiego di lavoratori italiani nel bacino della Sarre, le cui industrie del carbone e dell'acciaio erano sottoposte all'amministrazione francese. Quasi tre anni più tardi l'ambasciatore italiano a Parigi, Pietro Quaroni, e l'ex-governatore militare per la Sarre, Gilbert Grandval, firmarono un ulteriore accordo relativo all'immigrazione di manodopera italiana nella regione, che solo successivamente, nel 1957, venne integrata nel territorio della Germania occidentale.¹¹

Quando, poco dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra lo stato tedesco occidentale e l'Italia, nell'estate 1951, l'ambasciata italiana presentò una domanda all'*Auswärtiges Amt* (Ministero degli esteri) per l'occupazione di 6.000 italiani nel distretto della Ruhr, il governo Adenauer la rifiutò, con il pretesto della scarsità degli alloggi. Bisogna considerare che nel 1950 il numero dei disoccupati nella Repubblica federale tedesca era salito a più di due milioni e che, in quei tempi, il Governo federale era occupato con l'integrazione nel mercato di lavoro di quasi otto milioni di profughi tedeschi o di origine tedesca (i cosiddetti *Volksdeutsche*) provenienti dagli ex-territori tedesco-orientali e dalle regioni dell'Est e del Sud-Est europeo (territori del Reich tedesco secondo lo *status quo* del 31 dicembre 1937). Tra il 1945 e il 1961 la Germania occidentale vide una grande ondata di emigrazione verso i paesi europei, transatlantici e l'Australia.

Nella regione sud-ovest del Baden-Württemberg nel 1952 lavorano nell'agricoltura circa 200 operai stagionali dall'Italia, i cui permessi di lavoro erano stati concessi individualmente sulla base di un accordo tra l'Unione degli agricoltori del Baden del Sud e l'Ufficio regionale del lavoro. Negli anni seguenti il governo di Bonn, per favorire l'integrazione dei profughi, pose dei limiti all'afflusso di lavoratori agricoli italiani. Solo successivamente, in occasione del riarmo della Repubblica federale nell'ambito della Comunità Europea di Difesa e della reintroduzione dell'obbligo di leva, il governo Adenauer prese in considerazione il fabbisogno maggiorato di manodopera. Secondo un calcolo dell'inizio del 1953, circa 590.000 giovani uomini sarebbero stati infatti immessi nel servizio militare e sottratti al mercato di lavoro.¹²

¹¹ Accordo fra l'Italia e la Sarre relativo alla immigrazione di lavoratori italiani nella Sarre, Parigi 18.5.1949, in: ASMAE, Direzione Generale Affari Politici, Germania 1949, b. 26, fasc. 2, sf. Territorio della Sarre; Decreto del presidente della Repubblica (DPR) number 282 del 11.1.1950. A questo e da quanto segue si veda RIEDER, *op. cit.*, pp. 446-458.

¹² Cfr. JOHANNES-DIETER STEINERT, *Migration und Politik. Westdeutschland – Europa – Übersee 1945-1961*, Osnabrück 1995, pp. 211-217. L'autore analizza su

Siccome, a partire dal 1952, le esportazioni italiane verso la Repubblica federale erano in sensibile calo rispetto alle importazioni dalla Germania, il deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti italiana era in forte aumento. Per rimediare a questa situazione, il governo De Gasperi intendeva revocare la liberalizzazione delle importazioni dagli stati membri dell'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE), qualora non avessero dato segnali di una maggiore disponibilità ad accettare lavoratori italiani. Quando, nell'ambito delle trattative economiche italo-tedesche, nell'autunno del 1953, la delegazione tedesca respinse la richiesta italiana di un aumento delle importazioni agrarie, gli italiani avanzarono la proposta di esaminare la possibilità di una ripresa della migrazione stagionale verso la Germania occidentale: infatti anche a motivo di una politica più restrittiva da parte dei tradizionali paesi d'immigrazione transoceanici, il governo di Roma si vedeva costretto ad indirizzare i flussi verso altre destinazioni. La necessità italiana dell'emigrazione si collegava al piano decennale per lo sviluppo economico, denominato *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964*, elaborato sotto la direzione dell'allora Ministro delle finanze Ezio Vanoni, con il quale il governo intendeva mitigare gli squilibri economici tra il Nord industrializzato e il Mezzogiorno e superare la disoccupazione strutturale. Un gruppo di esperti aveva calcolato, per il periodo previsto, un fabbisogno d'emigrazione di 800.000 uomini. Dopo che, nell'ambito degli accordi multilaterali, erano falliti i progetti di una libera mobilità della manodopera all'interno dell'Europa a partire dal 1954, Roma scelse il livello bilaterale nei negoziati con gli stati potenziali importatori di lavoratori immigrati. Data la non disponibilità di Belgio e Francia a rinunciare alla loro sovranità sui mercati del lavoro nazionali, il governo italiano prese in considerazione la possibilità dello sviluppo controllato di una migrazione di lavoro permanente in Germania occidentale. "L'iniziativa e l'interesse provenivano" dall'Italia, che chiedeva l'occupazione di manodopera italiana e una agevolazione del turismo per lo sgravio della bilancia dei pagamenti. Le trattative intergovernative italo-tedesche per la conclusione di un accordo di emigrazione si protrassero quasi due anni.¹³

base di atti d'archivio tedeschi le funzioni di controllo e di regolazione statali nel corso dell'immigrazione di manodopera straniera nella Repubblica federale.

¹³ *Ibidem*, pp. 220-224; LIVIA NOVI, *Die italienisch-deutsche Anwerbevereinbarung von 1955 im Rahmen der italienischen Wanderungspolitik der 50er Jahre*, tesi di laurea non pubblicata, Osnabrück 1994. Partendo dall'iniziativa tedesca per il reclutamento: YVONNE RIEKER, *Südländer, Ostagenten oder Westeuropäer? Die Politik der Bundesregierung und das Bild der italienischen Gastarbeiter 1955-1970*, «Archiv für Sozialgeschichte», 40, 2000, pp. 231-258 e DRTO, *Ein Stück Heimat fin-*

Anche verso la fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Quaranta, le rimesse dei lavoratori stagionali occupati nell'agricoltura e degli operai qualificati dell'industria erano serviti a compensare il deficit della bilancia commerciale. Dal 1938 i lavoratori italiani dell'edilizia avevano partecipato alla costruzione degli stabilimenti Volkswagen e del gruppo industriale dell'acciaio Hermann Göring. Nel 1940 il governo del Reich aveva chiesto al regime fascista alleato, per il suo urgente fabbisogno di manodopera specializzata, 200.000 operai dell'industria: erano ricercati specialmente lavoratori edili, metalmeccanici e minatori. Per questo, il Duce fece in parte togliere operai alle fabbriche italiane. Le rimesse degli oltre 230.000 italiani occupati nel territorio del Reich raggiunsero alla fine un ammontare finanziario superiore al valore complessivo delle esportazioni di carbone tedesco in Italia. Quando, a causa dell'indebitamento tedesco,¹⁴ il governo Mussolini dovette anticipare le rimesse alle famiglie degli emigrati di lavoro e pertanto impose il loro rimpatrio a scaglioni a partire dal 1943, fu grande l'opposizione del regime nazista. Le aziende tedesche temevano danni alla produzione, visto che il ritiro degli italiani, già in parte addestrati come operai qualificati, avrebbe richiesto l'impiego di nuovi operai bisognosi di addestramento. Al momento dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943, circa 100.000 lavoratori italiani si trovavano ancora nei territori del Reich.¹⁵

Fino alla metà degli anni Cinquanta il governo Adenauer riteneva prematura la conclusione di un accordo di emigrazione ed i dipartimenti competenti rimandarono a lungo una decisione in tal senso, perché erano ancora in grado di coprire il proprio fabbisogno di manodope-

det man ja immer. Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik, Essen 2003. Si rimanda a BARBARA SONNENBERGER, *Nationale Migrationspolitik und regionale Erfahrung. Die Anfänge der Arbeitsmigration in Südhessen 1955-1967*, Darmstadt 2003, studio regionale approfondito su larga base di fonti d'archivio.

¹⁴ Dall'ottobre del 1934 l'Italia e la Germania regolavano il loro scambio di merci tramite cosiddetti procedimenti di Clearing, che consentivano un ampio commercio con l'estero anche in condizioni di scarse riserve di valuta. I pagamenti venivano effettuati tramite operazioni di compensazione, in cui rientravano anche le partite invisibili del turismo e delle rimesse. Ogni importatore versava l'ammontare corrispondente per le merci acquistate all'estero nella relativa cassa di compensazione. Questo sistema funzionava nel migliore dei modi se l'import e l'export si trovavano in pareggio.

¹⁵ RIEDER, *op. cit.*, pp. 204 sg., 240-247, 283, 320-323; BRUNELLO MANTELLI, "Camerati del lavoro". *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze 1992; per quanto riguarda il reclutamento forzato e la deportazione di manodopera italiana cfr. LUTZ KLINKHAMMER, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945*, Tübingen 1993, pp. 209-238 e 489-529 (trad.: *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1993).

ra con le risorse nazionali. Inoltre dall'Unione Sovietica ritornavano i prigionieri di guerra tedeschi e dalla Polonia arrivavano i primi *Ausiedler* - immigrati di origine tedesca -. D'altra parte, a livello europeo, una decisione del consiglio dell'OECE dell'ottobre 1953 lasciava sufficiente libertà d'azione per l'occupazione di lavoratori dipendenti stranieri. Ma prima di dare il via ad un programma di immigrazione, Bonn propose una collaborazione tra le amministrazioni del lavoro dell'Italia e della Germania per esaminare la domanda e l'offerta del mercato del lavoro. Prospettive relativamente favorevoli per gli operai stranieri si aprivano nei settori edilizio, gastronomico ed alberghiero, mentre l'occupazione nell'agricoltura e, in generale, di operai non qualificati non era ben vista dal governo tedesco. Contrario a queste linee politiche era però il Ministro dell'economia Ludwig Erhard, che si era dimostrato disponibile ad esaminare le proposte di Roma, perché temeva restrizioni delle importazioni italiane di prodotti tedeschi ed un aumento delle esportazioni italiane nella Repubblica federale. Infatti, quando l'Italia fece pressioni per una compensazione del suo passivo nella bilancia dei pagamenti, la politica di emigrazione minacciò di diventare "un veicolo della politica del commercio estero".¹⁶ Gli interessi dei singoli Ministeri divergevano. Solo gradualmente il Deutscher Gewerkschaftsbund (DGB) (Confederazione sindacale tedesca), che ancora nell'autunno 1954 aveva protestato contro "l'infiltrazione di operai stranieri", e il Ministero del lavoro avviarono una nuova politica preventiva secondo la linea di Erhard, Ministro dell'economia, prendendo in considerazione l'ipotesi di reclutamento di operai stranieri nel caso di un boom economico stabile e se si fosse verificata carenza di manodopera nazionale. Ma solo nell'edilizia e nell'agricoltura si aspettavano una carenza di lavoratori stagionali. La strategia del Governo federale era pertanto di prendere in considerazione un reclutamento dall'estero solamente in caso di esaurimento delle proprie riserve.¹⁷

Nel quadro delle trattative economiche italo-tedesche a partire da febbraio 1955 le delegazioni dei due paesi firmarono un protocollo che nel contenuto corrispondeva all'accordo di migrazione successivo. Bonn prospettava l'impiego di manodopera nel settore dell'agricoltura e dei lavori stradali, ponendo la condizione che il reclutamento fosse unicamente di competenza delle autorità statali. In base al protocollo, il Ministero del lavoro italiano doveva cooperare esclusivamente con le autorità tedesche e il governo di Roma era obbligato a vietare ogni attività di reclutamento non statale sul suo territorio. Ma la Repubblica fe-

¹⁶ Cfr. STEINERT, *op. cit.*, p. 227.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 223-227; NOVI, *op. cit.*, pp. 78 sg.; contro il carattere dominante del motivo della politica commerciale si veda: SONNENBERGER, *op. cit.*, p. 60.

derale disponeva già di strumenti di controllo e di regolamentazione dell'immigrazione, quali la concessione del permesso di lavoro e di soggiorno e del nulla osta per l'occupazione di manodopera straniera. Le delegazioni governative trovarono accordi sul numero dei candidati all'emigrazione, sulle categorie professionali e sulle qualificazioni, che si prevedevano scarse. L'Ente federale del lavoro, competente per il reclutamento in cooperazione con il Ministero del lavoro italiano, doveva inviare una commissione in Italia con il compito di consegnare al Ministero del lavoro a Roma le offerte d'impiego, espresse dai datori di lavoro tedeschi, perché fossero distribuite nei singoli Uffici del lavoro italiani. Dopo una "selezione" delle attitudini fisiche e professionali dei candidati, il Ministero del Lavoro italiano doveva presentare i nominativi alla Commissione tedesca, che si occupava poi del loro ingresso in Germania. Gli *Arbeitgeber* (datori di lavoro) avevano voce in merito alla scelta finale. Il lavoro stagionale fu limitato ad una durata massima di nove mesi.¹⁸

Nonostante l'esaurimento delle riserve del mercato di lavoro tedesco – nel 1955 la media annuale di disoccupati era del 5,1% – fosse solamente questione di tempo e il Ministro dell'economia, Erhard, facesse pressioni per l'apertura alla manodopera straniera, il Ministero del lavoro e l'Ente federale del lavoro non avevano ancora intenzione di avviare iniziative per il reclutamento all'estero. Eppure, nel Baden-Württemberg, a causa di una quota di disoccupazione scesa al 2%, diversi progetti di costruzioni edilizie non avevano potuto essere realizzati, l'industria metalmeccanica non era quasi più in grado di coprire il fabbisogno di manodopera e l'agricoltura non presentava una situazione migliore.¹⁹

In tutte le fasi dei colloqui bilaterali le difficoltà della politica estera commerciale influenzavano fortemente il dialogo. Il Ministero del lavoro tedesco competente per la politica migratoria cercò di condurre negoziati separati sulle questioni economiche e su quelle dell'immigrazione, per rimanere credibile di fronte ai sindacati e dimostrare che "l'importazione di manodopera" non serviva a compensare i problemi italiani delle esportazioni dei beni verso la Germania. Però ai programmi per il proseguimento dei colloqui, interrotti nel marzo 1955, parteciparono, a partire dal maggio dello stesso anno, i Ministeri degli esteri, dell'economia e del lavoro, perché le trattative sull'accordo dell'emigrazione "appartenevano al nucleo dei negoziati economici". L'accordo sulla migrazione di manodopera venne siglato a Bonn alla fine di luglio. Rimasero irrisolte alcune questioni, riguardanti tra l'altro la responsabilità fi-

¹⁸ STEINERT, *op. cit.*, pp. 228-230; NOVI, *op. cit.*, pp. 61 sg.

¹⁹ Si veda per lo sviluppo del mercato di lavoro: STEINERT, *op. cit.*, pp. 231-236.

nanzitaria per il rimpatrio dei lavoratori che avessero reciso il contratto o delle persone "non gradite" nella Repubblica federale, riferentesi in particolare a persone che potevano immettere idee comuniste nel crescente numero di operai dell'industria, in considerazione del fatto che il PCI rappresentava la seconda forza politica in Italia. Ed effettivamente si può dire che, nel corso degli anni sessanta, i partiti italiani trovano un importante gruppo di elettori nella crescente collettività di lavoratori italiani in Germania. Del resto, già verso la fine del 1954 – in piena guerra fredda – la Confederazione dell'Industria Tedesca (BDI) metteva in guardia dai pericoli di una "infiltrazione comunista".²⁰

Dopo che nei campi profughi tedesco-occidentali i tentativi di reclutamento si erano rivelati inefficaci, l'Associazione delle imprese minerarie del bacino della Ruhr si mostrò particolarmente interessata ai reclutamenti organizzati, pur con reticenze di fronte all'ipotesi di assunzione di manodopera italiana, a causa del problema della lingua, dello "scarso rendimento, alto numero di assenze e fluttuazioni, infiltrazione comunista, diffusione di malattie ecc."²¹ Quando la Deutsche Kohlenbergbau-Leitung (Direzione dell'industria tedesca del carbone), nonostante i 17.000 posti di lavoro vacanti nel settembre del 1955 si dichiarò contro l'impiego degli italiani, ritornò al centro della discussione l'idea di reclutare all'estero manodopera di lingua tedesca. Ci furono vari tentativi in questo senso, tra cui quello della Hamborner Bergwerks AG che tentò di ingaggiare 400 minatori in Alto Adige. Nonostante per le assunzioni ci fosse un accordo con il Ministero del lavoro italiano, l'impresa incaricò in aggiunta un agente privato sudtirolese, aggiungendo un "premio a testa" di 20 marchi per ogni reclutamento effettuato. Ciononostante, fino a maggio 1956 furono assunti solo 227 minatori. Solo dopo la sospensione dei reclutamenti in Alto Adige e la ricostruzione dell'industria tedesca degli armamenti, si ebbe un mutamento di opinione tra i responsabili dell'industria estrattiva. Dopo la mitigazione del regolamento di polizia,²² il numero degli italiani occupati nell'industria estrattiva del carbone salì rapidamente da 254 nel 1955 a 2.871 nel 1957.²³

²⁰ *Ibidem*, pp. 234-236.

²¹ *Ibidem*, p. 235.

²² Si tratta della *Bergpolizei*, una istituzione con compiti di sorveglianza della sicurezza sul lavoro, delle condizioni di vita e di salute dei lavoratori, con il potere di emettere disposizioni ed ordinanze. Per quanto riguarda l'estrazione a cielo aperto fu indispensabile la presenza di un traduttore. Prima di un'occupazione sotterranea dei minatori, erano invece obbligatori corsi ed esami di lingua.

²³ STEINERT, *op. cit.*, pp. 218-220. Si veda anche SABINE FALCH, *Heimatfern. Die Südtiroler Arbeitsmigration der 1950er und 1960er Jahre*, Innsbruck/München/Wien/Bolzano 2002.

Esisteva una polarizzazione contrapposta tra le posizioni delle parti sociali quali il DGB e i sindacati dei settori ortofrutticolo, agricolo e forestale, l'Unione federale delle associazioni imprenditoriali (BDA) e il Comitato dei datori di lavoro nel settore agricolo e forestale. Tuttavia, all'inizio del novembre 1955 il DGB fece comprendere di "tollerare" il reclutamento organizzato, se gli fosse stata concessa preventivamente una presa di posizione sul numero e sulle professioni dei candidati. A questo punto la parte tedesca – Ministero ed Ufficio del Lavoro – si trovò nella condizione di sottoscrivere velocemente l'accordo con l'Italia, in modo da poter iniziare già nel 1956 i reclutamenti, senza però aver verificato nel dettaglio il reale bisogno di lavoratori stagionali italiani e senza avere un'idea concreta di come si creasse un apparato di reclutamento. Un ruolo non trascurabile giocò il timore che la Svizzera e la Francia potessero assicurarsi per prime l'assunzione di lavoratori italiani. Dopo ulteriori trattative, il 20 dicembre 1955 la Germania e l'Italia firmarono l'accordo di governo.²⁴ Era il primo trattato di reclutamento del governo Adenauer, che prevedeva la possibilità di attuare ingaggi di massa. La coincidenza di tre fattori aveva promosso la conclusione dell'accordo di reclutamento: la necessità di equilibrare lo sviluppo della bilancia dei pagamenti italo-tedesca, il piano Vanoni e la diminuzione della percentuale di disoccupati in Germania.

“Lavoro ospite” e “rotazione” – Condizioni di vita e diritto di residenza

Gli effetti immediati dell'accordo rimasero modesti: fino alla fine del 1955, invece della richiesta preventivata di 31.000 lavoratori – di cui 13.000 per l'agricoltura, 7.500 per l'edilizia, 6.000 per l'industria, 3.500 per il settore alberghiero e gastronomico e 1000 senza specificazione – furono reclutati solo 10.273 italiani, di cui oltre la metà braccianti agricoli. L'amministrazione del lavoro e le organizzazioni dei datori di lavoro avevano sopravvalutato il bisogno, poiché di fatto lo sviluppo economico conobbe una relativa stagnazione.²⁵ All'inizio di febbraio, la Commissione tedesca preposta al reclutamento iniziò la sua attività a Milano, ma in giugno fu trasferita a Verona. Lì dovevano presentarsi i candidati all'emigrazione per sottoporsi ad una penosa pro-

²⁴ In: *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* del 23.3.1956, pp. 2822-2856; STEINERT, *op. cit.*, pp. 236-238; FEDERICO ROMERO, *Migration as an issue in European interdependence and integration: the case of Italy*, in ALAN S. MILWARD, FRANCES M.B. LYNCH, RUGGERO RANIERI (et al.), *The Frontier of National Sovereignty. History and theory 1945-1992*, London/New York 1993, pp. 33-58, qui pp. 49 sg.

²⁵ STEINERT, *op. cit.*, pp. 284 sg.

cedura di selezione. La Commissione rilasciava una cosiddetta carta di "legittimità", che sostituiva il permesso di lavoro ed era valida fino allo scadere del rapporto di lavoro della durata massima di un anno. Questa carta liberava i migranti dalla necessità del visto obbligatorio per l'ingresso nella RFT. Secondo le normative della legislazione valutaria allora in vigore, gli operai italiani potevano trasferire tutto il loro salario in patria (articolo 15 dell'accordo 20.12.55). Il datore di lavoro doveva mettere a disposizione un alloggio adeguato. Se dimostravano di disporre di un'abitazione sufficiente, i lavoratori – ad eccezione di quelli stagionali – potevano presentare presso la polizia degli stranieri una domanda di permesso di soggiorno per i familiari (articolo 16). Per quanto riguardava la retribuzione, le condizioni e la tutela del lavoro, il contratto prevedeva l'equiparazione con i colleghi di lavoro tedeschi.²⁶

Rispetto alla Francia e alla Svizzera, la Germania occidentale esercitò in un primo tempo una scarsa forza d'attrazione dell'emigrazione, sia a motivo dei bassi salari per gli operai agricoli, sia per le dure condizioni di lavoro. L'orario settimanale oscillava tra le 54 e le 70 ore.²⁷ Per questo, solo una parte dei candidati selezionati dagli Uffici del lavoro italiani si presentarono alla Commissione. Lagnanze, abbandono del lavoro e un anticipato ritorno a casa di circa un quinto degli operai dell'agricoltura provocarono una campagna di critica da parte della stampa italiana ed una diminuzione di interesse. Alcuni italiani occupati a Colonia, in occasione del loro rientro nell'aprile 1956, espressero il loro malcontento presso la polizia di frontiera bavarese: accanto alle lamentele per il vitto e le abitazioni primitive, manifestarono delusione per le aspettative di guadagno che, a motivo delle trattenute fiscali, non si erano realizzate.²⁸ Dal canto loro, alcuni datori di lavoro si mostrarono delusi delle insufficienti qualifiche professionali dei migranti italiani. Nel 1956 gli italiani occupati nel territorio federale erano 15.608, un numero leggermente superiore a quello dell'anno precedente. Per l'anno successivo, i governi concordarono un aumento del loro numero fino a 26.000, di cui la metà destinata all'agricoltura. Alla fine di settembre 1956 il governo italiano minacciò di sospendere la scelta preliminare degli operai agricoli, se il salario minimo del settore non fosse stato aumentato e chiese una tariffa minima di 180 DM per un orario settimanale di 60 ore. Secondo Steinert "l'occupazione dei lavoratori agricoli italiani [...] costituì una spinta all'aumento generale dei salari nell'a-

²⁶ Accordo e allegato 2 in: Archivio di Stato generale bavarese (HStA), Ministero dell'Interno (MIIn) 88384.

²⁷ Il salario minimo di 120 DM al mese con libero vitto e alloggio, più 20 DM pagamento di premio nel momento dell'adempimento del contratto.

²⁸ Copia dalla relazione della presidenza della polizia di frontiera bavarese del 18.4.1956 number 412I-520/56, p. 6, in: HStA, MIIn 88384.

gricoltura nella Repubblica Federale".²⁹ Ma nemmeno il miglioramento salariale incrementò i reclutamenti. Dei complessivi 14.867 italiani occupati, erano 7.725 quelli ingaggiati con la carta di legittimazione. Con l'assunzione di 9.691 lavoratori, il numero degli occupati salì nel 1958 a 19.398. Solo circa la metà dei reclutamenti poteva attribuirsi alla Commissione tedesca. L'immigrazione nella RFT fu allora ulteriormente facilitata: con l'esibizione di un passaporto, di una vecchia carta di legittimazione e di una lettera di conferma del datore di lavoro venne reso possibile, ai lavoratori agricoli, già occupati nell'anno precedente, l'ingresso senza visto o senza una nuova carta di legittimazione. Gli Uffici del lavoro tedeschi erano autorizzati, previo accertamento dell'idoneità professionale e fisica, a rilasciare un nulla osta d'occupazione anche ai lavoratori entrati come turisti: come cittadini e lavoratori di uno Stato membro del MEC, dopo l'entrata in vigore nel 1958 del Trattato di Roma del 25 marzo 1957, gli italiani erano del resto stranieri privilegiati.³⁰

Il vero e proprio afflusso in massa di lavoratori nei centri industrializzati tedeschi si ebbe solo a partire dal 1959/60, quando l'avvio della congiuntura favorevole e l'esaurirsi - a motivo della costruzione del muro di Berlino nel 1961 - delle riserve di forza lavoro costituite dai profughi provenienti dall'ex-zona d'occupazione orientale,³¹ che fino a quel momento erano state le più abbondanti, vennero a coincidere con la crescente domanda di manodopera, qualificata e non qualificata, dei datori di lavoro tedeschi. Nel 1959 i reclutamenti superarono le quote previste dalle pianificazioni. La percentuale dei disoccupati nella Germania occidentale scese all'1,9%, e nel 1960 giunse addirittura allo 0,5%. In quello stesso anno il Governo federale ottenne il permesso di aprire a Napoli una seconda sede per la Commissione. Tra il 1959 ed il 1960 il numero dei lavoratori occupati dall'Italia balzò da 42.364 a 141.168 presenze. Secondo le statistiche dell'Ente federale del lavoro, i lavoratori italiani erano occupati soprattutto nell'edilizia (49.128), nell'industria manifatturiera (41.767, di cui 25.587 nell'industria siderurgica e metalmeccanica), nell'industria di materiali da costruzione (7.418) e nell'industria estrattiva (più di 10.000): solo circa 3.000 stagionali italiani lavoravano nel settore agricolo, nel periodo dell'anno compreso tra il 15 febbraio e la metà di dicembre.³²

²⁹ STEINERT, *op. cit.*, p. 287.

³⁰ *Ibidem*, pp. 285-288.

³¹ Quella sovietica, la "Ostzone", a partire del 1949 la Repubblica Democratica Tedesca (RDT).

³² Secondo la disposizione per i dipendenti stranieri del 23.1.1933, con regolamenti d'esecuzione del 1.11.1951, in: HStA, Minn 88383; STEINERT, *op. cit.*, p. 289. Un lavoratore edile non qualificato poteva ricevere in quel periodo in Italia una pa-

Gli immigrati degli anni del miracolo economico provenivano soprattutto dalle zone economicamente meno sviluppate del Mezzogiorno. Ciò che rendeva difficile il loro inserimento nei processi lavorativi dell'industria era la loro inesperienza d'emigrazione, la provenienza da società contadine tradizionali ed un'esperienza di lavoro limitata alle attività agricole, mentre veniva richiesta soprattutto manodopera qualificata o almeno esperta nel lavoro industriale. Il collegamento tra il settore agricolo e l'industria fu costituito dall'edilizia. Accolti all'inizio con mazzi di fiori alla stazione, gli immigrati dal sud Italia contribuirono in misura considerevole alla ripresa economica tedesca. Per migliaia di persone il binario undici della stazione centrale di Monaco divenne un luogo della memoria: il rifugio antiaereo sotto la stazione era dal 1960 sede del "Posto di smistamento dell'ufficio del lavoro del Sud Baviera".³³

La prima abitazione per i lavoratori sud europei erano, nel migliore dei casi, gli alloggi collettivi delle ditte, dove venivano alloggiati in stanze da 2 a 6 letti, possibilmente vicino ai cantieri o ai posti di lavoro. Gli italiani si lamentavano soprattutto di questi alloggi primitivi e stretti, costituiti spesso da baracche. Alcune grandi imprese che avevano capito che comodi alloggi influivano positivamente sul clima dell'azienda, costruirono edifici di servizio o sistemarono i loro dipendenti presso delle famiglie in camere d'affitto a basso prezzo. Con l'arrivo della famiglia, della moglie e dei figli, i *Gastarbeiter* si trasferirono in case vecchie e malandate nei vecchi quartieri delle grandi città.³⁴ Il Governo federale era dell'opinione che i datori di lavoro dovessero provvedere ad alloggi appena sufficienti. I Ministri del lavoro dei Länder al contrario pretesero dallo stato i mezzi per costruire edifici stabili che potessero successivamente essere trasformati in appartamenti normali. Per questo l'Ente federale del lavoro mise a disposizione 100 milioni di DM per mutui destinati alla costruzione di appartamenti per lavoratori stranieri.³⁵

ga oraria che andava dalle 166 alle 208 lire, corrispondenti a 1,12-1,41 marchi, mentre in Germania i salari degli occupati nell'edilizia erano di 1,90-2,67 marchi l'ora. Un operaio specializzato nell'industria metalmeccanica poteva guadagnare in Italia da 176 a 197 lire l'ora, cioè da 1,19 a 1,34 marchi, mentre in Germania le tariffe salivano da un minimo di 1,66 fino a 2,03 marchi. Si veda *Die Reserven auf dem Arbeitsmarkt*, in *Süddeutsche Zeitung* No. 220 del 13.9.1960.

³³ KULTURREFERAT DER LANDESHAUPTSTADT MÜNCHEN (Hrsg.), *Zur Geschichte der Gastarbeiter in München: "Für 50 Mark einen Italiener"*, München 2000, pp. 91-97. I 50 DM erano la tariffa che i datori di lavoro tedeschi, a partire dal 1956, dovevano pagare all'Ufficio del Lavoro per la mediazione nell'assunzione di un lavoratore italiano. Dal 1956 venne gradualmente aumentata. Vedi anche HEINRICH BÖLL, KARL H. CHARGESHEIMER, *Im Ruhrgebiet*, Köln/Berlin 1958, pp. 20-22.

³⁴ KULTURREFERAT DER LANDESHAUPTSTADT MÜNCHEN (Hrsg.), *op. cit.*, pp. 157-184; CORD PAGENSTECHE, *Ausländerpolitik und Immigrantidentität. Zur Geschichte der "Gastarbeit" in der Bundesrepublik*, Berlin 1994, pp. 43, 45.

Molti stranieri risparmiarono in maniera ferrea, fino ai 2/3 del loro stipendio: lavoro e rinuncia al consumo erano le caratteristiche del loro quotidiano. "Turni, straordinari e lavoro a cottimo consumavano gran parte delle energie".³⁶ Le rimesse oscillavano relativamente alle fluttuazioni congiunturali: diminuirono per la prima volta nel 1967, poi nel 1971, nel 1974 e nel 1977 (Tab. 2). Durante la prima crisi economica del 1966/67 l'occupazione degli stranieri scese del 30%. L'aumento della disoccupazione nella Repubblica Federale nella crisi del 1967 e del 1974/75 portò ad una ondata di rientri e confermò la dipendenza delle migrazioni dalla congiuntura economica.³⁷

Tabella 2 - Rimesse dei "Gastarbeiter" (totale e verso l'Italia), in milioni di euro

Anno	Totale	Tra cui: italiani
1960	153	102
1961	281	179
1962	460	256
1963	639	307
1964	793	358
1965	1.099	435
1966	1.278	511
1967	1.099	435
1968	1.099	435
1969	1.687	486
1970	2.556	562
1971	3.144	537
1972	3.451	562
1973	3.835	562
1974	4.103	537
1975	4.039	486
1976	4.193	486
1977	3.809	460

Fonte: Stime della Deutsche Bundesbank, secondo la statistica della bilancia dei pagamenti, senza trasmissione dei capitali, per quanto riconoscibile. Dati per paese disponibili solo a partire dal 1960.

³⁵ *Bessere Unterkünfte für ausländische Arbeiter*, in *Süddeutsche Zeitung* del 10.11.1960, No. 270.

³⁶ CORD PAGENSTECHER, TUYGUN YOLCI, *Der Weg nach Berlin*, in BERLINER GESCHICHTSWERKSTATT (Hrsg.), "... da sind wir keine Ausländer mehr". *Eingewanderte ArbeiterInnen in Berlin 1961-1993*, Berlin 1993, pp. 19-28, qui p. 28; PAGENSTECHER, *op. cit.*, p. 85.

³⁷ KLAUS J. BADE, *Einheimische Ausländer: 'Gastarbeiter' - Dauergäste - Einwanderer*, in DITO (Hrsg.), *Deutsche im Ausland - Fremde in Deutschland. Migration in Geschichte und Gegenwart*, München 1993^s, pp. 393-401, qui pp. 395 sg.

Poiché all'inizio arrivavano soltanto lavoratori stagionali, la Germania non si fece particolari problemi circa prospettive a lungo termine. La priorità era che i migranti rimanessero manodopera flessibile. Scopo dichiarato della politica degli stranieri della Repubblica Federale era "di impedire possibilmente l'immigrazione e l'insediamento duraturo che potesse condurre alla formazione di minoranze sociali o nazionali".³⁸ La stagnazione economica e la crisi petrolifera condussero al blocco del reclutamento del 23 novembre 1973, che avrebbe dovuto porre termine all'ingresso di lavoratori migranti ed innescare un effetto-rientro. Il Governo italiano invece stimolava nei suoi connazionali l'orientamento al ritorno, ma non desiderava il loro effettivo rientro e nemmeno la loro integrazione, poiché aveva bisogno del trasferimento di denaro per pareggiare il deficit della bilancia dei pagamenti con la Germania. Con i ricongiungimenti familiari, lo stipendio venne impiegato sempre più per il consumo quotidiano, per i contratti di risparmio-cassa e per l'acquisto di immobili. Le quote di risparmio diminuirono. Il blocco del reclutamento avviò in Germania la seconda fase del processo d'immigrazione caratterizzato dai ricongiungimenti familiari, dallo sviluppo di organizzazioni proprie di tutti i generi e dalla creazione di piccole imprese produttive.

L'emigrazione italiana tra ieri ed oggi: il caso di Monaco e della Baviera

Dopo la seconda guerra mondiale erano segnalati in Baviera 5.321 italiani, di cui 3.476 nel distretto dell'Alta Baviera.³⁹ Nel 1947, 449 italiani erano residenti a Monaco. Nonostante la crescita industriale, immediatamente dopo la riforma monetaria, dal 1948 al 1950 la disoccupazione nelle zone tedesche occidentali aumentò costantemente. A Monaco, fino al 1951, la popolazione italiana registrava una diminuzione. Con la crescita economica verificatasi nel periodo della crisi coreana, il problema della disoccupazione nella RFT scomparve. Gradualmente aumentò il numero degli immigrati dall'Italia, che, a Monaco, arrivarono a 1.403 nel 1953 e a 5.319 nel 1960. All'inizio degli anni sessanta la consistenza dei "Gastarbeiter" italiani nel capoluogo bavarese crebbe

³⁸ Entwurf IA2-2084-4/10 an Bayerisches Staatsministerium für Arbeit und soziale Fürsorge und Landesarbeitsämter Südbayern und Nordbayern, München 13.2.1969, gez. Min.rat Dr. Kanein, in: HStA, MInn 88400/1.

³⁹ *I profughi in Baviera. Risultati di un computo speciale dal censimento della popolazione e del lavoro del 29 ottobre 1946*, Heft 142 del Beiträge zur Statistik Bayerns, a cura di Bayerischen Statistischen Landesamt, München 1948, p. 22, Tabella 2, p. 24.

in maniera massiccia: nel 1961 ci furono 9.789 registrazioni; nel 1963 gli italiani ufficialmente presenti erano 20.471.⁴⁰ Questa cifra ha subito, fino ad oggi, continue oscillazioni. In tutta la Baviera nel 1961 vi erano in totale 21.522 italiani occupati (Tab. 3), di cui 19.502 come operai salariati e il resto suddivisi tra impiegati (942), autonomi (823) e apprendisti (231).⁴¹ In Baviera lo sviluppo economico del secondo dopoguerra iniziò con un certo ritardo rispetto agli altri Länder e fu solo a partire dagli anni settanta che la crescita si collocò decisamente al di sopra della media.

Tabella 3 - *Italiani occupati in alcuni Länder al 6.6.1961; divisione per categoria professionale*

Regione	Totale italiani occupati	Di cui		
		Operai	Impiegati	Autonomi ¹
Baden-Württemberg	71.800	69.648	893	765
Nordreno-Westfalia	42.014	38.601	1.498	1.559
Bayern	21.522	19.502	942	823
Assia	15.933	14.698	618	489

¹ inclusi collaboratori familiari

Fonte: Statistische Landesämter secondo il censimento demografico del 6.6.1961

Nell'autunno 1961, fra i 25.859 stranieri occupati nella città e nel circondario di Monaco, 10.075 erano italiani; due anni più tardi la statistica dell'Ufficio del lavoro di Monaco ne registrava 13.332, pari al 33,6% di tutti i lavoratori dipendenti stranieri. La quota degli italiani rispetto al totale degli stranieri si ridusse, anche perché il Governo federale assumeva, sulla base di accordi bilaterali, preferibilmente manodopera nei paesi non appartenenti alla CEE come Spagna e Grecia (1960), Turchia (1961) e Portogallo (1961). A Monaco gli italiani trovarono un'occupazione nelle costruzioni sopra e sotto il suolo (6.613), nell'industria di autoveicoli (1643), nello scavo e nella lavorazione di terra e ghiaia (611), nel settore commerciale (563) e nella ristorazione (451).⁴² Nelle pizzerie e nei ristoranti italiani, a partire dall'inizio del boom del turismo nei primi anni sessanta, la clientela fissa era costituita da tedeschi che trascorrevano le ferie in Italia. Nel 1972 la forza lavoro ita-

⁴⁰ Statistische Handbücher der Stadt München 1954 e 1964.

⁴¹ Beiträge zur Statistik Bayerns, Volks- und Berufszählung del 6.6.1961, Heft 254a. Una valutazione aggiuntiva inedita rileva gli occupati italiani a seconda della loro posizione nel lavoro.

⁴² Statistisches Handbuch München 1964, Tabella 14, p. 106, stato al 30.9. Per il periodo dal 1946 al 1960 non ci sono dati per gli occupati non tedeschi.

liana si suddivise soprattutto nel settore delle costruzioni sopra e sotto il suolo (6.551), del commercio (1.635), della ristorazione (1.610), della costruzione di autoveicoli (1579) e dell'elettrotecnica (1.202). In questo periodo, il settore gastronomico passò dal quinto al terzo posto.⁴³

Per quanto riguarda le differenze di genere, si può osservare che la quota femminile era piuttosto ridotta: alla fine del 1972, tra i 25.906 emigranti italiani registrati nella metropoli bavarese solo 4.677 erano donne. Diviene anche qui evidente la connessione tra emigrazione ed economia: erano in prevalenza uomini soli quelli che partivano dall'Italia per una emigrazione temporanea o permanente, con una porzione molto alta di occupati.⁴⁴ A Monaco il blocco dei reclutamenti del 1973 non costituì inizialmente una cesura, tant'è vero che nel 1974 la popolazione italiana raggiunse il massimo con quasi 30.000 residenti. Questa crescita è evidentemente collegata con l'occupazione nei grandi cantieri per la costruzione della metropolitana e degli impianti per i giochi olimpici. Una flessione si registra solo dal 1975.

In Baviera gli italiani rappresentarono a lungo il gruppo più forte di stranieri, seguiti dai greci, dagli austriaci e dai turchi. La popolazione italiana aumentò fino ad arrivare, nel 1966, a 57.995; successivamente, nel 1969, a motivo della congiuntura, si ridusse a 44.477 persone. Il massimo della presenza italiana in Baviera venne raggiunto nel 1981 con 104.300 residenti. A metà degli anni sessanta, la recessione nel settore edile colpì soprattutto gli italiani, che diminuirono del 10% circa. A Monaco, nel 1969, 3.560 italiani erano occupati nell'industria elettrotecnica, 3.087 in quella meccanica, 2.717 in quella automobilistica e 1.503 nell'estrazione e nella lavorazione dei metalli. L'industria manifatturiera occupava 4.995 italiani nel settore tessile e dell'abbigliamento, 1.217 nel settore d'intaglio del legno e 727 nel settore chimico.⁴⁵

Secondo il microcensimento del 1972,⁴⁶ dei 43.000 italiani occupati residenti in Baviera 38.000 (88%) erano operai. A metà degli anni settanta, in concomitanza con il ristagno economico congiunturale, si ebbe un aumento della disoccupazione anche tra la popolazione italiana. La quota degli operai rispetto agli occupati diminuì costantemente,

⁴³ Statistisches Handbuch München 1975, pp. 360 sg.

⁴⁴ Statistisches Jahrbuch München, Berichtsjahr 1972, p. 43 (dati dello Statistisches Amt der Landeshauptstadt München, stato al 31.12.).

⁴⁵ Bayerisches Staatsministerium für Arbeit und soziale Fürsorge, VIB/6-4055-XXIV-7/69, München 20.8.1969, Arbeit und Wirtschaft in Bayern - Fine luglio 1969, p. 6, in: HStA, Minn 88400/1.

⁴⁶ Le statistiche sulla popolazione straniera e gli occupati vengono redatte dal 1972 dall'Ufficio bavarese di statistica ed elaborazione dati, sulla base del microcensimento (rilevamento annuale rappresentativo dell'1% della popolazione e degli occupati).

mentre aumentava il numero degli impiegati e degli autonomi. Nel passaggio dalla società industriale a quella dei servizi, gli italiani si distanziano sempre più dall'immagine tradizionale del lavoratore dipendente. La maggior parte dei negozi italiani vennero aperti nel settore della gastronomia e del commercio al dettaglio, ma anche in ambiti affini come il commercio all'ingrosso e l'importazione di prodotti mediterranei si ebbe uno sviluppo. L'assunzione di una attività autonoma offriva una prospettiva di indipendenza economica, cosicché molti italiani da dipendenti divennero a loro volta datori di lavoro. Il neologismo "Gastarbeiter" è ormai scomparso dal linguaggio del quotidiano.

Negli anni novanta, un ruolo sempre più significativo è ricoperto da una nuova immigrazione italiana, la cosiddetta migrazione postmoderna, che, grazie ad un alto livello culturale e ad un diverso stile di vita conferisce nuovi impulsi alla comunità italiana e la arricchisce. Si tratta di imprenditori molto mobili, di manager di multinazionali, di studenti, di scienziati e di *high potentials* di organizzazioni internazionali. Con l'internazionalizzazione del mercato del lavoro, Monaco è divenuta un centro per gli imprenditori italiani in Germania e molte ditte hanno aperto i loro uffici nel capoluogo bavarese. Si tratta in gran parte di filiali di società italiane, per le quali Monaco costituisce una testa di ponte economico. Dopo 50 anni, l'emigrazione dall'Italia alla Germania non è pertanto finita. Ciò che era iniziato come un'assunzione a tempo determinato, regolata dallo stato, è diventato un processo di immigrazione vero e proprio; e gli immigrati italiani del secondo dopoguerra e in particolare degli anni sessanta possono essere annoverati tra i pionieri dell'unificazione europea.

MAXIMILIANE RIEDER

Maxi.Rieder@gmx.de

Summary

This article offers a retrospective of the immigration process of Italians to West Germany between the end of World War II and 1973, the year, in which the Italian population in West Germany reached its highest number. Italy had taken up the initiative to reach an agreement for the recruitment of Italian workers in Germany in view of reaching the balance of payments through remittances. The first agreement with the Adenauer administration in 1955 provided the possibility for organized mass recruitment, while giving the Italian government state control over emigration. Italians were the first and – up until 1970 – the largest group of guest workers (“Gastarbeiter”) in the Federal Republic of Germany. As citizens of a country member to the European Economic Community, the Italians were in a privileged position compared to other foreigner workers. The majority of the Italian emigrants analyzed in this study were male, came without family and mainly settled in Baden-Württemberg, North Rhine-Westphalia and Bavaria. The new Italian immigration wave of the 1990s has modified the professional and social structure of the Italian community in Germany.

Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Francia nel secondo dopoguerra (1946-53)

La questione migratoria fra guerra e dopoguerra

La ricerca storica risente di uno squilibrio d'indagine fra gli studi sull'emigrazione transoceanica e gli scarsi contributi relativi all'emigrazione europea nel secondo dopoguerra. La dispersione delle fonti non agevola il lavoro dello storico, costretto ad elaborare ricostruzioni e schemi interpretativi frammentari. Questa difficoltà è emersa in particolare di fronte al tema migratorio nel secondo dopoguerra. Una caratteristica dell'Archivio di mons. Costantino Babini – da me riordinato qualche anno fa e attraverso il quale è stato possibile ricomporre vicende poco note del rapporto tra missioni cattoliche ed emigrazione italiana – è quella di contenere materiale documentario ricco, ma estremamente diversificato.¹ La scelta della periodizzazione (1946-53), corrispondente all'età degasperiana, riflette in sostanza il periodo coperto dalla corrispondenza del Babini, che proprio in quegli anni contribuì a riorganizzare la rete dei missionari d'emigrazione, messa a dura prova dall'evento bellico. È il periodo dell'immediato dopoguerra, nodo decisivo per la ripresa in forza dell'emigrazione italiana sul versante europeo: essa segnava, da un lato, la tragica depressione in cui la guerra aveva fatto sprofondare l'Italia, mentre assumeva, dall'altro, un'importante funzione di ricostruzione dell'economia e dell'identità nazionale.² Il presente studio non pretende, pertanto, di definire un quadro omoge-

¹ L'Archivio Babini (d'ora innanzi AB) si compone di 294 buste, ordinate per temi ed aree di riferimento delle residenze missionarie; al corpus centrale, si aggiungono le carte personali fuori numerazione.

² P. BORRUSO, *Identità nazionale e identità religiosa fra gli emigrati italiani in Europa nel secondo dopoguerra*, in E. BARTOCCI, V. COTESTA (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Roma 1999, Atti del convegno "Gli emigrati italiani e la bandiera" tenuto a Roma il 26 novembre 1998, pp. 187-198.

neo della vicenda migratoria e dell'attività missionaria in Francia, ma si propone di evidenziare alcuni tratti di rilevanza storica, dai quali è possibile ampliare la tematica sulla base di spunti interpretativi inediti e trarre nuove prospettive di ricerca.

Dopo il '45, l'emigrazione italiana si volse soprattutto ai paesi europei. Si calcolano quasi 7 milioni e mezzo di espatri, di cui oltre 5 nel vecchio continente. Dopo il 1946, mentre per gli emigranti italiani risorgeva il vecchio mito dell'emigrazione transoceanica, diretta al continente americano, e si aprivano nuove mete di emigrazione in Australia e in Canada, la Svizzera, la Francia e la Germania divennero le principali mete migratorie: ricevettero rispettivamente il 45,5%, il 20% e il 22% degli espatri italiani in Europa; 227.000 italiani risiedevano nei grandi centri della Francia e 146.700 in Olanda, Lussemburgo e nei bacini carboniferi del Belgio.³ Analizzando le aree di provenienza, i valori più elevati si hanno nel meridione: l'Abruzzo-Molise sale dal 15% della popolazione nel 1946 al 27% nel 1961, la Basilicata dall'11% al 28%, le Puglie raggiungono il 20%, la Calabria e la Campania superano il 10%. Questi dati attestano mutamenti sostanziali nella realtà migratoria rispetto ai decenni precedenti: per la prima volta, oltre la metà degli emigranti proviene dal meridione, sintomo di una depressione e di uno squilibrio accentuati dal conflitto.⁴

L'emigrazione italiana riemerge, dopo il 1945, con la pesante eredità della seconda guerra mondiale. La vicenda del fuoruscitismo italiano negli anni della dittatura fascista aveva reso visibile il notevole contributo alla lotta antifascista da parte da parte degli esuli.⁵ Gli emigranti italiani in Francia avevano vissuto la tragica esperienza della guerra, spesso con un lungo periodo di prigionia e di sfruttamento, da cui uscirono rafforzate quella solidarietà di gruppo e quella condivisio-

³ Il tasso migratorio avrebbe subito una notevole impennata dal 2,4% iniziale al 7,7% degli anni '60, di cui il 1961 rappresentò l'apice. G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma 1978, pp. 37-60. Sull'emigrazione in Germania e l'assistenza religiosa si veda P. BORRUSO, *Le organizzazioni per l'assistenza sociale e religiosa agli emigrati italiani in Germania negli anni '50 e '60*, in J. PETERSEN (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria-Roma-Bari 1993, pp. 169-184.

⁴ D.R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino 2000, pp. 228-237. Sulla politica meridionale italiana nel dopoguerra si veda P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino 1989, pp. 92-187.

⁵ S. TOMBACCINI, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano 1988, pp. 50-99; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (a cura di), *L'Italia in esilio*, Roma 1993, 280-347; G. CERRITO, *L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in B. BEZZA, *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano 1983, pp. 831-911; P. BORRUSO, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, in "Il giornale di storia contemporanea", Rivista semestrale di storia contemporanea, Cosenza, a. VI, n. 1, giugno 2001, pp. 141-161.

ne di prove comuni, già esistenti in una dura quotidianità.⁶ La presenza dei missionari nei campi di prigionia aveva reso possibile la sopravvivenza di un sentimento religioso, pur provato, riducendo l'asprezza delle divisioni e delle contrapposizioni, che si riproposero all'interno dei campi, specie dopo la notizia dell'armistizio dell'8 settembre '43. Il sentimento di appartenenza religiosa sembrò limitare, per altri versi, lo smarrimento che molti italiani vissero in patria alla fine della guerra, nel delicato passaggio alla democrazia. Proprio sul terreno dell'emigrazione, più che altrove, parve verificarsi quella tenuta di valori comuni, da cui ripartire per una ricostruzione morale e politica. Si pensi non tanto all'impegno politico dei cattolici, che in patria assunse precisi connotati centristi e anticomunisti, quanto ad una religiosità popolare che aveva rappresentato per molti emigrati, sin dalla fine dell'Ottocento, un vincolo irrinunciabile con la propria terra d'origine ed un elemento identitario.⁷

L'attività missionaria, nel dopoguerra, si concentrò sull'assistenza ai lavoratori, ma tenne presente il valore che pratiche culturali e manifestazioni sacre avevano nella cultura e nella vita di quanti avevano lasciato il proprio paese, anche nella loro funzione aggregativa. Manifestazioni e pratiche rappresentative di un meridione, che a fatica si era sentito coinvolto nella vicenda nazionale. Il culto della casa e della famiglia, l'etica del lavoro come capacità di sacrificio personale, la condivisione della sofferenza con i propri connazionali, la religiosità popolare erano valori sui quali si era costruita la cultura dell'uomo meridionale. Diffusissimo, ad esempio, era il culto alla Madonna e ai santi: il santo patrono divenne simbolo del proprio paese.⁸ Era una religiosità ancora espressione di una società rurale, con la sua adesione immediata alle manifestazioni popolari, alle processioni, alle feste religiose, al culto della Madonna pellegrina, ma anche con i suoi aspetti fatalistici e magico-sacrali.⁹ Come ha notato Renato Cavallaro, la pietà popolare dell'emigrato si manifestava "con il mantenimento della propria iden-

⁶ Cf. G. ROSOLI, *Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia*, «Studi Emigrazione», XVII, 59, settembre 1980, pp. 304-329; P. BORRUSO, *Le missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in Francia durante la seconda guerra mondiale (1939-40)*, «Studi Emigrazione», XXX, 111, settembre 1993, pp. 490-512; P. BORRUSO, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, Roma 1994, pp. 167-202.

⁷ P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Torino 1995, pp. 27-54, e P. BORRUSO, *Identità nazionale e identità religiosa...*, cit.

⁸ A. NEGRINI, *Pietà popolare ed emigrazione in Europa*, in DIREZIONE GENERALE DELLA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA (a cura di), *Missionarietà scalabriniana*, Atti del Convegno di Piacenza, 1991, pp. 419-438.

⁹ A. BRAVO, *La Madonna pellegrina*, in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari 1996, pp. 527-536.

tità religiosa legata alla cultura del paese d'origine" e poteva dare "un contributo al rafforzamento non solo dell'identità religiosa dell'emigrato, ma soprattutto alla sua identità culturale in senso stretto".¹⁰

Per l'emigrato proveniente dal sud, era più naturale identificarsi con le manifestazioni religiose del suo paese che in valori culturali comuni con gli altri italiani: il suo mondo era profondamente pervaso di quelle tradizioni religiose, mentre si sentiva estraneo ad una reale cultura nazionale. A proposito dell'emigrazione calabrese in Europa, è stato osservato come le forme di culto abbiano costituito un profondo legame fra la sempre più lontana madrepatria e le nuove sedi di adozione, e come nell'esilio-espatrio l'emigrante si sia costruito nuovi altari, persino nuove chiese, abbia ricostituito i sodalizi per ascoltare nelle nuove terre i canti e le preghiere del proprio passato e della propria infanzia, per ricreare i ritmi culturali.¹¹

Questo vincolo identitario appariva come un elemento di forza nel contesto dei gravi sconvolgimenti demografici provocati dalla guerra. Nel solo '41, durante l'aggressione nazista all'Unione Sovietica, a seguito della ritirata sovietica di fronte all'avanzata tedesca, si era avuto uno spostamento di popolazione fra i 10 e i 20 milioni di persone.¹² Come è stato sottolineato da Gianfausto Rosoli, "la geografia umana delle popolazioni di mezza Europa fu sconvolta dalle migrazioni forzate durante la guerra".¹³ In tale contesto, la Santa Sede si attivò nel proporre interventi a livello di assistenza sia sociale che religiosa, tornando a condividere, in maniera più determinata rispetto al periodo bellico, la sorte degli emigrati italiani. Due organizzazioni vennero costituite allo scopo: la Pontificia opera di assistenza (*Poa*) e l'Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai (*Onarmo*). Lo sviluppo di una rete assistenziale rappresentava un elemento di continuità con quella "ideologia dell'assistenza", diffusa nel mondo cattolico e promossa dalla Santa Sede di fronte ai tragici eventi della guerra.¹⁴ Personaggio di spicco

¹⁰ R. CAVALLARO, *Lessico migratorio: Religione*, «Dossier Europa Emigrazione», X, 10, 1985, p. 16.

¹¹ S. GEMELLI, *Culti religiosi ed emigrazione nella Locride*, in P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Roma 1982, pp. 257-266.

¹² Per una visione complessiva sull'assetto dell'Europa nell'immediato dopoguerra, si veda J. JOLL, *Cento anni d'Europa, 1870-1970*, Bari 1980, pp. 547-605; sull'aspetto specifico dei movimenti migratori tra Est e Ovest, sempre nello stesso periodo, uno studio minuzioso, arricchito da tabelle statistiche, è stato svolto da D. VON DELAHES GÜNTHER, *Le migrazioni tedesche tra Est e Ovest nel secondo dopoguerra*, «Studi Emigrazione», XXIX, 105, marzo 1992, pp. 103-112. Varie notizie d'epoca sono riportate nel «Bollettino della Giunta cattolica italiana dell'emigrazione», 1955, n. 3-4, p. 36.

¹³ G. ROSOLI, *Oltre le frontiere*, Caltanissetta-Roma 1996, p. 78.

¹⁴ La *Poa*, in particolare, si era costituita sulle basi della Pontificia commissione di assistenza per i profughi, voluta da Pio XII nel '44. Cf. A. GIOVAGNOLI, *La Pon-*

fu mons. Ferdinando Baldelli, chiamato a dirigere la *Poa*, il quale perseguì costantemente l'obiettivo di attenuare le cause di conflitto sociale e di ristabilire una cultura fondata sull'interclassismo.¹⁵ Entrambi gli organismi fornirono un apporto sostanziale al Ministero del Lavoro, che aveva attivato cinque centri di emigrazione, attraverso l'invio di viveri, viaggi e alloggi gratuiti, aiuti nello svolgimento delle pratiche relative all'assistenza sociale.¹⁶

Il problema dell'emigrazione occupava uno spazio rilevante nelle preoccupazioni di Pio XII, il quale, nel '51, favorì la creazione della Commissione cattolica internazionale per le migrazioni (*Cicm*), con lo scopo di sottolineare l'importanza del fenomeno migratorio a livello mondiale e di approntare alcune linee di intervento assistenziale. Alla *Cicm* aderirono l'organizzazione nazionale tedesca per l'emigrazione, la *Raphaelsverein*, e la Giunta cattolica italiana per l'emigrazione (*Gcie*), che assunse il compito di una sensibilizzazione a largo raggio del mondo cattolico italiano, specie dell'episcopato, e cominciò a coordinare gli interventi già in atto.

Lo sviluppo di questi organismi s'inseriva in una linea più complessiva della Chiesa di Pio XII, fortemente tesa a contrastare l'influenza del comunismo nell'Europa occidentale. Il pontificato di Pio XII si caratterizzò per la sua costante opposizione al comunismo, benché nel dopoguerra prendesse le distanze anche dal modello del consumismo americano.¹⁷ In questa linea, fra il '45 e il '47, era la preoccupazione per il rafforzamento dei partiti comunisti sia in Italia che in Francia. Mentre in Italia cresceva la mobilitazione cattolica contro il Fronte popolare delle sinistre, in Francia il Movimento repubblicano popolare (*Mrp*),

tificia Commissione Assistenza e gli aiuti americani (1945-48), «Storia contemporanea», IX, 1978, pp. 1081-1111. Sulla missione sociale di Pio XII si veda I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988, pp. 311-344, l'ultimo capitolo dedicato al periodo della ricostruzione; sulle opere della Santa Sede per i profughi e gli emigrati si veda anche il «Bollettino della Giunta cattolica italiana per l'emigrazione», 1953, n. 4-5-6, pp. 33-34.

¹⁵ A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica*, Milano 1982, pp. 234-239.

¹⁶ Un'ampia analisi dell'assistenza religiosa nel dopoguerra è svolta da G. ROSOLI, *Movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in M. GUASCO, E. GUERRIERO, B. TRANIELLO (a cura di), *Storia della Chiesa*, diretta da A. Fliche e V. Martin, XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-58)*, Roma 1991, pp. 435-471.

¹⁷ Per l'atteggiamento complessivo della Chiesa cattolica nel dopoguerra si veda A. RICCARDI, *Il potere del Papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Roma-Bari 1993, pp. 3-30, e F. MALGERI, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari 1984, pp. 93-121. Sui rapporti della Chiesa con il mondo comunista si consideri l'ampio lavoro di A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, Roma-Bari 1992.

nuovo partito cattolico sorto nel '45, diede luogo alle coalizioni di «terza forza» assieme a socialisti, radicali e radical-socialisti, gruppi della destra moderata, per arginare il successo del Partito comunista francese ed il pericolo di una degenerazione in senso collettivistico.¹⁸ Il campo dell'emigrazione, già dall'inizio del secolo, si era prestato alla concorrenza, dai toni più o meno acuti, tra associazioni cattoliche ed organizzazioni socialiste e comuniste. Nel clima della «guerra fredda» esso divenne un campo di aperta contrapposizione, particolarmente sensibile alle tensioni ideologiche, che dividevano l'Europa a livello sia politico che militare. La ricostruzione in Europa, infatti, favorì una larga richiesta di manodopera da parte dei paesi ad economia avanzata, incrementando l'esodo dai tradizionali paesi d'emigrazione.¹⁹

In questo contesto, complesso pure dal punto di vista religioso e soggetto ai mutamenti apportati dal vistoso fenomeno migratorio, anche tra le comunità italiane si avvertiva la minaccia del secolarismo e dell'abbandono della pratica religiosa. Era un problema particolarmente sentito in Francia, dove andava maturando una profonda riflessione, in ambito cattolico, sul ruolo della Chiesa in una società non più cristiana, sul suo rapporto con la modernità e sulla ricerca di nuovi strumenti pastorali per contrastare i processi di secolarizzazione.²⁰ Una presenza significativa, a questo livello, fu quella dei missionari scalabriniani. Congregazioni e ordini religiosi erano intervenuti nel periodo della ricostruzione, ma le missioni scalabriniane, anche per la loro ormai tradizionale attività a favore degli emigranti italiani, rappresentarono un polo di riferimento per le comunità italiane in Francia.²¹

¹⁸ Sui governi di «terza forza» cf. G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari 1992, pp. 186-192. Sulla politica comunista in Francia si veda G. QUAGLIARIELLO, *La transizione alla democrazia in Italia e in Francia*, in E. AGAROSI, G. QUAGLIARIELLO, *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, Bologna 1997, pp. 51-78.

¹⁹ Questa europeizzazione dell'emigrazione italiana fu incentivata dal processo di unificazione europea, che avrebbe preso avvio con il Trattato di Roma del '57 e la fondazione della Comunità economica europea. Sul processo di unificazione europea cf. G. MAMMARELLA, *op. cit.*, pp. 294-317; sulle missioni scalabriniane cf. DIREZIONE GENERALE MISSIONARI SCALABRINIANI, *Per una pastorale dei migranti*, Roma 1980, pp. 62-65.

²⁰ Su queste tematiche si vedano i lavori di G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato 1985, pp. 474-498; D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino 1993, pp. 136-197; E. POULAT, *Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo*, Casale Monferrato 1984, pp. 227-254.

²¹ M. FRANCESCONI (a cura di), *Storia della Congregazione Scalabriniana*, vol. VI, Roma 1982, pp. 170-173.

La riorganizzazione missionaria in Francia

Nell'immediato dopoguerra, fu decisivo il contributo di mons. Babini nel riassetto della rete missionaria.²² Egli era convinto che la direzione delle missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in Europa dovesse essere affidata integralmente ai missionari scalabriniani, e per questo si adoperò con insistenza presso la Concistoriale al fine di ottenerne l'assenso. Il card. Rossi, prefetto della Sacra Congregazione Concistoriale, era invece favorevole a scindere i missionari scalabriniani dell'Europa occidentale dall'intero corpo missionario. E a questo scopo, il 6 gennaio 1946 creò la Provincia religiosa dell' "Immacolata Concezione", la cui direzione fu affidata al p. Mario Ginocchini, il 16 luglio del '46.²³ Babini, d'altro lato, sarebbe rimasto direttore dei missionari non appartenenti alla Congregazione scalabriniana. Dopo il '46, la Provincia raggiunse la più alta assegnazione di missionari neo-ordinati e tese a diffondersi in Francia e ad estendersi in Belgio e nel Lussemburgo. Sin dall'inizio del suo mandato, Ginocchini mirò a concentrare le missioni nelle città di maggiore densità migratoria.

La decisione della Concistoriale trovò il consenso dei vescovi francesi, i quali si erano pronunciati a favore di una direzione scalabriniana dell'assistenza religiosa agli emigrati italiani. L'episcopato francese, sensibile al vasto e preoccupante fenomeno di scristianizzazione del paese, già in atto dagli anni Trenta, auspicava un rilancio dell'attività missionaria in Europa anche per contrastare la flessione della pratica religiosa. Nel '41, a Lisieux, il card. Emmanuel Suhard, Arcivescovo di Parigi, aveva fondato la "Missione di Francia", un seminario non riservato alla sola diocesi ma aperto ai seminaristi di tutte le provenienze,

²² Mons. Costantino Babini ricoprì l'incarico di direttore dei missionari d'emigrazione in Europa dal 1928 al 1948. Nato a Cotignola (Ravenna) nel 1891, fu ordinato sacerdote nel 1915, quando venne richiamato militare nei reparti sanitari per la cura dei feriti durante la prima guerra mondiale. Nel dopoguerra compì gli studi a Roma, dove si laureò in giurisprudenza e in Diritto canonico. Nel '24 fu inviato dall'Italia a Trieste e nel '26 a Auch nel Gers (Sud-France), dove si dedicò all'attività missionaria tra gli emigranti italiani. Nel 1928 fu nominato direttore dei missionari d'Europa con l'incarico di riattivare una strategia missionaria fra gli emigrati italiani, dopo lo scioglimento dell'Opera Bonomelli nel 1927. Babini visse sul campo missionario le tragiche vicende del fascismo, della guerra d'Etiopia e di Spagna, del secondo conflitto mondiale, durante il quale fu internato, nel '40, nel campo di concentramento di Vernet. Morì a Noisy le Grand, presso Parigi, il 10 giugno 1968. Sulla vicenda dell'Opera Bonomelli negli anni Venti si veda Ph. V. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-28)*, Roma 1979; sulla vita e sull'attività missionaria di Babini, si veda G. DAL POZZO, *Costantino Babini (1891-1968). Per una biografia*, Faenza 1988, pp. 10-98, e P. BORRUSO, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana...*, cit.

²³ M. FRANCESCONI (a cura di), *op. cit.*, pp. 171-174.

che avrebbe dovuto preparare preti in grado di vivere anche fra le popolazioni scristianizzate. Fu sempre Suhard che nel '43 ideò la "Missione di Parigi", un gruppo di preti missionari fra gli operai della *banlieu* parigina: s'iniziava, così, quella concezione nuova della presenza missionaria del prete nella società scristianizzata, che trovò espressione nell'esperienza dei preti-operai.²⁴

In concomitanza con le istanze dei vescovi francesi, Babini presentò un progetto al card. Rossi per la riorganizzazione delle missioni. Esso prevedeva la nomina di un Superiore provinciale della Congregazione scalabriniana per ogni paese di missione (rispettivamente per la Francia, la Svizzera, il Belgio, ecc.) e di un ispettore che coordinasse il lavoro di assistenza dei missionari con il clero locale, dei cui rapporti aveva cominciato ad occuparsi mons. Jean Rupp, direttore nazionale delle opere cattoliche francesi per l'emigrazione. Il progetto di Babini sarebbe stato accolto, in parte, dopo la morte del Card. Rossi, nel settembre del '48.

Nel settembre '46, il Prelato per l'emigrazione, mons. Egidio Viganò, confessò a Babini la sua preoccupazione per lo stato delle missioni in Francia, riportando le difficoltà incontrate in ambiente francese da don Luigi De Biasi, missionario a Marsiglia: le ostilità con il clero francese si erano fatte talmente frequenti che De Biasi era giunto a temere l'espulsione.²⁵ Ma soprattutto era la situazione politica che rendeva incerta la sorte dell'emigrazione italiana: la lentezza con cui si stentava a raggiungere un accordo italo-francese ostacolava il desiderio degli operai italiani e dei nuovi sacerdoti di recarsi in Francia.²⁶ Numerose erano infatti le domande missionarie da parte di ex-cappellani militari, che aspiravano ad un impegno fra gli emigrati italiani. A Lione, l'arrivo di centinaia di italiani spinse Antonio Gordiani, già membro dell'«Italia Libera» e noto esponente della Gioventù cattolica italiana, a sollecitare l'organizzazione dell'assistenza religiosa, anche per contrastare la propaganda attivata dalla *Confédération général du travail* (Cgt).²⁷ Viganò era tuttavia propenso ad affidare tutta l'attività missionaria ai soli Scalabriniani, non solo per l'esperienza, ma anche per favorire un'unità direttiva sotto la guida di Babini.

Babini tentò di sollecitare la Concistoriale, sottolineando la scarsa considerazione, in Francia, per il problema degli emigrati.²⁸ Alla Settimana sociale di Strasburgo del '46 si discusse sul tema "La comunità

²⁴ E. POULAT, *I preti operai, 1943-47*, Brescia 1967, pp. 461-505.

²⁵ Viganò a Babini, 17 settembre 1946, in AB, b. 4.

²⁶ Viganò a Babini, 18 novembre 1946, in AB, b. 4.

²⁷ Gordiani a Babini, 30 settembre 1946, in AB, b. 139. Sulla figura di Antonio Gordiani cf. P. BORRUSO, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana...*, cit., pp. 24-27.

²⁸ Babini a Rossi, 22 ottobre 1946, in AB, b. 22.

francese”, ma nessun cenno venne fatto riguardo alla questione degli emigrati italiani, nonostante che la loro presenza fosse ormai consistente sul territorio francese. Il richiamo di Babini in sede assembleare riuscì a riportare l'attenzione sul problema migratorio, ponendo in rilievo l'esigenza di non limitarsi ad uno studio teorico, ma di attivarsi con iniziative concrete. Per il card. Rossi, la questione migratoria rappresentava un nodo decisivo nella Chiesa del dopoguerra: egli condivideva con Babini la necessità di “uno sforzo comune del clero e dei fedeli di tutta Italia, affinché l'emigrazione italiana sia ben assistita in patria e all'estero, per non far mancare i sussidi spirituali e morali a tanti figli della Chiesa che, abbandonati, potrebbero perdere la loro Fede e quanto di più prezioso con essa posseggono”.²⁹ Ed a questo proposito, il Rossi si fece latore della volontà del papa Pio XII di mobilitare tutte le forze dell'Azione Cattolica per l'organizzazione della *Giornata per l'Emigrazione*, prevista per la prima domenica d'Avvento. Babini ebbe conferma che il desiderio di trasferirsi in Francia, diffuso sia fra i civili che fra i religiosi, si motivava con le difficili condizioni economiche dell'Italia:

Si respira un'aria molto grave, e tutti vogliono uscire dall'Italia, i civili in cerca di lavoro e pane, i sacerdoti per le stessa cosa, sotto l'apparenza d'assistenza. Ed ancora le porte dei beati possidenti di terra, ricchezze e materie prime, seconde e terze sono ermeticamente chiuse: e la pentola è prossima ad esplodere. La lotta tra cristiani e pagani si fa sempre più serrata, alimentata dalle migliaia di fuorusciti di tutto il mondo che si sono rovesciati sul suolo d'Italia, affamati di preda.³⁰

La questione migratoria, per la Chiesa del dopoguerra, rappresentò un importante banco di prova per giocare un nuovo ruolo nell'Italia democratica. Il card. Rossi espose a mons. Montini (futuro papa Paolo VI), sostituto alla Segreteria di Stato vaticana, l'esigenza di una reimpostazione della presenza della Chiesa fra gli emigrati italiani.³¹ Rossi aveva ricevuto da mons. Viganò una serie di documenti relativi alle pratiche migratorie di molti italiani in attesa di trasferirsi all'estero per mancanza di lavoro in patria, nonché alle numerose domande di sussidi per il viaggio e richieste da parte di singoli sacerdoti.³² La Concistoriale si attenne alle norme stabilite nel decreto “Magni semper” del 30 dicembre 1918, che le affidava il compito di regolare le nomine.

²⁹ Rossi a Babini, 24 ottobre 1946, in AB, b. 22.

³⁰ Gallo, segretario di mons. Viganò, Pontificio collegio per l'emigrazione, a Babini, 21 novembre 1946, in AB, b. 4.

³¹ K. REPGEN, *La politica estera dei papi nel periodo delle guerre mondiali*, in H. JEDIN (a cura di), *Storia della Chiesa. La chiesa nel ventesimo secolo 1914-1975*, X/1, pp. 94-97, e A. RICCARDI, *Il potere del Papa...*, cit., pp. 49-62.

³² Rossi a Montini, 6 novembre 1946, in AB, b. 4.

Ma non aveva mezzi finanziari disponibili per sostenere i singoli o i gruppi, che premevano per il trasferimento all'estero. Rossi propose, allora, l'istituzione di un ufficio competente, indipendente dalla Concistoriale, composto da operatori laici, ma guidato da un ecclesiastico, che potesse garantire il lavoro secondo lo spirito cattolico. Egli si scontrò, tuttavia, con la carenza di personalità in grado di guidare il nuovo organismo: Viganò, ultrasessantenne, era troppo anziano per impegnarsi in un lavoro così intenso; Babini non dirigeva più la missione italiana a Parigi, che era passata sotto la direzione dei Padri scalabriniani. Ma la presenza di varie associazioni ed organismi cattolici laici nell'assistenza ad emigrati e profughi italiani sollecitava una revisione complessiva, che non riguardava solamente la direzione del nuovo ufficio. Rossi apprezzava molto, infatti, l'opera delle *Acli* (Azione cattolica lavoratori italiani), dell'*Onarmo* e della *Poa*, ma riconosceva l'esigenza di unificare questo complesso lavoro attraverso un ufficio di coordinamento, che pure avrebbe lasciato ai singoli organismi le rispettive competenze.

Rossi sottopose a Montini la difficile situazione degli emigrati italiani, per cui era propenso ad un impegno più consistente sul piano delle missioni.³³ In Belgio, una rete assistenziale era concentrata nei bacini carboniferi attraverso l'attività dei segretariati *Acli*; vi era però l'esigenza di aumentarne il numero e soprattutto di portare avanti una lotta per sostituire le baracche di lamiera dei minatori italiani con abitazioni in muratura. In Svizzera, erano presenti 17 missionari, che non riuscivano però a dedicarsi al ministero sacerdotale, poiché dovevano occuparsi delle pratiche di segretariato di una comunità italiana di oltre 100.000 soggetti. Rossi aspirava ad impiantare anche in Svizzera i segretariati *Acli*, secondo un'organizzazione simile a quella stabilita in Belgio.³⁴ In Francia, mons. Rupp si adoperava per l'integrazione degli italiani nella società francese, ma la sua linea era ostacolata dal clero francese, che auspicava omelie in francese da parte dei missionari italiani. L'intransigenza del clero francese non era condivisa da Rossi, favorevole al pieno inserimento degli italiani, ma anche a preservarne l'identità culturale, mentre i rapporti tra le organizzazioni di assistenza e i missionari non erano sufficienti ad avviare un processo di integrazione. D'altro lato, l'ambasciata italiana a Parigi premeva sulle *Acli*, perché inviassero una personalità forte in grado di contrastare la propaganda comunista.³⁵

³³ Rossi a Montini, novembre 1946, in AB, b. 4.

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

L'idea di Rossi fu accolta favorevolmente dalla Santa Sede. Agli inizi del '47 nasceva la Giunta cattolica italiana per l'emigrazione (*Gcie*), che doveva coordinare tutte le attività assistenziali cattoliche nel campo migratorio. Al nuovo organismo aderirono i patronati *Acli*, *Poa* e *Icas* (Istituto cattolico di attività sociali).³⁶ La *Gcie* ebbe un'influenza notevole anche sui lavori dell'Assemblea costituente in Italia. L'articolo 10 del progetto di Costituzione, infatti, garantiva al cittadino il diritto di emigrare "salvo gli obblighi di legge". Questa espressione poteva suonare come una limitazione arbitraria al diritto del singolo di trasferirsi all'estero. Il presidente della *Gcie* prese contatti con l'economista Valentino Dominedò, il quale nella seduta dell'8 maggio 1947 presentò un emendamento tendente a sopprimere il comma citato e ad aggiungere all'articolo 30 un terzo comma sulla libertà d'emigrazione.³⁷ Nonostante le resistenze di alcuni membri dell'Assemblea costituente, l'emendamento venne accettato, mentre il testo definitivo assunse termini più espliciti sul diritto d'emigrazione: "La Repubblica provvede con le sue leggi alla tutela del lavoro. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali per affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge per motivi d'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero".³⁸

Alla metà del '47, tuttavia, Babini cominciò a registrare un'inversione di tendenza dei flussi emigratori. Le difficoltà persistenti nei rapporti italo-francesi (anche sull'onda dei Trattati di pace) avevano indotto gli emigranti a dirigersi oltreoceano, in Argentina:

Pochissimi sono i Sacerdoti che aspirino alla Francia, o all'Europa (eccezzuata la Svizzera): tutti chiedono di passare l'oceano, onde dimenticare le distruzioni della guerra, e ripetono con passione un caro nome: Argen...tina.³⁹

Un primo scaglione di 800 operai, su 300.000 prenotati, era partito il 3 giugno, mentre si prevedeva la partenza di altri quattro scaglioni entro la fine del mese. In una lettera a Babini, don Gallo, segretario del prelado per l'emigrazione, mons. Viganò, inseriva la questione migratoria nella più complessiva situazione di povertà in cui si trovava l'Italia del dopoguerra, richiamando l'attenzione sull'evidente contraddizione tra i "nobili inviti alla fraternità, all'aiuto dei poveri, alla

³⁶ Relazione sull'attività della presidenza e della segreteria del Comitato cattolico nazionale per l'emigrazione, febbraio-maggio 1947, in AB, b. 4.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*. Nell'ampia bibliografia sulle origini della Costituzione italiana, per il presente studio si è fatto riferimento a P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna 1991, pp. 179-231.

³⁹ Gallo a Babini, 12 giugno 1947, in AB, b. 4.

provvista di case, alloggi, vestiti, viveri per i bisognosi" da parte di quanti si facevano portavoce del proletariato e la crescente condizione di miseria, di mancanza di alloggi, di penuria dei generi di prima necessità degli emigrati italiani:

E quelli stessi che parlano così bene, non hanno scrupolo di occupare in due, marito e moglie, otto stanze, mentre sanno che o il portiere o il tale operaio vive in un sol letto, nell'unica stanza a pian terreno od in soffitta, con cinque o sei figli e la moglie. E questi stessi che fanno piangere di commozione per le misure del povero proletario, scorrazzano su lussuose automobili e vestono pellicce, ed hanno sale da pranzo, da ballo, da bigliardo, da fumare, da biblioteca, sale d'aspetto, stanze da guardaroba. E questi sono cristiani e amanti del povero (non parlo di quei non cristiani e di quelli che odiano il povero).⁴⁰

Nel gennaio '48 venne nominato Superiore provinciale degli Scalabriniani il p. Francesco Milini, cui vennero affidati la direzione dei missionari scalabriniani in Francia e l'incarico di supplire provvisoriamente alla mancanza di direttori negli altri Paesi europei. Egli non ripropose il modello delle parrocchie «nazionali», come aveva proceduto in Brasile da cui proveniva, ma si orientò ad alleviare l'impatto delle comunità italiane in Francia con la cultura e la mentalità locali attraverso visite periodiche alle famiglie, la diffusione della stampa italiana, il disbrigo delle pratiche tramite il lavoro dei segretariati. Milini aveva compreso che i raggruppamenti italiani in Francia erano in minoranza, e dunque deboli in confronto all'organizzazione, ai costumi e alla mentalità del luogo, e che conveniva continuare con una strategia più incisiva.⁴¹ Anche il clero francese era contrario alla costituzione di parrocchie «nazionali», poiché non risolvevano l'estraneità degli italiani dal contesto locale, ma ne accentuavano l'isolamento. Ad esempio, il Vicario generale della diocesi di Nancy manifestò il suo stupore ai missionari italiani di Herserange-Longwy nel sapere che avevano organizzato una vera e propria parrocchia italiana, contravvenendo agli scopi del missionario d'emigrazione, che erano quelli di collaborare con il clero locale e non di sostituirsi ad esso.⁴² Egli era convinto che lo straniero dovesse integrarsi nella società civile ed ecclesiale francese.

Nell'agosto '48, mons. Ferdinando Baldelli, direttore della *Poa*, scrisse a Babini sull'esigenza di costituire un organo a Roma, sotto la direzione della Santa Sede, in grado di coordinare l'assistenza migratoria in patria e all'estero.⁴³ Esso doveva occuparsi della scelta e della

⁴⁰ Gallo a Babini, 24 ottobre 1947, in AB, b. 4.

⁴¹ M. FRANCESCONI (a cura di), *op. cit.*, pp. 171-174.

⁴² E. POULAT, *I preti operai...*, cit.

⁴³ Baldelli a Babini, 28 agosto 1947, in AB, b. 26.

nomina dei capi responsabili dell'assistenza emigratoria, dai quali dovevano dipendere tutti gli organi periferici di assistenza, sia ecclesiastici che laici. Occorreva, a questo proposito, organizzare corsi di formazione per i sacerdoti che intendevano impegnarsi nell'assistenza religiosa e morale dei lavoratori. Baldelli era convinto che il lavoro missionario tra gli emigrati dovesse riguardare gli aspetti economico-sociali, senza i quali la pratica della fede risultava priva di concretezza:

Ricordiamo che gli Apostoli istituirono il Sacro Ordine del Diaconato appunto per l'organizzazione e la distribuzione della carità; che Cristo ha guarito prima i corpi per guadagnare poi le anime; e che ha moltiplicato il pane materiale alle turbe prima di annunciare l'Eucarestia: pane angelico, qui de coelo descendit.⁴⁴

Tuttavia, i missionari dovevano escludere dal proprio lavoro assistenziale qualsiasi ingerenza e propaganda di natura politica, compreso l'impegno sindacale, troppo legato ad una visione classista della società. La Chiesa si fondava sulla comunione, non sulla lotta e la divisione:

Il missionario lavora all'estero, ma nella Chiesa non c'è l'estero: non ci sono che fratelli sotto la direzione di una gerarchia episcopale juris divini, di cui è capo dolce Cristo in terra, il Vescovo di Roma.⁴⁵

Soprattutto, Baldelli ribadì l'assoluta esigenza che le attività assistenziali rifiutassero l'ingerenza di istituzioni politiche e dipendessero dalla gerarchia locale, pur mantenendo una fisionomia specifica di organismi per gli emigrati italiani.

La libertà delle missioni da interessi politici era un tema che si era già manifestato negli anni del regime fascista. Esso acquisiva, tuttavia, un significato del tutto nuovo nel contesto dell'immediato dopoguerra, caratterizzato dall'aspro scontro politico. Alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile '48, il clima particolarmente infuocato, con cui il mondo cattolico si mobilitò in opposizione al Fronte delle sinistre, finì per investire anche i missionari d'emigrazione. Mons. Viganò solidarizzò con Babini sulla battaglia in corso per la vittoria della Dc: per il prelado, si giocava una carta decisiva per la salvezza dell'Italia e per la pace nel mondo, giudicando negativamente i sacerdoti che si fossero lasciati vincere dall'adesione alle dottrine «secolari». ⁴⁶ In sintonia con gran parte del mondo cattolico italiano, egli era convinto di combattere per la sopravvivenza dell'Italia cattolica.

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ Viganò a Babini, 10 aprile 1948, in AB, b. 4.

Questa preoccupazione era largamente condivisa dal segretario don Gallo, il quale informò Babini del timore che circolava negli ambienti ecclesiastici a proposito di un'eventuale vittoria comunista.⁴⁷ In vista delle elezioni, si riunirono il card. Pizzardo, mons. Urbani (segretario dell'Azione cattolica), i capi istituto e rettori delle università, dei seminari e dei collegi pontifici per concertarsi sulle misure da adottare. Don Gallo era stato incaricato di rappresentare Viganò. In quell'occasione, Pizzardo richiamò i presenti sul fatto che il comunismo era alle porte e che, se il 18 aprile il Fronte popolare avesse vinto, l'Italia sarebbe stata sovietizzata in due mesi. Si giunse alla decisione di puntare al massimo sulla propaganda nelle parrocchie e nei centri di aggregazione cattolici, mentre i sacerdoti, nelle omelie, dovevano esortare i fedeli a non astenersi e a votare per la Democrazia Cristiana. Dopo aver riportato il contenuto di alcune predicazioni a favore della resistenza al «male comunista» e alla lotta tra Roma e Mosca, simboli del bene e del male, il Gallo riteneva necessario estendere queste direttive ai missionari d'emigrazione, mentre guardava con preoccupazione i possibili esiti internazionali del confronto politico:

È un'idea. So che i zelanti missionari sono stati tanto stimati nei loro paesi d'origine e la loro presenza a dare il voto personale farebbe un'enorme impressione e trascinerebbe tanti altri compaesani a fare il loro dovere. In vista del gravissimo pericolo di soccombere dinanzi al comunismo materialista, almeno a scanso di rimpianti postumi, non sarebbe il caso di prospettare questo dovere ai cari confratelli? È il bene comune in gioco, è la religione, la famiglia, la società cristiana in pericolo. Si tratta dell'esito delle elezioni in Italia, di scongiurare gli orrori di una III^a guerra mondiale.⁴⁸

Nonostante il clima di mobilitazione politica, tuttavia, il principale cruccio di don Gallo era rivolto allo stato di incertezza degli italiani in Francia:

In questo momento c'è un'angoscia ed uno smarrimento immenso. Il 18 aprile è come un incubo ed una data fatale. I cattolici, cominciando dai giovani preti, non si preoccupano abbastanza: «Vinca Francia o Spagna, basta che si magna». Vedo la stessa indifferenza fatale che durante i primi anni della guerra: «O ya o yes importa poco». Intanto il nostro Miglioli ha salutato la Democristiana e si è unito al Fronte popolare. Indizi dei tempi di sconvolgimento totale. I possidenti non mollano. Meglio morire sul mucchio d'oro, che non sulla paglia, dicono, ed invocano la bomba atomica in loro aiuto.⁴⁹

⁴⁷ Gallo a Babini, 2 marzo 1948, in AB, b. 31.

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ Gallo a Babini, 12 marzo 1948, in AB, b. 197.

Il difficile contesto nazionale e internazionale non poteva, per don Gallo, distogliere la Chiesa da quella missione di universalità, che era emersa durante la guerra e che ora andava proiettata fra gli emigrati italiani. Era questo il senso del rilancio di un organo di informazione rivolto principalmente agli italiani in Francia. Nel marzo '48, venne fondato *L'Eco*, che doveva raccogliere l'eredità del *Corriere degli italiani* di mons. Noradino Torricella. Noto per la sua formazione nelle file del popolarismo bergamasco e per la sua sensibilità temprata come missionario bonomelliano, sin dal '26 Torricella aveva impresso al *Corriere* una linea rivolta agli operai e ai contadini italiani, specie nel sud-ovest della Francia. Senza rinunciare all'ispirazione cattolica, il settimanale doveva fornire notizie sul mondo del lavoro e sugli avvenimenti di attualità, prendendo tuttavia le distanze dai toni «rivoluzionari». Torricella, infatti, intendeva difendere l'autonomia del giornale dalla politica, per sottrarlo alle ingerenze fasciste. Il *Corriere* rimase il principale riferimento per le comunità italiane nel sud della Francia fino alla morte di Torricella, avvenuta per mano ignota nel '44.⁵⁰

Questo orientamento fu riproposto da Milini per *L'Eco*, con lo scopo di raggiungere ogni ambiente, religioso e laico, attenuando il carattere confessionale di alcuni articoli e rubriche, ma senza distaccarsi dall'ispirazione cattolica, che ne aveva fondato i contenuti originari.⁵¹ *L'Eco* doveva mantenere la funzione di organo delle missioni cattoliche in Francia, incorporando gli argomenti di carattere sindacale «aclisti» tra le varie sezioni, e doveva escludere qualsiasi riferimento alle vicende politiche.⁵² Questa fu l'impostazione che prevalse: *L'Eco* uscì con il sottotitolo "Organo delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa" ad Agen; per promuoverlo, fu messa a punto una campagna di diffusione tra i parroci e i vescovi, che in Francia avevano gruppi italiani nella propria diocesi.⁵³ La preoccupazione di fondo che animava la residenza di Agen e, in generale, la missione di Parigi era il timore di un'egemonia da parte degli organi di stampa della sinistra.

Nel settembre '48 moriva il card. Rossi. Il suo incarico alla Concistoriale venne assunto dal card. Adeodato Giovanni Piazza. Questi era

⁵⁰ Mons. Torricella fu assassinato nel suo ufficio il 7 gennaio '44, mentre stava scrivendo alcune note per il *Corriere*. Tra le cause della sua uccisione furono certamente le profonde lacerazioni provocate dall'armistizio dell'8 settembre '43. La sua posizione di condanna dell'armistizio, tesa a difendere in realtà le comunità italiane dalle ritorsioni tedesche, lo mise in cattiva luce negli ambienti politici francesi e, soprattutto, del fuoruscitismo italiano, esponendolo più di altri al rischio per l'incolumità fisica. La direzione de *Il Corriere* fu assunta dal p. Giovanni Triacca. Cf. P. BORRUSO, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana...*, cit., pp. 111-166.

⁵¹ Triacca a Babini, 20 marzo 1948, in AB, b. 96.

⁵² Milini a Triacca, 2 aprile 1948, in AB, b. 96.

⁵³ Triacca a Babini, 25 febbraio 1949, in AB, b. 96.

convinto che l'emigrazione italiana potesse favorire la ripresa dell'Italia e risolvere, almeno parzialmente, la forte pressione demografica e l'elevata percentuale di disoccupazione.⁵⁴ In questo contesto sociale e politico, l'assistenza religiosa agli emigranti veniva ad assumere un ruolo considerevole per alleviare le difficoltà dell'emigrazione all'estero e farne uno strumento della ricostruzione nazionale:

La storia degli ultimi cinquant'anni insegna che se l'emigrazione non è preparata convenientemente e seguita in tutte le sue fasi, diviene un male sociale che semina vittime e sconvolge numerose famiglie, con grave danno per la fede e l'integrità delle tradizioni religiose. [...] Oggi, con l'aumentare progressivo degli emigranti, aumenta la responsabilità collettiva anche dei Vescovi d'Italia. È comune dovere fare in modo che a quanti lasciano le nostre diocesi, non manchi quell'assistenza spirituale, morale e sociale che è indispensabile per superare felicemente le gravi difficoltà connesse a ogni trasmigrazione.⁵⁵

Era necessario, per Piazza, che i Vescovi italiani sostenessero in ogni modo il lavoro dei missionari, dotandolo dei mezzi e mobilitandosi per l'organizzazione della *Giornata per l'Emigrazione*. Per meglio coordinare e rendere più efficace l'attività missionaria, Babini auspicava l'istituzione di un unico organo centrale a Roma, al quale spettasse la scelta e la direzione di tutti i religiosi e sacerdoti impegnati fra gli emigrati italiani.⁵⁶ Il 16 dicembre '48 la Concistoriale chiamò il p. Francesco Milini alla direzione dei missionari scalabriniani in Europa, trasferendo il Babini a coordinare l'attività dei missionari, anche secolari, in Svizzera.⁵⁷ La fine del mandato di Babini fu l'occasione per un appassionato ricordo da parte di don De Biasi, il quale ne mise in rilievo l'alto spessore umano e religioso:

Sono stati da principio anni di grande passione – scriveva don De Biasi –, e nel nostro entusiasmo giovanile, al contatto delle miserie, che seco porta l'emigrazione, era ardente in noi il desiderio di un'era più benigna al nostro popolo prolifico e pur tanto disgraziato. Poi sono venute le separazioni, le delusioni, la cruda realtà quasi di un destino placabilmente avverso, e non ci rimase che un abbandono più completo nelle mani della Provvidenza e le lagrime per piangere sulle rovine e sciagure di un popolo inesorabilmente costretto a chiedere altrove un pezzo di pane.⁵⁸

⁵⁴ Piazza a Babini, 15 novembre 1948, in AB, b. 24.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Babini a Piazza, 11 dicembre 1948, in AB, b. 24.

⁵⁷ Piazza a Babini, 16 dicembre 1948, in AB, b. 24.

⁵⁸ De Biasi a Babini, Venerdì Santo 1949, in AB, b. 142.

Fra secolarizzazione e preservazione della fede

Nel gennaio '49, dopo 14 anni di permanenza in Francia, De Biasi avanzò le dimissioni dalla missione marsigliese. Ad assumerne la guida fu inviato don Vittorio Michelato. Questi si trovò ad operare in una realtà ancora segnata dalle divisioni politiche, da cui però fu attento a tenersi fuori. Lo confessò a Babini, chiedendogli i consigli necessari per riavviare la missione:

[...] innanzi tutto riguardo alla Casa d'Italia, ora tornata ancora al Consolato, facilmente mi si chiederà di tornare a dire la Messa alla Domenica: io dopo averci pensato e dopo aver esposto il mio punto di vista a delle persone sagge e vedendo che lo approvavano sarei del parere di non tornare più a dire la messa lassù alla Casa d'Italia: primo, per il principio generale che Autorità civile e religiosa devono essere totalmente separate, e questo lo devono essere quanto al luogo perché la gente non percepisce altre separazioni, d'accordo sì e sempre, ma che sia una cosa distinta, in secondo luogo la gente difficilmente riprenderebbe la strada della Casa d'Italia per andarvi a messa per la tema di essere tacciati di fascisti: è una ragione meschina, ma la gente bisogna prenderla come è [...].⁵⁹

L'esperienza dei difficili rapporti, talora di soggezione, con le autorità italiane durante il fascismo aveva convinto Michelato che la Chiesa dovesse rifiutare ogni coinvolgimento politico ed accentuare una posizione sovranazionale. Questa posizione fu sostenuta anche da don Gaudenzio Trombotto, responsabile della missione a Toulogne, il quale manifestò a Babini la volontà di impegnarsi per la diffusione di «un Vangelo letto, meditato e praticato». E non taceva, a questo proposito, l'esigenza di un risveglio del clero locale di fronte alla crescente scristianizzazione in Francia:

[...] Il Clero da questo lato dorme: e non a torto Mons. Arcivescovo disse che alcuni preti non avevano questo libro (Vangelo). Si pensa alla prebenda e non ad altro: quanto è salutare un po' di comunismo per svegliare questi dormienti! E d'altronde se il Signore ciò permette è per qualche finalità [...].⁶⁰

Era questa la battaglia di fondo delle missioni cattoliche in Francia: una lotta incessante contro l'eclissi dell'identità religiosa fra gli emigrati italiani. Nel maggio '49, Babini scrisse direttamente a Pio XII per esporgli l'idea di "cristianizzare" la festa del lavoro del 1° maggio, introducendola nell'Anno santo del 1950. La solennità di "Gesù Cristo operaio", oltre ad iniziare la celebrazione cristiana della ricorrenza, ve-

⁵⁹ Michelato a Babini, 19 aprile 1949, in AB, b. 143.

⁶⁰ Trombotto a Babini, 3 febbraio 1949, in AB, b. 195.

niva ad unirsi, sul piano teologico, al Natale, alla Pasqua e alla festa di "Cristo Re": le prime due esprimevano la divinità di Cristo, la seconda la sua regalità trionfante, il 1° maggio la sua umanità operante.⁶¹ Il senso della nuova solennità aveva, per Babini, anche profonde ricadute nella lotta per una riconquista delle classi lavoratrici alla fede cristiana. Di fronte alla larga partecipazione dei lavoratori alla festa del 1° maggio, specie nella *banlieu* parigina, Babini proponeva di farne uno strumento per rispondere ai bisogni profondi della fede degli emigrati:

Il penoso fenomeno ha senza dubbio un carattere ancor più sconcertante qua, nel cuore di questa "banlieu" parigina, ove si aggrovigliano masse operaie di quindici, venti e più nazionalità, una vera internazionale proletaria, a fondo torbido, la quale, pur non dando ancora che segni minimi di spiritualità, si vede bene, molto bene, che di più in più si mostra inquieta e cerca, cerca qualche cosa che sia più giusto, più bello, più buono di quanto le viene offerto, od anche solo promesso.⁶²

Cominciò, così, a cercare alleati che potessero sostenere la sua proposta anche davanti al papa. Nell'ottobre '49 Babini sottopose pure al card. Micara, segretario della S. C. dei Riti, l'idea di istituire, in occasione dell'Anno santo (1950), la festa di "Gesù Cristo operaio", da celebrarsi il 1° maggio.⁶³ L'idea era sostenuta dalle numerose iniziative religiose con cui sacerdoti e laici cattolici avevano cominciato, di fatto, a «cristianizzare» la festa del 1° maggio. Nella *banlieu* parigina e in altri luoghi della Francia le cerimonie avevano raccolto numerosi fedeli emigrati italiani:

Si tratterebbe, a mio modesto giudizio – che mi son fatto dopo lunghissima esperienza di vita e di ministero fra gli operai, ed in particolare fra gli emigrati italiani ed anche di altre nazioni –, non di stabilire una nuova festa di precetto, ma solo una popolare festa di devozione solenne, anzi di adorazione a N. S. Gesù Cristo Operaio, e proprio nel giorno della festa, oramai generale, del lavoro; festa che ebbe all'origine un carattere almeno morale, per divenire, poi, festa pagana: si tratta di cristianizzarla. La Chiesa lo può fare, come già fece in tante altre circostanze, e, non ne dubito, la massa del clero e dei fedeli cattolici di tutto il mondo, ed anche dei cristiani non cattolici ne esulteranno.⁶⁴

L'idea di Babini rispondeva ad una sensibilità maturata negli anni della seconda guerra mondiale, a contatto con la dura sorte degli emigrati e le tragiche sofferenze delle popolazioni civili. Ma si arricchiva, nel dopoguerra, di ansie per le sorti del cattolicesimo di fronte all'avan-

⁶¹ Babini a Pio XII, 1° maggio 1949, in G. DAL POZZO, *op. cit.*, pp. 158-160.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ Babini a Micara, 15 ottobre 1949, in AB, b. 26.

⁶⁴ *Ibidem.*

zata della secolarizzazione e ad una più acuta conflittualità ideologica e politica. La Francia, in questo senso, costituiva un contesto particolare, in cui poter osservare il fenomeno laicizzante, ma nel quale sperimentare anche l'efficacia di una strategia in grado di rispondere alle sfide della modernità.

Queste preoccupazioni furono riportate da Babini anche in una lettera al gesuita p. Lombardi, noto per aver organizzato, tra il '48 e il '50, la «Crociata della bontà», con cui intendeva risvegliare i cattolici alla coscienza delle loro responsabilità sociali e religiose.⁶⁵ In quest'occasione, Babini si mostrò lontano dal voler inasprire il clima di contrapposizione sorto negli anni della vittoria democristiana. Egli era, anzi, contrario all'istituzione di due feste «l'una cristiana, l'altra... laica, o, peggio, anticristiana» ed ambiva alla festa come inizio di un'era nuova, informata agli autentici principi della dottrina sociale della Chiesa.⁶⁶

Il contatto con il cattolicesimo francese fu, per Babini, decisivo per consolidare il successo e l'approvazione dell'idea. Nel marzo '50 incontrò il gesuita p. Villain, direttore della rivista *Action populaire*, fondata nel 1903 in Francia e nota per gli studi di sociologia cristiano-cattolica: oltre a valutarne positivamente i fondamenti teologico-sociali, Villain apprezzò l'idea di rivolgersi direttamente al papa, riconoscendo che la cristianizzazione della festa del lavoro poteva risultare benefica non solo alle masse operaie, ma anche ai datori di lavoro, per l'influenza umanizzatrice nella regolazione dei contratti e del trattamento dei lavoratori.⁶⁷ In quell'occasione, incontrò anche eminenti teologi, come Henri De Lubac e Jean Danielou, l'uno professore presso l'Istituto Cattolico di Lione, l'altro dell'Istituto Cattolico di Parigi, entrambi redattori della rivista *Action Populaire*, dei Gesuiti di Francia.⁶⁸ De Lubac, a questo proposito, sottolineò l'importanza di cristianizzare il 1° maggio richiamando l'esito felice dell'antica cristianizzazione del solstizio d'inverno con l'istituzione del Natale, ed affermandone la piena fondatezza teologica. Per Danielou, il 1° maggio cristiano sarebbe stato conforme agli scritti patristici, che esaltavano il Dio incarnato in ogni attività del Cristo, anche la più umile. Le sollecitazioni di Babini rimasero però senza risposta. La questione fu rinviata, mentre si autorizzavano omelie più adeguate al tema della festa.⁶⁹

⁶⁵ Sul ruolo di p. Lombardi si veda P. SCOPPOLA, *La «nuova cristianità» perduta*, Roma 1986, pp. 53-80, e A. RICCARDI, *Il potere del Papa...*, cit., pp. 120-126.

⁶⁶ Babini a Lombardi, 27 novembre 1949, in G. DAL POZZO, *op. cit.*, pp. 166-168.

⁶⁷ Babini a Micara, 18 marzo 1950, in AB, b. 26.

⁶⁸ Sul contributo di De Lubac e Danielou al rinnovamento della cultura cattolica si veda R. AUBERT, *Il rinnovamento teologico*, in M. GUASCO, E. GUERRIERO, B. TRANIELLO (a cura di), *op. cit.*, pp. 537-574.

⁶⁹ Carimi a Babini, 2 agosto 1951, in AB, b. 31.

All'inizio degli anni '50, gli italiani della vecchia emigrazione, benché inseriti a pieno titolo nella società francese, risultavano ancora estranei alla pratica religiosa per la diversità dei modelli culturali. Molti vivevano ancora in villaggi di baracche, situati nelle periferie industriali, e svolgevano i lavori più pesanti, mentre erano del tutto trascurati dal clero francese. Il missionario si confermava, pertanto, un elemento essenziale di mediazione per l'integrazione degli italiani nelle parrocchie francesi. Era, questa, la linea del successivo direttore delle missioni, lo scalabriniano p. Giovanni Triacca, che dal marzo '52 continuò a seguire l'obiettivo dell'integrazione individuato da Milini. La pastorale missionaria continuò a sostanzarsi di missioni periodiche, ognuna delle quali durava circa una settimana e consisteva nelle visite alle famiglie, nella predicazione dal giovedì al sabato, nella confessione e nella celebrazione della Messa domenicale. Il missionario, in definitiva, era destinato a confrontarsi con i nuovi orizzonti aperti dalla ricostruzione morale e materiale dell'Europa e a misurarsi con il mutato ruolo che l'emigrazione andava assumendo nel contesto post-bellico. I missionari si ispirarono allo stile di Babini, non prigioniero delle strutture, ma attento ai bisogni multiformi dell'emigrato. Era stato lo stesso Pio XII ad incoraggiare questa immagine del missionario «polivalente», favorita peraltro da una tradizionale latitanza della classe politica italiana di fronte alla questione migratoria.⁷⁰

Una delle preoccupazioni che Babini avvertiva con particolare urgenza riguardava la diffusione dei testi sacri fra gli emigrati. A questo scopo, interessò mons. Bicchierai, direttore della Charitas Ambrosiana. Si calcolava, infatti, che tra i 50 e i 60.000 emigranti partivano da Milano, diretti in Francia. L'idea di Babini era che l'attività missionaria potesse instaurare, o far recuperare, un rapporto diretto con i testi evangelici.⁷¹ Egli era convinto che la Charitas Ambrosiana fosse l'organismo più adatto non solo ad assolvere il difficile compito dell'assistenza agli emigrati italiani in Francia, ma anche a sensibilizzare la cittadinanza milanese, richiamandola alla responsabilità verso quanti vivevano il disagio dell'espatrio.⁷² Nel novembre '51, Babini ottenne l'invio di copie dei Vangeli, destinate agli italiani in Francia e da lui considerate un autentico "Viatico spirituale degli emigranti".⁷³ Qualche anno più tardi, nel '56, in una lettera a mons. Baldelli, richiamò l'attenzione sul fatto che la questione dei testi sacri non rientrava fra i temi

⁷⁰ Si veda l'analisi di G. TASSELLO, *Missioni cattoliche in Europa. 1946-86: passato e futuro. Annotazioni storico-pastorali*, «Quaderni di Servizio Migranti», 9, 1988, pp. 37-67.

⁷¹ Babini a Bicchierai, 12 luglio 1955, in AB, b. 180.

⁷² Babini a Bicchierai, 22 luglio 1955, in AB, b. 180.

⁷³ Babini a Viganò, 8 novembre 1951, in AB, b. 4.

affrontati al Congresso catechistico nazionale, tenuto a Roma per l'Anno santo del 1950, nonostante egli stesso ne avesse sollevato l'urgenza.⁷⁴ Avrebbe riproposto il tema dell'evangelizzazione al successivo "Congresso nazionale del Vangelo", previsto nello stesso anno.

La persistente attività di Babini s'inquadrava nel più ampio progetto della Santa Sede sulla questione migratoria, che ebbe come tappa decisiva la riapertura, nel '49, del Pontificio collegio per l'emigrazione, sotto la direzione del p. Giovanni Sofia.⁷⁵ Il collegio aveva il compito di preparare i sacerdoti secolari per l'assistenza religiosa agli emigrati italiani all'estero o a bordo delle navi. I sacerdoti vi affluirono numerosi, diretti nei territori di residenza delle comunità italiane all'estero, e rappresentarono un valido supporto alle missioni scalabriniane preesistenti.⁷⁶ Tuttavia, una vera e propria ristrutturazione dell'assistenza avvenne con la pubblicazione dell'*Exsul familia*, il 1° agosto 1952.⁷⁷ Il documento, oltre a riaffermare il controllo della Sacra Congregazione Concistoriale sull'assistenza spirituale e la necessità che i sacerdoti inviati fossero della medesima lingua o nazionalità degli emigranti e alle dipendenze dell'ordinario locale, prevedeva la creazione di parrocchie nazionali e della "missio cum cura animarum", che rendeva complementari le mansioni del missionario con quelle del parroco locale.

Al di là della ristrutturazione organizzativa, s'intendeva riproporre, sulla scia della guerra, la protezione della Chiesa come "educatrice di uomini e di popoli". Com'è stato sottolineato da Andrea Riccardi, la Chiesa del dopoguerra si sentiva custode di un messaggio di civiltà e di fede, mentre ribadiva l'assoluta «solitudine» della Chiesa, la sua refrattarietà a qualunque accordo di carattere politico.⁷⁸ Come durante la guerra Pio XII aveva tentato di salvare l'imparzialità della Santa Sede, ora poneva l'accento sulla sua sovranazionalità in un contesto mondiale caratterizzato dalla rigida contrapposizione tra due blocchi e dall'espansione del cattolicesimo su dimensioni planetarie.⁷⁹ Il rilancio delle missioni fra gli emigrati italiani rifletteva la preoccupazione di alleviarne le sofferenze, ma anche di sottrarre le coscienze ai pericoli di una secolarizzazione che si era fatta più incalzante. I missionari avevano colto il nodo del sentimento religioso come elemento identitario in

⁷⁴ Babini a Baldelli, 17 febbraio 1956, in AB, b. 31.

⁷⁵ M. FRANCESCONI (a cura di), *op. cit.*, pp. 40-41.

⁷⁶ SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Atti del Primo Convegno Nazionale dei Delegati Diocesani per l'Emigrazione*, Roma 1958, pp. 139-149.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 47-64. Cf. GCIE (a cura di), *Gli organismi cattolici italiani per l'assistenza agli emigranti*, Roma 1959, pp. 20-30.

⁷⁸ A. RICCARDI, *Il potere del Papa...*, cit., pp. 23-30.

⁷⁹ F. DE MEDEIROS, *Verso una Chiesa planetaria. Dalle missioni a un cristianesimo universale*, in G. ALBERIGO, A. RICCARDI, *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari 1990, pp. 417-484.

un processo di ricostruzione morale e politica. La società francese, con le sue spinte secolarizzanti, finì per rappresentare un banco di prova della tenuta di un cattolicesimo «popolare», tipico degli emigranti italiani, ed un campo d'intervento in cui sperimentare l'efficacia di una pastorale missionaria che doveva adeguarsi alla realtà sociale scaturita dalla guerra.⁸⁰ Il clima di aspra contrapposizione, che caratterizzò l'Italia e l'Europa del dopoguerra, non permetteva posizioni neutre e favorì una generale mobilitazione, che coinvolse anche gli ambienti missionari. Del resto, il confronto con il mondo comunista era stato una preoccupazione costante della Chiesa sin dallo sviluppo dei movimenti socialisti e dell'esperienza sovietica.⁸¹ Nel contesto francese, tuttavia, l'opposizione alla propaganda comunista rientrava in una più ampia lotta contro la secolarizzazione della società, di cui il comunismo era visto come un risultato. Nel mondo missionario maturava l'idea di un rilancio di quel cattolicesimo «popolare», che caratterizzava il mondo di provenienza degli emigranti, per contrastare l'avanzata della secolarizzazione dei costumi e della mentalità. In questo senso, si spiegano la rifondazione del giornale cattolico per gli emigrati, i tentativi di cristianizzare la festa del 1° maggio ed i contatti con gli esponenti più noti del rinnovamento teologico francese. Ripartendo dalla preservazione del sentimento religioso, l'impegno fra gli emigrati italiani in Francia fu vissuto come un contributo sostanziale alla ricostruzione di un'identità morale e politica, mentre riproponeva la maternità della Chiesa come elemento fondante di un nuovo ordine sociale e mondiale.

PAOLO BORRUSO

paolo.boruso@fastwebnet.it

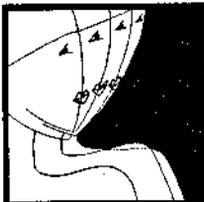
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

⁸⁰ E. FOUILLOUX, *Le due vie della pietà cattolica nel XX secolo*, in G. ALBERIGO, A. RICCARDI, *op. cit.*, pp. 289-353.

⁸¹ H. RAGUER, *La presenza politico-sociale e il confronto con le ideologie*, in G. ALBERIGO, A. RICCARDI, *op. cit.*, pp. 355-416.

Summary

This essay tells about the Catholic missions for Italian emigrants in France in the years of the second post-war. On the basis of the documentation of the Archives of Costantino Babini, director of the missionaries for migrants in Europe from 1928 to 1948, the article examines the development of the migratory issue in the activities of the Holy See and of the missionaries. Emigration from southern Italy heavily suffered from the consequences of the world war, while it was exposed to the increasing secularization of the French society. Babini committed himself to establishing contacts with the more renowned representatives of the French theological renewal, in order to launch a "popular" Catholicism through the religious practices typical of the countries of origin, and to strengthen the fight against the fall of the religious feeling. The missionary work among the Italian emigrants in France revealed a precious contribution to the reconstruction of a moral and political national identity, while highlighting the role of the Church as a crucial agent for a new social world order.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

septembre - octobre 2004 vol. 16 - n° 95 160 p.

ÉDITORIAL : Le voile, les otages et l'islam

Philippe Farine

ARTICLES

* Associations d'immigrés et politiques publiques en Espagne:
revendications, prestations de services et participation politique limitée

*Alberto
Martín Pérez*

DOSSIER : Les professionnels de santé à diplôme non communautaire:
quel avenir en France? – Colloque organisé le 6 mars 2004 au centre
hospitalo-universitaire de la Pitié-Salpêtrière par l'Association d'accueil
aux médecins et personnels de santé réfugiés en France

* Introduction

Alain Baumelou

* Ouverture de la séance

Mireille Desrez

* L'accès des réfugiés et demandeurs d'asile aux professions de santé
en France

*François
Julien-Laferrrière*

* Situation de la démographie médicale en France

Bernard Glorion

* Situation démographique des sages-femmes en France

Françoise Bicheron

* Situation démographique des infirmiers en France

Réjane Roubeyrie

* Table ronde 1: expériences et points de vue de responsables dans le système
actuel et de professionnels de santé à diplôme non communautaire

*Joëlle Kauffmann
(modératrice)*

* Table ronde 2: les perspectives d'avenir

*Danièle Lochak
(modératrice)*

* Conclusions

Alain Baumelou

* Perspectives

*Claire Hatzfeld,
Alain Baumelou*

ANNEXES

* Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

* Autour du parrainage (sous la direction de *Corinne Damerval*)

Aude Legube

DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI, 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : ciemiparis@wanadoo.fr / Site web : www.cieml.org

France : 40 Euro Étranger : 50 Euro Soutien : 70 Euro Le numéro : 10 Euro

Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra

Nonostante la disomogeneità e le lacune dei dati statistici rendano difficile quantificare esattamente l'entità delle migrazioni interne italiane dei decenni del secondo dopoguerra,¹ stando ad Eugenio Sonnino possiamo affermare che "tra il 1955 e il 1970 si contano, in base ai soli dati delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza all'interno del paese, ben 24.800.000 spostamenti di individui sul territorio, di cui 15.000.000 interni al Centro-Nord, oltre 5.000.000 interni al Mezzogiorno, oltre 3.000.000 diretti dal Mezzogiorno al Centro-Nord, oltre 1.000.000 con direzione contraria".² Premesso che il quindicennio 1955-1970 rappresenta il picco d'intensità di un fenomeno che ha limiti cronologici ben più sfumati, è interessante rilevare come il dato complessivo indicato da Sonnino per la mobilità interna in questo lasso di tempo sia sostanzialmente analogo al numero di espatri dall'Italia nei primi cento anni di rilevazione ufficiale dell'emigrazione: "più di 25 milioni e 800 mila persone".³

Sarebbe logico aspettarsi che un fenomeno di tale entità trovi ampio spazio nella storiografia contemporaneistica italiana. Proviamo dunque a vedere se questa previsione è rispettata, e in che misura. È stato più volte sottolineato il poco interesse degli storici italiani "tradizionali" per gli studi sui movimenti migratori e l'assenza di seri contatti tra storia nazionale e storia dell'emigrazione.⁴ Emilio Franzina ha sostenuto che "la causa di tutto ciò va ricercata, con ogni probabilità, in un evidente pregiudizio connaturato alla figura duplice ed anzi poliedrica dell'emigrante, nonché alla sua inevitabile collocazione di confine, sul limitare di storie nazionali diverse, come potrebbe facilmente

¹ Golini, 1978, p. 159. Ginsborg, 1989, p. 295.

² Sonnino, 1995, pp. 537-538.

³ Favero, Tassello, 1978, p. 11.

⁴ Sanfilippo, 2003, pp. 7-10.

dimostrare una rassegna non solo dei manuali di storia in uso nelle scuole, ma anche delle più prestigiose opere generali dedicate di recente a tracciare il profilo dell'età contemporanea in Italia".⁵ Negli ultimissimi anni però, segnala Matteo Sanfilippo, "la letteratura sull'emigrazione italiana è enormemente cresciuta, dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo", e la tematica delle migrazioni sembra essersi meglio integrata nel panorama generale della ricerca storica italiana.⁶

Analizziamo dunque la più recente letteratura sull'argomento, per valutare il ruolo giocato dalle migrazioni interne del secondo dopoguerra in questo recente risveglio dell'attenzione verso i fenomeni migratori che hanno coinvolto l'Italia. Al di là del contributo di Oliviero Casacchia e Salvatore Strozza nel volume *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*⁷ – prezioso per l'esame dei tassi di mobilità interni, ma di chiaro impianto demografico – ci concentreremo sull'ultima fatica di Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*,⁸ e su due opere collettanee edita da Donzelli: la *Storia dell'emigrazione italiana*, pubblicata in due volumi a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina,⁹ ed il recentissimo *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea* curato da Angiolina Arru e Franco Ramella.¹⁰

Tralasciando per il momento il lavoro di Pugliese – nel quale le migrazioni interne vengono trattate nel quadro della più generale vicenda dell'emigrazione italiana dopo la seconda guerra mondiale, e in una prospettiva comparativa con i recenti flussi di immigrazione straniera in Italia – non possiamo non notare nelle altre due opere la scarsa presenza dei fenomeni di mobilità interna del secondo dopoguerra. Per quanto sia intento dichiarato dei curatori della *Storia dell'emigrazione italiana* "sintetizzare [...] l'intera vicenda dell'emigrazione italiana all'estero",¹¹ focalizzando quindi l'attenzione sui flussi migratori internazionali, risulta sorprendente il fatto che si affronti il tema delle migrazioni interne in antico regime e in epoca fascista, seppure in maniera marginale rispetto all'impianto generale dell'opera, e non si trovino invece se non sparuti accenni alle migrazioni interne successive la fine del secondo conflitto mondiale.¹²

⁵ Franzina, 2001, p. 602.

⁶ Sanfilippo, 2003, p. 377.

⁷ Casacchia, Strozza, 2002.

⁸ Pugliese, 2002.

⁹ Bevilacqua, De Clementi, Franzina, 2001 e 2002.

¹⁰ Arru, Ramella, 2003.

¹¹ Bevilacqua, De Clementi, Franzina, 2001, p. XII.

¹² I contributi concernenti le migrazioni interne sono di Pizzorusso, 2001, che tratteggia gli spostamenti di popolazione dal tardo medioevo al XIX secolo; e di Ga-

Il volume curato da Arru e Ramella si concentra invece sulla mobilità interna in età moderna ed a cavallo tra Otto e Novecento, riservando al secondo dopoguerra il solo saggio dello stesso Ramella, che, pur essendo di notevole interesse e ricco di suggestioni, tratta del più "classico" e indagato dei flussi migratori degli anni Cinquanta-Sessanta, quello dei meridionali a Torino.¹³ Questa circostanza risponde del resto a una precisa scelta dei curatori, secondo i quali "la mobilità interna nella società italiana del Novecento diventa un evento visibile nelle scienze sociali praticamente soltanto con le grandi migrazioni interne degli anni cinquanta e sessanta. Ma l'idea che la mobilità interna superi solo in quel periodo la soglia che ne fa un fenomeno denso di significati nella società italiana del secolo scorso risulta del tutto errata alla prova dei dati empirici [...]. Eppure fino agli anni dell'arrivo in massa dei meridionali l'immigrazione nelle stesse grandi concentrazioni urbane del triangolo industriale non sembra aver sollevato un particolare interesse da parte degli studiosi".¹⁴ Il maggiore risalto dato nel volume ai movimenti di popolazione precedenti la metà del secolo XX sembrerebbe quindi volto a compensare la preponderante attenzione che gli studiosi delle scienze sociali avrebbero rivolto alle migrazioni interne degli anni Cinquanta e Sessanta.

Vediamo di approfondire un poco la questione. Se da un lato è vero che registriamo, nei decenni Sessanta e Settanta, una copiosa produzione di opere di impianto demografico e sociologico sui movimenti di popolazione che all'epoca stavano ridisegnando la geografia sociale dell'Italia,¹⁵ dall'altro non si può non rilevare come sul tema scarseggino invece solidi lavori storiografici, soprattutto a livello di sintesi generale. In ambito storiografico infatti la letteratura specifica sull'argomento consiste, oltre ai volumi sopra citati, in alcune ricerche che si articolano a scala locale o regionale, interessanti ed accurate, ma slegate le une dalle altre, ed assolutamente insufficienti dal punto di vista della copertura del territorio nazionale.¹⁶ Allargando il nostro campo

spari, 2001, sulla mobilità interna e le bonifiche tra le due guerre mondiali. Il tema è anche affrontato, seppur parzialmente o da prospettive particolari, in Porcella, 2001; Pupo, 2001; Brunetta, 2001.

¹³ Ramella, 2003.

¹⁴ Arru, Ramella, 2003, p. xii. Proprio alla luce di tali considerazioni, sorprende nel volume l'assenza di contributi concernenti i fenomeni di mobilità interna nel periodo compreso tra le due guerre mondiali.

¹⁵ Compagna, 1959. Alasia, Montaldi, 1960. Barberis, 1960. Centro di ricerche industriali e sociali di Torino, 1962. Fofi, 1964. Livi Bacci, 1967. Francia, 1967. Pellicciari, 1970. Baglivo, Pellicciari, 1970. Galeotti, 1971. Paci, 1973a. Paci, 1973b. Ferro, 1973. Golini, 1974. Golini, 1978. Ascoli, 1979. Reyneri, 1979.

¹⁶ Si vedano ad esempio Sorì, 1998, per i flussi in partenza dalle Marche; e Levi, 1999, per l'immigrazione a Torino.

d'osservazione, dobbiamo poi menzionare opere di carattere più generale sulla storia d'Italia nel secondo Novecento, che contengono buone ricostruzioni e stimolanti osservazioni sulle migrazioni interne, che vi sono però trattate come un argomento tra i tanti.¹⁷ Si avverte chiaramente la carenza, insomma, di un progetto organico che analizzi approfonditamente i diversi flussi migratori interni del secondo Novecento, integrandoli in una ricostruzione generale dei movimenti di popolazione in Italia.

Movimenti di popolazione e migrazioni interne

Tale esigenza è tanto più avvertita dal momento che tra gli studiosi vi è sostanziale concordanza di opinioni sul ruolo fondamentale che le migrazioni interne hanno avuto nel processo di modernizzazione dell'Italia repubblicana. Eugenio Sonnino definisce i flussi migratori del secondo dopoguerra "un fenomeno di impressionante portata e un veicolo di decisivi cambiamenti culturali e sociali, oltretutto demografici": "Il rimescolamento che si determina tra le varie zone del paese, in questi anni, è di tale portata da costituire una profonda trasformazione di lunga durata. Non solo l'economia italiana, negli anni della ricostruzione e dello sviluppo, ma la complessa identità sociale del paese, con i mille particolarismi che ne hanno costituito la ricchezza durante tutto il corso della sua storia, e la variegata cultura delle mille città italiane e quella del mondo contadino [...] conoscono nei processi demografici in atto e nei movimenti della popolazione sul territorio un potente fattore di cambiamento. In questa fase, infatti, sono i fenomeni migratori a connotare ed in buona misura a guidare il mutamento economico, sociale e culturale del paese".¹⁸

Silvio Lanaro definisce le migrazioni interne "transumanza senza precedenti", sottolineando come l'unificazione linguistica del paese sia "potentemente favorita" dalla mobilità territoriale.¹⁹ Piero Bevilacqua evidenzia il contributo fondamentale, in termini di forza lavoro a basso costo per le fabbriche delle regioni settentrionali industrialmente sviluppate, che gli immigrati meridionali hanno offerto al processo di crescita dell'economia italiana.²⁰ Enrico Pugliese, nel testo sopra menzio-

¹⁷ Ginsborg, 1989. Lanaro, 1992. Crainz, 1996. Bevilacqua, 1997. Vanno altresì segnalati, all'interno della *Storia dell'Italia repubblicana* curata da Francesco Barbagallo per Einaudi, i saggi di Eugenio Sonnino (Sonnino, 1995) e quello, ricchissimo di spunti di riflessione, di Amalia Signorelli (Signorelli, 1995).

¹⁸ Sonnino, 1995, pp. 532, 535.

¹⁹ Lanaro, 1992, pp. 229, 264.

²⁰ Bevilacqua, 1997, p. xiv.

nato, sostiene che l'emigrazione, estera ed interna, è il "fenomeno sociale che ha contribuito forse più di ogni altro ai cambiamenti sociali e alla modernizzazione avvenuti in Italia e in particolare nel Mezzogiorno a partire dal dopoguerra", specificando inoltre che - rispetto ai flussi diretti all'estero - le migrazioni interne hanno "una rilevanza nella storia del paese ben superiore".²¹ Dello stesso tenore il giudizio di Amalia Signorelli, secondo la quale le migrazioni interne, rispetto all'emigrazione internazionale, hanno avuto "un impatto non minore e forse ancora maggiore sulle strutture e la cultura della società italiana".²²

La contestualizzazione delle migrazioni interne in rapporto agli altri flussi migratori, in partenza e in arrivo, che hanno investito la Penisola dall'Unità ai giorni nostri, è d'altronde una delle questioni di maggiore rilievo per chi si voglia misurare con lo studio dei fenomeni migratori italiani. A questo proposito, Antonio Golini rimarca che emigrazione all'estero e migrazioni interne costituiscono "un fenomeno che, pur avendo due facce, ha in Italia quasi sempre una unica matrice. [...] Anche l'evoluzione temporale della destinazione prevalente sembra dimostrare che il fenomeno delle migrazioni andrebbe visto, in Italia, in un contesto unico, almeno per quanto riguarda migrazioni con l'estero e migrazioni interne interregionali. Finché alcune zone del Paese hanno avuto ridotte o nulle capacità attrattive, le sempre presenti forze espulsive delle zone depresse hanno spinto gli emigranti all'estero; quando invece quelle zone hanno visto accrescere la loro capacità, sono aumentate le migrazioni interne. Ferma restando perciò la forza espulsiva delle aree meridionali e di altre aree centro-settentrionali più circoscritte, forza che sembra essere stata ed essere tuttora una costante nella vita economico-sociale del Paese, l'intensità delle migrazioni interne è stata determinata dalla potenzialità attrattiva di alcune zone più industrializzate ed economicamente progredite".²³ Ugo Ascoli evidenzia alcuni elementi di forte analogia tra migrazioni interne e internazionali del secondo dopoguerra, relativi all'inserimento degli immigrati nel contesto di destinazione: "Sembrano chiari quindi gli elementi fondamentali che segnano l'impatto degli immigrati con i luoghi di approdo, siano essi Milano e Torino o Monaco e Zurigo: da un lato [...] lavori precari, estrema nocività dell'ambiente di lavoro, mansioni dequalificate «rifiutate» dalla classe operaia locale cui toccano lavori più puliti, meno nocivi, più remunerativi; dall'altro pessime condizioni di vita fuori della fabbrica a cominciare dal problema della casa".²⁴

²¹ Pugliese, 2002, pp. 37, 40.

²² Signorelli, 1995, p. 600.

²³ Golini, 1978, p. 158.

²⁴ Ascoli, 1979, p. 146.

Enrico Pugliese segnala invece alcuni fattori di discontinuità tra migrazioni interne e internazionali: le prime durano infatti più a lungo nel tempo, proseguendo a livello di massa anche negli anni Settanta, laddove l'emigrazione estera rallenta fortemente alla fine del decennio Sessanta; hanno una portata maggiore per quanto concerne il numero di persone coinvolte; presentano un minor grado di precarietà e maggiori garanzie per gli emigranti; sono più stabili, avendo in genere carattere definitivo; la loro composizione sociale è infine più complessa, dal momento che ne sono protagonisti anche la piccola borghesia rurale e figure con elevato grado di istruzione, tecnici e professionisti.²⁶ Amalia Signorelli evidenzia poi la presenza di una più accentuata "dimensione della progettualità" nelle migrazioni di metà ventesimo secolo rispetto ai flussi della "grande emigrazione" dei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, in virtù della quale "l'emigrazione non era soltanto una fuga; era sempre anche una strategia per il cambiamento".²⁶

D'altra parte, la transizione che a partire dagli anni Settanta ha visto l'Italia diventare paese d'immigrazione, oltre che terra d'emigrazione, ha recentemente portato alcuni studiosi a considerare le migrazioni interne degli anni Cinquanta e Sessanta anche in relazione ai flussi di immigrazione cosiddetta "extracomunitaria" che stanno attualmente investendo l'Italia. A questo proposito possiamo menzionare il saggio di Oliviero Casacchia e Salvatore Strozza ed il volume di Enrico Pugliese.²⁷ Quest'ultimo evidenzia, tra l'altro, come molti degli stereotipi ora attribuiti agli "extracomunitari" fossero negli anni del miracolo economico rivolti ai meridionali immigrati al Nord. Sottolinea inoltre come il dualismo territoriale Nord-Sud si rifletta nei movimenti migratori: il Mezzogiorno ha partecipato in maniera preponderante alle grandi ondate emigratorie della seconda metà del Novecento, mentre nelle regioni centro-settentrionali si viene ora concentrando la componente più stabile della nuova immigrazione straniera. Illustra da ultimo il fenomeno di "migrazione nell'immigrazione", in virtù del quale una quota consistente di lavoratori stranieri immigrati nel Mezzogiorno, in un secondo tempo si trasferisce al Nord - e conclude: "Le migrazioni interne verso il Nord, che una volta riguardavano i lavoratori meridionali ora riguardano anche gli immigrati: in effetti l'immigrazione è per molti versi uno specchio dell'economia e della società italiana".²⁸

²⁶ Pugliese, 2002, p. 38.

²⁶ Signorelli, 1995, p. 634.

²⁷ Casacchia, Strozza, 2002. Pugliese, 2002.

²⁸ Pugliese, 2002, pp. 7, 51, 102-103.

Le forme della mobilità

A questo punto dobbiamo chiederci in cosa siano propriamente consistite le migrazioni interne di cui andiamo discorrendo. Senza addentrarci in una descrizione analitica dei vari flussi, per la quale rimandiamo alla bibliografia allegata, ci limiteremo ad alcune considerazioni di carattere generale. Nei decenni seguenti la fine del secondo conflitto mondiale, l'Italia è attraversata "da una pluralità di percorsi migratori di breve, medio e lungo raggio che denotano una contemporanea molteplicità di direzioni prevalenti: dal Sud verso il Centro e il Nord-Ovest, dall'Est verso l'Ovest, dai piccoli e medi centri verso i medi, grandi e grandissimi aggregati urbani, dalla montagna verso la collina e la pianura, dal settore agricolo verso l'industria, l'artigianato, il terziario".²⁹

La mobilità a breve raggio, tra località diverse di una stessa provincia, interessa tutte le regioni italiane, costituendo la componente più rilevante degli spostamenti di popolazione, seguita dai trasferimenti a lunghissimo raggio, cioè tra ripartizioni diverse. Nel caso del Mezzogiorno va però segnalato che "il movimento con le altre ripartizioni assume dimensione di rilievo e [...] per tutto il quindicennio compreso tra il 1960 e il 1975 giunge a costituire la forma prevalente di mobilità, superiore addirittura a quella di breve raggio".³⁰ Registriamo quindi da un lato una mobilità intraregionale e intraripartizionale dalle campagne verso le città, che assume le forme dell'esodo rurale ed agricolo³¹ e del corrispondente urbanesimo. Accanto ad essa troviamo le migrazioni rurali, che si dirigono prevalentemente dal Sud verso le campagne del Nord, dal Veneto verso quelle di Lombardia e Piemonte, dalle Marche verso quelle di Toscana e Lazio.³² Infine abbiamo le correnti interripartizionali, che muovono soprattutto dal Centro-Sud e dal Veneto verso le città del Centro-Nord.

A questo proposito, va evidenziato come il flusso di lavoratori agricoli che lasciano le campagne meridionali alla volta delle città del "triangolo industriale", sia quello che ha ricevuto la maggiore attenzione e considerazione – soprattutto da parte degli osservatori coevi, ma anche nell'ambito della riflessione storiografica – fino quasi ad assicurare a paradigma unico di un fenomeno migratorio che si caratterizza invece per la sua complessità e l'articolazione in varie ed irriducibili correnti. È ipotizzabile del resto che a determinare questa circostanza

²⁹ Sonnino, 1995, p. 537.

³⁰ Casacchia, Strozza, 2002, pp. 65-67. Gli autori suddividono il territorio nazionale in quattro ripartizioni: Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Mezzogiorno.

³¹ Barbero, Marotta, 1990.

³² Barberis, 1960. Rossi, 1998.

abbia concorso – oltre all'effettiva consistente portata del fenomeno – anche l'impatto sull'opinione pubblica della produzione letteraria, musicale e cinematografica relativa alle migrazioni interne, che proprio su questi flussi "classici" si è prevalentemente concentrata.³³

Minore attenzione è stata quindi rivolta ad altre componenti della mobilità interna, il cui rilievo quantitativo e qualitativo meriterebbe invece una più approfondita indagine. Basti pensare al profondo rimescolamento interno al Mezzogiorno stesso, con i movimenti di popolazione "dalle montagne e dalle colline interne verso le pianure e verso le colline litoranee, dalle campagne e dalle zone rurali verso le città", e con il conseguente sviluppo delle grandi concentrazioni metropolitane di Napoli e Palermo, dei centri medio-grandi come Catania, Bari, Messina, Cagliari, Taranto, e di città più piccole come Reggio Calabria, Foggia, Pescara, Siracusa, Sassari, Cosenza.³⁴ Scarsa è anche la conoscenza dei flussi di immigrazione che hanno investito la città di Roma, nonostante la sua area metropolitana si sia "accreciuta ad un tasso altissimo, pari, ed in certi casi addirittura superiore, a quello delle aree del triangolo industriale".³⁵

A livello di composizione sociale, questi flussi registrano una maggiore articolazione rispetto alla "classica" figura del lavoratore agricolo sottocupato che abbandona la terra alla ricerca di un "posto" in fabbrica nelle realtà urbane industriali del Nord. Piero Bevilacqua sottolinea

³³ Limitandoci a citare una sola opera per ciascuna forma espressiva, ricordiamo la vicenda della famiglia Parondi, immigrata dalla Lucania a Milano nel memorabile *Rocco e i suoi fratelli*, di Luchino Visconti, 1960; il *Naufragio a Milano* "senza na varca e pure senza 'o mare" cantato da Paolo Conte, 1975; e il monologo di un giovane meridionale che percorre le varie tappe del percorso migratorio verso la Torino operaia nel romanzo *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini, 1971. Va segnalato che quest'ultima opera codifica a livello letterario l'assunto secondo cui l'integrazione degli immigrati nel contesto urbano settentrionale si realizzerebbe principalmente attraverso l'adesione alle ideologie di sinistra e la partecipazione ai conflitti sindacali e politici degli anni Sessanta. L'idea che questo sia uno dei vettori principali del processo di integrazione degli immigrati nelle città del "triangolo industriale" è presente, pur con differenti sfumature, in Ginsborg, 1989; e Crainz, 1996, che riprendono suggestioni di Fofi, 1964; Paci, 1973a; e Ascoli, 1979. Altri autori – si pensi in particolare a Lanaro, 1992; e Signorelli, 1995 – hanno invece sottolineato come l'integrazione con i nativi si realizzi principalmente sul terreno dei nuovi consumi di massa e della comune appartenenza alla società del benessere. Senza addentrarci ulteriormente nella questione, ci limitiamo a segnalare i preziosi spunti di Ramella, 2003, che, alla luce del confronto tra le traiettorie professionali degli operai meridionali e piemontesi immigrati a Torino negli anni del miracolo economico, evidenzia la rilevanza che ai fini dell'integrazione hanno le relazioni umane, le reti sociali cioè che gli immigrati possono attivare per inserirsi in determinate cerchie della realtà urbana.

³⁴ Bevilacqua, 1993, pp. 109-111.

³⁵ Golini, 1978, p. 184. Sull'immigrazione a Roma si vedano Ferrarotti, 1970; Ascolani, Birindelli, Gesano, 1974; Seronde-Babonau, 1975; Seronde-Babonau, 1983; Gioia, 1993; Buonora, 1998; Golini, 2000; Vidotto, 2001.

ad esempio che nell'emigrazione dal Meridione non sono coinvolti solo i contadini, ma anche "vasti strati di piccola borghesia povera, di ceto impiegatizio, sempre più spesso anche figure e gruppi della piccola borghesia professionale, mossi dalla ricerca di più elevati standard di vita per sé e per i propri figli".³⁶ Silvio Lanaro distingue un "esodo «manuale» verso il nord-ovest" da un "esodo «intellettuale» verso il centro e il nord-est (Roma inclusa), dove ci si sposta non per fare gli operai ma i poliziotti, i carabinieri, gli insegnanti, e poi gli impiegati nei ministeri, nelle prefetture, negli uffici postali, nelle intendenze di finanza e così via".³⁷ Emerge dunque l'esigenza di analizzare più a fondo la mobilità del ceto medio e della borghesia, sia per quanto riguarda i flussi provenienti dai contesti urbani,³⁸ che relativamente al ruolo della piccola borghesia rurale, soprattutto meridionale, il cui ciclo migratorio presenta modalità ed esiti alquanto differenti da quello proletario: "La loro ascesa sociale, il successo che ebbero in città, in alcuni casi davvero eccezionale, divenne una sorta di esempio per tutti i loro compaesani coinvolti nell'emigrazione; a poco a poco, all'aspirazione di diventare operaio Fiat si sostituisce, per opera loro, l'aspirazione a diventare «onorevole»".³⁹

Altrettanto meritevoli d'attenzione sono poi le migrazioni stagionali e le varie forme di pluriattività dei contadini italiani. Menzioniamo da ultimo una peculiare forma di mobilità che, ci ricorda Guido Crainz, si viene affermando sulla scena nazionale a partire dagli anni Sessanta: "La straordinaria mobilità che caratterizza il lavoro, e la ricerca di lavoro, si intreccia a quella che segna il tempo libero (ad iniziare da quello estivo): destinate, entrambe, a rimodellare il paese, le infrastrutture, il territorio. Il «treno del sole» che quotidianamente rovesciava a Torino migliaia di immigrati dal Sud diventò allora un simbolo: ma l'immagine più vera è offerta dalle contemporanee vicende del trasporto ferroviario e di quello autostradale".⁴⁰

Le prospettive della ricerca

La fitta e articolata trama di movimenti di popolazione che abbiamo brevemente delineato, vera e propria cartina di tornasole dei contraddittori processi di sviluppo dell'Italia del secondo Novecento, pone quindi all'attenzione degli storici una serie di nodi tematici da indagare e approfondire. Per ovvie ragioni di spazio, possiamo qui in estrema sintesi illustrarne solo alcuni.

³⁶ Bevilacqua, 1993, p. 107.

³⁷ Lanaro, 1992, p. 234.

³⁸ Crainz, 1996, p. 110.

³⁹ Signorelli, 1995, p. 609.

⁴⁰ Crainz, 1996, p. 111.

Un primo campo di indagine – allo stato attuale forse il più battuto dagli studiosi – è naturalmente quello delle dinamiche che sono all'origine delle migrazioni interne: il perdurare ed il rinnovarsi in forme inedite del tradizionale squilibrio tra aree sviluppate ed aree arretrate del paese; i fattori di spinta all'abbandono delle zone di esodo ed i fattori di attrazione delle realtà di destinazione. Dobbiamo poi considerare le questioni relative al luogo di arrivo, che il più delle volte risulta essere una città: per gli immigrati provenienti da contesti rurali, vi è l'aspetto dell'impatto con l'ambiente urbano; per tutti abbiamo le problematiche connesse al lavoro ed all'abitazione; vi è poi il tema dei rapporti con la popolazione autoctona ed i processi d'integrazione; strettamente collegato al precedente, l'aspetto dei mutamenti nei comportamenti e negli stili di vita degli immigrati; infine, la questione delle trasformazioni vissute dalle città investite dai flussi immigratori, dal punto di vista urbanistico, sociale, economico e culturale. Vi sono inoltre le tematiche legate alle aree di partenza: gli effetti dell'emigrazione sui luoghi di esodo, con particolare riguardo sia alle opportunità di sviluppo generate dall'alleggerimento della pressione demografica, che ai processi di spopolamento di alcune zone del territorio nazionale;⁴¹ le dinamiche innescate dall'esodo agricolo nel panorama economico e sociale delle campagne italiane, con particolare attenzione ai fenomeni di meridionalizzazione, femminilizzazione e senilizzazione della forza lavoro agricola;⁴² il rapporto degli emigrati con i luoghi di origine e la questione del rientro. Non si possono infine tralasciare le questioni del ruolo giocato dallo Stato e dai pubblici poteri nel governo (o nel non-governo) dei movimenti di popolazione, e degli atteggiamenti dei diversi partiti politici e della Chiesa nei confronti delle migrazioni interne.

Sono quindi davvero numerose e di notevole impegno le questioni da affrontare per chi voglia oggi cimentarsi in campo storiografico con i fenomeni di mobilità interna dell'Italia repubblicana. A questo proposito pare sommamente condivisibile l'indicazione di Angiolina Arru e Franco Ramella, di "elaborare un approccio al tema capace di proporre la mobilità come un possibile *punto di osservazione diverso* da cui studiare tratti essenziali del profilo di una società [...] per giungere a integrare coerentemente la mobilità interna della popolazione entro gli orizzonti e i modelli della storiografia".⁴³ In conclusione, alla luce del panorama tratteggiato in questa breve ricognizione dello stato dell'arte della ricerca, è auspicabile che il generale risveglio dell'attenzione per le dinamiche migratorie, che si va registrando in Italia negli ultimi

⁴¹ Ascolani, Birindelli, Sonnino, 1990.

⁴² Barbero, Marotta, 1990, pp. 861-863.

⁴³ Arru, Ramella, 2003, p. x.

anni, investa con maggior decisione il campo delle migrazioni interne del secondo dopoguerra, stimolando la produzione di ricerche specifiche sui flussi finora meno indagati, e la realizzazione di opere di largo respiro che si propongano come sintesi generali del fenomeno.

BRUNO BONOMO

bruno_bonomo@fastwebnet.it

Università degli Studi della Tuscia

Bibliografia

- ALASIA, FRANCO; MONTALDI, DANILO (1960), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Milano, Feltrinelli.
- ARRU, ANGIOLINA; RAMELLA, FRANCO (a cura di) (2003), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Roma, Donzelli.
- ASCOLANI, AUGUSTO; BIRINDELLI, ANNA MARIA; GESANO, GIUSEPPE (1974), *L'integrazione degli immigrati in ambiente urbano. Risultati di un'indagine a Torino e a Roma*. Roma, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione.
- ASCOLANI, AUGUSTO; BIRINDELLI, ANNA MARIA; SONNINO, EUGENIO (1990), *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in BEVILACQUA, PIERO (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*. Venezia, Marsilio, pp. 661-734.
- ASCOLI, UGO (1979), *Movimenti migratori in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- BAGLIVO, ADRIANO; PELLICCIARI, GIOVANNI (1970), *Sud amaro: esodo come sopravvivenza. Libro bianco sull'Italia depressa*. Milano, Sapere.
- BALESTRINI, NANNI (1971), *Vogliamo tutto*. Milano, Feltrinelli.
- BARBERIS, CORRADO (1960), *Le migrazioni rurali in Italia*. Milano, Feltrinelli.
- BARBERO, G.; MAROTTA, G. (1990), *Mobilità e mercato del lavoro agricolo dal dopoguerra ad oggi*, in BEVILACQUA, PIERO (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana...*, cit., pp. 857-881.
- BEVILACQUA, PIERO (1997), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*. Roma, Donzelli.
- BEVILACQUA, PIERO; DE CLEMENTI, ANDREINA; FRANZINA, EMILIO (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, volume I, *Partenze*. Roma, Donzelli.
- BEVILACQUA, PIERO; DE CLEMENTI, ANDREINA; FRANZINA, EMILIO (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, volume II, *Arrivi*. Roma, Donzelli.
- BRUNETTA, GIAN PIERO (2001), *Emigranti nel cinema italiano e americano*, in BEVILACQUA, PIERO; DE CLEMENTI, ANDREINA; FRANZINA, EMILIO (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., vol. I, pp. 489-584.

- BUONORA, PAOLO (1998), *Marchigiani a Roma fra '800 e '900*, in SORI, ERCOLE (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche...*, cit., tomo I, pp. 187-213.
- CASACCHIA, OLIVIERO; STROZZA, SALVATORE (2002), *Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità ad oggi: un quadro complessivo*, in DI COMITE, LUIGI; PATERNO, ANNA (a cura di), *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*. Milano, Franco Angeli, pp. 50-88.
- CENTRO DI RICERCHE INDUSTRIALI E SOCIALI DI TORINO (1962), *Immigrazione e industria*. Milano, Edizioni di Comunità.
- COMPAGNA, FRANCESCO (1959), *I terroni in città*. Bari, Laterza.
- CRAINZ, GUIDO (1996), *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Roma, Donzelli.
- FAVERO, LUIGI; TASSELLO, GRAZIANO (1978), *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma, Centro Studi Emigrazione, pp. 9-64.
- FERRAROTTI, FRANCO (1970), *Roma da capitale a periferia*. Roma-Bari, Laterza.
- FERRO, GAETANO (1973), *Movimenti di popolazione nella regione ligure. 1951-1971*. Genova, Istituto di scienze geografiche.
- FOFI, GOFFREDO (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano, Feltrinelli.
- FRANCIA, CLAUDIO (1967), *Il fenomeno migratorio in Italia. Le migrazioni interne e il processo di integrazione socio-culturale*. Roma, Ente italiano di servizio sociale.
- GALEOTTI, GUIDO (1971), *I movimenti migratori interni in Italia. Analisi statistica e programmi di politica*. Bari, Cacucci.
- GASPARI, OSCAR (2001), *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in BEVILACQUA, PIERO; DE CLEMENTI, ANDREINA; FRANZINA, EMILIO (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., vol. I, pp. 323-341.
- GINSBORG, PAUL (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*. Torino, Einaudi.
- GIOIA, ANNABELLA (1993), *Non andavano in via Veneto. Racconti di donne inurbate nella Roma degli anni cinquanta*, in *L'Annale '92*. Roma, Irsifar, pp. 41-66.
- GOLINI, ANTONIO (1974), *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*. Roma, Istituto di Demografia della Facoltà di Scienze statistiche demografiche ed attuariali della Università di Roma.
- GOLINI, ANTONIO (2000), *La popolazione*, in DE ROSA, LUIGI (a cura di), *Roma del Duemila*. Roma-Bari, Laterza, pp. 119-157.
- GOLINI, ANTONIO (1978), *Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia*, in ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana...*, cit., pp. 153-187.
- LANARO, SILVIO (1992), *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*. Venezia, Marsilio.
- LEVI, FABIO (1999), *La grande immigrazione e il suo impatto sulla società torinese*, in TRANFAGLIA, NICOLA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*. Torino, Einaudi, pp. 157-187.
- LIVI BACCI, MASSIMO (a cura di) (1967), *Le migrazioni interne in Italia*. Firenze, Scuola di statistica dell'università.
- PACI, MASSIMO (1973a), *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*. Bologna, Il Mulino.

- PACI, MASSIMO (1973b), *Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro*, in LEON, PAOLO; MAROCCHI, MARCO (a cura di), *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*. Venezia-Padova, Marsilio, pp. 181-196.
- PELLICCIARI, GIOVANNI (a cura di) (1970), *L'immigrazione nel triangolo industriale*. Milano, Franco Angeli.
- PIZZORUSSO, GIOVANNI (2001), *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in BEVILACQUA, PIERO; DE CLEMENTI, ANDREINA; FRANZINA, EMILIO (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., vol. I, pp. 3-16.
- PORCELLA, MARCO (2001), *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica*, in BEVILACQUA, PIERO; DE CLEMENTI, ANDREINA; FRANZINA, EMILIO (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., vol. I, pp. 17-44.
- PUGLIESE, ENRICO (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino.
- PUPPO, RAOUL (2001), *L'esodo forzoso dall'Istria*, in BEVILACQUA, PIERO; DE CLEMENTI, ANDREINA; FRANZINA, EMILIO (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., vol. I, pp. 385-396.
- RAMELLA, FRANCO (2003), *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, in ARRU, ANGIOLINA; RAMELLA, FRANCO (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne...*, cit., pp. 339-385.
- REYNERI, EMILIO (1979), *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*. Bologna, Il Mulino.
- ROSSI, LUIGI (1998), *Migrazioni interne ed esportazione della mezzadria nel XX secolo*, in SORI, ERCOLE (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche...*, cit., tomo I, pp. 250-266.
- SANFILIPPO, MATTEO (2003), *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*. Cosenza, Luigi Pellegrini, pp. 7-27.
- SERONDE-BABONAUX, ANNE-MARIE (1975), *L'immigrazione dal Mezzogiorno a Roma*, in *Atti del XXII Congresso geografico italiano*, Salerno.
- SERONDE-BABONAUX, ANNE-MARIE (1983), *Roma dalla città alla metropoli*. Roma, Editori Riuniti.
- SIGNORELLI, AMALLA (1995), *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in BARBAGALLO, FRANCESCO, et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. I, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*. Torino, Einaudi, pp. 587-658.
- SONNINO, EUGENIO (1995), *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in BARBAGALLO, FRANCESCO, et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 529-586.
- SORI, ERCOLE (a cura di) (1998), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo. Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia economica e Sociologia dell'Università di Ancona, Fabriano 20 e 21, Fermo 21 e 22 marzo 1997*. Ancona, Quaderni di "Proposte e ricerche".
- VIDOTTO, VITTORIO (2001), *Roma contemporanea*. Roma-Bari, Laterza.

Summary

In the period following WW2, massive internal migration movements in Italy gave rise to a major mix-up of the population within the national borders. This phenomenon, highly articulated and differentiated in the various areas, has greatly contributed to the modernisation process of the country, thereby facilitating social, cultural and linguistic integration.

A sizeable corpus of scholarly research has been developed on the topic, especially in demographic and sociological studies; literature and cinema also expressed a variegated production. However, the historical overviews, notwithstanding a few relevant works, are instead still limited and partial. There is a need for specific research on the different streams and typologies of internal migration, as well as more comprehensive studies on the matter.

L'emigrazione ciociara dall'Ottocento al Secondo Dopoguerra. Saggio bibliografico

Introduzione

Scopi, struttura, ordinamento della bibliografia

Il saggio bibliografico qui presentato si propone di repertoriare, e portare a conoscenza degli studiosi, una selezione di 119 lavori – pubblicati negli ultimi cinquant'anni – riguardanti l'emigrazione ciociara nell'arco del periodo compreso, grossomodo, tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento. La scelta di quest'area,¹ situata nel Lazio, è stata dettata da diversi motivi. In primo luogo si tratta di un territorio contrassegnato nel passato da una forte vocazione migratoria che fu alla base di vasti movimenti di popolazione – stagionali, temporanei, definitivi – verso l'interno e verso l'estero. Inoltre il modello migratorio sviluppatosi in epoca storica nelle località della Ciociaria (il riferimento va soprattutto ai paesi di collina e di montagna del Sorano) mostra diverse analogie con il *modus emigrandi* delle regioni alpine, tema che in questi ultimi anni è stato oggetto di numerose ricerche, contribuendo peraltro a fornire nuovi spunti e chiavi di lettura agli studiosi di sto-

¹ Col termine di Ciociaria si designa comunemente l'area geografica corrispondente all'attuale provincia di Frosinone, entità amministrativa istituita nel 1927 in seguito all'aggregazione di: 34 comuni appartenenti all'ex circondario di Frosinone (provincia di Roma); 41 comuni facenti parte dell'ex circondario di Sora (provincia di Caserta); 11 comuni localizzati nell'ex circondario di Gaeta (provincia di Caserta). Qualche tempo dopo entrarono a far parte della nuova provincia altri 3 comuni dapprima appartenenti alla provincia di Roma. Cfr. L. MUSCI, *Il Lazio contemporaneo: regione definita, regione indefinibile*, in REGIONE LAZIO, ASSESSORATO ALLA CULTURA - COORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI CULTURALI DEL LAZIO, *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 125-166; F. GALLUCCIO, *Problemi delle articolazioni amministrative del Lazio: province, circondari, comuni 1922-1992*, «Storia Urbana», 80, 1997, pp. 81-118.

ria dell'emigrazione italiana.² Infine, si cerca di focalizzare l'attenzione su un'area sub-regionale che, al pari di tante altre zone dell'Italia centrale, aspetta ancora di vedere ricostruite, in un'opera di sintesi storica, le vicende migratorie dei suoi abitanti. Riteniamo, pertanto, che questo spoglio bibliografico³ – soggetto, come tutti i lavori di questo tipo, a incompletezze e limitazioni di vario genere –, possa perlomeno mettere a disposizione i materiali di "base" per la comprensione delle caratteristiche generali dei flussi migratori con partenza dai comuni della Ciociaria negli anni da considerati.

Per quel che riguarda specificamente la struttura della bibliografia c'è da premettere che i titoli schedati si riferiscono ad opere pubblicate dopo il 1945.⁴ Più precisamente, la maggior parte dei testi (78%) è

² Si veda, fra gli altri, D. ALBERA, P. CORTI (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata* (ss. XV-XX). Atti del convegno internazionale di studi promosso dalle Università di Torino ed Aix-en-Provence e dal Comune di Cuneo (Cuneo, 8-10 ottobre 1998), Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000. Sull'emigrazione italiana esiste, com'è noto, una bibliografia sterminata che non è possibile riassumere in nota. Per un inquadramento dei principali nodi storiografici dibattuti negli ultimi decenni si veda M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2002 (Università degli Studi della Tuscia – Viterbo, Facoltà di Lingue e letterature moderne).

³ La ricognizione bibliografica è stata condotta in larga parte, nei primi mesi del 2002, presso varie biblioteche romane: la Biblioteca Nazionale Centrale, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, la Biblioteca della Camera dei Deputati, la Fondazione Marco Besso, la Biblioteca provinciale di Roma, la Biblioteca del Centro Studi Emigrazione. Sono stati inoltre consultati una serie di archivi informatizzati (opac) di biblioteche italiane disponibili su web, tra cui: il catalogo unico delle biblioteche italiane (SBN) e i cataloghi delle biblioteche di Roma e del Lazio. Di grande ausilio al reperimento di materiali sull'emigrazione ciociaria è stato infine lo spoglio di vari repertori bibliografici, generali o specializzati, tra cui: *Bibliografia storica nazionale*; G. SPERDUTI, *Dizionario bibliografico della provincia di Frosinone*, Frosinone, Amm. Provinciale, 1984; A. ASCOLANI, A.M. BIRINDELLI (a cura di), *Introduzione bibliografica ai problemi delle migrazioni*, Roma, Failli, 1971; A. GOLINI (a cura di), *Bibliografia delle opere demografiche italiane in lingua italiana*, Roma, Failli, 1966; A. GOLINI, G. CASELLI (a cura di), *Bibliografia delle opere demografiche italiane*, Roma, Università di Roma, Istituto di Demografia, 1973; REGIONE LAZIO, *Bibliografia geografica ragionata del Lazio*, Roma, Quasar, 1995; C. BASILE (a cura di), *Bibliografia dell'economia del Lazio*, Roma, Tipografia Pinto, 1970.

⁴ Tra le fonti in cui è possibile reperire dati e/o informazioni qualitative sulle migrazioni che ebbero luogo nell'Ottocento e nel primo Novecento nei territori della provincia di Frosinone – considerata nei confini attuali – ricordiamo: *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (AGIA) vol. XI, *Relazione del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi sulla quinta circoscrizione*, fasc. I, *Province di Roma e di Grosseto*, Roma, Forzani e C., 1883; M. MANCINI, *Monografia del circondario di Sora*, in AGIA, vol. VII, *Relazione del senatore e commendatore Fedele De Siervo, commissario per la III circoscrizione*, Roma, Forzani e C., 1882; *Atti dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, t. 1, *Relazione del dele-*

stata edita dal 1980 in poi, mentre è minore (22%) la componente relativa al periodo 1945-1979.

Quanto alla tipologia, lo spoglio ha riguardato libri, articoli di giornali, saggi pubblicati in riviste e opere collettanee, atti di convegni, conferenze e seminari, tesi di laurea e dottorato appartenenti a svariati ambiti e filoni tematici: storico sociale; storico-economico; storico-demografico; geografico; economico; sociologico, antropologico; statistico-demografico; giuridico-legislativo; biografico ecc. A tal riguardo è necessario poi puntualizzare che sono stati acquisiti: a) studi, ricerche, inchieste e testimonianze riguardanti specificamente il tema dell'emigrazione ciociara; b) opere generali sull'emigrazione italiana in cui è stato possibile reperire notizie sulla storia del fenomeno migratorio nella provincia di Frosinone; c) studi locali di carattere storico, economico-sociale, geografico, in cui sono contenuti cenni sulla mobilità della popolazione ciociara nel periodo storico esaminato.

Gran parte dei lavori catalogati sono in lingua italiana. Accanto ad essi figura, tuttavia, un certo numero di opere - alcune sull'emigrazione degli italiani in generale, altre sull'emigrazione dei soli ciociari - scritte da autori stranieri (francesi, inglesi, irlandesi, statunitensi, canadesi). Il riferimento a questi ultimi era d'obbligo, visto che i rivolgimenti economico-sociali otto-novecenteschi spinsero migliaia di abitanti della Ciociaria a stabilirsi temporaneamente o definitivamente in alcuni paesi europei (Francia, Irlanda, Inghilterra) o extraeuropei (Stati Uniti, Canada, ecc.).

Venendo infine alle regole di compilazione delle schede bibliografiche va detto che le opere catalogate, ognuna delle quali appare preceduta da un numero progressivo, sono state elencate in ordine alfabetico d'autore; in caso di lavori a più mani sono stati indicati tutti gli autori nell'ordine dato. Le opere anonime sono state, invece, intestate alla prima parola del titolo. Per ogni lavoro schedato si è cercato inoltre di fornire una notizia bibliografica completa (autore, eventuali curatori, titolo, luogo di edizione, editore, data di pubblicazione, pagine) e per le opere tradotte in italiano è stato indicato anche il titolo originale e il copyright.

Un'ultima precisazione. Ciascuna scheda è corredata da due descrittori ("luoghi" e "soggetti") che consentono di identificare le località di partenza e di destinazione dei flussi migratori, nonché i contenuti delle opere selezionate. Sgogliando la bibliografia si noterà che in alcu-

gato tecnico O. Bordiga, Roma, 1909; G. SCANNI, L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dalla provincia di Caserta, «Bollettino dell'emigrazione», 13, 1913, pp. 3-23. Cfr. inoltre U. CAFIERO, I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi. Inchiesta fatta nei circondari di Sora ed Isernia, «Bollettino bimensile dell'Opera di assistenza per gli operai emigrati in Europa e nel Levante», 2, 1901. Per ulteriori ragguagli su tale forma di emigrazione minorile, molto diffusa nel Sorano, si veda il testo a seguire in questa introduzione.

ne schede risultano inseriti, fra i luoghi, anche comuni o aree che non fanno parte del territorio studiato. Come si è già detto, ciò è dipeso dal fatto che sono stati catalogati una serie di testi che non riguardano specificamente la Ciociaria bensì l'Italia in generale. Per quanto riguarda i soggetti, attinenti esclusivamente al tema delle migrazioni, sono state utilizzate 19 voci: emigrazione (generico); immigrazione (generico); emigrazione femminile; emigrazione minorile; emigrazione femminile e minorile; emigrazione per l'estero; emigrazione interna; emigrazione politica; emigrazione stagionale; emigrazione di ritorno; cause dell'emigrazione; mestieri ambulanti; integrazione; catena migratoria; comunità d'origine; pastorale migratoria; legislazione; assistenza agli emigrati; traiettorie individuali.

Non si tratta ovviamente di voci esaustive, ma di categorie che sintetizzano grossomodo le tematiche prese in considerazione nelle opere repertoriate. Indicatori quali "emigrazione interna" ed "emigrazione stagionale" sono stati ad esempio introdotti in riferimento agli importanti movimenti migratori interni che hanno caratterizzato nel passato la terra ciociara, intrecciandosi - a fine Ottocento - con i flussi di emigranti diretti all'estero. La voce "emigrazione minorile" rimanda all'importanza assunta dai segmenti più giovani della popolazione - specie del Sorano - in varie forme d'emigrazione temporanea dirette in Europa (l'emigrazione ambulante; l'emigrazione operaia verso le vetrerie francesi). La tradizione dell'emigrazione girovaga, fortemente radicata nei territori studiati, spiega a sua volta il frequente utilizzo della voce "mestieri ambulanti". Le categorie "integrazione", "catena migratoria", "comunità d'origine", sono state adoperate invece per quei testi (in genere di carattere sociologico) in cui risultano analizzate: le dinamiche di inserimento sociale, economico e culturale degli immigrati ciociari nei paesi d'accoglienza; le reti di conoscenza (familiari, di vicinato, ecc.), che hanno orientato la scelta delle destinazioni di viaggio; le relazioni esistenti tra le comunità degli emigrati e le comunità native. Ancora, si è fatto ricorso: al termine "legislazione" per indicare gli interventi legislativi in materia di emigrazione ed emigrazione di ritorno; al termine "assistenza agli emigrati" per indicare forme concrete di previdenze o aiuti materiali forniti agli emigranti da organizzazioni e associazioni che ne tutelavano gli interessi; al termine "traiettorie individuali", per indicare il riferimento, nei testi considerati, a storie di vita ed esperienze biografiche.

Caratteristiche dei fenomeni migratori in Ciociaria

Il fatto che si intende rilevare, in questa sede e a proposito del territorio considerato, è la forte propensione migratoria che ha caratteriz-

zato i suoi abitanti in epoca storica e fino agli anni '50-'60 del secolo appena trascorso. La cultura della mobilità ha interessato in particolare alcune zone collinari e montuose (per esempio le valli del Liri e di Comino) situate nell'ex circondario di Sora, un territorio, questo, caratterizzato da un'economia che, fatta eccezione per l'*enclave* industriale sorta nell'Ottocento attorno ai centri di Sora, Isola Liri ed Arpino, ha avuto, nell'arco del periodo esaminato, un carattere quasi esclusivamente rurale.⁵ Di qui partirono sin dall'età moderna intensi flussi migratori stagionali a breve raggio (composti di lavoratori agricoli) diretti verso l'agro romano e pontino.⁶ Ad essi si aggiunsero inoltre, verso la metà del XVIII secolo e in epoca preunitaria, consistenti flussi migratori a medio e a lungo raggio, a carattere temporaneo, costituiti da individui di origine contadina che esercitavano determinate professioni ambulanti ed itineranti (nel caso specifico si trattava di suonatori, espositori di animali e modelli, intenti a girovagare attraverso l'Italia e l'Europa), analogamente a quanto avveniva in altre aree della montagna (alpina e appenninica) italiana.⁷ L'ondata di partenze per l'America del Nord, iniziata alla fine dell'Ottocento, si sovrappose inizialmente a queste forme "tradizionali" di migrazione, ma in breve tempo assunse un ruolo di primo piano nell'ambito del sistema economico dei territori considerati, coinvolgendo un numero crescente di abitanti e determinando sia trasferimenti definitivi a base familiare sia spostamenti temporanei a carattere individuale (tra le mete più frequentate vi furono New York, Detroit, Philadelphia, negli Usa, nonché Toronto, in Canada). Basti pensare che dal 1 gennaio del 1905 al 20 febbraio 1906, dei 5.827 abitanti del circondario di Sora che richiesero il passaporto per l'estero ben 4.072 (72%) indicarono come destinazione gli Usa. Erano evidenti le differenze rispetto agli anni finali del decennio 1870-1880, allorché il migliaio scarso di cittadini del circondario (le cifre sono tuttavia sottostimate) che si era recato all'estero, aveva

⁵ Cfr., per l'Ottocento e il primo Novecento, M.R. PROTASI, *Operai e contadini della valle del Liri. Condizioni di vita, famiglia, lavoro (1860-1915)*, Sora, Centro di studi sorani "Vincenzo Patriarca", 2002.

⁶ Sulla migrazione da questa e da altre zone del Lazio e dell'Italia centro-meridionale verso la campagna romana cfr. G. ROSSI, *L'agro di Roma tra '500 e '800*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985.

⁷ La componente minore andò via via assumendo un forte peso all'interno di queste forme di emigrazione ambulante. Cfr. ad esempio: C. TRARA GENOINO, *Emigrazione in Inghilterra, Francia e Germania degli zampognari italiani nella prima metà del XIX secolo (1844-1858)*, «La critica sociologica», 90-91, 1989, pp. 290-305; J.E. ZUCCHI, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Genova, Marietti, 1999. Per un inquadramento sull'emigrazione girovaga di mestiere caratterizzante le zone di montagna italiane cfr. M. PORCELLA, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 17-44.

raggiunto quasi esclusivamente mete europee (Francia, Inghilterra, Germania, Svezia, Danimarca).⁸ Vale però la pena ricordare che le stesse rotte migratorie europee sperimentate nel corso dell'Ottocento dai girovaghi (soprattutto suonatori ambulanti) delle valli del Liri e di Comino diedero origine, nella prima parte del Novecento, a importanti flussi di popolazione ciociara diretti verso località scozzesi ed irlandesi quali Glasgow, Edimburgo, Dublino, Belfast (con partenza da Picinisco e Casalattico) ed inoltre verso Parigi ed altre città francesi, tra cui Lione (con partenza da Casalvieri, Isola Liri, Arpino ecc.).⁹

Ugualmente intensi furono, a cavallo tra Otto e Novecento, i flussi migratori con partenza dai comuni siti nel circondario di Frosinone, che a quell'epoca rientrava nei confini della provincia di Roma. Anche in questo caso una vasta quota degli emigranti si diresse oltre oceano (Stati Uniti, Argentina, Brasile). Tra le località maggiormente interessate dalle massicce partenze per l'estero vi furono, nei primi anni del XX secolo, Alatri, Anagni, Ceccano, Ferentino, Veroli, Frosinone, Ripi, cui si aggiunsero in seguito: Ferentino, Boville Ernica, Monte San Giovanni Campano, Ceprano, Guarcino, Collepardo, Patrica ecc. Come esempi di catene migratorie che si formarono in quest'area ricordiamo quelle dirette verso le località statunitensi di Rochester (con partenza da Anagni), di Pittsburg e di Aliquippa (con partenza da Patrica).¹⁰

⁸ M. FERRI, *Ciociarì vù cumprà. Note sull'emigrazione dei Cominesi all'estero dopo l'unità d'Italia*, in *Terra dei Volsci, Contributi*, 1989, pp. 105-108, Suppl. a "La Provincia di Frosinone", aprile 1990; M. FERRI, *Note e statistiche sull'emigrazione all'estero nel circondario di Sora tra Ottocento e Novecento*, in *Terra dei Volsci, Contributi*, 1990, pp. 81-85, Suppl. a "La Provincia di Frosinone", gennaio 1991, pp. 81-86. A partire dagli inizi del XX secolo aumentò enormemente la richiesta di passaporti per l'estero rispetto al periodo precedente. Tra il 1900 e il 1913, in questo circondario, le domande per il rilascio del passaporto per l'estero riguardarono circa 73 mila persone, mentre fra il 1876 e il 1899 la cifra ufficiale degli emigranti era stata di circa 13 mila unità. Cfr. al riguardo M.R. PROTASI, *Operai e contadini della valle del Liri*, cit., p. 288.

⁹ Cfr. fra gli altri: R. KING, B. REYNOLDS, *Casalattico, Dublin and fish connection: a classic example of chain migration*, «Studi Emigrazione», 115, 1994, pp. 398-423; K. MARCANTONIO, *L'emigrazione italiana in Irlanda*, «Studi Emigrazione», 129, 1998, pp. 127-135; U. POWER, *Terra straniera. The story of the Italians in Ireland*, Dublin, Nationalist and Leinster Times Ltd, Carlow, 1988; S. PALIDDA, *Rapporto di ricerca sugli originari della valle di Comino*, in G. CAMPANI (sous la direction de), *Le comunità e i gruppi d'immigrati in Francia. Verso un nuovo modello di relazione tra l'emigrazione e le zone di origine*, Roma, Istituto F. Santi, 1982, pp. 33-108; A. MIRANDA, *Pendolari di ieri e pendolari di oggi: storia di un paese di emigranti*, Torino, L'Harmattan Italia, 1997; A.M. FAIDUTTI-RUDOLPH, *L'immigration italienne dans la Sud-Est de la France*, Gap, Ophrys, 1964; E. GALASSO, *Italiens d'hier et d'aujourd'hui*, Lyon, Imp. du Batiment, 1986.

¹⁰ R. ALMAGIÀ, *Il Lazio*, Torino, Utet, 1976 (*L'emigrazione all'estero e le correnti interne di migrazione*, pp. 222-228); M. GRISPIGNI, *L'emigrazione transoceanica dal Lazio nel periodo giolittiano*, in FONDAZIONE PIETRO NENNI (a cura di), *Il Lazio. Isti-*

Com'è noto le vicende legate alla Grande guerra e, successivamente, la politica antiemigratoria varata dal fascismo e lo scoppio del secondo conflitto mondiale, ebbero l'effetto di rallentare in tutta la Ciociaria, così come nel resto d'Italia, il movimento dei trasferimenti per l'estero. I flussi migratori (a carattere temporaneo e definitivo) ripresero consistenza negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, in concomitanza con l'accentuarsi del disagio economico-sociale tra le popolazioni che vivevano in vari distretti montuosi della provincia di Frosinone (zona dei monti Lepini, zona delle Mainarde - val di Comino -, zona del Monte Maio, zona del Monte Cairo, ecc.), disagio dovuto principalmente alla polverizzazione fondiaria che caratterizzava l'economia agraria di questi territori, oltreché alla debolezza del settore secondario (solo alla fine degli anni '60 l'area Cassino-Sora venne inserita in un progetto provinciale di trasformazione industriale, culminato nel 1972 con l'apertura dello stabilimento Fiat a Piedimonte San Germano). Destinazioni preferite di questi flussi migratori furono la Francia e gli altri paesi della CEE, mentre quantitativamente inferiori furono, fra il '50 e il '60, gli espatri verso altri paesi europei (Gran Bretagna, Svizzera) e transoceanici.¹¹ All'interno dell'Italia, infine, le correnti migratorie con partenza dalla Ciociaria privilegiarono soprattutto Roma, che in quel periodo rappresentò un formidabile centro d'attrazione per le popolazioni contadine dell'Italia centro-meridionale.¹²

Torna utile, infine, un accenno alle origini sociali e ai mestieri praticati dagli emigranti ciociari nelle località estere di destinazione. In massima parte si trattò, viste anche le caratteristiche economico-sociali dell'area considerata, di individui di origine contadina. Fino agli anni '80 dell'Ottocento una parte di essi (ci riferiamo alla popolazione rurale dell'ex circondario di Sora) svolse quasi esclusivamente attività ambulanti (musica da strada, esibizione con animali, ecc.), spostandosi periodicamente per l'Italia e l'Europa. Al tempo del boom migratorio di fine Ottocento-inizi Novecento, ed anche nel periodo successivo, quote considerevoli di emigranti andarono invece a lavorare, come manovali

tuzioni e società nell'età contemporanea, Roma, Gangemi [1993], vol. II, pp. 15-54; COMUNE DI PATRICA, *Patrica. Immagini dell'emigrazione*, Patrica, 1983.

¹¹ A. CARESTIA, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, Frosinone, La Tipografica, 1965; C. JADECOLA, *Mal'aria: il secondo dopoguerra in provincia di Frosinone*, Sora, Centro di studi sorani "Vincenzo Patriarca", 1998, pp. 386-395; A. ASCOLANI, *L'area Cassino-Sora. Un caso di stratificazione economico-territoriale indotta dall'industrializzazione*, in *Ricerche sullo spopolamento in Italia 1871-1971*, Roma, 1982 (Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione - Istituto di demografia dell'Università di Roma).

¹² Cfr. al riguardo E. SONNINO, *Struttura e direzioni dei movimenti migratori interessanti il comune di Roma*, Roma, Failli, 1965 (Università di Roma, Facoltà di Scienze statistiche, demografiche, attuariali, Istituto di demografia).

ed operai non qualificati, nei settori trainanti delle economie dell'Occidente europeo e nord-americano (costruzioni, ferrovie, miniere, vari rami dell'industria pesante). In questo contesto merita peraltro di essere segnalato lo sfruttamento sistematico di migliaia di piccoli contadini nativi di varie località del circondario di Sora che, dagli inizi degli anni '90 dell'Ottocento fino alla Grande Guerra ed oltre, furono condotti a lavorare – spesso in condizioni di clandestinità – nelle vetrerie francesi site nel Lionese e nei dintorni di Parigi. Il reclutamento era effettuato, in questi casi, da incettatori locali i quali stipulavano con le famiglie dei ragazzini ingaggiati dei veri e propri contratti di affidamento che venivano non di rado sottoscritti di fronte a un notaio o alle autorità municipali.¹³

Accanto alle storie di miseria e sfruttamento che hanno caratterizzato le traiettorie individuali di tanti ciociari, trasferitisi temporaneamente o definitivamente fuori d'Italia in cerca di lavoro e di fortuna, vanno tuttavia segnalate anche quelle situazioni in cui la partenza per l'estero ebbe invece risvolti positivi. Ci riferiamo ad esempio ai casi riguardanti numerosi emigranti della val di Comino, i quali sono riusciti ad inserirsi con successo nel settore della ristorazione, monopolizzando determinate attività di *catering* (per esempio, la vendita di *fish-and-chips* a Dublino, in cui sono specializzati i casalatticesi) e divenendo (specie in Irlanda e in Gran Bretagna) importanti gestori di caffè, bar, ristoranti. Proprio in questo settore ha avuto origine e si è consolidata la fortuna di Charles Forte (forse il ciociaro più famoso all'estero), emigrato negli anni '30 in Gran Bretagna e qui divenuto proprietario di una catena di alberghi e ristoranti nota in tutto il mondo.

MARIA ROSA PROTASI

r.protasi@tiscali.it

Università di Roma "La Sapienza"

¹³ M.R. PROTASI, *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, «Studi Emigrazione», 134, 1999, pp. 194-241; ID., *Al lavoro nelle vetrerie francesi: storie di bambini emigranti di Alvito di fine Ottocento*, «Giornale di Storia contemporanea», 1, 2003, pp. 3-32. Si vedano inoltre, nella presente bibliografia, le schede: 12, 18, 30, 32, 37, 42, 43, 52, 62, 85, 86, 92, 107. Per un inquadramento generale del settore di studi sull'emigrazione minorile italiana si rimanda alla rassegna storiografica di M. SANFILIPPO, *Minorenni in partenza nell'Italia tra Otto e Novecento*, «Giornale di Storia contemporanea», 2, 2001, pp. 144-152.

Saggio Bibliografico

1. ALMAGIÀ, ROBERTO, *Lazio, Torino, Utet (Le regioni d'Italia)*, 1976, pp. 222-228 (*L'emigrazione all'estero e le correnti interne di migrazione*).
Luoghi: Lazio; Frosinone (provincia); Rieti (provincia); Viterbo (provincia); Latina (provincia); Roma (provincia).
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna; emigrazione stagionale.
2. AMBROSIANO, CRISTINA, *L'emigrazione in Terra di Lavoro (1870-1914)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1988-1989.
Luoghi: Terra di Lavoro; Caserta (provincia); Sora (circondario); Gaeta (circondario).
Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione.
3. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FROSINONE, *Atti della 1° Conferenza provinciale per l'emigrazione e l'immigrazione. Cassino, 12 luglio 1986*, «La Provincia di Frosinone», 3-4, 1986, 47 p.
Luoghi: Frosinone (provincia).
Soggetti: emigrazione per l'estero; immigrazione; emigrazione di ritorno; legislazione; assistenza agli emigrati.
4. ARCARI, V., *Storia di Picinisco*, Roma, Apice, 1959, pp. 173-178 (*Connazionali all'estero*).
Luoghi: Picinisco (prov. di Frosinone).
Soggetti: emigrazione per l'estero.
5. ASCOLANI, AUGUSTO, *L'area Cassino-Sora. Un caso di stratificazione economico-territoriale indotta dall'industrializzazione*, in Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione e Istituto di Demografia dell'Università di Roma, *Ricerche sullo spopolamento in Italia 1871-1971*, Roma, 1982, viii, 150 p.
Luoghi: Cassino (prov. di Frosinone); Sora (prov. di Frosinone); Lazio; Italia.
Soggetti: emigrazione.
6. ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROSPETTIVE 86" (Casalattico), *Un paese, un'emigrazione, immagini di ieri... "prologo per una ricostruzione storico-fotografica dell'emigrazione da Casalattico dall'Unità d'Italia ad oggi*. Inserito speciale, in «La Provincia di Frosinone», 3-4, 1986, xvi p. Introduzione di Guido Pescosolido.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Londra; Belfast; Scozia; Gran Bretagna; Irlanda; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione.
7. BALDACCI, OSVALDO, *L'incidenza geografico-culturale del gruppo etnico italiano nel contesto urbano di Toronto*, Roma, Università di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Geografia, 1972, 43 p.
Luoghi: Frosinone (provincia); Lazio; Italia; Toronto; Canada.
Soggetti: emigrazione per l'estero; integrazione.
8. BELASIO, MARIA ANTONIETTA, *Pontecorvo. L'economia recente e attuale di un'antica "exclave" pontificia*, «Bollettino della Società geografica italiana», 7-12, 1973, pp. 453-528.
Luoghi: Pontecorvo (prov. di Frosinone).
Soggetti: emigrazione.

9. BELLERET, ROBERT, *Le batonnier Ugo Iannucci se souvient*, in *Spécial Italie: les Italiens de Lyon*, «Lyon-international magazine», 9, 1990, pp. 45-47.
Luoghi: Castro dei Volsci (prov. di Frosinone); Lione; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.
10. BERANGER, EUGENIO MARIA, *Gli emigrati e il restauro dei beni monumentali nel Sorano*, Anagni, Istituto di Storia ed Arte del Lazio meridionale, 2000, pp. 113-141. Estr. da "Ricerche sulla cultura meridionale", 1.
Luoghi: Sora (prov. di Frosinone); Detroit; Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
11. BEVLACQUA, ANTONIO, *Modelli di Gallinaro a Parigi*, in "Strenna ciociara", 1965, pp. 219-223.
Luoghi: Gallinaro (prov. di Frosinone); Parigi; Marsiglia; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.
12. BIANCHI, BRUNA; LOTTO, ADRIANA (a cura di), *Lavoro ed emigrazione minorelle dall'Unità alla Grande Guerra*, Venezia, Ateneo veneto, 2000.
Luoghi: Sora (circondario); Campobasso (circondario); Friuli Venezia Giulia; Belluno; Trentino; Italia; Francia; Germania; Svizzera; Europa; Stati Uniti; America Latina.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna; emigrazione minorelle; mestieri ambulanti; cause dell'emigrazione; legislazione; assistenza agli emigrati.
13. BIANCHI, PASQUALE, *Gemellaggio Casalattico - Naas*, «Lazio nel mondo», 2-3, 1989, pp. 14-16.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Naas; Dublino; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; comunità d'origine.
14. BLANC-CHALÉARD, MARIE-CLAUDE, *Les italiens dans l'est parisien. Une histoire d'intégration*, Roma, Collection de l'École française de Rome, 2000, 803 p.
Luoghi: Ciociaria; Cassino (prov. di Frosinone); Emilia-Romagna; Toscana; Italia settentrionale; Italia centrale; Italia meridionale; Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione politica; integrazione; traiettorie individuali.
15. CAIRA, LUCIANO; ORLANDI, VINCENZO, *Valle di Comino... appena ieri: le immagini della memoria di una comunità*, Gaeta, Albatros, [2001], 239 p.
Luoghi: valle di Comino; Irlanda del Nord; Scozia; Gran Bretagna; Francia; Germania; Svezia; Russia; Stati Uniti; Canada; Venezuela.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
16. CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI FROSINONE, *L'economia della provincia*, Isola Liri, Tipografia Editrice M. Pisani, 1967, 325 p.
Luoghi: Frosinone (provincia).
Soggetti: emigrazione; immigrazione.
17. CANALI DE ROSSI, C., *Appunti sociologici in tre centri d'emigrazione (S. Giovanni Incarico, Ceccano, Ricigliano)*, «Genus», XII, 1-4, 1956, pp. 15-87.
Luoghi: S. Giovanni Incarico (prov. di Frosinone); Ceccano (prov. di Frosinone); Ricigliano (prov. di Potenza); Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
18. CAPERNA, UMBERTO, *La tratta dei minorenni ovvero il lavoro nero dei giovani ciociari nelle vetererie francesi di Rive-de-Gier. Anni 1905 e segg.*, in *Id., Situazione della scuola a Sora e nel circondario nel periodo 1870/*

- 1915, in *Primo Convegno di studi storici. Sora dall'antichità al nostro secolo: contributi e ricerche* (Ottobre 1987), Frosinone 1987, pp. 105-109.
Luoghi: Sora (circondario); Ciociaria; Rive-de-Gier; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile.
19. CARBONE, ARDUINO, *La città di Sora*, cap. XXX, *I Sorani nel mondo*, Casamari, tip. dell'Abbazia, 1970, pp. 437-440.
Luoghi: Sora (prov. di Frosinone).
Soggetti: emigrazione per l'estero.
20. CARÈ, ADALBERTO, *Le iniziative culturali in favore degli emigranti*, in *Atti della 1° Conferenza Provinciale per l'emigrazione e l'immigrazione. Cassino, 12 luglio 1986*, «La Provincia di Frosinone», 3-4, 1986, pp. 28-29.
Luoghi: Frosinone (provincia); Belgio; Francia; Canada.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno.
21. CARESTIA, ANTONIETTA, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, Frosinone, La Tipografica, 1965, pp. 43.
Luoghi: Frosinone (provincia); Roma; Lazio; Italia; Germania; Svizzera; Gran Bretagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna; emigrazione stagionale; cause dell'emigrazione.
22. CASACCHIA, OLIVIERO; NATALE, LUISA; STROZZA, SALVATORE, *Migrazioni interne e migrazioni internazionali: il nuovo ruolo del Mezzogiorno*, in CORRADO BONIFAZI (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Istituto di ricerche sulla popolazione del CNR, collana monografie, 10/1999, pp. 237-272.
Luoghi: Cassino (prov. di Frosinone); Mezzogiorno; Caserta; Salerno (provincia); Lecce (provincia); Gran Bretagna; Svizzera; Canada; Venezuela.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna; emigrazione di ritorno.
23. CASTELLUCCI, DONATO, *Emigrazione: bilancio di un anno. L'attività svolta nel 1990 per gli emigrati laziali*, «Lazio nel mondo», 3-4, 1990, pp. 5-6.
Luoghi: Roma (provincia); Latina (provincia); Frosinone (provincia); Lazio; Europa; Stati Uniti; Canada; Argentina; Brasile; Australia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; assistenza agli emigrati; legislazione.
24. CATOMERIS, CHRISTIAN, *Gipskattor och Positiv. Italianare i Stockholm 1896-1910*, Stockholm, Stockholmsmonografier, 1988, 256 p.
Luoghi: Picinisco (prov. di Frosinone); San Biagio Saracinisco (prov. di Frosinone); Acquafondata (prov. di Frosinone); Caserta (provincia); Abruzzo; Lucca, Parma, Piacenza; Italia; Stoccolma; Svezia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; mestieri ambulanti.
25. CELESTINO, DOMENICO, *Gallinaro... Venti secoli sulla collina*, Casalvieri, Edizioni Centro Studi Cominini - P. Michele Jacobelli, 1980.
Luoghi: Gallinaro (prov. di Frosinone); Parigi; Belgio; Venezuela; Canada; Stati Uniti; Gran Bretagna; Germania; Argentina.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
26. CHAVANON, O., *Chemins de la migration et espace d'identification (le cas d'un dispositif familial de la province di Frosinone)*, Mémoire de DEA, Université de Lyon II, 1993, 74 p.
Luoghi: Frosinone (provincia); Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; catena migratoria.
27. CHISTOLINI, SANDRA, *Donne italo-scozzesi. Tradizione e cambiamento*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1986, 233 p.

Luoghi: Frosinone (provincia); Lazio, Italia; Edimburgo; Scozia; Gran Bretagna.

Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione femminile; mestieri ambulanti; integrazione; traiettorie individuali.

28. CIMMINO, CARMINE, *Agricoltura, esodo, malessere e regime demografico nel Mezzogiorno (1861-1900): il caso della provincia di Terra di Lavoro*, in "Storia meridionale contemporanea", Quaderno della Sezione campana dell'Istituto socialista di studi storici, 1983-1984, pp. 38-100.
Luoghi: Sora (circondario); Gaeta (circondario); Terra di Lavoro; Mezzogiorno, Europa; Americhe.
Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione.
29. *Ciociaro club di Windsor: una magnifica opera a disposizione della forte comunità ciociara (II)*, «La Provincia di Frosinone», 8, 1990, pp. 12-16.
Luoghi: Ciociaria; Windsor; Canada.
Soggetti: emigrazione per l'estero; comunità d'origine.
30. CIUFFOLETTI, ZEFFIRO, *Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del sec. XIX*, in J.B. DUROSELLE, E. SERRA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia*, Milano, Angeli, 1978, pp. 249-257.
Luoghi: Sora (circondario); Isernia (circondario); Caserta (provincia); Italia; Lione; Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; cause dell'emigrazione.
31. COLAGIOVANNI, MICHELE, *Alle origini dell'emigrazione ciociara. Dal diario di Don Federico Simoni, arciprete di Patrica, in visita ai paesani emigrati in America*, «Saggi Patricani», 3, 1986, pp. 63-108.
Luoghi: Patrica (prov. di Frosinone); Ciociaria; Pittsburgh; New York; Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero; pastorale migratoria.
32. COLIN, MARIELLA, *L'émigration des enfants italiens en France aux XIXe et XXe siècles entre la littérature et l'histoire*, in JEAN-CHARLES VEGLIANTE (études et documents réunis par), *Autres passages...*, Paris, Circe, Université de la Sorbonne nouvelle, 1990, pp. 17-33.
Luoghi: Sora (circondario); Isernia (circondario); Caserta (provincia); Appennino ligure-parmense; Valle d'Aosta; Piemonte; Italia; Lione; Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; mestieri ambulanti.
33. COLPI, TERRI, *The Italian Community in Glasgow*, «Association of Teachers of Italian Journal», Autumn, 1979, edited by L. Sponza, pp. 62-75.
Luoghi: Picinisco (prov. di Frosinone); Vallerotonda (prov. di Frosinone); Liguria; Toscana; Italia; Glasgow; Scozia; Gran Bretagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
34. COLPI, TERRI, *La migrazione italiana in Scozia: fatti, fantasia ed il futuro*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1986, pp. 155-174.
Luoghi: Picinisco (prov. di Frosinone); Barga (prov. di Lucca); Italia; Glasgow; Edimburgo; Scozia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; catena migratoria; integrazione.
35. COMUNEDI PATRICA, *Patrica. Immagini dell'emigrazione*, Patrica, 1983, 27 p.
Luoghi: Patrica (prov. di Frosinone); Aliquippa (Pennsylvania); Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
36. CONDON, STEPHANIE, *Les courants migratoires italiens vers la Guillotière dans la première moitié du 20ème siècle*, «Bulletin du Centre P. Léon

d'histoire économique et sociale», 1, 1992, pp. 5-12.

Luoghi: Isola del Liri (prov. di Frosinone); Ciociaria; Piemonte; Italia; Lione; Francia.

Soggetti: emigrazione per l'estero; integrazione.

37. DI BELLO, GIULIA; NUTI, VANNA, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Milano, Unicopli, 2001, 294 p.

Luoghi: Sora (circondario); Terra di Lavoro; Basilicata; Toscana; Piemonte; Valle d'Aosta; Veneto; Friuli Venezia Giulia; Trentino; Italia; Francia; Gran Bretagna; Svizzera; Germania; Croazia; Stati Uniti; Brasile; Argentina.

Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; cause dell'emigrazione; mestieri ambulanti; legislazione; assistenza agli emigrati.

38. DI BIASIO, ALDO, *La questione meridionale in Terra di Lavoro*, cap. 11 (*La diseredazione economica: l'emigrazione 1870-1900*), Napoli, Ed. Studi Meridionali, 1976, pp. 213-224.

Luoghi: Sora (circondario); Gaeta (circondario); Terra di Lavoro; Europa; Asia; Africa; America; Oceania.

Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione.

39. FAIDUTTI-RUDOLPH, ANNE MARIE, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Gap, Ophrys, 1964, 2 voll., pp. 399 + 226.

Luoghi: Frosinone (provincia); Italia settentrionale; Italia centrale; Italia meridionale; Lione; St-Étienne; valle del Rodano; Francia sud-orientale.

Soggetti: emigrazione per l'estero; immigrazione; cause dell'emigrazione; integrazione.

40. *Famiglia Magliocco (La)* [notizie sulla storia di questa famiglia, originaria di Casalattico ed emigrata in Irlanda, sono riportate sul sito internet: <http://www.magliocco.co.uk>]

Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Isola del Liri (prov. di Frosinone); Belfast; Irlanda del Nord.

Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.

41. FARNOCCHIA PETRI, FRANCA, *Risultati di un'indagine su alcuni aspetti socio-strutturali delle collettività italiane di Toronto e di Montréal*, in RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO (a cura di), *Le società in transizione: italiani ed italo-canadesi negli anni Ottanta. Atti del convegno (Montréal 9-11 giugno 1988)*, "Quaderni di «Affari Sociali Internazionali»", Milano, Angeli, 1991, pp. 204-228.

Luoghi: Frosinone (provincia); Lazio; Abruzzo; Molise; Calabria; Italia; Toronto, Montréal; Canada.

Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; integrazione.

42. FERRARI, MARIO ENRICO, *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori, una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900*, «Movimento operaio e socialista», 1, 1983, pp. 87-108.

Luoghi: Sora (circondario); Caserta (provincia); Liguria; Emilia; Campania; Basilicata; Italia; Francia; Gran Bretagna; Stati Uniti.

Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; mestieri ambulanti; legislazione; assistenza agli emigrati.

43. FERRARI, MARIO ENRICO, *Popolazione, malattie, condizioni di vita, classi e strati, vecchi e nuovi fenomeni sociali*, in *La storia, gli avvenimenti, i personaggi*, tomo terzo, *L'età contemporanea. Politica, società ed economia dal 1861 ai giorni nostri*, Busto Arsizio, Bramante, 1988, pp. 291-304 (*L'«esportazione» dei minori: la tratta dei fanciulli italiani; I fanciulli schiavi entrano nel XX secolo*).

Luoghi: Sora (circondario); Caserta (provincia); Liguria; Emilia; Campania; Basilicata; Italia; Francia; Gran Bretagna; Stati Uniti.

Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; mestieri ambulanti; legislazione; assistenza agli emigrati.

44. FERRI, MICHELE, *Ciociarì vu' cumprà. Nota sull'emigrazione dei cominesi all'estero dopo l'Unità d'Italia*, in *Terra dei Volsci, Contributi*, 1989, suppl. a «La Provincia di Frosinone», rivista bimestrale dell'Amm. Prov. di Frosinone, anno VIII, n. ser., aprile 1990, pp. 105-108.

Luoghi: Sora (circondario); valle di Comino; Ciociaria; Francia; Gran Bretagna; Germania; Svezia; Russia.

Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; mestieri ambulanti; cause dell'emigrazione.

45. FERRI, MICHELE, *Note e statistiche sull'emigrazione all'estero nel circondario di Sora tra Ottocento e Novecento*, in *Terra dei Volsci, Contributi*, 1990, suppl. a «La Provincia di Frosinone», rivista bimestrale dell'Amm. Prov. di Frosinone, anno IX, n. ser., gennaio 1991, pp. 81-86.

Luoghi: Sora (circondario); Terra di Lavoro; New York; Philadelphia; Boston; Detroit; Stati Uniti; Londra; Glasgow; Edimburgo; Scozia; Gran Bretagna; Parigi; Lione; Marsiglia; Francia; Argentina; Brasile.

Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione.

46. FORTE, CHARLES, *The autobiography of Charles Forte*, London, Sidgwick & Jackson, 1986.

Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Gran Bretagna.

Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.

47. GALASSO, EDMOND, *Un siècle d'émigration en France. Le cas de la région lyonnaise*. Tesi di laurea. Université Jean Moulin Lyon III, U.E.R. des Lettres et Civilisations, 1984, 2 tomi, 224 p.

Luoghi: Frosinone (provincia); Piemonte; Toscana; Italia; Lione; Francia.

Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.

48. GALASSO, EDMOND, *Italiens d'hier et d'aujourd'hui. L'histoire d'un peuple d'émigrants: une communauté, une culture, une tradition*, Lyon, Impr. du Batiment, 1986, 223 p.

Luoghi: Frosinone (provincia); Piemonte; Toscana; Italia; Lione; Francia.

Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione; catena migratoria; integrazione; traiettorie individuali.

49. GALASSO, EDMOND, *Profilo storico della missione cattolica pro emigrati italiani. Un'opera di assistenza socio-religiosa a Lione*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1987, 91 p.

Luoghi: Ciociaria; Lazio; Piemonte; Lombardia; Veneto; Toscana; Italia; Lione; Francia.

Soggetti: emigrazione per l'estero; assistenza agli emigrati; pastorale migratoria.

50. GRISPIGNI, MARCO, *L'emigrazione transoceanica dal Lazio nel periodo giolittiano*, in FONDAZIONE PIETRO NENNI (a cura di), *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, Roma, Gangemi, [1993], vol. II, pp. 15-54.

Luoghi: Lazio; Ciociaria; Frosinone (circondario); Anagni (prov. di Frosinone); New York; Philadelphia; Baltimora; Chicago; Pittsburgh; Rochester; Stati Uniti; Canada.

Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione; catena migratoria.

51. GULIA, LUIGI; TERSIGNI A.M. (a cura di), *Olimpio Forte... memorie*. Testo e ricerche storiche di L. Gulia e A.M. Tersigni, Sora, 1996, pp. 105-132 (*Figli*

- di emigrati di Casalattico nati e battezzati fuori dal territorio comunale*.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone).
Soggetti: emigrazione per l'estero.
52. HEIZ, PATRICK, *Émigration et travail des enfants*, in JEAN-CHARLES VEGLIANTE (sous la direction de), *La traduction-migration. Déplacements et transferts culturels Italie-France*, Paris, L'Harmattan, 2000, pp.61-95 (Centre interdisciplinaire de recherche sur la culture des échanges).
Luoghi: Ciociaria; Lazio; Basilicata; Appennino ligure-parmense; Italia; Francia; Svizzera; Germania.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione femminile e minorile; mestieri ambulanti; legislazione; assistenza agli emigrati.
53. IACONELLI, G., *San Biagio Saracinisco*, Gaeta, Albatros, 1994.
Luoghi: San Biagio Saracinisco (prov. di Frosinone); Francia; Scozia; Gran Bretagna; Svezia; Russia; Germania.
Soggetti: emigrazione per l'estero; mestieri ambulanti.
54. IRPEOS, *Possibilità e modalità di sviluppo dei rapporti tra zona d'origine e zona di emigrazione con riferimento alle esperienze degli emigrati di Casalvieri a Parigi*, Roma, Regione Lazio, 1989.
Luoghi: Casalvieri (prov. di Frosinone); Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; comunità d'origine.
55. ISTITUZIONE "CASA DELL'EMIGRANTE" (in collaborazione con Regione Lazio - Assessorato per le Politiche per la Famiglia e Servizi Sociali, Amministrazione Provinciale di Frosinone e Comune di Sant'Elia Fiumerapido), *Inaugurazione e convegno sull'emigrazione sul tema: Ruolo dell'istituzione verso i laziali che rientrano nel Lazio a titolo definitivo o provvisorio. Problemi incontrati dai laziali residenti all'estero tanto nei paesi di residenza come in Italia*, Sant'Elia Fiumerapido, 11 agosto 2001.
Luoghi: Sant'Elia Fiumerapido (prov. di Frosinone); Gallinaro (prov. di Frosinone); Lazio; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; legislazione; assistenza agli emigrati.
56. JADECOLA, COSTANTINO, *Mal'aria: il secondo dopoguerra in provincia di Frosinone*, Sora, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca" 1998, pp. 386-395, cap. 39 (*Terra straniera*).
Luoghi: Gallinaro (prov. di Frosinone); Pofi (prov. di Frosinone); Coreno Ausonio (prov. di Frosinone); Monte San Giovanni Campano (prov. di Frosinone); Sora (prov. di Frosinone); Casalattico (prov. di Frosinone); Cassino (prov. di Frosinone); Vallerotonda (prov. di Frosinone); Torino; Belgio; Francia; Germania; Gran Bretagna; Australia; Canada; Stati Uniti; Venezuela.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna; cause dell'emigrazione; comunità d'origine.
57. KING, RUSSEL; REYNOLDS, BRIAN, *Italiani in Irlanda. Note storico-geografiche*, «Bollettino della Società geografica italiana», 10-12, 1990, pp. 509-529.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); valle di Comino; Frosinone (provincia); Italia; Irlanda; Gran Bretagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero; mestieri ambulanti; traiettorie individuali.
58. KING, RUSSEL; REYNOLDS, BRIAN, *Casalattico, Dublin and fish and chip connection: a classic example of chain migration*, «Studi Emigrazione», 115, 1994, pp. 398-423.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); valle di Comino; Dublino; Irlanda.

- Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; catena migratoria; mestieri ambulanti.
59. LA MALFA, CONCETTO, *I personaggi e la storia dei ristoranti italiani a Dublino*, "La voce degli italiani", Londra, 15 gennaio 1983, pp. 8-9.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Dublino; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.
60. LA MALFA, CONCETTO, *Storia di italiani in Irlanda*, "Italia Stampa", periodico degli Italiani e amici dell'Italia in Irlanda, Dublino, 2 maggio 1991, pp. 10-11.
Luoghi: Picinisco (prov. di Frosinone); Dublino; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; mestieri ambulanti; traiettorie individuali.
61. LA MALFA, CONCETTO, *Storia di italiani in Irlanda ieri e oggi*, "Italia Stampa", periodico degli Italiani e amici dell'Italia in Irlanda, Dublino, IV, 1, 1997, p. 3.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.
62. LANDOLFI, MARINA, *Lo sfruttamento del lavoro minorile in Italia. La "tratta" dei piccoli italiani in Francia*, «Il Calendario del Popolo», 643, 2000, pp. 30-32 (*L'impiego dei piccoli italiani nelle vetrerie francesi*).
Luoghi: Sora (circondario); Basilicata; Italia; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile.
63. LEONE, L., *1989-1998... i sandonatesi, l'emigrazione, gli scambi culturali*, [Atina], [1998].
Luoghi: San Donato Val di Comino (prov. di Frosinone).
Soggetti: emigrazione per l'estero.
64. MACIOCIA, LUCIO, *Sviluppo dei rapporti tra gli emigrati e la terra di origine con lo studio della situazione dei nostri emigranti in Canada e negli Stati Uniti*, Comune di San Donato Val di Comino, s.e., s.d., 187 p.
Luoghi: San Donato Val di Comino (prov. di Frosinone); valle di Comino; Frosinone (provincia); Boston; Philadelphia; Stati Uniti; Toronto; Canada
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; comunità d'origine.
65. MARCANTONIO, KATIA, *L'emigrazione italiana in Irlanda*, «Studi Emigrazione», 129, 1998, pp. 127-135.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); valle di Comino; Italia; Dublino; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; catena migratoria; mestieri ambulanti.
66. MARSILI, RENATA, *La val di Comino. Note antropogeografiche*, «Bollettino della Società geografica italiana», VI, novembre-dicembre 1965, pp. 553-586.
Luoghi: valle di Comino; Frosinone (provincia); Roma; Lazio; Stati Uniti; Canada; Venezuela; Gran Bretagna; Francia; Belgio; Germania.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna.
67. MELONT, M.H.; MOLLICONE, D., *Chi va e chi torna: alcune storie di casalvierani*. Tesi di laurea in letteratura contemporanea italiana discussa nel Pottobre 1987 presso l'Université III de Paris "Sorbonne nouvelle".
Luoghi: Casalvieri (prov. di Frosinone); Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; traiettorie individuali.

68. MICHELANGELI, A., *La conca di Atina*. Tesi di laurea. Roma, 1974-75.
Luoghi: Atina (prov. di Frosinone); Stati Uniti; Venezuela; America Latina.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
69. MILZA, PIERRE, *Voyage en Ritalie*, Paris, Petite Bibliothèque Payot, 1995 (copyright Paris, Plon, 1993), pp. 164-172 (*Ouvriers et mineurs*); pp. 459-462 (*Le pôle lyonnais*).
Luoghi: valle del Liri; valle di Comino; Frosinone (provincia); Italia settentrionale; Italia centrale; Italia meridionale; Parigi; Lione; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione politica; emigrazione minorile; mestieri ambulanti; integrazione.
70. MIRANDA, ADELINA, *Mouvements et enracinements. Le cas de Casalvieri et de ses migrants*. Thèse. Créteil, IUP, Université de Paris XII, 1993.
Luoghi: Casalvieri (prov. di Frosinone); Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; comunità d'origine.
71. MIRANDA, ADELINA, *Villageois et émigrés à Casalvieri (Italie)*, «Études rurales», 135-136, 1994, pp. 111-122.
Luoghi: Casalvieri (prov. di Frosinone); valle di Comino; Lione; Parigi; Val-de-Marne (dipartimento); Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; catena migratoria; comunità d'origine.
72. MIRANDA, ADELINA, *Pendolari di ieri e pendolari di oggi: storia di un paese di emigranti*, Torino, L'Harmattan Italia, 1997, 140 p. (tit. orig.: *Migrants et non migrants d'une commune italienne: mouvements et enracinements*, Paris, Editions L'Harmattan, 1996).
Luoghi: Casalvieri (prov. di Frosinone); valle di Comino; Roma; Parigi; Francia; Stati Uniti; Canada; Venezuela; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; comunità d'origine; traiettorie individuali.
73. MONTEFOSCHI, MAURIZIO, *Il ciociaro Charles Forte, l'uomo più ricco di Londra*, in "Strenna ciociara", 1965, pp. 229-233.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Ciociaria; Glasgow; Londra; Gran Bretagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.
74. MORELLI, MASSIMO, *I giovani emigranti*, comunicazione presentata al Forum "Dalla emigrazione alla mobilità umana" (Sora, 19 novembre 1999).
Luoghi: valle di Comino; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno.
75. MOROSI, GUGLIELMO, *Lineamenti e problemi dell'economia frusinate*, Frosinone, Arti Grafiche Stracca, 1958, 30 p.
Luoghi: Frosinone (provincia).
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna.
76. NICOLICCHIA, P. E., *La situazione demografica dei comuni di San Giovanni Incarico - Ceccano - Ricigliano*, «Genus», 1-4, 1959.
Luoghi: S. Giovanni Incarico (prov. di Frosinone); Ceccano (prov. di Frosinone); Ricigliano (prov. di Potenza).
Soggetti: emigrazione per l'estero.
77. *One by one... Passo dopo passo. History of the Italian Community in Sarnia-Lambton. Storia della comunità italiana di Sarnia-Lambton 1870-1990*, Roma, 1991.
Luoghi: media valle del Liri; Italia; Sarnia-Lambton; Canada.
Soggetti: emigrazione per l'estero.

78. PALIDDA, SALVATORE, *Rapporto di ricerca sugli originari della valle di Comino*, in G. CAMPANI (a cura di), *Le comunità e i gruppi d'immigrati in Francia. Verso un nuovo modello di relazione tra l'emigrazione e le zone di origine*, Roma, Istituto F. Santi, 1982, pp. 33-109.
Luoghi: valle di Comino; Lione; Parigi; Val-de-Marne; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; integrazione; comunità d'origine.
79. PALIDDA, SALVATORE, *Le passage du réseau informel au réseau formel. Une étude de cas: Les Ciociari en région parisienne*. Communication présentée au Colloque de la Fondation Européenne de la Science sur "Les associations des immigrés en Europe" (Florence, octobre 1983).
Luoghi: Ciociaria; Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; integrazione.
80. PALIDDA, SALVATORE, *L'immigration italienne en France. II. L'exemple de groupes régionales italiens en France*, «Studi Emigrazione», 78, 1985, pp. 226-234.
Luoghi: valle di Comino; Ciociaria; Frosinone (provincia); Calabria; Sicilia; Sardegna; Italia; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; integrazione.
81. PALIDDA, SALVATORE (a cura di), *L'imprenditorialità italiana e italo-francese nella circoscrizione consolare di Parigi. Prospettive di sviluppo degli scambi economici italo-francesi*, Paris, C.I.E.M.I., 1992, 102 p.
Luoghi: Ciociaria; valle di Comino; Lazio, Italia; Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione all'estero; traiettorie individuali.
82. PALIDDA, SALVATORE; CATANI, MAURIZIO; CAMPANI, GIOVANNA, *Scaldini, ciociari et reggiani entre indifférence, méfiance, fascisme et antifascisme dans les années 1920*, in *L'immigration italienne en France dans les années 1920*, Paris, CEDEI, 1988, pp. 223-247.
Luoghi: valle di Comino; Ciociaria; Parma; Piacenza; Reggio Emilia; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione politica; emigrazione di ritorno; catena migratoria.
83. PAULUCCI DI CALBOLI, RANIERO, *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, Milano, Editoriale Giorgio Mondadori & Associati, 1996, 175 p. (tit. orig.: *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, Paris, Société d'édition et de publication Felix Juven, 1909).
Luoghi: Sora (circondario); Lazio; Basilicata; Liguria; Emilia; Toscana; Piemonte; Italia; Francia; Gran Bretagna; Europa; Africa.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione femminile e minorile; mestieri ambulanti; assistenza agli emigrati; legislazione.
84. PAULUCCI DI CALBOLI, RANIERO, *I modelli*, in ID., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, Milano, Editoriale Giorgio Mondadori & Associati, 1996, pp. 35-48.
Luoghi: Sora (circondario); Roma; Lazio; Basilicata; Italia; Francia; Gran Bretagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile.
85. PAULUCCI DI CALBOLI, RANIERO, *La tratta dei piccoli italiani in Francia*, in ID., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, Milano, Editoriale Giorgio Mondadori & Associati, 1996, pp. 115-125.
Luoghi: Sora (circondario); Basilicata; Italia; Parigi; Lione; Rive-de-Gier; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile.

86. PAULUCCI DI CALBOLI, RANIERO, *Parigi 1898. Con Zola, per Dreyfuss. Diario di un diplomatico*, a cura di Giovanni Tassani, Bologna, Clueb, 1998, 276 p. [numerose lettere sono dedicate al fenomeno della tratta dei fanciulli verso le vetrerie francesi].
Luoghi: Sora (circondario); Italia; Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; assistenza agli emigrati.
87. PERRET, CHRISTIAN, *L'émigration italienne à Saint-Étienne à la fin du XIX^e siècle*, «Saint-Etienne, histoire & mémoire», 199-200, 2000, pp. 56-62.
Luoghi: Frosinone (provincia) Valsesia; Piemonte; Lombardia; Toscana; St-Étienne; Rive-de-Gier; Loira (dipartimento); Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
88. POLLASTRINI, SANDRO; FUSCO, ALBERTO, *Il vincolo del sangue: cento anni di emigrazione in Brasile*, «Lazio nel mondo», 1-2, 1992, pp. 29-31.
Luoghi: Ciociaria; Italia; Pedrinhas; San Paolo; Brasile.
Soggetti: emigrazione per l'estero.
89. POWER, UNA, *Terra straniera. The Story of the Italians in Ireland*, Dublin, Nationalist and Leinster - Times Ltd, Carlow, 1988, 109 p.
Luoghi: valle di Comino; Ciociaria; Lazio; Italia; Francia; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; cause dell'emigrazione; catena migratoria; traiettorie individuali.
90. PROTASI, MARIA ROSA, *Operai, contadini e mercanti di fanciulli. Materiali per una storia economica e sociale della valle del Liri tra XIX e XX secolo*, Tesi di dottorato di ricerca in "Politica e società nella storia dell'età moderna e contemporanea" (Università degli Studi di Roma "La Sapienza"), IX ciclo, Roma, 1998.
Luoghi: valle del Liri; valle di Comino; Sora (circondario); Terra di Lavoro; Agro romano; Lazio; Italia; Francia; Gran Bretagna; Europa; Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna; emigrazione stagionale; emigrazione femminile e minorile; cause dell'emigrazione.
91. PROTASI, MARIA ROSA, *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, «Studi Emigrazione», 134, 1999, pp. 194-241.
Luoghi: valle del Liri; valle di Comino; Sora (circondario); Terra di Lavoro; Isernia (circondario); Basilicata; Appennino ligure-parmense; Italia; Lione; Rive-de-Gier; Loira (dipartimento); Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; legislazione; assistenza agli emigrati.
92. PROTASI, MARIA ROSA, *Emigrazione in Francia e reclutamento clandestino di minorenni nella valle del Liri e dintorni (fine '800 - inizi '900)*, comunicazione presentata al Forum "Dalla emigrazione alla mobilità umana" (Sora, 19 novembre 1999).
Luoghi: valle del Liri; valle di Comino; Sora (circondario); Lione; Parigi; Rive-de-Gier; Loira (dipartimento); Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile.
93. PROTASI, MARIA ROSA, *Operai e contadini della valle del Liri, Condizioni di vita, famiglia, lavoro (1860-1915)*, Documentazione fotografica a cura di Stefano Manlio Mancini, Sora, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", 2002, 349 p.
Luoghi: valle del Liri; valle di Comino; Sora (circondario); Terra di Lavoro;

- Agro romano; Lazio; Italia; Francia; Gran Bretagna; Europa; Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione interna; emigrazione stagionale; cause dell'emigrazione.
94. PROTASI, MARIA ROSA, *Al lavoro nelle vetrerie francesi: storie di bambini emigranti di Alvito di fine Ottocento*, «Giornale di storia contemporanea», 1, 2003, pp. 3-32.
Luoghi: valle di Comino; Alvito (prov. di Frosinone); Sora (circondario); Francia; Europa; Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; cause dell'emigrazione.
95. REYNOLDS, BRIAN, *Casalattico, Dublin and the Italian Community in Ireland*, Dublin, UCD, Fondation for Italian Studies, 1993, 191 p.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); valle di Comino; Italia; Dublino; Irlanda.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; mestieri ambulanti.
96. RIZZI, FRANCO, *Approche prosopographique de l'étude de l'émigration: départ et accueil*, in *L'immigration italienne en France dans les années 1920*, Paris, CEDEI, 1988, pp. 143-161.
Luoghi: Roccasecca (prov. di Frosinone); Lione; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; catena migratoria; traiettorie individuali.
97. ROSSI, GIORGIO, *L'agro di Roma tra '500 e '800, Condizioni di vita e lavoro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, 310 p.
Luoghi: Agro romano; Sora (diocesi); Marche; Umbria; Abruzzo, Lazio, Molise.
Soggetti: emigrazione interna; emigrazione stagionale; cause dell'emigrazione.
98. ROUSSÉ, CHRISTIANE, *Saint-Priest. Histoire des immigrations italienne et espagnole (1922-1945)*, Lyon, Editions lyonnaises d'art et d'histoire, 1996, 175 p.
Luoghi: Sora (prov. di Frosinone); Isola del Liri (prov. di Frosinone); Veroli (prov. di Frosinone); Piemonte; Italia; Saint-Priest; Lione; Francia; Spagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione di ritorno; catena migratoria.
99. SAMBON, GIULIO, *Sir Charles Forte*, «La voce degli Italiani», 8, 1954, Londra.
Luoghi: Casalattico (prov. di Frosinone); Gran Bretagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero; traiettorie individuali.
100. SCACCIA, OTTAVIO (Don), *Culti e devozioni degli emigrati*, comunicazione presentata al Forum "Dalla emigrazione alla mobilità umana" (Sora, 19 novembre 1999).
Luoghi: Sora (prov. di Frosinone); Stati Uniti; Canada.
Soggetti: emigrazione per l'estero; assistenza agli emigrati; pastorale migratoria.
101. *Seconda conferenza provinciale dell'emigrazione* (Atina, 17-18 dicembre 2000) [i testi degli interventi sono riportati sul sito web: <http://emigratiitaliani.it/interventi.htm>].
Luoghi: Frosinone (provincia).
Soggetti: emigrazione per l'estero; assistenza agli emigrati; legislazione.
102. SERENI, BRUNO, *They took the low road. A brief history of the migration of the Barghigiani to Scotland*, Barga (Lucca), Tipografia Gasparetti, 1974,

- 51 p. [alle pagine 3 e 7 vi sono notizie sull'emigrazione dalla Ciociaria verso la Scozia nel XIX secolo].
Luoghi: Barga (prov. di Lucca); Picinisco (prov. di Frosinone); Ciociaria; Scozia; Gran Bretagna.
Soggetti: emigrazione per l'estero; mestieri ambulanti.
103. *Solidarietà dei connazionali all'estero*, «Il Rapido», II, 27, 19 settembre 1946, Cassino.
Luoghi: Cassino (prov. di Frosinone); Detroit; Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero; comunità d'origine.
104. SONNINO, EUGENIO; BIRINDELLI, ANNA MARIA; ASCOLANI, AUGUSTO, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 661-734.
Luoghi: Cassino (prov. di Frosinone); Sora (prov. di Frosinone); Imperia (provincia); Carnia; Goia Tauro; Italia.
Soggetti: emigrazione.
105. SQUILLA, GAETANO, *I miei tre viaggi nel Canada e negli Stati Uniti*, Casamari, Tipografia dell'Abbazia di Casamari, 1969, 320 p.
Luoghi: Sora (prov. di Frosinone); Ciociaria; Canada; Stati Uniti.
Soggetti: emigrazione per l'estero; pastorale migratoria.
106. SQUILLA, GAETANO, *Il mio quinto viaggio a Toronto*, Casamari, Tipografia dell'Abbazia di Casamari, 1975, 112 p.
Luoghi: Sora (prov. di Frosinone); Ciociaria; Toronto; Canada.
Soggetti: emigrazione per l'estero; pastorale migratoria.
107. TASSANI, GIOVANNI, *Il realismo e la pietà: la missione parigina di Raniero Paulucci di Calboli*, in P. MILZA (a cura di), *Dreyfus. L'affaire e la Parigi fin de siècle nelle carte di un diplomatico italiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994, pp. 185-207.
Luoghi: Sora (circondario); Italia; Parigi; Francia.
Soggetti: emigrazione per l'estero; emigrazione minorile; assistenza agli emigrati.
108. TOSCANI, ITALO, *Le balie ciociare*, in "Strenna ciociara", 1965, pp. 117-123.
Luoghi: Ciociaria; Roma.
Soggetti: emigrazione interna; emigrazione femminile.
109. TRARA GENOINO, CHIARA, *Emigrazione in Inghilterra, Francia e Germania degli zampognari italiani nella prima metà del XIX secolo*, «La critica sociologica», 90-91, 1989, pp. 290-305.
Luoghi: Sora (distretto); Ciociaria; Picinisco (prov. di Frosinone); Terra di Lavoro; Stato pontificio; Italia; Francia; Gran Bretagna, Germania.
Soggetti: emigrazione per l'estero; mestieri ambulanti.
110. TRARA GENOINO, CHIARA, *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e post-unitaria nell'Ottocento*, «La ricerca folklorica», 19, 1989, pp. 69-75.
Luoghi: Napoli (Regno); Sora (prov. di Frosinone); Picinisco (prov. di Frosinone); Viggiano (prov. di Potenza); Italia; Europa.
Soggetti: emigrazione per l'estero; mestieri ambulanti.
111. VICINI, ALDO, *I diari di viaggio*, in LUGI GULLA (a cura di), *Don Gaetano Squilla: contributo alla conoscenza della Diocesi di Sora e del suo territorio. Atti del convegno (Sora 6 dicembre 1985)*, Sora, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", 1986, pp. 187-189.

Tab. 1 – Alunni con cittadinanza non italiana - Serie storica

Anno scolastico	Con cittadinanza europea		Con cittadinanza extra-europea ¹		Con cittadinanza non italiana. Totale	Numero indice a base 1983/84=100	Alunni con cittadinanza non italiana sul totale popolazione scolastica
	v.a.	%	v.a.	%			
1983/84	2.706	44,33	3.398	55,67	6.104	100	0,06%
1984/85	2.792	43,17	3.676	56,83	6.468	106	0,06%
1985/86	2.915	41,35	4.135	58,65	7.050	115	0,07%
1986/87	3.097	41,72	4.327	58,28	7.424	122	0,07%
1987/88	3.605	40,20	5.362	59,80	8.967	147	0,09%
1988/89	4.559	38,67	7.232	61,33	11.791	193	0,12%
1989/90	4.988	36,49	8.680	63,51	13.668	224	0,14%
1990/91	6.044	32,16	12.750	67,84	18.794	308	0,19%
1991/92	8.351	32,42	17.405	67,58	25.756	422	0,27%
1992/93	11.045	36,16	19.502	63,84	30.547	500	0,32%
1993/94	14.938	39,86	22.540	60,14	37.478	614	0,41%
1994/95	18.161	42,42	24.655	57,58	42.816	701	0,47%
1995/96	21.736	43,19	28.586	56,81	50.322	824	0,56%
1996/97	24.423	42,40	33.172	57,60	57.595	944	0,66%
1997/98 ²	30.134	42,65	40.523	57,35	70.657	1.158	0,81%
1998/99 ³	35.687	41,73	49.835	58,27	85.522	1.401	1,09%
1999/00	51.361	42,92	68.318	57,08	119.679	1.961	1,47%
2000/01	64.342	43,65	83.064	56,35	147.406	2.415	1,84%
2001/02	80.622	44,35	101.145	55,65	181.767	2.978	2,31%
2002/03	103.717	44,56	129.049	55,44	232.766	3.813	2,96%
2003/04	131.104	46,38	151.579	53,62	282.683	4.631	3,49%

¹ Comprende anche il dato relativo agli apolidi.

² Per l'anno scolastico 1997/98 il dato relativo alle scuole secondarie di II grado è stimato, considerando per queste ultime una variazione percentuale analoga a quella registrata tra i due anni scolastici precedenti.

³ Per l'anno scolastico 1998/99 non sono comprese le scuole secondarie di II grado non statali.

Fonte: ISTAT fino all'a.s. 1993/94; ISTAT e Sistema Informativo del M.I.U.R. dall'a.s. 1994/95 all'a.s. 1996/97; Sistema Informativo del M.I.U.R. dal 1998/99.

I paesi di provenienza degli alunni stranieri sono 191. Ammontano a 5.669 gli alunni non italiani provenienti dai nuovi stati dell'Unione Europea (1° maggio 2004).

Questi, in estrema sintesi, alcuni dei dati che emergono dalla nuova pubblicazione sugli "Alunni con cittadinanza non italiana",² una fo-

² Questa la denominazione adottata dal Ministero come criterio per il censimento. Nel presente articolo, l'espressione è talvolta sostituita, per evitare ripetizioni, con alunni "stranieri" e "immigrati".

tografia statistica utile per "leggere" il paesaggio multiculturale della scuola italiana. Il rapporto contiene analisi ragionate del fenomeno e delle sue sfaccettature e prefigura un impegno sul campo ampio e articolato, che necessariamente deve partire da dati di conoscenza reali e concreti. Ecco i principali elementi di interesse e alcune possibili piste di discussione.

Tab. 2 – Incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana sul totale della popolazione scolastica regionale e nazionale - a.s. 2003/04

Regioni e aree geografiche*	Tipologia scolastica				Totale**
	dell'infanzia	primaria	secondaria di I grado	secondaria di II grado	
Piemonte	6,22	6,68	6,02	2,91	5,38
Lombardia	6,42	7,23	6,59	2,91	5,76
Veneto	5,93	7,41	6,61	2,60	5,62
Friuli-Venezia Giulia	5,05	5,99	6,00	3,00	4,90
Liguria	4,68	6,19	6,88	3,58	5,28
Emilia-Romagna	6,99	8,69	7,62	4,68	7,01
Toscana	5,57	6,71	6,79	2,87	5,36
Umbria	7,31	8,28	7,97	3,66	6,57
Marche	6,66	7,46	6,79	3,28	5,88
Lazio	3,29	4,60	4,29	2,18	3,59
Abruzzo	2,62	3,22	3,25	1,09	2,43
Molise	0,68	0,88	1,09	0,34	0,71
Campania	0,47	0,64	0,62	0,19	0,48
Puglia	0,81	1,12	0,95	0,49	0,84
Basilicata	0,58	0,82	0,70	0,32	0,58
Calabria	0,87	1,30	1,08	0,42	0,90
Sicilia	0,82	0,91	0,82	0,32	0,70
Sardegna	0,53	0,63	0,65	0,28	0,51
Nord-Ovest	6,19	6,98	6,46	2,98	5,61
Nord-Est	6,24	7,71	6,87	3,44	6,05
Centro	5,04	5,97	5,68	2,68	4,73
Sud	0,83	1,11	1,02	0,41	0,83
Isole	0,76	0,85	0,78	0,31	0,66
Totale Italia	3,83	4,47	4,01	1,87	3,49

* I dati relativi alla provincia autonoma di Trento sono esclusi dal prospetto regionale, ma inclusi nel totale nazionale e di area corrispondente. Il dettaglio su Trento è comunque disponibile nel rapporto in versione integrale.

** I valori in questa colonna non coincidono con la media matematica, bensì risultano da un calcolo statistico basato su una media ponderata, che tiene conto del diverso peso specifico attribuito a ciascuna tipologia di scuola.

Fonte: Sistema Informativo del M.I.U.R.

Tab. 3 – Alunni con cittadinanza non italiana per regione e aree geografiche- a. s. 2003/04

Regioni e aree geografiche	Valori assoluti	Valori percentuali
Piemonte	29.546	10,45%
Lombardia	68.423	24,20%
Veneto	35.826	12,67%
Friuli-Venezia Giulia	7.067	2,50%
Liguria	10.007	3,54%
Emilia-Romagna	35.095	12,41%
Toscana	23.967	8,48%
Umbria	7.628	2,70%
Marche	12.587	4,45%
Lazio	23.078	8,16%
Abruzzo	4.806	1,70%
Molise	359	0,13%
Campania	4.303	1,52%
Puglia	5.900	2,09%
Basilicata	604	0,21%
Calabria	3.087	1,09%
Sicilia	6.161	2,18%
Sardegna	1.130	0,40%
Nord-Ovest	107.976	38,20%
Nord-Est	81.097	28,69%
Centro	67.260	23,79%
Sud	19.059	6,74%
Isole	7.291	2,58%
Totale Italia	282.683	100%

Nella distribuzione per regioni, i dati relativi alla provincia autonoma di Trento sono esclusi dal prospetto regionale, ma inclusi nel totale nazionale ed in area corrispondente. Il dettaglio su Trento è disponibile nel rapporto in versione integrale.

Fonte: Sistema Informativo del M.I.U.R.

Alunni stranieri a scuola in Europa: un confronto³

Partiamo dal dato quantitativo: gli oltre 280mila alunni stranieri in Italia sono tanti o sono pochi? Sono pochi se rapportati al totale degli alunni della scuola italiana (rappresentano circa il 3,5%) e alle percentuali più alte di alunni stranieri presenti nelle scuole di altri paesi eu-

³ I dati esposti sinteticamente in questo paragrafo sono tratti dall'omonimo capitolo pubblicato nel rapporto in versione integrale, realizzato grazie alla collaborazione del CSER – Centro Studi Emigrazione Roma, e dei corrispondenti della Fede-

ropei di più lunga tradizione migratoria, come Francia, Inghilterra, Germania e Svizzera, ma anche di recente immigrazione, come Spagna e Portogallo. Vediamo i dati, il lessico e le categorie utilizzate per definire "l'alunno straniero".

• **Francia.** Gli "alunni di nazionalità straniera" sono 610.452, una percentuale che è poco più del 5%. Il numero di studenti stranieri è in costante diminuzione a motivo della politica di assimilazione del governo francese. Le nazionalità maggiormente rappresentate sono Algeria, Marocco e Turchia.

• **Inghilterra.** L'appartenenza etnica è "autocertificata" in base ad un criterio non legato alla cittadinanza, ma alla provenienza da un gruppo che si definisce come una comunità distinta, con una propria storia e tradizione culturale. Questo spiega come mai il numero di alunni stranieri sia così alto: 973.100, il 14,3% dell'intera popolazione scolastica. I principali gruppi etnici dichiarati sono rappresentati da pakistani, indiani, neri africani e neri caraibici.

• **Germania.** Sono 961.381 gli alunni stranieri, una percentuale del 9,8% sul totale della popolazione scolastica. Al primo posto gli alunni provenienti dalla Turchia con il 43,5% sul totale degli stranieri. Seguono, con numeri molto inferiori, gli alunni provenienti da Italia e Serbia Montenegro.

• **Spagna.** Si utilizza la stessa definizione dell'Italia: "alunni che non hanno nazionalità spagnola". Nonostante sia un paese di recente immigrazione, ha raggiunto una percentuale superiore all'Italia con una progressione notevolissima nell'ultimo anno: dal 2,9% al 4,4% (pari a 303.827 unità) grazie ad un flusso di immigrazione recente dal Sud America e dai paesi dell'Est.

• **Portogallo.** La percentuale di "alunni non portoghesi" (che comprende anche gli alunni "emigranti di ritorno" - più del 18% - e i gitani - 10%) è del 5,5%, equivalente a 86.333 unità. Alle storiche presenze di alunni provenienti dalle ex colonie africane (Capo Verde, Angola e Guinea) si sono aggiunti negli ultimi anni numeri consistenti di alunni originari dai paesi dell'Est, russi e ucraini soprattutto.

• **Svizzera.** La percentuale di alunni stranieri, cioè con passaporto non elvetico, raggiunge il 22,3% (284.041 unità). Il gruppo più numeroso viene dalla ex Jugoslavia, seguito da Italia, Portogallo e Turchia. Nei decenni passati la nozione di alunni stranieri era quasi sinonimo di alunni italiani che, nel 1980, rappresentavano il 52% sul totale degli alunni stranieri, mentre nello stesso anno la ex Jugoslavia, gruppo oggi maggioritario, aveva una presenza del 2%.

razione Internazionale "G.B. Scalabrini": CIEMI di Parigi, CSERPE di Basilea; per la parte sull'Inghilterra: British Council Italy, progetto *Managing Diversity in Schools - Gestire le diversità a scuola*.

Tanti mondi a scuola: elementi di complessità

Un tema importante e decisivo per la scelta di efficaci strategie didattiche è la provenienza degli alunni stranieri, i tanti e diversissimi paesi di provenienza, elemento che caratterizza il modello diffuso dell'Italia. Sono presenti 191 cittadinanze nelle scuole italiane. C'è "il mondo a scuola": ed è un dato reale, non solo una metafora.

Questo pluralismo nazionale si riscontra non solo nelle metropoli: nelle scuole della provincia di Bergamo, ad esempio, troviamo rappresentate 118 cittadinanze, a Perugia 109, a Pesaro 90, a Siena 80, a Latina 78. Possono essere anche piccoli numeri di alunni stranieri in una scuola o in una classe, ma si esprimono spesso con una straordinaria varietà di provenienze (Tab. 4).

Si sta delineando una grande frammentazione ed è questo un altro aspetto costitutivo del modello italiano, un aspetto che contiene un reale grado di complessità. Le conseguenze sul piano pedagogico sono immediate: è ben diverso organizzare una scuola con tante cittadinanze diverse e quindi con diverse appartenenze linguistiche e religiose o invece una scuola caratterizzata da poche cittadinanze. E c'è da osservare che anche le regioni o le città al loro interno sono multicolori, a macchia di leopardo: a Prato, per esempio, in quartieri e scuole diverse si alterna la presenza prevalente di cinesi e albanesi.

Donne globali: tate napoletane e badanti moldave

La componente migratoria proveniente dai paesi dell'Est-Europa si è rafforzata ulteriormente. La novità di spicco di quest'anno è l'aumento notevole di alunni stranieri provenienti da Ucraina e Moldavia. I primi passano da 2.300 a 4.314, quasi il doppio, i secondi da 1.300 a 3.133, la crescita più significativa tra tutte le cittadinanze.

I flussi migratori provenienti da questi due paesi sono in gran parte costituiti da donne impegnate nel lavoro di cura, come colf e badanti. Se si tiene conto dell'aumentata componente femminile nei gruppi provenienti da Bielorussia, Romania, Bulgaria, Albania si scopre che al primo posto nel lavoro di colf e badanti ci sono le donne dell'Est. Un lavoro che ha a che fare in modo diretto con l'educazione: entrano nelle famiglie, partecipano alle dinamiche intergenerazionali, colmano il deficit di cura degli italiani impegnati nel lavoro. Ma ci sono anche, seppure in misura incomparabilmente inferiore, situazioni capovolte: in provincia di Napoli, nell'area vesuviana, è diffusa la pratica di dare in affido i bambini cinesi di pochi mesi a famiglie italiane per consentire ai genitori di lavorare con maggiori ritmi. In questo caso sono le famiglie cinesi a pagare una retta alle tate napoletane per il loro lavoro di cura.

Tab. 4 - Le province italiane con il più alto numero di cittadinanze nella scuola - a.s. 2003/04

Provincia	Alunni con cittadinanza non italiana per 100 frequentanti		Alunni con cittadinanza non italiana per 100 frequentanti in tutti i comuni della provincia	Cittadinanze rappresentate	Stato estero di cittadinanza più rappresentato	Percentuale di alunni dello Stato estero più rappresentato sugli alunni con cittadinanza non italiana in totale
	nel comune capoluogo	negli altri comuni della provincia				
Roma	4,29	4,16	4,24	157	Romania	27,01%
Milano	10,17	4,23	6,17	156	Ecuador	12,09%
Torino	7,72	2,90	4,95	137	Romania	32,21%
Bologna	7,41	6,82	7,06	122	Marocco	26,30%
Firenze	7,06	6,66	6,83	121	Albania	24,32%
Verona	5,57	6,97	6,42	119	Marocco	21,82%
Bergamo	4,98	5,53	5,41	118	Marocco	25,11%
Vicenza	6,71	6,98	6,93	115	Iugoslavia (Serbia-Montenegro)	18,66%
Genova	6,95	3,43	5,99	114	Ecuador	50,05%
Varese	4,35	3,97	4,02	112	Albania	21,80%
Brescia	6,23	7,45	7,18	112	Marocco	17,32%
Modena	7,77	8,33	8,14	111	Marocco	31,32%
Treviso	5,39	7,44	7,10	111	Marocco	16,88%
Perugia	8,05	6,76	7,13	109	Albania	26,34%
Reggio Emilia	8,31	8,96	8,70	108	Marocco	24,28%
Como	5,06	3,75	4,08	108	Marocco	14,82%
Venezia	3,29	3,62	3,51	106	Albania	18,85%
Padova	5,50	4,38	4,74	104	Romania	21,48%
Parma	6,75	7,27	7,00	100	Albania	15,66%
Ancona	5,61	6,21	6,07	96	Albania	20,31%
Lecco	3,78	4,99	4,64	94	Marocco	17,72%
Cremona	6,60	6,82	6,75	92	India	21,76%
Pesaro	5,19	6,39	6,04	90	Albania	26,09%
Pavia	2,89	5,17	4,56	88	Albania	26,30%
Mantova	5,96	10,29	9,32	87	Marocco	21,53%
Udine	4,94	3,77	4,15	87	Albania	20,50%
Pisa	4,47	4,21	4,29	86	Albania	35,71%
Viterbo	2,84	4,25	3,83	86	Romania	30,04%
Forlì-Cesena	5,01	5,94	5,64	85	Albania	25,35%
Ascoli Piceno	1,65	5,51	4,71	85	Albania	31,46%
Cuneo	4,57	6,52	6,23	85	Albania	30,10%
Trento	4,48	5,62	5,30	81	Albania	18,75%
Macerata	3,47	7,90	6,92	80	Macedonia	22,34%
Napoli	0,38	0,37	0,37	80	Cina	17,68%
Novara	4,86	4,75	4,80	80	Albania	29,25%
Siena	3,58	6,88	5,94	80	Albania	33,28%
Arezzo	5,71	7,14	6,66	79	Albania	26,29%
Piacenza	7,43	9,21	8,30	79	Albania	24,69%
Pordenone	6,29	7,27	6,97	78	Albania	29,84%
Alessandria	8,21	7,11	7,39	78	Albania	31,77%
Latina	2,57	1,80	2,03	78	Romania	29,51%
Rimini	7,29	6,16	6,77	77	Albania	26,64%
Bari	0,88	1,02	0,99	77	Albania	58,87%
Palermo	0,83	0,40	0,66	76	Bangladesh	15,90%
Lodi	4,68	7,09	6,17	76	Albania	21,57%
Ravenna	5,67	5,52	5,58	75	Albania	26,43%
Lucca	4,18	3,08	3,40	75	Albania	25,68%

(*) La tabella riporta le sole province con un numero di cittadinanze rappresentate superiore a 65.

Fonte: Sistema Informativo del M.I.U.R.

Le cittadinanze non italiane più rappresentate sul territorio

Nelle 191 cittadinanze rappresentate nella scuola italiana, le nazionalità provenienti dall'est europeo si rafforzano ulteriormente (Tab. 5). Aumenta l'Albania in modo significativo attestandosi al primo posto. Progredisce notevolmente la Romania, che passa dalle 15.509 presenze dello scorso anno alle attuali 27.627. Anche l'Ecuador registra quest'anno un ulteriore sensibile aumento che colloca questa cittadinanza al 5° posto a livello nazionale.

Tab. 5 - Le cittadinanze non italiane più rappresentate nella scuola italiana - Serie storica

Stato estero	Anno scolastico								
	1995/96	1996/97	1997/98	1998/99	1999/00	2000/01	2001/02	2002/03	2003/04
Albania	4.141	5.761	8.312	13.551	20.859	25.050	32.268	40.482	49.965
Marocco	7.655	9.115	11.086	15.133	20.705	23.052	28.072	33.774	42.126
Ex-Jugoslavia*	9.266	9.707	9.544	9.186	15.119	16.225	18.577	21.762	24.358
Romania	885	1.088	1.408	2.299	4.137	6.096	8.804	15.509	27.627
Cina	2.941	3.633	4.178	6.148	8.207	8.659	9.795	13.447	15.610
Ecuador	292	431	540	815	1.620	2.704	4.345	7.273	10.674

* Sono aggregati i dati relativi agli stati: Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Slovenia, Croazia, Jugoslavia (Serbia-Montenegro) per continuità di confronto dei dati della serie storica.

Fonte: Sistema Informativo del M.I.U.R.

L'Italia degli alunni albanesi

La cittadinanza albanese non è soltanto la prima come numero di alunni; lo è anche dal punto di vista della copertura del territorio nazionale. È la nazionalità più "diffusa", presente nella quasi totalità delle province del Centro e del Nord dell'Italia e in buona parte del Sud. Si attesta al primo posto in 49 province ed ha i suoi nuclei più consistenti in Lombardia, Piemonte, Veneto, Toscana, Lazio, Marche e Puglia.

È interessante il dato della Toscana. Se nelle due province di Prato e Firenze si conferma la rilevante e "tradizionale" presenza cinese, in tutte le altre province prevale la "nuova" cittadinanza albanese con epicentro in provincia di Pistoia (52,04% albanese sul totale degli stranieri).

L'Italia degli alunni marocchini

La presenza degli alunni marocchini è concentrata soprattutto nelle province del Nord, in particolare Torino, Milano, Bologna e nelle pro-

vince venete. È ormai una componente stabile nello scenario migratorio italiano. Il dato percentuale più significativo si trova nella provincia di Modena (31,32% di alunni marocchini sul totale degli stranieri). È al primo posto in 31 province; particolare è la presenza nel Centro-Sud, sulla costiera tirrenica piuttosto che su quella adriatica (fatta eccezione per il Salento), anche se quest'ultima è caratterizzata da percentuali più alte di alunni immigrati.

L'Italia degli alunni rumeni

La cittadinanza rumena è diventata nel 2004 la prima, in numeri assoluti, tra gli adulti. Paese di recentissima, intensa immigrazione, la Romania si caratterizza per un insediamento forte in alcune grandi province: Roma, Torino, Milano, Padova. Presenze significative si registrano in gran parte del Lazio, della Toscana e della Lombardia. La distribuzione geografica rumena è caratterizzata da alcune dicotomie: è presente nelle province interne della Toscana, a maggior sviluppo economico, e poco in quelle costiere (Pisa, Livorno, Massa). È rilevante in Romagna e poco in Emilia e in Liguria. È al primo posto, poi, tra le cittadinanze nelle province di Roma, Torino, Padova, Viterbo e Latina.

La gran parte dei rumeni trova lavoro nel campo dell'edilizia – fattore che spiega la presenza in grandi città – e in parte anche in agricoltura. Molte donne sono collaboratrici domestiche e in possesso di titoli di studio di scuola superiore.

L'Italia degli alunni cinesi

L'Italia è il primo paese dell'Europa meridionale in cui si sono insediati i nuovi migranti cinesi e resta tuttora quello con il più alto numero di cinesi sempre nell'Europa del Sud. La geografia della presenza cinese ha da tempo i suoi punti forti nelle province toscane di Prato e Firenze e nella provincia di Milano; seguono le province di Torino, Roma e Bologna. A Milano si è costituito, a partire dagli anni Venti, il primo nucleo di immigrati cinesi, la prima piccola "Chinatown" italiana.

Prato si conferma, come in tutte le ultime indagini, la provincia più "cinese" d'Italia: presenta infatti il picco percentuale più alto (45,97% degli alunni stranieri). Paradigma dei distretti industriali italiani, delle piccole e piccolissime imprese che producono il *made in Italy* con manodopera immigrata sempre più massiccia, Prato aveva 1500 attività imprenditoriali gestite da cinesi nel 2001.

Nella geografia della Cina in Italia, è utile segnalare la presenza significativa di alunni cinesi in due contesti territoriali eccentrici, non appartenenti alla tradizionale distribuzione: le province di Napoli e

Cuneo. A Napoli città e in particolare nella cintura dei comuni vesuviani l'immigrazione cinese è la più recente ed è in prevalenza occupata nel commercio ambulante e nei laboratori tessili. Nella provincia di Cuneo, in particolare in un gruppo di comuni al confine con la provincia di Torino – tra i quali spiccano Barge e Bagnolo –, i cinesi lavorano come scalpellini nelle cave di pietra.

L'Italia degli alunni ecuadoregni

Se la cittadinanza albanese è la più “diffusa” sul territorio, quella ecuadoregna, nonostante il numero ragguardevole di alunni, è la meno “diffusa”. È infatti concentrata soprattutto in due province: Genova, con il picco percentuale del 50,05% tra gli alunni stranieri, e Milano, dove è la prima cittadinanza con la percentuale del 12,09%. Numeri significativi anche a Roma e Perugia.

Quello ecuadoregno è un gruppo d'immigrazione prevalentemente femminile: le donne lavorano in gran parte come colf e badanti.

Conclusioni

L'aumento progressivo negli ultimi anni del numero di alunni stranieri pone l'accento sul carattere di stabilità del fenomeno. Questa componente è contraddistinta da una grande quantità di differenze:

Tab. 6 - *Ipotesi di incremento della popolazione scolastica non italiana*

Anno scolastico	Ipotesi minima	Ipotesi massima
2004/05	311.971	336.327
2005/06	351.423	379.246
2006/07	384.436	420.563
2007/08	418.267	459.461
2008/09	446.444	498.904
2009/10	467.742	534.840
2010/11	488.223	566.452
2011/12	507.888	597.519
2012/13	518.633	628.041
2013/14	527.744	658.020
2014/15	535.221	676.627
2015/16	541.066	693.602
2016/17	546.737	702.985
2017/18	550.390	710.190
2018/19	553.019	715.218
2019/20	554.635	720.334

Fonte: Sistema Informativo del M.I.U.R.

sono 191 i paesi di origine, distribuiti in province e città anche piccole del centro-nord Italia. Si tratta di una realtà mobile e cangiante, ma anche stabile e strutturale, con percentuali inferiori a quelli di altri paesi europei di più lunga e consolidata esperienza di immigrazione e integrazione culturale – come Francia, Inghilterra, Germania e Svizzera –, ma anche di paesi dell'area mediterranea di recente immigrazione, come Spagna e Portogallo.

Le tendenze di crescita ipotizzate sulla popolazione scolastica non italiana (Tab. 6) indicano, tra dieci anni, un numero che oscilla tra 530.000 (ipotesi minima) e 660.000 (ipotesi massima) alunni stranieri. Si può quindi prevedere per il 2014 – nell'ipotesi di circa 660.000 alunni stranieri – una percentuale attorno al 7%, uguale e vicina a quella di Paesi europei di più lunga esperienza migratoria e multiculturale.

VINICIO ONGINI

Vinicio.ongini@istruzione.it

MIUR - Ministero dell'Istruzione,
Università e Ricerca

Appendice bibliografica

- PIETRO BASSO, FABIO PEROCCO (a cura di), *Gli immigrati in Europa*. Milano, Franco Angeli, 2003.
- ELENA BESOZZI (a cura di), *Crescere tra appartenenza e alterità*. Milano, Franco Angeli, 2000.
- CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2003, XII Rapporto*. Roma, Anterem, 2003.
- ANTONELLA CECCAGNO (a cura di), *Migranti a Prato*. Milano, Franco Angeli, 2003.
- ANTONELLA CECCAGNO, *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*. Milano, Franco Angeli, 2004.
- CENSIS, *Asimmetrie, conflitti e paure nella società globale – 35° Rapporto*. Milano, Franco Angeli, 2001.
- VINCENZO CESAREO (a cura di), *L'altro, identità, dialogo e conflitto nella società plurale*. Milano, Vita e Pensiero, 2004.
- COMUNE DI MILANO, *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*. Milano, Franco Angeli, 2003.
- COOPERATIVA SOCIALE DEDALUS, *Piccoli viaggiatori, minori immigrati a Napoli tra esclusione e pratiche di inclusione*. Napoli, 2004.
- BARBARA EHROREICH, ARLIE RUSSEL HOCHSCHILD, (a cura di), *Donne globali. Tante, colf, badanti*. Milano, Feltrinelli, 2004.
- GRAZIELLA FAVARO, *Insegnare l'italiano agli alunni stranieri*. Firenze, La Nuova Italia, 2002.

- LORENZO FISCHER, MARIA GRAZIA FISCHER, *Scuola e società multietniche. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2002.
- FONDAZIONE I.S.MU., *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*. Milano, Franco Angeli, 2004.
- FONDAZIONE SILVANO ANDOLFI, *La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2003.
- ENRICO FRAVEGA, LUCA QUEIROLO PALMAS (a cura di), *Classi meticce*. Roma, Carocci, 2003.
- MARIA GIACIN CHIADES, (a cura di), *Minoranze territoriali e nuove minoranze a confronto*. Treviso, Canova edizioni, 2003.
- GRAZIELLA GIOVANNINI, LUCA QUEIROLO PALMAS (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2002.
- CORRADO GIUSTINIANI, *Fratellastri d'Italia*. Roma, Laterza, 2003.
- FRANCESCA GOBBO (a cura di), *Etnografia dell'educazione in Europa*. Milano, Unicopli, 2004.
- RITA GOFFREDO (a cura di), *Ciao scuola. Alunni non italiani in Puglia*. Bari, Ufficio Scolastico Regionale per la Puglia, 2003.
- JAN HAGUE, SABINA ELEONORI, (a cura di), *Le stesse differenze. Politiche ed esperienze di educazione interculturale in Europa*, «Studi Emigrazione», 151, 2003.
- MARIA I. MACIOTI, ENRICO PUGLIESE, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Roma, Laterza, 2003.
- DOROTEA MEDICI (a cura di), *Il bambino sconfinato*. Enna, Città Aperta, 2003.
- ELISABETTA MICCIARELLI (a cura di), *Nuovi compagni di banco*. Milano, Franco Angeli, 2003.
- MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, SERVIZIO AUTOMAZIONE INFORMATICA E INNOVAZIONE TECNOLOGICA, *Le trasformazioni della scuola nella società multiculturale*. Roma, 2001.
- MINISTERO ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA, DIREZIONE GENERALE PER LA FORMAZIONE, *Italiano 1, 2: lingua di contatto e lingua di cultura (formazione docenti in classi plurilingue)*. Roma, 2003.
- STEFANO MOLINA, MAURIZIO AMBROSINI (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.
- SALVATORE PAGANO, *Identità sociali e linguistiche in cammino: note su famiglie e alunni ecuadoriani a Genova*, in G. CARLINI (a cura di), *Famiglie in trasformazione. Bambini, adulti, scuola*. Genova, IRRE, 2002.
- AGOSTINO PORTERA (a cura di), *La pedagogia interculturale in Italia e in Europa*. Milano, Vita e Pensiero, 2003.
- PROVINCIA DI BERGAMO, SETTORE POLITICHE SOCIALI, *Rapporto immigrazione 2003*. Bergamo, 2004.
- PROVINCIA DI PIACENZA, CEDOMIS, *Piacenza mosaico di culture. Secondo rapporto anno 2003*. Piacenza, 2003.
- FRANCESCO RANDAZZO (a cura di), *Romania, Italia, Europa*. Cosenza, Edizioni Periferia, 2003.
- REGIONE EMILIA ROMAGNA, *L'immigrazione straniera in Emilia Romagna*. Milano, Franco Angeli, 2003.

- REGIONE LOMBARDIA, MPI - DIREZIONE REGIONALE DELLA LOMBARDIA, FONDAZIONE CARIPILO I.S.MU., *Insieme a scuola. Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole della Lombardia. Seconda indagine*, «Quaderni I.S.Mu.», 2, 2000.
- REGIONE LOMBARDIA, DIREZIONE GENERALE FAMIGLIA E SOLIDARIETÀ SOCIALE, FONDAZIONE I.S.MU., *Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiculturalità. Rapporto 2002*. Milano, I.S.Mu., 2002.
- REGIONE TOSCANA, MIUR TOSCANA, IRRE TOSCANA, *Sulle ali. Accoglienza, lingua, integrazione*, a cura di Giuseppe Ianni e Gianluigi Spada. Sesto Fiorentino, 2003.
- PAOLA SCEVI, *Manuale di diritto delle migrazioni*. Piacenza, la Tribuna, 2003.
- VIS, SETTORE EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO, MINISTERO ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA, *Interculturalità e integrazione nella scuola elementare. Il punto di vista del bambino straniero*. Roma, VIS, 2003.
- GIOVANNA ZINCONI (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2001.

Appendice legislativa

Qui si presentano, in modo sintetico, i riferimenti legislativi e i documenti più rilevanti che nell'ultimo decennio hanno definito il tema dell'inserimento scolastico degli alunni non italiani e dell'educazione interculturale.

Di fronte all'emergenza del fenomeno migratorio, l'educazione interculturale si è proposta inizialmente come risposta ai problemi degli alunni stranieri/immigrati: in particolare, l'apprendimento della lingua italiana e la valorizzazione della lingua e cultura d'origine (v. C.M. 8/9/1989, n. 301, Inserimento degli alunni stranieri nella scuola dell'obbligo. Promozione e coordinamento delle iniziative per l'esercizio del diritto allo studio).

In seguito si afferma il principio del coinvolgimento degli alunni italiani in un rapporto interattivo con gli alunni stranieri/immigrati, in funzione del reciproco arricchimento (v. C.M. 22/7/1990, n. 205, La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale). Questo documento introduce per la prima volta il concetto di educazione interculturale.

Il discorso relativo alle "nuove minoranze" di immigrati viene collegato con quello delle minoranze storiche di cittadini (v. pronuncia del C.N.P.I. del 15/6/1993, La tutela delle minoranze linguistiche) e delle varietà regionali e locali.

Si individua nell'educazione interculturale la forma più alta e globale di prevenzione e di contrasto del razzismo e di ogni forma di intolleranza (v. pronuncia del C.N.P.I. del 24/3/1993, Razzismo e antisemitismo oggi: il ruolo della scuola).

Si individua l'Europa, nell'avanzato processo di integrazione economica e politica in corso, come "società multiculturale" e si colloca la dimensione europea dell'insegnamento nel quadro dell'educazione interculturale, con riferimento al trattato di Maastricht e ai documenti della Comunità Europea e del Consiglio d'Europa sulla dimensione europea dell'insegnamento (v. documento "Il dialogo interculturale e la convivenza democratica", diffuso con C.M. 2/3/1994, n. 73).

Si specifica il Mondo, in quanto società umana ravvicinata e interagente, come "società multiculturale" e si colloca la dimensione mondiale dell'insegnamento nel quadro dell'educazione interculturale (v. C.M. 73/94 e documento annesso, sopra citati).

Così è utile richiamare la sottolineatura, contenuta nella legge sull'immigrazione n° 40 del 6 marzo 1998, art. 36, sul valore formativo delle differenze linguistiche e culturali: "Nell'esercizio dell'autonomia didattica e organizzativa, le istituzioni scolastiche realizzano, per tutti gli alunni, progetti interculturali di ampliamento dell'offerta formativa, finalizzati alla valorizzazione delle differenze linguistico-culturali e alla promozione di iniziative di accoglienza e di scambio".

Il Decreto Legislativo del 25 luglio 1998, n. 286 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", riunisce e coordina le varie disposizioni attualmente in vigore in materia, con la stessa Legge n. 40/98, ponendo, anche in questo caso, particolare attenzione sugli aspetti organizzativi della scuola, sull'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, sul mantenimento della lingua e cultura di origine, sulla formazione dei docenti e sull'integrazione sociale. Tali principi, unitamente al diritto all'istruzione, sono garantiti nei confronti dei minori stranieri indipendentemente dalla loro posizione giuridica, così come espressamente previsto dal Decreto del Presidente della Repubblica del 31 agosto 1999, n. 394 "Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

La legge 30 luglio 2002, n° 182, cosiddetta Bossi-Fini, non ha modificato le procedure di iscrizione degli alunni stranieri a scuola.

La C.M. n. 155/2001 è finalizzata al sostegno del personale impegnato nelle scuole a forte processo migratorio; la C.M. n. 160/2001 è rivolta all'attivazione dei corsi di lingua per cittadini extracomunitari, adulti e minori.

Nel C.C.N.L. del comparto scuola 2002/2005 (art.9) sono previste misure incentivanti per progetti relativi alle aree a rischio a forte processo migratorio e contro l'emarginazione scolastica, già attivate a seguito di circolare ministeriale n° 40 del 6 aprile 2004.

Lavoratori immigrati e rischio infortunistico

I lavoratori stranieri operano in condizioni più difficili rispetto agli italiani e, in particolari, sono esposti ad un rischio infortunistico più elevato. Questo tema è ricorrente, senza che finora si sia proceduto ad una quantificazione delle sue implicazioni, che, per quanto complessa, non risulta impossibile. L'Istituto Italiano di Medicina Sociale (IIMS) con la collaborazione del "Dossier Statistico Immigrazione" si è voluto far carico di una ricerca innovativa al riguardo.¹ A imporre una certa cautela nella lettura dei risultati, però, è il fatto che i dati sugli infortuni riguardano indistintamente sia i lavoratori stranieri che i lavoratori nati all'estero, includendo quindi una quota di figli di italiani emigrati: tale riserbo è d'obbligo nei confronti di originari da paesi quali Svizzera, Germania, Francia e diversi Stati sudamericani, tradizionale sbocco per i flussi di emigrazione italiana. Inoltre, la ricorrenza infortunistica va calcolata con riferimento non alla popolazione in generale, bensì alle forze lavoro in attività, e in particolare a quelle assicurate all'INAIL: queste ulteriori distinzioni pongono una certa complessità nel caso dei lavoratori immigrati. Un'altra cautela, poi, è riconducibile al fatto che il numero degli infortuni rilevato statisticamente è sottodimensionato rispetto alla realtà, poiché molti lavoratori, specialmente quando lavorano in nero, sono costretti a denunciare gli eventi come semplici malattie, al fine di evitare ritorsioni da parte dei datori di lavoro.

Nonostante questi limiti e difficoltà, la ricerca offre spunti di grande rilevanza ai fini conoscitivi e operativi. Per fondare l'analisi su documentazione più sedimentata, i dati infortunistici presi in esame si riferiscono al 2001, ma la loro interpretazione strutturale va al di là di tale anno. Nel 2001 sono stati indennizzati 641.106 infortuni. Di questi, 58.494 hanno riguardato lavoratori nati all'estero con la seguente ri-

¹ I risultati della ricerca sono pubblicati in F. PITTAU, A. SPAGNOLO, *Immigrazione e rischio infortunistico in Italia*, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale, dicembre 2003, 218 p.

partizione: agricoltura 5,5%, industria 57,3%, servizi 28,0%, altri settori 9,2%.

Immigrati: maggiore rischiosità della categoria

La graduatoria delle regioni per numero di infortuni occorsi a lavoratori nati all'estero sui 58.494 indennizzati nel 2001 vede in testa la Lombardia con 13.063 infortuni, il Veneto con 11.010 e l'Emilia Romagna con 10.823. Seguono, molto distanziate, Piemonte (3.658), Toscana (3.379), Marche (3.130), Friuli Venezia Giulia (2.979), Trentino Alto Adige (2.259), Lazio (1.650), Umbria (1.602) e Abruzzo (1.162).

Tre le province, con oltre 3.500 infortuni troviamo solo quella di Milano. Sei, invece, sono le province con un numero di infortuni compreso tra 2.000 e 3.000: Treviso, Vicenza, Brescia, Bologna, Modena e Bergamo. In undici province si sono verificati tra 1.000 e 2.000 infortuni: Verona, Padova, Perugia, Parma, Trento, Roma, Rimini, Udine, Bolzano, Ancona, Varese. Da notare che, a questi livelli, non compaiono località del Meridione. Come si vede, la graduatoria degli infortuni non corrisponde esattamente alla graduatoria delle regioni e delle province per numero di soggiornanti stranieri: ciò dipende, oltre che dal numero degli immigrati, dalla rischiosità dei lavori svolti (industria e agricoltura lo sono di più rispetto ai servizi) e dalla predisposizione dei datori di lavoro ad assicurare gli immigrati e a denunciare i loro infortuni.

Tab. 1 - Italia. Incidenza infortuni dei nati all'estero su totale infortuni indennizzati (2001)

Area	%	Area	%
Nord Est	13,6	Nord Ovest	9,2
Centro	7,7	Sud	3,4
Isole	2,6	Italia	9,1
	<i>Valori superiori alla media nazionale</i>		<i>Valori inferiori alla media nazionale</i>
Trentino A.A.	13,3	Sardegna	1,8
Marche	11,4	Calabria	1,9
Lombardia	11,3	Campania	2,1
Umbria	10,5	Puglia	2,8

Fonte: Elaborazioni IIMS-DSI su dati INAIL

I cittadini stranieri che hanno svolto un'occupazione regolare (741.562 permessi di soggiorno per lavoro alla fine del 2001, esclusi i disoccupati), pur rappresentando solo il 3,4% degli occupati in totale

(21.514.000 nel 2001), detengono una quota del 9,1% sugli infortuni denunciati, indice questo di un rischio più elevato (tab.1). Rispetto alla quota nazionale (9,1%), si collocano al di sopra tutte le regioni del Nord Est (con il Friuli Venezia Giulia in testa: 15,0%) e altre regioni ad alta occupazione di immigrati (Lombardia, Marche, Umbria). Valori più contenuti si riscontrano in regioni di grande immigrazione come la Toscana (6,5%) e il Lazio (5,1%) e valori ancora più bassi (2-3%) in tutte le regioni del Meridione. L'incidenza infortunistica nei nati all'estero assume, così, una configurazione territoriale assai diversificata.

I settori a più alto rischio infortunistico per gli immigrati

I settori, nei quali è relativamente più alto il numero di infortuni per i lavoratori nati all'estero, sono le costruzioni e l'industria metalli (ciascuno con una quota del 14% del totale). Con valori del 4-5% troviamo l'agrimonia, l'industria meccanica, il commercio, i trasporti e le attività immobiliari/servizi di pulizia. Da un confronto (tab. 2), risulta che anche per gli italiani l'edilizia è il settore con il maggior numero di infortuni (9,7%), seppure non così elevato come avviene per gli immigrati. In agricoltura, invece, gli italiani risultano più esposti (8,5%): la minore rischiosità rilevata per i lavoratori extracomunitari in questo comparto probabilmente è ricollegabile alla strutturazione del settore in piccole realtà aziendali, che rendono più facile l'omissione delle denunce. Quote analoghe di concentrazione degli eventi infortunistici, sia per gli italiani che per gli immigrati, si realizzano nei trasporti e nel commercio, mentre nell'industria dei metalli il numero degli incidenti per gli immigrati è molto più alta. Meno rischioso è invece per tutti il settore degli alberghi e dei ristoranti.

Tab. 2 - Italia. Infortuni per settore dei lavoratori nati all'estero e della totalità dei lavoratori (2001)

Settori	infortuni lavoratori nati all'estero		% di infortuni della totalità dei lavoratori
	v.a	%	
Costruzioni	8.492	14,5	9,7
Industria metalli	8.387	14,3	6,4
Att.immobiliari	4.003	6,8	4,1
Trasporti	3.558	6,1	6,1
Agricoltura	3.223	5,5	8,5
Industria meccanica	3.087	5,3	3,8
Commercio	2.943	5,0	6,7
Totale	58.494	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni IIMS-DSI su dati INAIL

Pur con le dovute cautele interpretative, è fondato vedere in atto questo duplice meccanismo: i lavoratori nati all'estero sono addetti alle lavorazioni a più alto rischio; e nell'ambito di queste lavorazioni essi vanno incontro ad un tasso di infortuni più elevato rispetto a quello che colpisce i lavoratori italiani.

Un ulteriore approfondimento è possibile confrontando la concentrazione degli infortuni in alcuni settori e la concentrazione negli stessi delle assunzioni di lavoratori extracomunitari (tab. 3). Viene confermato che i comparti a più alto rischio sono l'industria dei metalli (tasso differenziale + 9,4%), le costruzioni (+ 4,6%) e l'industria meccanica (+ 3,6%); peraltro queste indicazioni risultano abbastanza attendibili non solo sulla base della letteratura esistente, ma anche con riferimento ai dati presi prima in considerazione.

Analizzando l'andamento infortunistico dei lavoratori nati all'estero nelle singole regioni si rileva che il settore delle costruzioni è in tutta Italia quello nel quale avviene il maggior numero di infortuni, in quanto si colloca solitamente al primo o al secondo posto.

Tab. 3 – Italia. Lavoratori nati all'estero: confronto tra infortuni e assunzioni nei settori prevalenti (2001)

Settori	Infortuni lavoratori nati all'estero (1)	% sul totale infortuni	Assunzioni lavoratori extracomunitari (2)	% sul totale assunzioni	Tasso differenziale (3)
Industria metalli	8.387	14,3	24.353	4,9	9,4
Costruzioni	8.492	14,5	49.341	9,9	4,6
Industria meccanica	3.087	5,3	8.228	1,7	3,6
Agrindustria	3.223	5,5	60.147	12,1	- 6,6
Alberghi e ristoranti	2.516	4,3	87.426	17,6	- 13,3
Pesca	6	0,0	100	0,0	0,0

(1) Totale infortuni lavoratori nati all'estero: 58.494

(2) Totale assunzioni lavoratori nati all'estero in paesi extracomunitari: 496.861

(3) variazione delle quota degli infortuni rispetto alla quota delle assunzioni

Fonte: Elaborazioni IMS-DSI su dati INAIL

Per gli infortuni occorsi nell'industria metalli e nelle attività immobiliari/pulizie hanno maggiore rilievo le regioni del Nord, mentre per l'agrindustria e il commercio prevalgono le regioni del Sud. Il settore degli alberghi e dei ristoranti, a prescindere dalla collocazione territoriale, ha una maggiore rilevanza nelle aree a vocazione turistica (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Liguria, Lazio, Sardegna).

Diverso rischio infortunistico per i gruppi nazionali e per le donne

I gruppi nazionali degli immigrati sono diversamente esposti al rischio infortunistico (tab. 4). La regola è che, quando la quota percentuale che un gruppo nazionale detiene sugli infortuni è notevolmente al di sopra della quota percentuale che lo stesso gruppo ha sui permessi di soggiorno, sussiste un maggiore rischio.

Tab. 4 - Italia. Differenza per paesi tra quota dei soggiornanti e quota degli infortuni (2001)

Paese	% soggiorni	% infortuni	Paese	% soggiorni	% infortuni
Alta			Inferiore		
Marocco	13,4	20,2	Romania	6,1	3,4
Tunisia	4,2	6,0	Egitto	2,4	2,0
Senegal	4,0	5,3	Bangladesh	1,9	1,7
Jugoslavia	2,7	3,8			
Superiore			Uguale		
Ghana	1,7	2,4	India	1,9	1,9
Algeria	1,2	1,6	Pakistan	1,8	1,8

Fonte: Elaborazioni IIMS-DSI su dati INAIL

Vi sono paesi soggetti a un rischio infortunistico alto, con una differenza tra quota dei soggiornanti e quota degli infortuni di uno (Senegal e Jugoslavia), due (Tunisia) e addirittura sette punti percentuali (Marocco); altri raggiungono una quota di infortuni superiore solo di qualche decimo di percentuale (Ghana e Algeria), o uguale (India e Pakistan). Non mancano i paesi per i quali tale percentuale è più bassa rispetto a quella dei soggiornanti (Romania, Egitto, Bangladesh).

Queste differenze non sono tutte di facile interpretazione e, indubbiamente, dipendono anche dai settori prioritari di inserimento dei vari gruppi. L'analisi degli infortuni e la ripartizione per settori evidenzia, tuttavia, alcune concentrazioni:

- i marocchini, i senegalesi, i ghanesi e i pakistani nell'industria dei metalli;
- gli albanesi, gli jugoslavi e i rumeni nelle costruzioni (come pure i tunisini, rilievo questo che genera una certa sorpresa in quanto scarsamente conosciuto);
- gli egiziani nel settore degli alberghi e dei ristoranti;
- gli indiani nell'agrimindustria.

Per quanto riguarda la differenza di genere, gli infortuni denunciati nel 2001 attestano che le donne incidono per poco più di un sesto su-

gli infortuni riguardanti i lavoratori nati all'estero (8.868 su 58.494 pari al 15,2%) e quindi in misura inferiore rispetto alla loro presenza. Al 31.12.2001 le donne costituivano una parte rilevante sia della popolazione immigrata (46%), sia della popolazione straniera occupata nei settori del lavoro dipendente (202.709 su 652.064, pari al 31,1%) e di quello autonomo (18.410 su 89.498 pari al 20,6%). Per spiegare la ridotta incidenza infortunistica femminile si deve fare riferimento alla loro esclusione dai lavori pesanti e pericolosi, dal momento che circa i tre quarti delle donne sono occupate nel settore della collaborazione domestica, notoriamente a più basso rischio.

Anche per le donne l'andamento del rischio si differenzia per gruppi nazionali. La loro incidenza supera il 20% tra chi è nato in paesi occidentali (Germania, Belgio, Francia, Svizzera), in paesi dell'Est Europa (Romania) e in diversi paesi extraeuropei (Argentina); Perù e Nigeria superano la soglia del 30%. Invece tra le donne originarie da paesi di tradizione musulmana la percentuale infortunistica, seppure in aumento, resta al di sotto del 10% (Marocco, Senegal, Egitto, Bangladesh, Pakistan). Tra questi due estremi si inserisce un gruppo di paesi con quote medie, attorno al 15% (Ghana e Jugoslavia).

Calcolo del tasso infortunistico dei lavoratori immigrati

Per calcolare il tasso di rischio infortunistico degli immigrati è necessario rapportare gli infortuni al totale dei lavoratori stranieri occupati. Sono disponibili i dati INAIL sulle assunzioni effettuate nel corso del 2001 (467.304), che però non rappresentano l'intera popolazione di riferimento per le seguenti ragioni: un certo numero era occupato in maniera stabile prima del 2001; inoltre, nelle statistiche dell'INAIL non si tiene conto dei lavoratori interinali (stimati in circa 100.000 l'anno) e delle persone assunte con contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Per correggere tali sottostime e in mancanza di dati precisi sulle forze lavoro immigrate occupate, sono stati ipotizzati, nella ricerca dell'IIMS, diversi indici di correzione,² dei quali possiamo così sintetizzare i risultati. Nell'ipotesi, prudente, di 643.000 lavoratori extracomunitari occupati, il tasso infortunistico è del 9,1%.³ Nell'ipotesi, invece, di 747.000 occupati – che forse sopravvalutata leggermente i dati effettivi –, il tasso infortunistico scenderebbe al 7,8.

² Si rimanda per un maggior dettaglio a F. PITTAU, A. SPAGNOLO, *op. cit.*

³ A questo numero di occupati fa riferimento il tasso infortunistico riportato nella tabella 5.

Tab. 5 – Italia. Infortuni lavoratori nati all'estero: incidenza sul totale e tasso di rischio (2001)

Regioni	Totale infortuni indennizzati nel 2001			Tasso infortunistico lavoratori immigrati		
	Infortuni italiani + immigrati	% infortuni immigrati	v. a. infortuni immigrati	Assunzioni immigrati 2001	% immigrati assunti 2001	% riferito a immigrati occupati nel 2001*
Piemonte	54.850	6,7	3.658	27.085	13,5	9,9
Valle Aosta	1.848	7,1	132	1.489	8,9	6,5
Lombardia	115.111	11,3	13.063	100.770	13,0	9,5
Trentino A.A.	17.045	13,3	2.259	35.881	6,3	4,6
Veneto	78.420	14	11.010	70.697	15,6	11,4
Friuli-V.G.	19.815	15	2.973	15.463	19,2	14,0
Liguria	21.314	4,4	943	8.813	10,7	7,8
Emilia Rom.	83.570	13	10.823	58.290	18,6	13,6
Toscana	51.790	6,5	3.379	36.388	9,3	6,8
Umbria	15.192	10,5	1.602	10.423	15,4	11,2
Marche	27.351	11,4	3.130	16.908	18,5	13,5
Lazio	32.379	5,1	1.656	36.204	4,6	3,4
Abruzzo	16.341	7,1	1.162	9.397	12,4	9,0
Molise	3.251	3	97	938	10,3	7,6
Campania	22.501	2,1	469	8.556	5,5	4,0
Puglia	29.080	2,8	825	12.544	6,6	4,8
Basilicata	5.588	3,2	180	1.279	14,1	10,2
Calabria	9.455	1,9	183	2.574	7,1	5,2
Sicilia	22.934	3,1	712	11.629	6,1	4,5
Sardegna	13.271	1,8	238	1.976	12,0	8,8
Nord Ovest	193.123	9,2	17.796	138.157	12,9	9,4
Nord-Est	198.850	13,6	27.065	180.331	15,0	11,0
Centro	126.712	7,7	9.767	99.923	9,8	7,1
Sud	86.216	3,4	2.916	35.288	8,3	6,1
Isole	36.205	2,6	950	13.605	7,0	5,1
ITALIA	641.106	9,1	58.494	487.304	12,5	9,1

* Il riferimento totale della popolazione immigrata occupata è stata ottenuta, in mancanza di riscontri oggettivi, integrando il numero degli assunti annuali attraverso varie ipotesi d'aumento e poi facendo la media: il tasso di 9,1% si riferisce a una popolazione immigrata occupata di 643.000. Se, invece, gli occupati sono stati in quell'anno 100.000 in più, il tasso si riduce a 7,8%.

Fonte: Elaborazioni IIMS-DSI su dati INAIL

L'incidenza degli infortuni, rapportati alla popolazione straniera occupata così calcolata, va da un minimo (poco credibile) di 6,6 infortuni ogni 100 lavoratori immigrati ad un massimo di 9,6 (incidenza questa che sembra eccessiva), mentre l'incidenza del 9,1% è stata ritenuta la più realistica. Si tratta, in ogni ipotesi, di un rapporto molto differen-

ziato rispetto a quello riguardante gli italiani, soggetti a un tasso infortunistico del 4,2%, derivante dai 641.106 infortuni indennizzati nel 2001 rapportati a poco più di 15 milioni di assicurati.⁴

La ricerca, per quanto bisognosa di essere perfezionata, evidenzia che tra i lavoratori italiani avviene un infortunio ogni 25 persone al lavoro, tra quelli extracomunitari uno ogni 10: il differenziale di rischio degli stranieri è più che doppio rispetto a quello degli italiani. Gli immigrati vivono sulla loro pelle poco meno di un decimo del totale degli infortuni indennizzati e sanno che in un caso su dieci sono destinati ad infortunarsi. Per giunta, gli infortuni mortali (111) sono stati uno ogni 500 infortuni indennizzati: e ciò attesta una incidenza altamente drammatica.

Nasce da questi dati l'urgenza di un attento discorso sulla prevenzione e sulla tutela. Ogni infortunio, per quanto occasionale, è di grave pregiudizio alla salute di chi si adopera per il benessere della società: eliminarli del tutto è impossibile, ma contenerli è indispensabile perché stanno assumendo una dimensione non accettabile.

Infortunati e territorio

Il rischio è molto differenziato per aree territoriali. Attenendoci all'ipotesi media fondata su un tasso infortunistico del 9,1%, il Nord Est si colloca al di sopra della media con 11 infortuni indennizzati ogni 100 lavoratori: questi sono i valori del Veneto, mentre gli infortuni salgono a 14 nel Friuli Venezia Giulia e in Emilia Romagna e scendono a 5 nel Trentino Alto Adige. Il Nord Ovest presenta all'incirca gli stessi valori della media nazionale: 9,4 infortuni per 100 lavoratori addetti. In realtà questa incidenza si riscontra solo in Piemonte e in Lombardia, mentre è più bassa in Valle d'Aosta e in Liguria. Il Centro è un'area disomogenea, con regioni che rivelano un tasso infortunistico superiore al 10% (Umbria e Marche) e altre che si collocano al di sotto della media (Toscana con il 6,8%, Lazio con il 3,4%). Il Sud e le Isole hanno rispettivamente 6 e 5 infortuni ogni 100 lavoratori immigrati addetti: peraltro, si discostano da questo valore, con 8-9 infortuni ogni 100 addetti, l'Abruzzo, il Molise, la Sardegna, e con 10 infortuni la Basilicata.

Secondo Pietrantonio Ricci, presidente dell'IIMS, "si è ritenuto fondamentale sviluppare un'adeguata conoscenza quantitativa del fenomeno per poter successivamente approfondire l'indagine sui suoi fattori, che si delineano in prospettiva assai complessi: appaiono infatti in-

⁴ Anzi, depennando i lavoratori stranieri e i relativi infortuni il tasso infortunistico diminuirebbe ulteriormente di qualche punto percentuale.

trecciarsi, fra gli altri, la rischiosità delle mansioni e le inadeguatezze dei sistemi di prevenzione del rischio, questioni economiche e di cultura imprenditoriale, lo status giuridico e la condizione sociale degli immigrati, la loro competenza linguistica e formazione culturale, i loro progetti migratori...L'ampia analisi svolta fornirà certamente spunti di riflessione e materiale prezioso per chi vorrà approfondire tale tematica, sia per motivi sanitari e di ricerca scientifica, che per una adeguata programmazione degli interventi mirati alla prevenzione".⁵

FRANCO PITTAU*
pittau.franco@flashnet.it

AMEDEO SPAGNOLO*
a.spagnolo@iims.it

⁵ *Ibid.*, pp. 9-10.

* Franco Pittau è dell'équipe del "Dossier Statistico Immigrazione", Amedeo Spagnolo è dirigente dell'IIMS-Istituto Italiano di Medicina Sociale. Hanno collaborato per la ricerca: Annalisa Todisco (IIMS), Massimo Carfagna ed Enrico Todisco (Dossier Statistico Immigrazione).



INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW

VOLUME XXXVIII

NUMBER 1

SPRING 2004

Occupational Destinations and Economic Mobility of Filipino Overseas Workers

MOSHE SEMYONOV and ANASTASIA GORODZEISKY

"Tel Aviv Is Not Foreign to You": Urban Incorporation Policy on Labor Migrants in Israel

ADRIANA KEMP and REBECA RAJMAN

Cultural Influences on Immigrant Women's Labor Force Participation:

The Arab-American Case

JEN'NAN G. READ

International Migrants' Remittances and Welfare Status
of the Left-Behind Families in Turkey

ISMET KOC and ISIL ONAN

The More Things Change the More They Stay the Same: Mexican Naturalization
Before and After Welfare Reform

KELLY STAMPER BALISTRERI and JENNIFER VAN HOOK

Segmented Assimilation, Local Context and Determinants of Drug Violence in Miami
and San Diego: Does Ethnicity and Immigration Matter?

RAMIRO MARTINEZ, Jr., MATTHEW T. LEE and AMIE L. NIELSEN

Afro-Caribbeans and Indo-Caribbeans in the Netherlands:

Premigration Legacies and Social Mobility

MILES VAN NIEKERK

Nativity, Duration of Residence, and the Health of Hispanic Adults in the United States

YOUNGTAE CHO, W. PARKER FRISBIE, ROBERT A. HUMMER and RICHARD G. ROGERS

Temporary Migration and the Spread of STDs/HIV in China: Is There a Link?

XIUSHI YANG

Acculturation and Acculturation Stress:

A Social-Epidemiological Approach to Mexican Migrant Farmworkers' Health

BRIAN KARL FINCH, REANNE FRANK and WILLIAM A. VEGA

Contextualizing Gender and Migration: Galician Immigration to Switzerland

MARINA RICHTER

A Game Real Actors Won't Play?

Integration of Ethnic Minorities in Denmark as a Collective Action Dilemma

PETER NANNESTAD

Research Note: Estimates of the Illegal Foreigners in Italy: A Review of the Literature

SALVATORE STROZZA

Book Reviews - Review of Reviews - International Newsletter on Migration - Books Received

Order from

Center for Migration Studies

209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1122

Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598

E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

Stranieri in Svizzera

Opinione pubblica, stati d'animo e statistiche

L'ultima pubblicazione della "Migratio" di Lucerna sulla popolazione straniera in Svizzera appare in un momento in cui sembra che si stia creando uno stato d'animo verso gli stranieri, che ricorda pagine di cronaca di altre stagioni e di altri cantoni tradizionalmente meno aperti. Alcuni fatti di cronaca, che hanno trovato eco nei quotidiani locali, sono rivelatori dei sentimenti della gente. Prima notizia a tutta pagina di "24 heures" (08.03.2004): "*Piero Esteriore a remporté, samedi soir, la finale helvétique du Concours Eurosong 2004*". Tenterà nella semifinale del 12 maggio in Turchia di qualificarsi per la finale del 15: ce la farà a finire tra i primi dieci per tentare il colpo? Lo sperano in tanti: Piero, parrucchiere e cantautore, Rosetta e Tonino, i suoi genitori siciliani, e un'infinità di amici, perché, Piero è uno straordinario comunicatore. Ma così lo presenta il quotidiano di Losanna: "*C'est le chanteur alémanique qui défendra les couleurs de la Suisse*". Viene puntualizzato "quasi" tutto: cantore tedesco, perché vive nel Cantone di Basilea Campagna, che è di lingua tedesca, ma svizzero perché qui è nato, anche se poi ha doppio passaporto. Ma è qui che l'informazione si ferma: non si citano le sue radici italiane. Sarebbe stato un bel titolo di sapore europeo, se, sia pure per un concorso europeo di musica leggera, fosse stata indicata la pluralità culturale di Piero. Questi sono i nuovi cittadini, piacciono tanto, se sono vincenti; alla cultura svizzera non fanno problema, anzi non si esita a "sbattezzarli" per farli confederati.

Anche se bisogna aprire un altro capitolo sulla attuale politica svizzera verso gli stranieri, che negli ultimi mesi ha conosciuto asprezze impensate da parte della gente comune, assieme a reazioni di segno contrario. Ne è un esempio la reazione al voto amministrativo concesso da alcuni comuni del Canton Vaud agli stranieri: sui giornali sono apparse notizie e commenti che portano indietro di decenni.

A dare l'avvio al pubblico ed aspro scambio di opinioni è stata una ragazza, che, dopo i risultati delle votazioni federali dell'autunno scorso e la vittoria della destra, scriveva a un giornale dichiarando di vergognarsi di essere svizzera, riproponendosi appena possibile di fare la valigia per sempre. "J'ai honte!", aveva scritto. Sono seguite, per giorni e giorni, reazioni contrarie e concordi. Questa la lettera:

«Je suis scandalisée! J'ai honte! Une honte terrible d'être Suisse. Une honte terrible de vivre dans un pays facho. Je suis jeune, 23 ans à peine, et avec toute l'utopie de la jeunesse je pensais que l'élection de M. Blocher ne pouvait pas arriver - pas en Suisse, pas dans un pays comme le nôtre, ouvert, neutre et qui accueille tant de personnes d'autres pays (pour mon plus grand bonheur! Vive la diversité culturelle!)... Non je ne pensais pas... Peut-être parce que j'aimais encore un peu la Suisse, peut-être parce que je croyais encore un peu en la Suisse. Maintenant, et au nom de toute une jeunesse blessée par ce vote immonde, je crie haut et fort que j'ai honte de ce pays, honte de ce peuple fasciste. Je ne me sens plus Suisse et je ne veux plus me sentir Suisse! Plutôt citoyenne du monde... Et tant que je pourrai, je lutterai avec force et détermination contre ce vent de droite qui consume le cœur de cette regrettée Suisse pacifiste et neutre.

Un jour, dès que mes finances me le permettront, je quitterai ce pays. Je ne veux pas être assimilée à ce qui vient de se passer... Ni aujourd'hui, ni demain».

Mélanie Brülhart, Palézieux - Gare ("24 heures" di Losanna, 13/14.12.2003)

A colpire, è quanto la ragazza dice in un'intervista successiva ancora allo stesso quotidiano: lettere anonime a non finire, timore per la sua sicurezza: "Avevo paura a uscire sola, tanto più che certi messaggi facevano riferimento al tragitto che faccio ogni giorno tra la stazione e la mia abitazione". Alla fine ha smesso di leggere le lettere, le fa leggere dal suo *copain*, perché la faccenda è diventata insostenibile. Ma lo choc è stato tale, che ha deciso di rivolgersi a *ACOR SOS Racisme* e aggiunge che non credeva che la gente potesse nutrire tanti sentimenti xenofobi.

Nel frattempo nel Canton Vaud arriva una data memorabile: per la prima volta gli stranieri sono chiamati a votare. Altra reazione, che arriva in parte anche ai quotidiani nella corrispondenza dei lettori. Il colpo grosso è costituito da una lettera a *24 heures*, che tocca toni incredibili, coi soliti luoghi comuni aggravati da previsioni catastrofiche: date il voto agli stranieri e vi pentirete.

Questo è il testo della lettera:

«Vous regretterez d'avoir laissé voter les étrangers.

Avant 1291 déjà, les habitants de la Suisse actuelle étaient sous le joug des étrangers dominateurs, baillis des suzerains, commandants

militaires pour les princes des régions ou seigneurs des lieux. Avec un courage énorme, ces valeureux paysans guerriers défendirent leurs biens envers et contre tous. Combien de ces hommes et même femmes ont versé leur sang, ont laissé leur vie pour que leurs enfants et leurs petits-enfants n'aient pas à supporter toutes les souffrances qu'eux ont endurées. Pour que leurs descendants ne soient plus obligés de donner plus de la moitié de ce qu'ils possédaient aux dîmeurs d'alors.

Et maintenant que, par la grâce de Dieu, notre pays, la Suisse, est indépendant et neutre, vous voulez nous imposer de nouvelles menaces, de nouveaux conquérants, de nouveaux commandants.

Accordez-leur le droit de vote et d'éligibilité et vous redeviendrez leurs serviteurs, leurs employés mal payés, mal lotis et surtout obéissants sous les menaces de mort. Ils s'approprient vos biens, vos belles demeures, violeront vos femmes et vos filles et tueront tous les opposants, comme les conquistadors l'ont fait en Afrique.

Dans peu d'années, ils seront conseillers communaux, municipaux, députés, conseillers d'Etat ou même conseillers fédéraux. Et la Suisse, qui ne sera plus notre pays, sera gouvernée par des étrangers.

Si c'est cela que vous désirez, alors accordez-leur tous les droits, et bientôt vous le regretterez. Mais hélas il sera trop tard.

Adieu notre belle Suisse, adieu notre beau pays si chèrement conquis» (*"24 heures"* di Losanna, 3 febbraio 2004).

Il giorno seguente, una nota del redattore capo chiedeva scusa ai lettori: una lettera così non avrebbe mai dovuto essere pubblicata, ma purtroppo è finita nella rubrica della corrispondenza dei lettori. Cose che capitano nelle redazioni. Ma una lettera simile non poteva passare inosservata; e difatti il giornale è stato sommerso da altre lettere, con ben altre convinzioni:

"Ce monsieur déforme la réalité afin qu'elle corresponde à ses fantasmes... Qu'est-ce donc la Suisse, sinon un rassemblement d'étrangers?... Ce qu'il vous faut, c'est apprendre à vous mettre à la place des autres. Vous comprendrez alors peut-être le courage qu'il faut pour laisser derrière soi non seulement le pays que l'on aime, mais également des parents, des amis et tout ce que l'on possède... Je suis fière d'habiter un pays dont les citoyens savent rester humaines. Et vive la Suisse de demain, encore plus ouverte aux autres!»

(*"24 heures"* di Losanna, febbraio 2004).

In un'altra lettera, un'infermiera augura al solito signore di non dover finire un domani in una casa di riposo per anziani, "car si vous voulez être nourri, lavé et changé, vous ne devez compter que sur du personnel étranger... Eh oui, cela a bien changé depuis 1291!"

Ma poi arriva anche la seconda lettera del signor Charly Rosset di Yverdon, scritta in risposta agli attacchi arrivati dopo la prima. È difficile trovare un caso simile di onestà, ma la Svizzera è anche questa.

«A vous, toutes les personnes suisses ou étrangères qui avez été scandalisées, outrées ou même blessées par mes propos injurieux, méchants, écrits et publiés dans le journal 24 heures du mardi 3 février, je vous présente sincèrement toutes mes excuses». E precisava che ha scritto in un momento di rabbia, perché lui non pensava affatto “à tous ces travailleurs étrangers qui depuis plus de dix ans, certains même quarante ans, travaillent dans notre pays pour notre bien-être, à qui le peuple suisse a donné le droit de vote».

(“24 heures” di Losanna, febbraio 2004).

E chiede ancora scusa e dice che in quarantasei anni di lavoro in tre imprese del canton Vaud non ha mai avuto un problema con gli stranieri e non vorrebbe cominciare proprio ora: “ce n'est pas à mon âge de retraité que je vais commencer”.

Cessez de défendre les étrangers

6 marzo 2004, stesso quotidiano, altro deciso supplemento al dibattito, che rivela stati d'animo antagonisti. A qualcuno erano risultati insopportabili gli interventi in difesa degli stranieri e allora via col titolo senza equivoci “*Cessez de défendre les étrangers, défendez la Suisse!*”. A scriverlo è Micheline Guignard, “ancienne conseillère communale socialiste, électricienne UDC”. Ha cambiato bandiera la signora, è passata dalla sinistra al partito più conservatore, e ce l'ha a morte coi giornalisti:

«Vous, journalistes, saisissez toutes les occasions de parler mal du pays qui vous fait vivre. Vous jubilez quand vous pouvez le critiquer et le salir dans vos journaux. Parler religion, parler patriotisme, c'est devenu tabou et ringard. (...) Je vois avec horreur un pays tomber en ruine».

E continua la gentile signora raccontando che lei un tempo amava la Spagna, ma la trovava sporca; ora la sporcizia la trova qui in Svizzera e ora

“je n'ose plus aller à Lausanne ni à Yverdon. C'est sale, il y a des papiers gras plein les rues, une ambiance malsaine; on ne reconnaît plus la Suisse... A Vallorbe, on voit des Noirs déambuler dans les rues, les bras ballants, tout gras et bouffis, jeunes, en pleine forme, et l'on se dit qu'ils feraient mieux d'être chez eux à travailler... Les paysans de chez nous qui, à 80, 83 ans, travaillent encore comme des forcenés pour amener un peu d'eau à leur moulins, pensent comme moi”.

(“24 heures” di Losanna, febbraio 2004).

Ma come lei non la pensa Annie Admanie, traduttrice, il cui scritto, affiancato al precedente, sintetizza così il suo pensiero: «Si nos racines

sont étrangères, toutes ces années vécues ici ont fait pousser des branches et un beau feuillage sur le tronc de notre enfance». I suoi tre figli, nati qui, sono dei veri piccoli vodesi, con le loro radici multiculturali piantate nel cortile della loro scuola, nel giardino di casa, nella loro testa e nella loro anima, con una forte predilezione per questo paese che considerano essere il loro. Ma sono cittadini anche gli altri che qui lavorano, vivono, fanno dei figli e hanno il diritto di partecipare al dibattito sociale o politico per contribuire a costruire l'avvenire per i loro figli che vivranno in Svizzera. E la signora precisa che è di origine francese, con un marito algerino, arrivata in Svizzera per caso, ma con tanti amici ovunque.

Portrait des Vaudois

A Losanna, a fine febbraio hanno festeggiato i settant'anni di Jacques Chessex, uno scrittore amato e discusso, ossessionato dai suoi "fantasmi mistico-sessuali", premio Goncourt 1973. Per l'occasione è stato ripubblicato un suo libro fortunato, *Portrait des Vaudois*, (Editions Bertil Galland, rieditato ora da L'Aire). Dall'edizione del 1973 riporto uno dei suoi ritratti, nel quale riporta, con forte ironia verso i suoi concittadini, i luoghi comuni sugli italiani di Losanna negli anni cinquanta.

«Je veux parler des Italiens. Est-ce que vous avez remarqué qu'il y a toujours un Italien dans ce pays, à table, au café, au champ, dans la cour? C'est un personnage du drame. Il a un joli nom: saisonnier, et le travail le plus dur. Le saisonnier se tient derrière le maître. Il obéit. Il est le valet: on le paie, il travaille comme un cheval, mais on le considère bien moins. On le paie! ça suffit. On ne va pas encenser les spaghettis!

Comme il vient d'Italie on dit: il ne sait ni lire ni écrire, il n'a jamais froid, c'est une bête, il laisse un an sa femme et ses enfants, il ne dépense rien, il garde tout pour le dépenser dans son pays! C'est un sauvage, il est là depuis six mois et il sait même pas dire merci! Comme il est venu en plus, on n'a pas de place pour lui, on le loge où on peut, au-dessus du boiton, dans un appartement, au galeto dans une soupenette, dans les petites remises à courants d'air accotées aux granges. Quelquefois ils sont deux ou trois ou quatre à se serrer dans un cagibi comme des lapins dans un clapier. Mais ils n'ont ni graisse ni fourrure!

On le paie! On veut qu'il soit bavard, sale, stupide, peureux, qu'il chaparde, qu'il tire au flanc, mais c'est tout faux et tout le monde le sait. Il est économe, acharné et superstitieux. Il mange peu parce qu'il déteste les choux et le lard vaudois qui lui arrachent les boyaux. Et comme ni le patron ni la patronne ne vont se mettre à manger du sugo ou de la polenta, il faut qu'il s'accommode en grimaçant de la cochonnaille et de la choucroute, de la soupe aux pois, du bouilli, des raves et des pommes de terre au lait. Pauvre Antonio qui se bourre de pain au bout de la table!

(...) Donc l'Italien reste un minable.

Des milliers d'entre eux sont morts pour nos tunnels, pour nos barages, pour nos chantiers, écrabouillés par le coup de mine ou l'éboulis, emportés par le torrent, coincés par les camions. Ils n'éveillent pas la sympathie.

(...) Un curé du Valentin défendait les Italiens, il les visitait, leur faisait des cadeaux: de vieux habits, un peu de viande. C'est pas étonnant, disaient les gens. Ces catholiques, toujours les mêmes, ils s'entendent sur notre dos.

Où est l'huile dans tout ça? La petite amande douce?

Il arrive qu'on les loge tous ensemble dans une ferme désaffectée. Ils sortent aussitôt la poêle et cuisent des casseroles de polenta dans la cour, ils tendent des ficelles entre les fenêtres et les noyers, et les lessives rouges et noires se balancent dans le vent vaudois comme dans les ruelles de Catane. On entend des chants, des rires, des cris remplissent la cuisine à l'heure des repas. Pas de femme! Mais un petit sec en tablier, un mouchoir noué sur la tête, fait la navette avec les plats fumants de la cour à la table gueulante. E... merda e porco qua e porco là, pauvres oreilles du Canton de Vaud, c'est tous les diablerets qui tapent dans leur chaudron, ces piafs! Allons manger entre chrétiens.

(...) La Sainte Hypocrisie se tape sur les genoux d'indignation. Un jour de semaine, un automne, sur le quai de la gare d'Aigle, deux beaux cercueils de chêne attendaient le train du Simplon. Devant les cercueils un curé bénissait et parlait, et derrière lui, en rang, vêtus de leurs costumes du dimanche, noirs et verts et violets à raies rouges, les cinquante copains des deux morts pleuraient et portaient un petit bouquet de chrysanthèmes. Cinquante petits soldats du travail au visage et aux mains de vieux bois, qui accompagnaient deux copains morts pour les Vaudois sur un chantier de la plaine du Rhône. Deux de plus. Qui grimperait dans le train de Milan? Qui accompagnerait les corps sur la montagne et dans la plaine de l'autre côté où c'était encore l'été? On était plusieurs à pleurer dans le train qui me ramenait de Bex. C'était une fin d'après-midi d'octobre, cinquante types en bois brûlé, deux morts, un curé, je ne les oublierai jamais».

Le statistiche

E ora un salto: dalle storie di vita, di emigrazione, di pregiudizi, al linguaggio quantificante delle cifre. Solo per indicare che l'emigrazione continua, anzi aumenta anche se di poco, e cresce anche in Svizzera dove tutto è sotto controllo (tab. 1). Poche le annotazioni rispetto all'anno precedente: lievi diminuzioni per varie nazionalità; italiani ancora al primo posto con oltre il 20% sul totale degli stranieri, anche se l'insieme dei lavoratori provenienti dai vari Stati della ex-Jugoslavia li supera. In crescita ancora i portoghesi e i tedeschi; in calo progressivo spagnoli e turchi (tab. 2). Una segnalazione particolare meritano i ri-

chiedenti asilo, diminuiti di cinquemila; diminuite sono pure le domande in sospenso: da oltre 16 mila a poco più di diecimila. Il tutto sotto il segno di una regolarità, che ha portato però il totale degli stranieri oltre il 20,1%: un primato, e, per qualcuno, una preoccupazione.

Tab. 1 – *Popolazione straniera in Svizzera al 31 dicembre 2003**

	2003	2002
Totale (esclusi permessi di corta durata)	1.471.033	1.447.312
Permessi di corta durata (da 4-12 mesi)	33.662	47.661
% stranieri sul totale popolazione	20,1%	19,9%
Richieste d'asilo	20.533	25.793

* Nelle statistiche degli stranieri non sono compresi quelli con doppio passaporto.

Fonte: Migratio, Documentation 1 – Février 2004

Tab. 2 – *Divisione secondo la nazionalità*

	2002	2003	2003 (%)
Bosniaci	46.017	45.434	3,09
Tedeschi	125.033	133.636	9,08
Francesi	63.153	65.006	4,42
Greci	5.734	5.675	0,39
Italiani	308.255	303.770	20,65
BR Jugoslavi	198.092	199.756	13,58
Croati	43.360	42.698	2,90
Macedoni	59.773	60.545	4,12
Austriaci	31.085	31.648	2,15
Filippini	3.581	3.540	0,24
Polacchi	4.532	4.685	0,32
Portoghesi	141.085	149.839	10,19
Sloveni	2.596	2.489	0,17
Spagnoli	78.897	76.773	5,22
Cechi	3.676	3.713	0,25
Slovacchi	2.413	2.563	0,17
Tamil	29.272	31.391	2,13
Turchi	78.846	77.671	5,28
Ungheresi	3.676	3.709	0,25
Vietnamiti	4.514	4.463	0,30
Altri	213.722	222.029	15,09

Fonte: Migratio, Documentation 1 – Février 2004

Due appendici¹

1) *Un test Aids per gli stranieri*

La notizia è circolata sui quotidiani agli inizi dell'anno e nessuno l'ha smentita. Ci sono stati commenti e soprattutto si sono moltiplicati gli interrogativi. E questa è la notizia: l'Ufficio federale della salute pubblica sta pensando di introdurre un test per tutti i richiedenti asilo che arrivano ai cinque centri di accoglienza della Confederazione. Si tratterebbe di una procedura non obbligatoria e sarebbe accompagnata da consigli nella lingua del richiedente. Il test riguarda l'Aids e il risultato non entrerebbe nel conto della domanda di asilo. Solo un progetto per ora, che dovrà essere negoziato con l'Ufficio federale dei rifugiati, valutato economicamente ed infine approvato.

L'ufficio competente è partito da una constatazione: da tre anni i casi di Aids sono in aumento in Svizzera: 586 nel 2000, 632 nel 2001, 791 nel 2002, un tasso di crescita superiore a quello degli altri Paesi europei. In concreto significa due casi al giorno. Nel 2002, il 27% dei test positivi è stato riscontrato su persone originarie dell'Africa sub-sahariana, contro lo 0,4 % per gli svizzeri.

Questi, in estrema sintesi, i dati, almeno per il momento. L'iniziativa dell'Ufficio federale della salute riveste senza dubbio una intenzione positiva, perché permette di intervenire e curare. Il provvedimento poi è facoltativo e a priori confidenziale, cioè riservato. Ma non convince. Non sarà facile, per esempio, convincere il rifugiato che il risultato del test volontario, come il rifiuto di sottomettersi, non avrà alcuna incidenza sulla sua domanda d'asilo. Chi dovrà esaminare la sua richiesta e la polizia non verranno davvero a saperlo? E ancora: perché un test solo per i rifugiati? Se la prevenzione è l'obiettivo, perché non sottoporre ad esame anche i viaggiatori e i turisti che hanno soggiornato nei Paesi colpiti endemicamente dal problema? Anzi, perché, sempre in nome della sicurezza sanitaria, non sottoporre tutti i residenti in Svizzera? Altra domanda: perché solo un test per l'Aids e non per altre malattie ugualmente pericolose, vedi l'epatite?

Sottoporre al test i richiedenti asilo non è inutile, ma non sfugge ai commentatori la dimensione politica di tale provvedimento. Si sa che un deputato dell'UDC – Unione Democratica di Centro, eternamente in lotta per l'eccessiva presenza degli stranieri – vorrebbe fare del test un criterio di sfortimento dei richiedenti l'asilo.

¹ I dati a seguire sono ripresi da "24 heures" di Losanna, febbraio-marzo 2004.

2) *Delinquenza giovanile*

Se ne parla da sempre. L'argomento è tema fisso nelle chiacchiere quotidiane, nelle segnalazioni della polizia, nelle inchieste specifiche. È una sensazione che non è solo impressione. Le cronache degli ultimi mesi hanno riportato fitti di violenza anche marcata: un ragazzo è stato accoltellato a morte dai suoi coetanei, altri sono stati pestati a sangue, due carrozze del treno sono state incendiate.

Per sapere come stanno le cose, il Dipartimento della formazione e della gioventù ha affidato alla Scuola di scienze criminali dell'Università di Losanna un'indagine sul problema della sicurezza tra i ragazzi dai 14 ai 16 anni, per un totale di 2.655 studenti di tre dipartimenti del cantone. Questi sono alcuni dati:

– il 7% degli scolari dice di essere "spesso" vittima di violenza a scuola

– il 47% "qualche volta"

– il 46% "mai"

– il 10% ammette di essere violento "frequentemente" coi suoi compagni

– il 50% "qualche volta"

– il 40% "mai".

Sono i ragazzi a subire violenze più delle ragazze, anche se queste subiscono maggior violenza sessuale.

La conclusione è che l'insicurezza è nettamente aumentata negli ultimi dieci anni. Il punto di riferimento, per un confronto, è un'inchiesta analoga condotta nel 1992 nel cantone di Zug e nel 2000 in quello di Zurigo. Dal confronto emerge che il tasso di "brigantage" è passato da 1,2% a 4,5% e quello di lesioni corporali da 5,9% a 8,1%.

Un altro dato allarmante è questo: c'è una forte correlazione tra i comportamenti violenti degli scolari e la delinquenza fuori dalla scuola, come esiste un legame tra violenza nell'età scolastica e quella in età adulta.

Altra conclusione di cui tener conto: le vittime sono ugualmente distribuite nei tre livelli di scuola vodese, ma la delinquenza è nettamente superiore tra gli studenti della VSO (Voie secondaire à option), al punto che Anne-Catherine Lyon, giudice per la scuola, dice che non bisognerà più creare dei ghetti e fare in modo che ogni complesso scolastico comprenda i tre livelli. L'aumento dei fatti delittuosi nel 2003 è stato del 12%: "l'inquiétude est réelle".

Il capo delle operazioni di polizia del 2002 concorda sui dati, ma ribadisce che non si tratta solo di un problema di polizia: è una questione sociale. "Per anni si è detto che la sicurezza era un problema della polizia, ora ci si rende conto che noi siamo l'ultimo anello della catena".

Di fronte a una realtà innegabile, la conclusione ultima è questa: prima si interviene coi ragazzi che hanno questi atteggiamenti e minore sarà il rischio di vederli trasformarsi in adulti pericolosi per la società.

C'è, però, un altro dato va preso in considerazione: se il tasso dei ragazzi che subiscono violenza è uguale tra svizzeri e stranieri, il tasso di delinquenza è in generale più alto tra gli stranieri. Sui dati non si discute, mentre è opinabile la scelta editoriale: il grafico che occupa un quarto di pagina e pone a confronto i giovani svizzeri e stranieri, nel clima attuale, rischia di innescare quei confronti che fanno di discriminazione e pregiudizio, perché lascia supporre che lo straniero appartenga prioritariamente alla categoria dei delinquenti. Non era forse questa l'intenzione del quotidiano, ma si sa come i dati possano essere letti e deformanti.

Sarebbe stato utile vedere altri tipi di analisi: ad esempio, quanti di questi ragazzi hanno una situazione familiare serena, quanti vivono in una condizione economica precaria, quanti siano in regola con la frequenza scolastica, ecc.

Il voto agli stranieri concesso recentemente nel Cantone è un punto di arrivo molto importante di maturazione civile per svizzeri e stranieri; è importante evitare il rischio di tornare indietro. I pregiudizi sono frutti di ogni stagione.

SILVANO GUGLIELMI
guglielmis@libero.it

recensioni

FONDAZIONE I.S.MU., *Nono rapporto sulle migrazioni - 2003*. Milano, Franco Angeli, 2004. 376 p.

Questo 9 rapporto sulle migrazioni della Fondazione I.S.MU. presenta, come di consueto, un quadro sintetico e analitico del fenomeno migratorio italiano, collocandolo nel contesto delle attuali società italiana ed europea, sempre più multiethniche e multiculturali. Viene descritta e analizzata la dimensione politica, legislativa, sociale (lavoro, scuola, casa, salute, famiglia, atteggiamenti, mass media), in un quadro di riferimento comparativo internazionale. Significativo è l'impegno di discutere anche le questioni di governance e di policy dell'immigrazione in Italia, attraverso un principio unificante che sottende ogni analisi di settore e che si può individuare nel concetto di cultura civile dell'integrazione.

• Oltre alla comprensione dei fatti e dei soggetti sociali e istituzionali, il rapporto osserva le criticità e le tendenze del fenomeno italiano indicando alcune priorità di intervento: la regolarizzazione (come intervento puntuale e come interventi di sistema); i minori (rimarcando il tema delle seconde generazioni e dell'istruzione).

Emergono essenzialmente due aspetti salienti dell'attuale situazione migratoria italiana: il suo carattere evolutivo e la sua dimensione strutturale. Questa seconda caratteristica configura sempre più l'immigrazione come parte stabile e funzionale, con incidenza in ambiti cruciali del sistema economico e della convivenza civile, come quelli del lavoro, della scuola, dell'abitazione, della salute, della partecipazione politica e degli organismi di rappresentanza.

La linea evolutiva si evidenzia in particolare nelle composizioni interne dei gruppi nazionali – dovute in particolare ai ricongiungimenti familiari e alla stabilizzazione dei presenti –, e nelle graduatorie per nazioni: specialmente dopo l'ultima regolarizzazione si evidenzia il forte incremento delle migrazioni dall'Est e delle migrazioni latinoamericane. A proposito dei flussi e delle collettività dall'America Latina, c'è da notare come questa componente stia diventando numericamente rilevante anche nel continente europeo. Si tratta di gruppi nazionali giovani, in crescita molto rapida e territorialmente concentrati, con prevalenza della componente femminile e con un notevole incremento delle presenze familiari. Le vicinanze culturali, le precedenti vicende migratorie dall'Europa verso l'America Latina, l'assenza di un forte pregiudizio iniziale nei confronti di questi gruppi sono fattori che incidono favorevolmente su questi ingressi, anche se permane una forte presenza di irregolarità e una concentrazione settoriale a livello di occupazione e insediamento geografico.

Il presente rapporto offre come di consueto una panoramica articolata. Preme sottolineare in particolare l'analisi di alcuni settori sensibili. Il primo concerne gli atteggiamenti degli italiani, giustamente considerati al plurale. Emerge che, specie nelle classi con maggior istruzione, gli autoctoni risultano meno intimoriti, più consapevoli della funzione dei migranti (anche se non mancano le riserve, connesse in particolare a ragioni di sicurezza), più convinti della necessità dell'integrazione reciproca. Per quanto concerne la rappresentazione dei mass media (stampa), si conferma una stabile tendenza alla superficialità dell'informazione, mitigata però da una maggiore propensione all'uso del "buon senso".

Un altro aspetto giustamente osservato è quello del ruolo svolto dalla Chiesa cattolica (Organismi vaticani e della Chiesa italiana) in questa percezione più accogliente e tollerante. Se ne sottolinea l'impegno per la cultura dell'accoglienza e la disponibilità al confronto, evidenziando nello stesso tempo una certa variabilità nei prelati e nei fedeli sul significato e sulle forme di dialogo e sulla questione dell'identità cristiana nell'attuale contesto socio-culturale e interreligioso. La Chiesa cattolica è vista in qualche modo come esemplificativa dell'atteggiamento dei cristiani, religione che, nel complesso, nell'ultimo decennio ha visto il maggior incremento percentuale e assoluto tra gli immigrati. Non vanno infatti dimenticate le altre Chiese cristiane, Protestanti (anglicani, avventisti, battisti, episcopali, esercito della salvezza, evangelici, luterani, presbiteriani, valdesi...) e Ortodosse (Chiesa greco ortodossa, Chiesa russa, gli ortodossi egiziani, rumeni...).

C'è un altro un altro fattore di integrazione, richiamato nel rapporto soprattutto in riferimento alle politiche degli ingressi, il cui ruolo appare sempre più centrale sia per il controllo dei flussi che per l'integrazione nei paesi di insediamento: si tratta degli Stati di origine. È un ruolo che si definisce e si conosce soprattutto nell'ambito degli accordi di cooperazione per il controllo delle migrazioni (clandestine, dei traffici illegali). Ma è un soggetto che va ancor più osservato anche in riferimento alla politica dell'emigrazione e della sua valorizzazione in termini di investimento per lo sviluppo locale. Le migrazioni giocano un ruolo complesso e reale nel sistema delle relazioni internazionali tra gli Stati.

Riprende quota nel sentire comune, anche sulla scia dei fatti del panorama geopolitico internazionale, il ruolo della religione e delle religioni nella definizione dell'identità nazionale e della convivenza interetnica. In diversi punti, il rapporto si sofferma - in modo esplicito o implicito - sull'argomento cruciale della relazione tra la cultura religiosa e l'identità nazionale e delle relazioni sociali, questione che si proietta anche in ambito europeo, nel quadro del dibattito sul Trattato di Costituzione europea. La questione concerne la comunità politica, nazionale e internazionale, il cui scopo non è "la comunanza religiosa" o "la comunanza culturale", ma il pluralismo democratico, la comunicazione tra le diversità e la creazione delle

condizioni che la permettono e la sviluppano. L'obiettivo delle nuove società politiche pluriethniche e pluriculturali è di individuare i percorsi e i mezzi per far comunicare tra loro quelli che non possiedono già una comunanza di idee, interessi e valori, perché confrontandosi con lo zoccolo duro dei diritti umani e delle loro frontiere fondamentali giungano a farne le fondamenta delle nuove convivialità.

Certamente il tema dell'integrazione culturale e civile è delicato e di non facile né definitiva soluzione. Si presenta piuttosto come un ambito di continua riflessione e revisione. E un contributo interessante viene dalla definizione di integrazione proposta nel rapporto (p. 34). Una definizione da contenitore più che di contenuto, più di metodo, che cerca di coniugare l'apertura e il riconoscimento delle altre culture, di evitare il comunitarismo fondamentalista e il relativismo culturale, di salvaguardare il patrimonio culturale comune (inteso come convinzioni in ordine alla vita e alla convivenza, codificato nel dettato costituzionale). Se ne sottolinea il processo non omogeneo e non unidirezionale e il significato multidimensionale e differenziato (diversa propensione etnica all'integrazione).

La via dell'integrazione consiste nel non facile obiettivo di proporre il patrimonio culturale nazionale ai nuovi arrivati e di arricchirlo con il loro contributo, conciliando in tal modo integrazione e identità nazionale. In questa fase di reinterpretazione dei sistemi comuni e condivisi di significato e dei simboli identificativi, rimane tuttavia aperta, a mio avviso, la domanda cruciale: qual è il patrimonio comune dell'identità nazionale? Alla quale si aggiunge un altro dilemma: è ancora proponibile un'identità nazionale, o non si può pensare alla coesistenza di più identità, oppure a una identità sovrana nazionale?

Volendo trovare alcuni aspetti che, a mio avviso, avrebbero potuto trovare spazio nello scenario pur ricco del presente rapporto, si potrebbe indicare, in ambito di diritto internazionale, la Convenzione ONU sui diritti dei Migranti, entrata in vigore il 1 luglio 2003, dopo una elaborazione durata praticamente trent'anni. È un momento importante anche se, per diventare uno strumento efficace di protezione dei migranti, la Convenzione ha bisogno dell'adesione di più Stati, soprattutto di quelli di destinazione dei migranti.

Un altro fenomeno che avrebbe potuto trovare attenzione nel quadro delle dimensioni globali delle migrazioni italiane – termine giustamente utilizzato al plurale nello stesso titolo ("Migrazioni: un quadro globale e un'agenda per il futuro") – è quello dell'emigrazione italiana e delle comunità italiane all'estero. Sono numerosi i fatti politici che hanno scandito questo nuovo protagonismo degli emigrati italiani: l'estensione del diritto di voto all'estero dei cittadini italiani emigrati, la costituzione dell'apposita Circostrizione estero e del Ministero degli italiani nel mondo, con una rinnovata strategia politica volta a recuperare le risorse emigrazione nel quadro dello sviluppo del Sistema Italia. Gli italiani all'estero costituiscono di fatto una realtà anche statisticamente non marginale: variano, secondo le fonti di

rilevazione, tra i 3 e i quasi quattro milioni i cittadini con passaporto italiano, mentre sono stimati in oltre 60 milioni gli oriundi italiani, il 70% dei quali vive nel continente americano. Non meno significative sono poi le cosiddette migrazioni qualificate, argomento di stretta attualità anche se di difficile quantificazione, specie a causa della mancanza di un'adeguata rilevazione socio-statistica.

Il 9 rapporto I.S.Mu. riassume una consolidata esperienza di osservazione e di analisi dell'immigrazione italiana, una lettura costante e sistematica dei dati e dei fatti connessi alla multiforme presenza degli immigrati. È uno strumento, che pur avendo trovato una sua struttura di fondo, si arricchisce sempre di nuovi capitoli, dettati dalle dinamiche emergenti nella società civile e politica, nazionale e locale.

Non è uno strumento neutro: l'agenda fa parte del rapporto, accompagnando l'osservazione con una proposta di coesistenza che, nel caso in questione, è indicata nell'integrazione. L'integrazione è un obiettivo e nello stesso tempo un interrogativo, ma resta la via privilegiata per la coesione e la costruzione sociale. Se ne sottolinea il significato plurimo, multidimensionale, la sua biunivocità, l'essere collocata su un continuum che ha ai suoi opposti l'assimilazionismo e la segregazione. L'integrazione è una meta ma il suo obiettivo è la convivenza pacifica: privilegia il rispetto reciproco nel comune riferimento ai valori Costituzionali, alle istituzioni democratiche e ai diritti umani fondamentali. L'integrazione è intesa quindi in un modo denso, dinamico, come un metodo che privilegia la modularità e la mediazione, nella tensione condivisa per il bene comune.

Infine, una considerazione sulla forma del rapporto, o sullo stile, orientato ad un'analisi puntuale, con un approccio sistematico, attento alle dimensioni locali e internazionali; individua prospettive e criticità, ma senza colpi di scena, senza tendere all'emozione agitata, alla quale ricorrono spesso gli attori dell'informazione e in qualche caso anche della formazione. È uno stile che riflette una cultura certamente apprezzabile.

GIANMARIO MAFFIOLETTI

DONNA R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino, Einaudi, 2003. xxxi, 312 p.

Quando uscì nel 2000, *Italy's Many Diasporas* (London, UCL Press) – il volume di cui il libro qui recensito costituisce l'edizione italiana – si propose come un ambizioso tentativo di presentare in un'unica sintesi la storia dell'emigrazione italiana dal tredicesimo secolo alla fine del secondo millennio. In questa prospettiva di lungo periodo, i flussi migratori dalla penisola italiana venivano ripartiti in cinque principali ondate: i mercanti e banchieri del tardo Medioevo, gli intellettuali ed artisti del Rinascimento, gli esuli del Risorgi-

mento, i fuorusciti antifascisti degli anni tra i due conflitti mondiali nonché l'aspirante proletariato industriale del periodo tra l'ultimo trentennio dell'Ottocento e la prima guerra mondiale in un primo momento, e i tre decenni postbellici fino alla metà degli anni Settanta in una fase successiva. Sulla base di questa interpretazione, sebbene avesse raggiunto una dimensione di massa solo alla fine dell'Ottocento, il fenomeno della mobilità umana dall'Italia trovava le proprie scaturigini in età premoderna e assumeva le connotazioni per potersi ergere a carattere originale della storia italiana. L'autrice forniva così anche un ulteriore contributo per sanare la frattura tra la storia dell'emigrazione e la storia d'Italia.

Tale prospettiva poteva vantare meriti innegabili ancora nel 2000, in particolare per le sue capacità di sintesi, soprattutto dal momento che il volume era rivolto a lettori non italiani e – in special modo – ad una cerchia di studiosi d'oltreoceano che a lungo hanno considerato l'immigrazione nell'America del Nord come una specificità dell'età contemporanea da contrapporre al fenomeno precedente della "colonizzazione" del Nuovo Mondo. Tuttavia, dubbi sull'utilità della pubblicazione di un'edizione italiana di *Italy's Many Diasporas*, senza alcuna rielaborazione, a tre anni dall'uscita dell'originale sono suscitati tanto dal recente consolidamento di un trend storiografico volto a porre in risalto la dimensione premoderna delle migrazioni italiane – come mostrato, tra gli altri, dagli studi di Giovanni Pizzorusso [*Le radici d'ancien regime delle migrazioni contemporanee*, "Giornale di storia contemporanea", (4), 1, 2001, pp. 162-183] e da opere di alta divulgazione (Ludovico Incisa di Camerana, *Il grande esodo*, Milano, Corbaccio, 2003) – quanto dalla progressiva ricomposizione della frattura tra storia dell'emigrazione e storia d'Italia, testimoniata per esempio dai due volumi della *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (Roma, Donzelli, 2001-2002).

In primo luogo, *Emigranti* costituisce una mera traduzione del testo inglese senza alcun tentativo di aggiornamento bibliografico, fosse solo nella forma di una semplice appendice al volume. Si è trattato, evidentemente, di una improvvida scelta editoriale non imputabile all'autrice, poiché perfino le opere della stessa Gabaccia uscite dopo il 2000 sono definite "in corso di pubblicazione" e, come nel caso del presunto *For Us There Are No Frontiers*, stampato come *Italian Workers of the World* (Urbana, University of Illinois Press, 2001), vengono citate con un titolo diverso da quello poi effettivamente adottato (p. xxi). Nondimeno, alla luce dello sviluppo considerevole degli studi sull'emigrazione italiana negli anni successivi al 2000, il mancato aggiornamento bibliografico rappresenta senza dubbio un limite per un libro che non costituisce una monografia di ricerca, ma si presenta piuttosto come una sintesi interpretativa. Inoltre, nella trasposizione del testo dalla lingua inglese all'italiano, sono sopravvissute tutte le sviste nelle quali Gabaccia era incorsa nella stesura dell'opera originale, probabilmente per la sua scarsa

dimestichezza con la storia dell'Italia preunitaria. Così, per limitarsi ad alcuni esempi, lo Stato della Chiesa viene annoverato tra gli "stati dinastici", mentre Venezia e Genova sono considerate "città-stato" nel periodo della Rivoluzione francese (p. 5); oppure la denuncia degli "aridi rituali delle società segrete italiane" da parte di Mazzini è posticipata al 1835 (p. 43). Appare, però, sorprendente come i redattori di una casa editrice di tradizione e prestigio quale Einaudi non si siano accorti di refusi macroscopici, già presenti nell'edizione inglese, come la spedizione dei Mille collocata nel 1869 (p. 58), la costituzione del "Partito socialista italiano" – in realtà il Partito socialista dei lavoratori italiani – spostata al 1893 (p. 157), oppure la firma dei Patti Lateranensi attribuita a Pio IX (p. 189). Analoga costernazione desta l'inadeguatezza della traduzione, che tende a cadere in grossolani calchi dell'inglese quando non rivela una mancanza di familiarità con elementari termini storici. Il testo italiano, ad esempio, usa "editore" per *editor* (cioè direttore) di una rivista (p. xi), abolizione del "libero scambio" per adozione del protezionismo doganale (p. 64) e "Lega delle Nazioni" per Società delle Nazioni (p. 189).

Nel contesto di una semplice traduzione, il lettore italiano non può certo aspettarsi un qualche ripensamento sulle interpretazioni più opinabili dell'edizione inglese: l'utilizzazione del termine "diaspora" in riferimento ai flussi di popolazione italiana e l'attribuzione al proletariato migrante di una dimensione di vita "transnazionale" risultante dall'interazione tra il proprio inserimento in un'economia internazionale e l'attaccamento alla comunità d'origine nella madrepatria. Nel primo caso, una categoria impregnata del senso della persecuzione etnica e religiosa nonché della nozione di masse che in un arco di tempo ristretto abbandonano in perpetuo la terra d'origine viene impiegata per definire spostamenti plurisecolari di individui che in larga parte espatriavano per ragioni economiche e che aspiravano a ritornare nel paese di provenienza per godervi le ricchezze che si aspettavano di accumulare con il lavoro svolto all'estero. Nel secondo caso, Gabaccia tende a generalizzare la transnazionalità dell'esperienza migratoria italiana, a fronte di un recente ridimensionamento degli studi in materia che, dopo un'iniziale euforia, hanno evidenziato come le attività transnazionali caratterizzano solo una minoranza degli immigrati [Alejandro Portes, *Conclusion: Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism*, «International Migration Review», (37), 3, 2003, pp. 876-877].

Nel complesso, l'approccio "diasporico" di *Emigranti* non riesce a sottrarsi all'aporia del tentativo di trascendere lo stato nazionale quale unità primaria dell'indagine storica per poi ricadere in questa categoria al momento di studiare individui che, pur nella loro dispersione planetaria, trovano proprio nella comune ascendenza nazionale il loro pressoché unico tratto comune. Tale contraddizione emerge soprattutto nel capitolo conclusivo là dove, nell'ambito della multietnicità dei paesi di accoglienza, viene esaminato come le mi-

grazioni italiane abbiano influenzato sia il concetto di civiltà italiana all'estero sia il senso dell'identità nazionale degli emigranti.

La scelta delle fonti secondarie, sulle quali si basa in gran parte la trattazione di Gabaccia, è destinata a destare ulteriori perplessità. Appare davvero eccentrico citare il giornalista Indro Montanelli come studioso dell'economia italiana in età comunale (p. 7) oppure quale biografo di Garibaldi (p. 58). Ma ancor più discutibile risulta la quantificazione dell'emigrazione italiana tra il 1200 e il 1789 sulla scorta di una campionatura dei profili biografici del *Dizionario di italiani all'estero* di Ugo E. Imperatori (Genova, L'Emigrante, 1956). Rielaborazione di indagini simili pubblicate nel 1925 e nel 1937, come Gabaccia stessa riconosce (pp. 17-18), l'opera di Imperatori è condizionata dall'esaltazione dell'italianità nel mondo, tipica del regime fascista, a tal punto da elencare tra gli emigranti italiani anche individui nati all'estero da genitori nati a loro volta all'estero, come lo scienziato Giacomo Cassini (1667-1756), oppure originari di regioni quali l'isola di Rodi e la Corsica, che erano catalogabili come territori italiani solo nell'ottica delle rivendicazioni mussoliniane sul Mediterraneo.

Si può ipotizzare che lo scopo di Einaudi sia stato rendere accessibile ai lettori italiani uno studio che nel 2000 si era segnalato come il primo autorevole tentativo di delineare le caratteristiche e le dinamiche dell'emigrazione italiana superando la cesura tra antico regime ed età contemporanea. Purtroppo le modalità con le quali è stata stampata l'edizione italiana non contribuiscono a conferire all'interpretazione e alle riflessioni di Gabaccia, talvolta pure stimolanti, quella persuasività di cui avrebbe necessitato anche l'originale inglese.

STEFANO LUCONI

GIUSEPPE (PINO) LOSACCO, *Wop o mangiacake. Consumi e identità etnica: la negoziazione dell'italianità a Toronto*. Milano, Franco Angeli, 2003. 183 p.

MARCELLA FILIPPA (a cura di), *Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento*. Roma, Edizioni Lavoro, 2003. xxiii, 363 p.

Simone Cinotto riassume magistralmente il dibattito su migrazioni e alimenti in coda a *Il cibo dell'altro*. In particolare ne sottolinea l'aspetto più caro agli specialisti: quello di trasformarsi in un denominatore identitario altamente simbolico. Non stupisce quindi che in entrambi i libri qui discussi il problema alimentare sia un vero e proprio fulcro di analisi per definire, nel primo, la coesione del gruppo emigrato a Toronto dopo la seconda guerra mondiale e, nel secondo, l'impatto dell'emigrazione meridionale nella Torino dello stesso periodo.

L'accostamento tra le due mete e le due realtà narrate dai due volumi è quasi obbligatorio: in entrambi i casi siamo di fronte a sbocchi rilevanti dell'emigrazione meridionale del secondo dopoguerra. Torino è stata infatti di gran lunga la meta privilegiata in Italia e Toronto ha avuto analoga fortuna nel Nord America. In entrambi i casi gli emigrati, almeno quelli che si sono inseriti stabilmente, hanno riscritto la storia e la società propria e dei locali. Toronto l'anglosassone è divenuta una città "italiana", iniziando così il successivo cammino verso il multiculturalismo. Torino la sabauda si è meridionalizzata. Gli autori di entrambi i volumi mostrano come alcuni cambiamenti siano frutto di svolte alimentari: le catene di vendita messe in piedi dai meridionali a Torino hanno rivoluzionato la ristorazione e i mercati locali; quelle aperte a Toronto hanno spezzato le tradizioni anglosassoni.

I collaboratori di Marcella Filippa sono particolarmente attenti all'impatto verso l'esterno della comunità immigrata: di qui, per esempio, le loro analisi della stampa quotidiana e periodica o del cinema. Losacco è invece più attento alla auto-percezione della comunità e del suo stratificarsi e diversificarsi nelle sue tre generazioni successive, nonché al suo esprimersi non soltanto nelle scelte alimentari, ma anche in quelle di vestiario oppure nelle strategie amicali e matrimoniali. In tutte e due i casi le scelte lasciano qualcosa fuori: il volume su Torino offre materiali importanti sull'evoluzione dei neo-torinesi, ma non li commenta a sufficienza. Losacco dimentica spesso che la comunità analizzata non vive *in vitro*, ma interagisce con altre comunità, non tutte *mainstream* e inoltre con una precedente presenza italiana, non sempre in sintonia con o comunque benevola verso gli emigranti dopo la seconda guerra mondiale.

In effetti entrambi i volumi sono benemeriti perché aprono nuove prospettive di ricerca, ma presentano alcuni difetti strutturali. Quello su Torino non scandaglia, nonostante il titolo, le successive ondate migratorie, in particolare quelle non europee, assai importanti per il discorso sul "cibo degli altri". Inoltre allarga spesso il fuoco al di là dell'oggetto prescelto: i saggi sul cinema sono interessanti, ma non riguardano la realtà torinese. Quello su Toronto dimostra una non completa conoscenza della letteratura sulle questioni discusse e così arriva spesso, senza saperlo, a ripetere quello che altri hanno già scritto. Il che potrebbe essere anche un bene, se solo l'autore specificasse che la ricerca empirica gli ha permesso di suffragare la tesi di altri studiosi e non lasciasse invece immaginare di aver fatto nuove scoperte. Insomma la strada aperta sembra quella giusta, ma ci vuole un po' più di costanza e determinazione per percorrerla al meglio.

MATTEO SANFILIPPO

Il Rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Lombardia, giunto alla sua quarta edizione, si conferma utile strumento di monitoraggio della presenza degli immigrati nella regione. Anche quest'anno, l'indagine realizzata su un campione di 8.000 stranieri (una relazione dettagliata sull'indagine è a cura di Gian Carlo Blangiardo, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale, Rapporto 2003* - Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, Milano, 2004, p. 201), conferma il trend già registrato lo scorso anno e cioè quello di una crescita consistente degli immigrati da paesi a forte pressione migratoria. La presenza totale viene stimata, al luglio 2003, in 550.570 mila unità, con un aumento del 19% (pari a 90mila presenze) rispetto al 1 gennaio dell'anno precedente ed una densità sulla popolazione locale del 6%.

In generale si osserva una forte accelerazione dei flussi dall'Est Europa, ma anche dai paesi latino-americani, sebbene si calcoli che la regolarizzazione del novembre 2002 abbia ridotto il tasso di irregolarità al 10-12%. Per quanto riguarda gli ingressi permane tuttavia una irregolarità ritenuta endemica: tra gli arrivi degli ultimi due anni, solo il 21% è entrato regolarmente. I dati sull'inserimento lavorativo segnalano un calo della disoccupazione, (ora al 12%) dovuto sia al miglioramento del mercato del lavoro che alla regolarizzazione, con un sensibile rafforzamento dell'occupazione regolare. Da registrare anche un incremento del lavoro autonomo.

Nonostante alcune variazioni, gli immigrati, nella quasi totalità, continuano ad occupare il settore secondario, i lavori a più bassa qualificazione e con più scarso contenuto professionale. Nei loro confronti permane un chiaro approccio a carattere funzionalista, mentre, sottolinea V. Cesareo nella introduzione (p. 25) emerge "un'esigenza di governo complessivo del fenomeno migratorio [...] che deve [...] avere di mira una cittadinanza sociale da 'costruire' in un circolo virtuoso con la cittadinanza economica". Tra gli interventi necessari alla ridefinizione della cittadinanza economica e alla costruzione di una circolarità con la cittadinanza sociale, l'Osservatorio indica il rafforzamento dello status giuridico dell'immigrato; il riconoscimento dei titoli di studio che favoriscono la mobilità sociale e professionale; la lotta all'economia sommersa.

Altro dato interessante che conferma la tendenza alla presenza stabile degli immigrati è l'aumento delle case di proprietà, passate dall'8,5% nel 2001, al 10,9% nel 2003. La metà degli immigrati continua però a vivere con altri parenti.

Il rapporto 2003 affronta per la prima volta il tema delle seconde generazioni, identificato come oggetto di particolare interesse in questo anno. La cosiddetta *generazione involontaria*, che non ha scelto cioè l'emigrazione, è in aumento. Sospesa tra due mondi e tra due culture, in una società multiculturale di fatto ma non "integrata", esprime una problematicità visibile attraverso il ritardo scolastico, il disagio individuale e familiare, il maggior rischio di devianza sociale.

Dall'inchiesta, il primo dato che emerge riguarda la struttura per età: nella maggior parte dei casi i minori stranieri sono tra i 3 e i 14 anni, il che significa che non hanno ancora raggiunto (o sono sulla soglia) l'età adolescenziale che costituisce il primo significativo passaggio verso la costituzione di una precisa identità individuale e sociale.

Riguardo alla dimensione scolastica ed educativa, emerge un dato inatteso: i minori stranieri che non frequentano la scuola pur trovandosi nell'età dell'obbligo (6-11 anni) sono l'1,5% dei primogeniti, il 2,8% dei secondogeniti e ben il 5,6% dei terzogeniti. Nella fascia d'età che va dai 12 ai 14 anni il divario è ancora più evidente: solo l'1,4% dei primogeniti non va a scuola, mentre la percentuale balza al 10,3% dei secondogeniti e al 13,3% dei terzogeniti. Perché questa dispersione così marcata dei figli minori rispetto ai primogeniti? Le ipotesi possono essere diverse, ma certamente siamo in presenza di un indicatore di difficoltà e di crisi che merita ulteriori approfondimenti.

Un dato confortante viene dalle cifre riguardanti il proseguimento degli studi: ben il 79,6% degli alunni stranieri continua la scuola dopo gli anni dell'obbligo. Questi valori indicano la necessità di aprire una riflessione sui nuovi contorni che la scuola superiore viene ad assumere.

Altra novità di rilievo nell'attività dell'Osservatorio è la costituzione di una banca-dati dei progetti di educazione interculturale realizzati sul territorio lombardo. La banca-dati può contare su un campione di 590 progetti svolti nell'anno scolastico 2001/2002 ed è ora on line a disposizione del pubblico. Tale contributo ha richiesto un duplice sforzo: la raccolta quantitativa dei progetti realizzati, la loro analisi e soprattutto la definizione dei parametri che li rendano confrontabili, in vista della individuazione delle "buone pratiche".

Il Rapporto 2003 sulla Lombardia individua due punti di attenzione per il futuro: il primo si riferisce al fenomeno dell'irregolarità che la recente regolarizzazione ha contribuito a ridurre, ma su cui è necessario vigilare. L'altro punto sensibile riguarda le seconde generazioni, obiettivo meritevole di attenzione nella prospettiva di un futuro a breve e medio termine. Dal momento infatti che l'immigrazione diviene un elemento strutturale, sempre meno contrassegnato dalla provvisorietà e dall'emergenza, l'attenzione ai figli degli immigrati e all'uguaglianza delle opportunità di cui anch'essi devono godere si segnala come un elemento di prioritaria importanza per la costruzione di società che si vogliono sempre più "integrate", coese e contemporaneamente garanti delle legittime diversità.

MARIELLA GUIDOTTI

DANIELA SERIO, *Il lavoro italiano nelle colonie. Il Molise e l'Africa Orientale (1936-1940)*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2002. 190 p.

MANLIO BONATTI (a cura di), *La presenza italiana in Africa 1870-1943*. Parma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2003. 95 p.

Il volume curato da Bonatti non discute di emigrazione *strictu senso*, ma la affronta a ogni pie' sospinto. Il primo saggio (Claudio Cerreti, *Le società geografiche e l'espansione coloniale italiana*, pp. 17-31) esamina le motivazioni profonde della fallimentare impresa coloniale italiana e per prima cosa si preoccupa di sfatare la vecchia tesi che il neonato Regno italiano abbia cercato uno sbocco per sistemare da qualche parte il suo sovrappiù di manodopera. Cerreti sottolinea che il sogno coloniale nasce negli anni '70 dell'Ottocento, quando l'emigrazione "non era un 'problema sociale' da risolvere". Si partiva infatti, a suo parere, da aree tutto sommato forti per vivere meglio e non per scappare alla miseria. Inoltre era l'1% scarso della popolazione ad abbandonare la Penisola e tale percentuale salirà in seguito, ma arriverà al 10% solo dal 1895 al 1914, quando i primi tentativi coloniali sono naufragati. Il secondo saggio della raccolta (Gino Scala, *Orme parmigiane in Africa*, pp. 33-65) è eminentemente dedicato agli esploratori e ai militari; tuttavia evidenzia la forte mobilità di quest'area emiliana e offre un utile complemento alle recenti ricerche sui flussi da quella regione (cfr. gli atti del convegno *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America Latina. Il caso modenese*, Modena-Concordia, Provincia di Modena-Comune di Concordia-Istituto storico di Modena, 2003). Il saggio conclusivo di Francesco Surdich (*Vicende del colonialismo italiano: dall'acquisto della Baia di Assab ad El Alamein*, pp. 67-73) ricostruisce le fasi dei successivi tentativi coloniali e ne evidenzia gli aspetti più legati ad esiti migratori.

In particolare Surdich rileva come inizialmente il risvolto emigratorio non sia particolarmente sentito. È soltanto nel Novecento che impresa coloniale ed emigrazione "proletaria" sono collegate, quando si sogna contemporaneamente la riconquista dell'Africa, l'ingresso in Oriente, il controllo dei Balcani e del Vicino Oriente, la penetrazione nelle Americhe mediante le "colonie" dei lavoratori italiani ivi trasferiti. Così l'impresa di Libia è preparata in un fervore nazionalistico che annuncia la necessaria conquista di terre per i diseredati d'Italia. In realtà negli anni successivi nessuno o quasi emigra *sua sponte* verso le terre libiche e anche nei decenni a seguire le colonie africane sono sfruttate grazie al lavoro indigeno e non alla presenza italiana. Quest'ultima non decolla neanche nell'Etiopia conquistata da Mussolini e sostanzialmente resta alla fine limitata, ci ricorda Surdich, ad alcune iniziative nella Libia dei secondi anni Trenta.

Nel nuovo millennio non sono mancate dettagliate esplorazioni di questi magri successi coloniali. Da un lato, si è cercato di pubblicare le testimonianze di quegli emigranti/colonizzatori (vedi Sergio Luzzatto, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero (1936-1941)*, Milano, Paravia scriptorium, 2000; Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro nelle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo storico della guerra, 2001), dall'altro si è riflettuto sull'esperienza coloniale nel suo complesso dedicando qualche pagina al vissuto migratorio (Nicola Labanca, *Oltremare*, Bologna, Il Mulino, 2002, *La colonia italiana in Eritrea*, a cura di

Alessandro Triulzi, numero monografico di «Quaderni storici», 109, 2002). Da questi tentativi Labanca ha anche tratto spunto per un breve saggio riassuntivo (*Nelle colonie*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, II, *Arrivi*, Roma Donzelli, 2002, pp. 193-204), nel quale offre alcune cifre molto indicative. In Africa gli emigrati italiani sono molto pochi nel complesso: tra l'Unità d'Italia e l'avvento del fascismo poco più di 300.000 partenti si dirigono verso l'Africa non italiana e ancora meno verso quella italiana e la situazione non cambia durante il Ventennio. In Libia per esempio ci sono 26.000 italiani negli anni Venti, che divengono 120.000 nel 1940. In Eritrea prima del 1935 gli italiani non superano le 4-5.000 unità e pure in seguito aumentano di poco. In Etiopia infine il regime fascista dichiara 300.000 coloni nel 1940, ma il dato è molto discusso dagli storici: alcuni infatti sostengono che i dati in nostro possesso mostrano soltanto partenze immediatamente seguite da ritorni.

In conclusione, almeno secondo Labanca, restano comunque più popolati gli insediamenti italiani nelle colonie altrui, per esempio in Egitto, Tunisia, Marocco e Algeria. Tuttavia la ridotta dimensione delle presenze italiana nelle nostre colonie e l'evidente scarsa propensione dei lavoratori italiani a migrarvi non sono un buon argomento per non esplorare meglio la questione. Lo stesso Labanca ha dedicato un altro saggio all'emigrazione sotto il fascismo (*I Fasci nelle colonie italiane*, in *Il fascismo e gli emigrati*, a cura di Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 85-101), mentre Daniela Serio si è proposta di valutare l'aspetto regionale nell'ambito dello stesso fenomeno.

Il lavoro italiano nelle colonie. Il Molise e l'Africa orientale (1936-1940) lavora dunque su una dimensione strettamente regionale e sulla base della documentazione nel fondo Gabinetto di Prefettura dell'Archivio di Stato di Campobasso. L'autrice ricostruisce quindi la mobilitazione fascista locale per trovare volontari da inviare in guerra e poi emigranti/coloni. Illustra quindi la condizione economica della regione e le aspirazioni dei partenti. Al proposito sottolinea come essi aspirino a un'occupazione temporanea e perciò siano perfettamente in linea con le richieste delle colonie: queste infatti vogliono braccianti ed operai per un periodo limitato di tempo. Attraverso lettere d'epoca e qualche intervista, Serio mostra infine come in ogni caso la realtà coloniale si sia rivelata abbastanza vicina a quanto ci si aspettava o meglio come quell'esperienza, in genere abbastanza breve, abbia permesso un piccolo tornaconto economico e sia stata di conseguenza considerata soddisfacente.

In conclusione le nuove ricerche, sia a livello nazionale, sia a livello regionale, ci stanno permettendo di acquisire una migliore conoscenza della presenza italiana in Africa tra Otto e Novecento ed inoltre di esplorare meglio la dimensione migratoria, per quanto ridotta, dei tentativi italiani di fondare e mantenere proprie colonie.

MATTEO SANFILIPPO

JACQUELINE TEMPLETON, *From the mountains to the bush. Italian migrants write home from Australia, 1860-1962*. Crawley (WA), University of Western Australia Press, 2003. xi, 366 p.

This is both a fascinating and an engaging book: it presents a group of migrants from the northern region of Valtellina in Italy as the protagonists of their own migration experience, and it reveals (through accounts, reports, stories etc... contained in the letters exchanged with their families) how they became, in the course of time, shapers of new socio-economic identities both for their own families in Italy and for themselves.

Their stories begin to unfold at a time when Australia was still a fairly untried destination for many other Italian migrants. In examining the letters which were exchanged between the emigrants and their families in Valtellina, the author is able to document and reconstruct personal and family memoirs within the context of both the sending and the receiving society, as seen through the perspectives of the writers. The clear suggestion is given here (supported by statements from Charles Price and Patrick O' Farrell) that, even though letter-writing can never reveal the full extent of personal and family experiences, letters remain firmly anchored to the realities of migrant history, and can provide a "sudden flash of light" (Charles Price) for the scientific observer. Their insights offer a degree of typicality, but, as the author rightly observes, caution must be exercised in stretching the content of personal letters and formulating generalizations about the migration experience of the Valtellinesi.

Aware as she is that the sharp impression conveyed in a letter, its immediacy and vividness may also hide some form of bias, the author has painstakingly researched the historical and social context (the Valtellina in Italy, and North Queensland and Western Australia in Australia) at the time when the letters were written. In so doing, she not only adds more credibility and substance to the personal and family revelations, but also contextualizes the individual or group experiences of the Valtellinesi, thus illuminating those realities, particularly in regard to the early stages of migration to Australia.

The book is divided into two parts: the first deals with an analysis of "The Valtellina-Australia Migrations" and the second regards "The Migrants and their Letters"; in all there are 124 letters. In the first part of the book the author examines the motivations for migration and the body of knowledge obtained by the migrants before leaving Valtellina. Apart from the information supplied by migration agents both in Italy and Switzerland, the migrants themselves, mostly farmers with very limited schooling (3 to 5 years in elementary school), gained a collective experience and knowledge about the bush which would be strengthened over the years. This meant that the migrants acting on information from their own sources, either returnees or letters from Australia migrants went to specific work (mining, timber cutting and farming) from specific locations (such as Tirano and other smaller towns).

As they left, whether by invitation or not, they went in the certain knowledge that friends and relations would support them when they reached Australia. "Fremantle and Perth, Kalgoorlie and Kurrang, Ingham and Babinda – all became household names in towns and villages of the Valtellina" (p. 29). This self-managed scheme worked well. So much so that a culture of emigration to Australia would develop in the Valtellina region: "From 1890 new pathways were forged within Australia, the strongest ones soon leading to the mining and timber-cutting regions of Western Australia and, especially after World War I, the canefields of North Queensland" (p. 22).

Up until the First World War, the goal of most of the Valtellinesi was to earn as much as possible in the shortest possible time, in the hope of a quick return home. They sought a better life for themselves and for their families, but not in Australia. This strategy was shared by their families in the Valtellina. Since their families were not aware of the real conditions, migrants were led to exaggerate the benefits and, for fear of troubling their families back home, to hide the conditions of great isolation and terrible prejudice: "perhaps, as one writer suggests, the experience was brutal, not because of indulgence in unbridled sexual excesses (opportunities for most being somewhat limited) so much as because of a loss of personal dignity that came of their abnormal existence entailing emotional, physical and cultural deprivation" (p. 95).

Notwithstanding the fact that family continued to be regarded as the distant guardian and custodian over the emigrants' existence for many years, difficulties and misunderstandings were not uncommon. In more than a few instances, letters reveal the migrants' suspicion concerning the management, or mismanagement, of their hard-earned savings that had been sent home. As one emigrant recalls: "Before Abele Bana emigrated to Australia in 1880, leaving at home his wife and three children of a very tender age, his father had to make an official declaration promising that during the whole time of his son's absence he would assume, personally, full responsibility for the daily maintenance, food and clothing of his son's wife and children and for anything else they needed" (p. 72). The worst thing for families back home was not getting letters, just as the ill health exhibited by some emigrants on their return home were a real reminder that life in Australia could, yes, result in substantial savings, but also in broken bodies and spirits: "the rigours of the 'dog's life', with its isolation and lack of entertainment, loneliness, sickness sometimes induced by neglect of health and overwork, in turn requiring postponements of return home, all contributed to a sense of desolation or even despair that, as we saw, pervaded the letters of many sojourn migrants" (p. 101). For several decades, Italy and the Valtellina would remain 'home' for the emigrant sojourning in Australia, simply because of the attraction exercised by families back home and by the emigrant's inability to reach a reasonable degree of integration so as to be able to call Australia 'home'. This would

change in the course of time, as family reunions in the new land would change the perception of the emigrant's experience into something less temporary and transitional.

The author's professional empathy is supported and enhanced by meticulous analysis of the socio-economic and historical circumstances prevalent at the time, in the Valtellina Valley and in some of the most common destinations chosen by the Valtellinesi in Australia. For several decades, letters and letter-writing would remain the only form of communication between the emigrants and their families and, as such, they reveal the hidden and real agenda of many families and their emigrant sons and husbands. The author's excellent elaboration on this very ordinary means of communication successfully draws very important conclusions about the dynamics of the migration process. The letters are accompanied by brief comments and observations which help the reader to understand the contents. This is a book which, in its own way, is groundbreaking in its affirmation of the emigrant, of any emigrant, as an important agent of social transformation for both the sending and the receiving society.

TONY PAGANONI

segnalazioni

ARTURO ALBERTI, CINZIA GIUDICI (a cura di), *Un altro futuro per il mondo. Le Ong italiane per lo sviluppo e la solidarietà internazionale*. Troina, Città Aperta, 2004. 169 p.

Un'indagine ISTAT 2000-2001 ha censito in Italia 221.412 istituzioni e imprese *no-profit*, attive al 31 dicembre 1999. Si tratta della prima analisi statistica sistematica del Terzo Settore, un insieme molto diversificato, in gran parte costituito da unità poco visibili, di piccole dimensioni, molte delle quali mai state prima d'ora oggetto di rilevazioni. Accanto a queste, coesistono istituzioni di grandi dimensioni, con un rilevante numero di addetti e una complessa struttura organizzativa. I dati del censimento rilevano che i due terzi di tali associazioni svolgono attività nel settore della cultura, dello sport e della ricreazione e, a conferma del recente sviluppo del fenomeno, registrano un 55,2% di associazioni nate nel corso dell'ultimo decennio. Il Terzo Settore, rispetto alla sua composizione nell'ambito del *no-profit*, comprende l'associazionismo, il volontariato, la cooperazione sociale, le imprese sociali e le ONG: realtà molto diversificate per composizione e status giuridico, che perseguono obiettivi e coprono ambiti di intervento tra i più differenti.

Dopo il primo capitolo dedicato alla presentazione dei dati ISTAT e a circoscrivere il Terzo Settore, vengono prese in considerazione il contesto e le modalità di intervento delle associazioni *no-profit*, soprattutto nell'aiuto allo sviluppo e alla solidarietà verso Paesi terzi. Una sfida continua è rap-

presentata dalla necessità di mantenere alto il grado di professionalità senza perdere il valore di testimonianza, poiché associazioni e ONG molto strutturate rischiano di diventare sempre più simili alle imprese *profit*. Le ONG in particolare si sono riunite a livello europeo definendo nella "Carta di Elewitt" (dal nome della cittadina belga che ospitò il primo incontro nel 1994), il minimo comune denominatore del loro profilo organizzativo, e cercando di stabilire strategie di intervento comuni. Soprattutto nell'ambito della cooperazione internazionale è ormai acquisita la prassi di creare progetti di sviluppo che tengano conto della ricchezza della popolazione locale e del suo coinvolgimento: un aiuto all'autoaiuto che non sostituisce la responsabilità politica della comunità internazionale nei confronti dei Paesi poveri. Per questo è necessario un sostegno pubblico allo sviluppo, anche se solo il 12,9% si basa su forme di finanziamento pubblico; il patrimonio più importante delle ONG restano le persone, la loro motivazione, le loro competenze.

Il testo ha il merito di fare chiarezza su molti luoghi comuni e semplificazioni con cui le associazioni di solidarietà e cooperazione internazionale sono state descritte nel corso di questi anni e di fornire informazioni e spunti di conoscenza dei numerosi temi relativi al *no-profit*: dalla professionalità alla gratuità; dalla dipendenza dai fondi pubblici all'impegno politico (MG).

PIERMARCO AROLDI, PAOLO BRANCA, ALESSANDRO COLOMBO, MILENA SANTERINI

(a cura di), *Il magistero della Chiesa sulla multiculturalità*. Milano, Vita & Pensiero, 2001. vi, 272 p.

L'incontro obbligato tra culture, religioni e civiltà è uno dei temi cruciali che interessano da vicino la nostra vita, le nostre società e già le stanno cambiando. Risuona quindi molto attuale l'invito di Giovanni Paolo II in occasione della Giornata mondiale della pace 2001 "Mi è parso urgente invitare i credenti in Cristo, e con essi tutti gli uomini di buona volontà, a riflettere sul dialogo tra le differenti culture e tradizioni dei popoli, indicando in esso la via necessaria per l'edificazione di un mondo riconciliato, capace di guardare con serenità al proprio futuro. Si tratta di un tema decisivo per le prospettive della pace".

L'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha avviato un progetto di ricerca interdisciplinare sul tema della multiculturalità, nel quale si inserisce anche il presente volume. Si tratta di una raccolta di testi del magistero della Chiesa dedicata in modo specifico a questo argomento: gli autori hanno selezionato oltre quaranta brani tratti da documenti conciliari, papali, dei dicasteri vaticani e della Conferenza Episcopale Italiana, scelti da studiosi di scienze sociali e corredati da un utile indice analitico.

Questa antologia raccoglie un insegnamento che si fonda sulle verità di fede e presenta intuizioni di straordinaria attualità. Una presentazione che cogliesse i nodi tematici emergenti e le linee di sviluppo che percorrono questi documenti sarebbe stata senz'altro di grande utilità per orientare il lettore (MG).

CLAUDIA BALDOLI, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Ita-*

lians in the 1930s. Oxford, Berg Publishers, 2003. v, 217 p.

GIANFRANCO CRESCIANI, *The Italians in Australia*. Cambridge, Cambridge University Press, 2003. xvi, 192 p.

STEFANO LUCONI, GUIDO TINTORI, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*. Milano, M&B Publishing, 2004. 154 p.

Negli ultimi due anni la produzione sui rapporti tra emigrati italiani e regime fascista è cresciuta in modo esponenziale. Un tentativo, cui ho partecipato, di cartografare tali relazioni su scala mondiale ha permesso di rilevare le linee generali del fenomeno (*Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a cura di Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, Roma-Bari, Laterza, 2003), ma in parallelo e in seguito sono usciti altri lavori che hanno approfondito singoli settori nazionali oppure macro-aree specifiche. Per esempio, João Fabio Bertonha ha tentato di definire relazioni e reazioni nei vari ambiti di emigrazione italiana (*Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico. Diverse prospettive sul fascismo italiano?*, «Altreitalie», 26, 2003, pp. 40-62). Stefano Luconi ha dimostrato come le micro-situazioni locali rispondano solo in parte a quanto si verifica a livello nazionale (*Mussolini's Italian-American Sympathizers in the West: Mayor Angelo J. Rossi and Fascism, in Italian Immigrants Go West. The Impact of Locale on Ethnicity*, a cura di Janet E. Worrall, Carol Bonomo Albright ed Elvira G. Di Fabio, Cambridge MA, Italian American Historical Association, 2003, pp. 124-133). Matteo Pretelli ha rilevato le differenze nello stesso ambito geografico, ma in decenni diversi, prendendo di nuovo gli

Stati Uniti come caso di studio (*Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italo-americani nella politica estera italiana degli anni Trenta*, «Studi Emigrazione», 150, 2003, pp. 315-328).

In effetti, se prendiamo in considerazione anche il contributo di Stefano Santoro (*La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy-America Society*, «Contemporanea», 6, 1, 2003, pp. 69-92), balza agli occhi come la maggior parte della storiografia sia attenta soprattutto al versante americano, o comunque a quello dei paesi di lingua inglese. Questa ipotesi viene in effetti confermata dai tre volumi qui presi in esame. Tintori e Luconi illuminano tre aspetti della questione statunitense in precedenza poco analizzati: la propaganda fascista rivolta ai giornali, quella cinematografica e infine quella radiofonica. Baldoli sistematizza i suoi precedenti lavori sulla Gran Bretagna e il capitolo quarto del volumetto di Cresciani ripropone, aggiornandolo, quanto aveva già scritto sull'Australia.

Sostanzialmente i tre lavori sono utilissimi, pur se non del tutto innovativi. D'altra parte, sono riproposizioni ed approfondimenti di spunti già sviluppati o per lo meno abbozzati dagli stessi autori. Inoltre il terreno affrontato è ormai molto battuto ed è divenuto quasi un *must* degli studi emigratori, sulla scia del successo editoriale dei volumi relativi al fascismo in Italia. Al proposito si potrebbe notare come il loro merito maggiore sia quello di inserirsi proprio nella più vasta storiografia su quest'ultimo. Le riflessioni di Tintori e Luconi sull'uso dei media e sull'attenzione fascista alla situazione americana, i capitoli di Baldoli sulle attività fasciste nella Gran Bretagna degli anni Trenta, infine le notazioni di Cresciani sulle divisioni nella comunità ita-

liana in Australia tra le due guerre sono tutte parti di una storia del fascismo visto da una prospettiva internazionale e inoltre mettono in luce specifiche tendenze che gli studiosi del solo caso italiano hanno qualche volta dimenticato. Allo stesso modo proprio i legami con gli studi generali sul regime fascista danno respiro a casi di studi che alla fine rivelano una penetrazione abbastanza infima nel corpo politico dell'emigrazione (Matteo Sanfilippo).

ANTONELLA CECCAGNO, *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*. Milano, Franco Angeli, 2004. 200 p.

Prato è la provincia italiana con la più alta percentuale di alunni immigrati sul totale della popolazione scolastica (il 7,8% nel 2002/03): di questi, la maggior parte è costituita da ragazzi cinesi. Ma Prato fa registrare anche, in città e provincia, un alto tasso di insuccesso scolastico e di abbandono della scuola dell'obbligo tra i ragazzi immigrati.

Il volume di A. Ceccagno presenta i risultati di una ricerca sul campo condotta nell'area di Prato e provincia, da cui scaturisce un complesso quadro socio-economico e culturale che vede al centro i giovani cinesi. Si tratta di ragazzi coinvolti precocemente nel progetto di mobilità sociale verso l'alto, spinti ad assumere precocemente ruoli di responsabilità all'interno del nucleo familiare e parentale.

Lo studio della seconda generazione di migranti cinesi mette in luce la difficile situazione in cui vivono, in bilico tra comunità di origine e società di arrivo. L'indagine rileva un disagio e un disorientamento che si ripercuotono anche sul successo scolastico. In ambito scolastico, le difficoltà

linguistiche rappresentano l'aspetto forse meno determinante del disadattamento: maggior peso hanno i difficili rapporti con i coetanei italiani (non mancano episodi di razzismo più o meno strisciante) e la una fragile solidarietà dei giovani migranti tra loro.

Il mondo adulto che li circonda è rappresentato da un lato dal personale insegnante, esponente di una istituzione che cerca di valorizzare la diversità dei giovani cinesi, ma carente di risorse e di competenze adeguate; dall'altro dai genitori, presi dal progetto di affermazione economica e ingenuamente convinti che i figli possano integrarsi facilmente nel nuovo ambiente e raggiungere la posizione che essi sognano.

L'Autrice docente di lingue e letteratura cinese all'Università di Bologna, ha firmato già diversi articoli sulle migrazioni dalla Cina e sulla diaspora cinese in Europa e in Italia: la sua competenza si coglie nella lettura di questo libro, interessante da vari punti di vista: in primo luogo per la focalizzazione del tema della seconda generazione di immigrati ancora poco studiato in Italia; in secondo luogo perché propone una descrizione, condotta con sicurezza e competenza, di una comunità di immigrati fra le più autoreferenziali, qual è quella cinese, numericamente ben rappresentata ed ancora poco conosciuta (MG).

MARCELLA DELLE DONNE, *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*. Roma, DeriveApprodi, 2004. 200 p.

Il libro propone un'analisi critica della politica d'asilo dell'Unione Europea, dalla sua nascita ad oggi. Nella prima parte, troviamo un quadro

essenziale dell'evoluzione della legislazione europea in tema di diritto d'asilo, con considerazioni sui principali Trattati e le Convenzioni internazionali che regolano la materia, di cui vengono messi in luce limiti e inadeguatezze, soprattutto in relazione alla realtà dei richiedenti asilo e all'emergere di nuove figure di rifugiati.

La seconda parte, dedicata ad illustrare le conseguenze di tale politica, offre uno spaccato documentario ricco di materiali di informazione giornalistica e raccoglie testimonianze di tanti che, per raggiungere l'Europa, hanno tentato la via del Mediterraneo. La ricostruzione degli avvenimenti porta alla luce la storia degli eventi, i dolorosi percorsi di tante persone, le loro sofferenze in un viaggio intrapreso nel segno della speranza.

Il lettore trova in questo testo un documento originale della storia dell'asilo nell'Unione Europea e una testimonianza di grande valore umano su avvenimenti di portata storica, altrimenti destinati a cadere nell'oblio (MG).

GIANFRANCO RAVASI, *L'altro nella Scrittura. Paolo agli Efesini (2,19)*. Bologna, EDB, 2004. 71 p.

La collana "Conversazioni Bibliche" delle EDB ospita le conferenze tenute dal noto biblista milanese al centro culturale S. Fedele. L'agile volumetto, che compare dopo trentasei precedenti pubblicazioni, offre tre interventi di Ravasi, che hanno come denominatore comune l'attenzione all'altro-straniero nella Bibbia. Di fatto, però, i rimandi e gli approfondimenti scorrono per la maggior parte lungo le pagine dell'Antico Testamento. La citazione paolina del titolo occupa soltanto l'ultima pagina della terza conversazione: potremmo au-

gurarci che Ravasi abbia intenzione di sondare il campo di studio in ulteriori interventi, magari dedicati unicamente al Nuovo Testamento.

Le tre conferenze di questo volumetto affrontano temi di ampio respiro, a lungo discussi tra gli studiosi del testo biblico, decisamente attuali nel confronto tra culture, etnie e popoli tipico dell'era della globalizzazione. Ravasi interroga la Bibbia anzitutto per comprendere se vi siano spinte universalistiche, capaci di aprire un orizzonte che superi il particolarismo settoriale nel quale spesso sono stati confinati gli scrittori biblici. L'A. propone la rilettura di alcuni passi scelti, con il linguaggio semplice e il tono vibrante che lo caratterizzano, puntando soprattutto sulle storie delle origini, sulle vicende dei Patriarchi e sugli oracoli profetici, in particolare di Isaia. In questo modo, il lettore entra a contatto con il tema complesso dell'elezione, che Ravasi annuncia ed espone nel suo significato inclusivo. Non si tratta, cioè, di una concezione particolarista del popolo biblico, che esclude i popoli stranieri dalla chiamata divina alla salvezza; anzi, l'idea di elezione comporta una missione speciale per l'antico popolo dell'alleanza a farsi consapevole della sua missione di veicolatore della salvezza, destinata a tutta la creazione. Nel messaggio profetico, in modo particolare, emergono voci incisive, a combattere l'etnocentrismo, in vista di mettere in luce l'universale paternità di Dio. La terza conferenza affronta in larga parte la letteratura biblica sapienziale, dove viene analizzata la contrapposizione esclusione-accoglienza, nell'ambito rituale e in quello sociale. Qui l'Autore sintetizza la visione cristiana con proposte fortemente posi-

tive, anche accettando il rischio di navigare controcorrente, almeno nei confronti delle fazioni politiche e sociali che non tollerano l'incontro paritetico e arricchente con l'altro, il diverso, lo straniero: "è bene essere favorevoli e sostenitori di una cultura incline al dialogo e a uno stile multietnico, senza però scadere in una visione irenica che vede l'approccio tra i diversi popoli come una sorta di incontro facile, gioioso e danzato (...). Il principio da cui partire e la meta da raggiungere rimangono, comunque e sempre, non l'esclusione e il rigetto, ma lo spirito di accoglienza" (p. 59). Le ultime pagine offrono utili piste di riflessione e una brevissima, quanto scontata, proposta bibliografica.

Questo volumetto di Ravasi si legge volentieri, anche per il tipico tono pacato ed equilibrato che caratterizza l'Autore. Forse, considerata la provocante attualità del tema del confronto con il diverso-straniero, talvolta sarebbe stata opportuna qualche coraggiosa presa di posizione, qualche critica più lacerante, qualche suggerimento dirompente per chi si pone alla sequela del Vangelo. È vero che non mancano richiami di un certo spessore (come nelle pp. 58-64), ma come non sentirsi interpellati a superare il superficiale "stile multietnico" leggendo, ad esempio, la critica profetica di Amos, nei suoi oracoli contro le nazioni e contro lo stesso Israele (Am 1-2)? E che dire, ad esempio, della dura polemica di Gesù con i suoi compaesani di Nazareth, che stava per finire con un pubblico linciaggio, dove si menzionano soltanto degli stranieri come destinatari di salvezza, escludendo invece proprio coloro che si ritenevano depositari della promessa divina (Lc 4,23-27)? (G. Bentoglio).

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo, la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto, non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti dei saggi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Vanno inviate alla Redazione di Studi Emigrazione due copie del saggio (max. 25 cartelle) con il testo impaginato (includere possibilmente le tabelle ed i grafici) su formato A4, interlinea 1,5, corpo 12, margini 2,5 cm. Le note, in corpo 10, vanno inserite a piè di pagina

- una copia del testo va fornita su dischetto o inviato alla rivista via e-mail al seguente indirizzo: studiemigrazione@cser.it
- eventuali grafici sono da inserire su un file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originari
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente .Doc oppure .RTF
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, nella lingua originale e in inglese
- l'articolo deve essere firmato con nome e cognome, ente di appartenenza
- sono richiesti i recapiti postali, telefonici e l'indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. Esempio: Centro Studi Emigrazione Roma (CSER)
- sono da segnalare con completezza e precisione le tabelle e le fonti di tabelle e grafici
- le citazioni degli autori nel testo devono riportare il cognome dell'autore e la data della pubblicazione (es. Rosoli, 1986). Il riferimento bibliografico completo va quindi inserito nella bibliografia finale
- nella bibliografia finale, come anche nel testo, se ci sono più opere di un autore pubblicate nello stesso anno, esse vanno distinte con le lettere *a*, *b*, ... dopo l'anno di pubblicazione
- la bibliografia finale segue l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico
- i riferimenti bibliografici devono essere completi:
volume: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), luogo, editrice, anno di pubblicazione
contributo in un volume collettivo: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo). In: cognome e nome del curatore, titolo del volume, luogo, editrice, anno, pagine del contributo.
articolo di rivista: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), rivista, annata, numero, anno, pagine.

Note, discussioni, recensioni

- Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione ecc...) non possono superare le 8 pagine; le recensioni non oltre le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLI

N. 155

SEPTEMBER 2004

Table of contents

Essays on Italian emigration after World War II

edited by G. MAFFIOLETTI and M. SANFILIPPO

- S. RINAURO, Social research on Italian emigration during the Reconstruction years
- M. SANFILIPPO, F. BERTAGNA, Towards a comparative perspective on nazi-fascist emigration after World War II
- M. DO ROSÁRIO ROLFSEN SALLES, Overview of immigration to São Paulo after WW2: the displaced by the war
- M. MACCARI CLAYTON, "Communists of the stomach": Italian migration and international relations in the Cold War era
- M. GUERRERA, The political engagement of Italian communities in Quebec and in Switzerland between 1945 and 1960: a comparative study
- A. PAGANONI, Taking the pulse of the Australian Catholic Church in the 1940s and 1950s
- M. RIEDER, Migration and economy. Italian migration to Western Germany after World War II
- P. BORRUSO, Catholic missions and Italian emigration in France after World War II (1946-53)
- B. BONOMO, Historiographic debate on internal migration in Italy after World War II
- M.R. PROTASI, Emigration from "Ciociaria" from the XIX century to the time after WW2: review of the literature

-
- V. ONGINI, "The world in a classroom". Pupils holding non-Italian citizenship
- F. PITTAU, A. SPAGNOLO, Migrant workers and labour accident risk
- S. GUGLIELMI, Foreigners in Switzerland. Public opinion, sentiments and statistics

Book reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>